L'HERCOLANO
DIALOGO DI MESSER
Benedetto Varchi,

Nel qual si ragiona generalmente delle lingue. & in particolare della Toscana, e della

FIORENTINA

Composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra'l Commendator Caro, e M. Lodouico Casteluetro

NVOVAMENTE STAMPATO,

Con vna tauola pienissima nel fine di tutte le cose notabili, che nell'opera si contengono.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO PER ANNI X.

IN VINETIA, MDLXX.
Appresso Filippo Giunti, e Fratelli.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI TOSCANA NOSTRO SIGNORE.

SOGLIONO *gl'ardenti deſiderij, Sereniſs.* PRINCIPE, *ſe lungo tempo tollerati ſi ſieno, non altramente che la ſete, ammorzarſi; ma nel preſente Dialogo delle* LINGVE *è auuenuto dirittamente il contrario: percioche, ſi come niuna coſa fu mai da queſto ſecolo diſiderata, & aſpettata con più auidità, & à niuna altra pareua che foſſe più intento, men-*

tre durò quell' ardore, e quella contesa, sopra la Canzone del Caro, frà lui, e'l Casteluetro, la quale mosse il Varchi à comporlo; così hora, passato via quel feruore, e tolta quell' occasione quasi del tutto delle menti degli huomini, doppo molti, non pur mesi, ma anni, niuna con più prontezza, e con maggiore studio comunemente da tutti gli huomini è stata mai ripigliata: in guisa che si vede manifesto, che questa voglia non era, come l'altre, per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchezza intermessa, e come addormentata: percioche non prima si diuulgò, che'l vero, e proprio originale di questo Dialogo (ilqual solo d'alcune altre copie, che più anni auanti concedute n'haueua) fu dall'istesso Varchi, si può dire, ne gli vltimi giorni della sua vita (quasi presago del suo fine) emendato, e in molti luoghi ricorretto; e poscia alla sua morte con tutto l'animo raccomandato à molti amici suoi, che presenti vi si ritrouarono, e in ispezie al R. P. Don Siluano Razzi Mònaco, Camaldulense, lasciato anco da lui insieme col Reuerend. Mons. Lenzi, Vescouo di Fermo, esecutore

esecutore del suo testamento.) Era non senza molta nostra diligenza, e con spesa, e fatica nostra peruenuto à noi nelle mani; che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia, e con grandissima instanza, per ambasciate, e per lettere ci concorsero i chieditori: Ilqual libro, essendo horamai nella più bella forma, che per noi è stato possibile, peruenuto alla fine della sua impressione, quello (si come già ne fu alla A.V. dall'Autore stesso fatto particolar dono; così hora per opera di noi, publico diuenuto) à V. A. e per debito della seruitù nostra, e con tutta la deuozione del nostro animo, quasi riconsegnamo: poiche egli è suo, non pur come cosa del Varchi, sua creatura, e vassallo; non solamente per disposizione di colui, che l'ha fatto; non tanto per la preminenza, che ella ha sopra la parte principale del suggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua; ma oltre à ciò, sì come cosa publicata da noi: i quali niuna cosa habbiamo, che dell'A.V. primieramente non sia, e che del tutto da essa, e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi per tanto riceuere (qualunche elle si sieno) quelle diuotiss. offerte,

 che da

che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certißima come che sia, che per niuno altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che per poter seruire allo splendore, e commodo della propria Patria, e per far cosa grata all' Altezza della Sereniß. Casa vostra, la quale N. S. DIO *essalti al supremo colmo d'ogni felicità.*

Di Firenze il dì 1. di Luglio MDLXX.

Di V. Sereniß. Altezza

Humilissimi, e diuotiss. Seruitori
Filippo Giunti, e' Fratelli.

ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIG. SVO, E PADRONE
OSSERVANDISSIMO,

Il Signor

DON FRANCESCO MEDICI

Prencipe della Giouentù FIORENTINA, *e di quella di* SIENA, *humile*, *e diuotiss. Seruo.*

BENEDETTO VARCHI.

Vtte le cose, che si fanno sotto la luna, si fanno, Illustrissimo & Eccellentiss. Prencipe, ò dalla Natura, mediante DIO, ò dall'Arte, mediante gli huomini: Delle cose, che si fanno dalla Natura mediante DIO, la più nobile, e la più perfetta è, senza alcuna controuersia, l'huomo, sì inquanto alla materia sua, cioè al corpo, il quale non ostante, che sia generabile, e cor-

rottibile, come quello degli altri Animali, è non dimeno il più temperato, e il meglio organizato, e in somma il più degno, e il più marauiglioso, che ritrouare si possa; e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all'Anima: Concio sia cosa, che l'intelletto humano posto (come diceua quel grandissimo Arabo Auerrois) nel confine del tempo, e dell'eternità, come è l'vltima, e la men perfetta di tutte l'Intelligenze diuine, e immortali, così è la prima, e la più nobile fra tutte le creature mortali, e terrene. Delle cose, che si fanno dall'Arte mediante gli huomini, lo scriuere, non lo scriuere semplicemente; ma lo scriuere copiosamente, e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più desiderabile da tutti, e la più disiderata da gli ingegni nobili non dico, che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perche non dubito, che debba parer'à molti, come nuoua, così ancora strana, e forse non vera, prouerremo chiarissimamente in questa maniera. Tutte le cose, qualunche, e douunque siano, per l'innato disiderio d'assomigliarsi al Facitore, e Mantenitore loro, cioè à DIO ottimo, e grandissimo quanto sanno, e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l'essere: l'essere è di due maniere, sensibile, ò vero materiale, e intelligibile, ò vero immateriale: l'essere sensibile è quello,

che

che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'essempio) vn Cane, ò vn Cauallo considerato in se stesso, come Cane, ò come Cauallo. L'essere intelligibile è quello, che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell'anima altrui, come vn Cane, ò vn Cauallo considerato non in se stesso, ma come egli è inteso dall'intelletto humano, e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' Filosofi il luogo delle spezie, ò vero delle forme, cioè de' simulacri, e delle sembianze, ò vero similitudini delle cose intese, e per conseguenza riceuute da lui. Di questi duo esseri, per dir così, non il sensibile, ilquale essendo materiale, è necessario, che, quando che sia, si corrōpa, ma l'intelligibile, ilquale, essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d'ogni dubio il più degno, e conseguentemente il più desiderabile: Onde vn Cane, ò vn Cauallo, e così tutte l'altre cose, hanno più perfetto essere, e più nobile nella mente di chiunche l'intende, ch'elleno non hāno in se stesse: Anzi in tutto questo mondo inferiore, nessuna cosa, essendo tutte cōposte di materia, può hauere nè più nobil'essere, nè più perfetto, che nell'intelletto humano quādo ella è intesa, e riserbata da lui: e quanto è più nobile, e più perfetto l'intelletto, che intende

alcuna

alcuna cosa, tanto ha quella cosa, laquale è intesa, più perfetto, e più nobile essere: senza che l'essere sensibile, non potendo alcuna cosa hauere se non vna forma sola, non può essere se non vn solo, doue gli intelligibili possono esser tanti, quanti sono gli Intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perche da quanti intelletti è intesa, e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad hauere, e per conseguenza à perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo, e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo, cosa veramente diuina, e oltra tutte le merauiglie marauigliosa; poscia, che quello, che non potete far Natura per l'imperfezzione della materia, cioè perpetuare gli indiuidui in se stessi, fece doppiamente l'Arte per la perfezzione dell'intelletto humano. A voler dunque, che qual si sia cosa consegua la più nobile perfezzione, e la più perfetta nobiltà, e in somma la maggior felicità, e beatitudine, che si possa, non dico hauere in questo mondo, ma desiderare, e farla eterna, e à volerla eternare, bisogna farla intendere da gli intelletti humani, e à farla intendere à gli intelletti humani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la Pittura, e la Scultura, che fanno conoscere solamente i corpi, e à tempo, e vna perfetta, cioè

ta, cioè l'Eloquenza, la quale fa conoſcere non ſolamente i corpi, ma gli animi, non à tempo, ma perpetualmente; e queſto è quello, che volle dottiſſimamente, e non meno con verità, che con leggiadria ſignificare M. Franceſco Petrarca, quando ſcriuendo al S. Pandolfo Malateſta da Rimini così famoſo nelle lettere, come nell'armi, diſſe:

Credete voi, che Ceſare, ò Marcello,
O Paulo, od African fuſſer cotali
Per incude giamai, nè per martello?
Pandolfo mio queſte opere ſon frali
A lungo andar, ma'l noſtro ſtudio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali.

Dunque ſe l'eſſere è la prima, e la più degna, e la più non ſolo deſidereuole, ma deſiderata coſa, che ſia, anzi, che eſſere poſſa; e l'eſſere intelligibile è più nobile, e più perfetto ſenza comperazione dell'eſſere ſenſibile, e le belle, e buone ſcritture ne danno l'eſſere intelligibile, certa coſa è, che lo ſcriuere bene, e pulitamente è la più nobile, e la più perfetta coſa, e in ſomma la più deſidereuole non ſolo, che facciano, ma eziandio, che poſſano fare gli huomini per acquiſtare eterna fama, e perpetua gloria, ò à ſe medeſimi,

ò ad altri,

ò ad altri, e conſeguentemente, ò per viuere eſſi, ò per far viuer'altrui infinite vite infinito tempo. E di quì ſi dee credere, che naſceſſe, che gli antichi così Poeti, come Proſatori, erano in tanta ſtima tenuti, e in così grande venerazione hauuti in tutti i paeſi, e appreſſo tutte le genti quãtunque barbare: E che Giulio Ceſare, ancora, che fuſſe non meno eloquente, che prode, portaua vna grandiſſima, ma lodeuoliſſima inuidia à M. Tullio Cicerone, dicendo eſſere ſtato maggior coſa, e vie più degna di loda, e d'ammirazione l'hauere diſteſo, e accreſciuto i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini dell'Imperio Romano. Onde non ſenza giuſtiſſima cagione affermano molti con aſſai minor danno perderſi le poſſeſſioni de' Regni, che i nomi delle lingue; E che maggiormente deue dolerſi la Città di Roma, e tutta l'Italia delle nazioni ſtraniere, perche elleno le ſpenſero sì bella lingua, che perche la ſpogliarono di sì grande Imperio: E io vorrei, che alcuno mi diceſſe quello, che ſarebbono gli huomini, e quãto mancherebbe al Mondo, ſe non fuſſero le ſcritture così de' Proſatori, come de' Poeti.. Queſte ſono le cagioni Illuſtr. & Eccell. Principe, perche io, ſenza hauere alla mia baſſezza, riſguardo hauuto, ho preſo ardimento d'indirizzare

zare

zare all'Altezza Vostra vn Dialogo fatto da mè nouellamente sopra le lingue: E di vero, se io altramente fatto hauessi, egli mi parrebbe d'hauer commesso sceleratezza non picciola: percioche, oltra, che io sono, e seruo, e stipendiato del sapientissimo, e giustissimo non meno, che grandissimo, e fortunatissimo Padre vostro, e conseguentemente di Voi, la materia, della quale si ragiona, è tale, che ad altri, che alla sua, ò alla vostra Eccellenza indrizzare giustamẽte non si potea: Ma considerando io il grauissimo peso delle tante, e tanto grandi, e così diuerse faccende, che ella nel procurare la salute, e la tranquillità del suo Fiorentissimo, e felicis. stato di FIRENZE, e di SIENA continuamẽte regge, e sostiene, giudicai più conueneuole, e meno alle riprensioni sottoposto il mandarlo à Voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che hauendo io risposto per le cagioni, e ragioni longamente, e veramente da mè narrate, alla risposta di M. Lodouico Casteluetro da Modona, fatta contra l'Apologia di M. Annibale Caro da Ciuitanuoua, è mostratala ad alcuni carissimi amici, e honorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente, che io douessi, innanzi, che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente

sopra

ſopra le lingue, e'n particolare ſopra la TOSCANA e la FIORENTINA; e poi così pareua à me, come à loro, moſtrare quanto non giuſtamente hanno cercato molti, e cercano di torre il dritto nome della ſua propria lingua alla voſtra Città di Firenze. E' adunque tra le principali intenzioni mie nel preſente libro, il quale io dedico per le cagioni ſopradette à V. Ecc. la principaliſſima il dimoſtrare, che la lingua, con la quale ſcriſſero già Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, e hoggi ſcriuono molti nobili ſpiriti di tutta Italia, e d'altre nazioni Foreſtiere, come non è, così non ſi debbia propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, nè Toſcana, ma Fiorentina: E che ella è, ſe non più ricca, e più famoſa, più bella, più dolce, e più honeſta, che la Greca, e la Latina non ſono: La qual coſa ſe io ho conſeguita, ò nò, niuno nè puo meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l'Eccell. V. e quella dell'Illuſtriſſimo Padre voſtro, sì per l'intelligenza, e integrità, e sì per l'Imperio, e poteſtà loro: Dalla cui finale ſentenza, come niuno appellare non può, così diſcordare non douerrebbe: e nondimeno io per tutto quello, ò poco, ò aſſai, che à me s'aſpetta, ſono contentiſſimo di rimettermi liberaliſſimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal cauſa in qualunque modo,

modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo, che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più, che l'interesse proprio, ò alcun'altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro à V. E. per la seruitù, e diuozione mia verso lei, e per tutte quelle cose, le quali propizie giouare, e auerse nuocere mi possono, d'hauer fatto io: Resterebbemi il pregarla humilmente, che si degnasse d'accettare questo dono; tutto, che picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io, sappiendo, che ella; premendo tutte l'orme in così giouenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù Paterne, è non meno benignamente seuera, che seueramente benigna, la pregherrò solo, che le piaccia per sua natía bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, e di tutta l'Illustrissima, & Eccell. Casa sua, la quale N. S. Dio conserui felicissima, e gloriosissima sempre.

LE DUBITAZIONI, E QUESITI PRINCIPALI,

che si trattano, e risoluono in questo Dialogo, sono questi.

PRIMA DUBITAZIONE.

DIALOGO DI M. BENEDETTO VARCHI, INTITOLATO L'HERCOLANO, ò uero a gli Alberi,

Nel quale si ragiona generalmente delle lingue, e in particolare della Fiorentina, e della Toscana.

Et con ogni diligenza reuisto da M. AGOSTINO FERENTILLI.

INTERLOCVTORI,

Il molto Reu. Don VINCENTIO BORGHINI Priore de gli Innocenti, e M. LELIO BONSI Dottore di Leggi.

D. VIN.

HE VI PARE *di questa villa M. Lelio? Dite il uero, piaceui ella?* M. LELIO. *Bene Monsignore, e credo, che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isuogliato, e pur testè, guardando io da questa finestra, consideraua tra me medesimo, che ella, essendo quasi in su le porte di Firenze, e fatta con tanta cura, e diligenza assettare, e coltiuare da V. S. debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri, e com modi, ma utili a quei poueri, e innocenti figliuoli, i quali hoggi, uiuendo sotto la paterna custodia nostra, si puo dire, che uiuano felici; ne ui potrei narrare quanto questa bella vigna, ma molto piu quegli Alberi, onde io penso, che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, si per la spessezza, & altezza loro, i quali al tempo nuouo deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra, e riposo; e si per l'essere eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in su la riua di Mugnone, sopra la quale (come potete uedere) non*

molto lontano di qui, fu un tempo con M. Benedetto Varchi, e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Academia, e'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioia, è l'hauere io trouati qui per la non pensata tutti quegli honoratissimi, e a me si cari giouani, fuori solamente M. Giulio Stufa, e M. Iacopo Corbinegli, in compagnia de' quali uissi cosi lietamente, gia è un'anno passato, nello studio di Pisa, e cio sono M. Iacopo Aldobrandini, M. Antonio Beniuieni, M. Baccio Valori, e M. Giouanni de gli Alberti; la cortesia de' quali, e le molte loro uirtù mai della mente non m'usciranno. Per lequali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceua, ma iò a lei sarò dello hauermi ella fatto qui uenire, perpetuamente tenuto. D. V. *Pensate uoi M. Lelio cio essere stato fatto a caso, e senza ueruna cagione?* M. L. *Signor nò, perche la S. V. è prudentissima, e i prudenti huomini non fanno cosa nessuna a caso, e senza qualche cagione.* D. V. *Digrazia lasciamo stare tante Signorie, e chiamatemi, se pur uolete honorarmi, e lodarmi, non prudente, ma amoreuole, percioche deuete sapere, che questi quattro con alcuni altri giouani miei amicissimi, e perauuentura uostri, i quali mi marauiglio, che non siano a quest'hora arriuati, ma non possono stare a comparire; hauendo inteso del ragionamento, che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Hercolani in nostra presenza, e desiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente, che io douessi mandar per uoi, e operare si, che ui piacesse in questo luogo, doue non fussimo ne interrotti, ne disturbati, raccontarlo; perche io, ilquale molto disidero sodisfare cotali persone, e anco haueua caro d'udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia, e amoeurolezza uostra, feci con esso uoi a sicurtà, e hora con la medesima confidenza ui prego, che non ui paia fatica di compiacere e a loro, e a me, se gia non pensaste, che cio deuesse dispiacere a M. Benedetto, il che io e per la natura sua, e per la scambieuole amistà nostra, e per l'amore, che egli a tutti, & a ciascuno di questi giouani porta grandissimo, non credo.* M. L. *Troppo maggior fidanza, che questa non è stata, poteuate Monsignore, e potete, quandunque uoglia ne ne uenga, pigliare di me, ilquale ne in questa, laquale però non so come sia per riuscirmi, ne in altra cosa alcuna, laquale per me fare si possa, ne uoglio, ne debbo non ubbidirui. e M. Benedetto non solo non si recherà cio a male, ma gli sarà giocondissimo, si per le ragioni pure hora da uoi allegate, e si ancora per quelle, che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco uenire di quaggiù Piero Couoni Consolo dell'Accademia, con Bernardo Canigiani, e Bernardino Dauanzati, hoggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo, e, se la uista non m'inganna, quei due, i quali alquanto piu à dietro s'affrettano di camminare, forse per*

se per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori, e Niccolò del Nero. D. V. *Sono dessi; chiamiamo questi altri giouani, e andiamo loro incontra: Ordinate in tanto da desinare uoi, e uoi M. Lelio mio caro, desinato che haremo, e riposatici alquanto; potrete cominciare senza altre scuse, ò cirimonie, che ui so dire, che harete gli ascoltatori, non solamente beneuoli, ma attenti, e per conseguente docili.* M. L. *Quando le parrà tempo, V. S. m'accenni, che io di tutto quello, che saprò, e potrò, non sono per mancare, che che auuenire me ne possa, ò debba.* D. V. *M. Lelio le nostre uiuande non sono state ne tante, ne tali, e uoi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse hauete si parcamente mangiato, che io penso, che ne uoi, ne eglino habbiano bisogno di riposarsi altramente, però potete, quando così ui piaccia, incominciare a nostra posta.* M. L. *Tutto quello, che a V. Reuerenda Signoria, e a così honoreuole brigata piace, e aggrada, è forza, che piaccia, e aggradi ancora a me. Hauete dunque a sapere molto Reuerendo Signor mio, e uoi tutti nobilissimi, e letteratissimi giouani, che il Conte Cesare Hercolano giouane di tutti i beni da Dio, dal la Natura, e dalla Fortuna abbondeuolmente dotato, passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, uolle per la somma, e inestimabile affettione, che si portano l'uno l'altro, uisitare M. Benedetto, e benche hauesse fretta, e bisogno di ritrouarsi in Roma con M. Giouanni Aldobrandi Ambasciadore de' Signori Bolognesi, huomo di singolarissime uirtù, starsi tutto un giorno con esso seco, e non l'hauendo trouato in città, come si pensaua, se ne andò alla villa sopra Castello, doue egli habita, nella quale mi trouaua ancora io; e perche giunse quasi in su l'hora del desinare, dopo le solite accoglienze, e alcuni breui ragionamenti d'intorno per lo piu al bene essere del S. Caualiere suo padre, e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così vn poco in sul pratello, ch'è dinanzi alla casa, e dato vna girauolta per l'horto, il quale molto gli piacque, ancora che ui fusse stato vn'altra uolta piu giorni col conte Hercole suo fratello, e commendata con somme, e uerissime lodi la liberalità, e cortesia dell'Illustris. & Eccellentiss. S. Duca nostro, il quale così commoda stanza, e così piaceuole conceduto gli hauea; ce ne andammo a desinare in su vno Terrazino, il quale posto sopra vna loggetta, con marauigliosa, e giocondissima ueduta scuopre oltra mille altre belle cose, Firenze, e Fiesole; doue fornito il desinare, il quale non molto durò, il Conte Cesare con dolce, e grazioso modo uerso M. Benedetto riuoltosi, cominciò a fauellare in questa maniera: Deh caro, & eccellente M. Benedetto mio ditemi per cortesia se egli è uero quello, che M. Girolamo Foppio, e molti altri mi hanno in Bologna affermato per uerissimo, cioè uoi hauer preso la difesa del Commendatore M. Annibal Caro contra M. Lodouico Casteluetri: Alle*

quali parole rispose subitamente M. Benedetto; Io non ho preso la difensione di M. Annibal Caro, ancora che io gli sia amicissimo, ma della uerità, la quale molto piu m'è amica, (anzi per meglio dire) di quello, che io credo, che uero sia; e cio non contra M. Lodouico Casteluetri, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello, che egli ha contra M. Annibale scritto; e (per quanto posso giudicare io) con poca, e forse niuna ragione, e certo senza apparente, non che uera cagione. Sta bene, soggiunse allhora il Conte Cesare, ma io uorrei sapere quai ragioni, ò quai cagioni hanno mosso voi a douere cio fare. Poi, che ui par poco (rispose allhora M. Benedetto) adoperarsi in fauore della uerità, la quale tutti gli huomini, e specialmente i Filosofi, deono sopra tutte le cose difendere, e aiutare, quattro sono state le cagioni principali, le quali m'hanno, e (secondo, che io stimo) non senza grandissime ragioni a cio fare mosso, e sospinto; La prima delle quali è la lunga, e perfetta amicizia tra'l caualier Caro, e me; La seconda la promessione fatta da me al Caro per conto, e cagione del Casteluetro; La terza il difendere insieme con esso meco tutti coloro, i quali hanno composto, ò in prosa, ò in uerso nella lingua nostra; La quarta, & ultima non mi pare per ragioneuole rispetto, che si debba dire al presente. E perche il Conte Cesare pregò M. Benedetto, che gli piacesse di piu distesamente, e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continouò il fauellar suo: Quanto alla prima, sappiate, che la familiarità, che io tengo con M. Annibal Caro, & egli meco insino da' suoi, e miei piu uerdi anni, è piu tosto fratellanza, che amistà, e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta marauiglia sono raccontate, e celebrate da gli scrittori cosi Greci, come Latini; perche io non potea ne deuea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente, che egli per le molte, e importantissime facende dell'Illustriss. Card. Farnese suo padrone, ilquale si trouaua in Conclaue, non haueua tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla risposta del Casteluetro. Quanto alla seconda, che ui parrà forse maggiore, M. Giouanni . . . . . ilquale per la Dio gratia si truoua hoggi uiuo, e sano, mi uenne, sono gia piu anni uarcati, a trouare in su la piazza del Duca, e salutatomi da parte di M. Lodouico Casteluetri molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli hauea inteso per cosa certissima, che l'Apologia del Caro era nelle mie mani, e di piu, che sapeua, che esso M. Annibale ò la stamperebbe secondo che fusse a cio fare, ò non fare da me consigliato, perche mi mandaua pregando quanto sapeua, e poteua il più, che io non solo uolessi consigliarlo, ma pregarlo

pregarlo, & eziandio sforzarlo, per quanto fusse in me, a douerla quanto si potesse piu tosto stampare, e mandare in luce, della qual cosa egli mi restarebbe in infinita, e perpetua obligazione, soggiugnendo, che la spesa, la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto hauer seco portati i danari: Paruemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli dimandai se egli diceua da uero, e se M. Lodouico gli haueua, che mi dicesse quelle parole, commesso; e hauendomi egli risposto, che si, soggiunsi: M. Lodouico ha egli ueduto l'Apologia? e hauendo egli risposto di non, anzi che faceua questo per poterla uedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poi che uoi dite, che m'è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi ne di uederla egli, ne di procurare, ch'altri uedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta piu uolte, e considerata, che ella dice cose, le quali non gli piacerebbono; Alche M. Giouanni tostamente replicò: egli fa ogni cosa per relazione di diuerse persone, che ueduta l'hanno, e a ogni modo disidera sopra ogni credere, che ella si stampi, e uada fuori: Deh ditegli (gli dissi io vn'altra uolta) da parte mia, che non se ne curi, per cio che, se egli in leggendola non uerrà meno, farà non picciola pruoua, e di certo egli, per mio giudizio, suderà, e tremerà in vn medesimo tempo: lasciate di cotesto (rispose egli) la cura, e il pensiero a chi tocca, e non ui caglia piu di lui, che a lui stesso; e altre cosi fatte parole. Andate, che io ui prometto (risposi io allhora) e cosi direte a M. Lodouico per me, che io farò ogni opera, che egli sia sodisfatto, non ostante, che io fussi piu che risolutissimo di uolermi adoperare (come ho fatto infin qui) in contrario; e cosi scrissi tutta questa storia al Caualiere, e rimandandogli l'Apologia, lo confortai, e pregai a douerla stampare, e far contento il Casteluetro, allegandogli quel prouerbio uolgare: A vn Popolo pazzo, vn Prete spiritato; e perche egli si conducesse a far cio piu tosto, e piu uolontieri, gli promisi di mia spontanea uolontà, che rispondendo il Casteluetro, cosa, ch'io non credeua, piglierei io l'assunto di difendere le ragioni sue. E perche non crediate, che queste siano fauole, hauendomi M. Giouambattista Busini amicissimo mio mandato da Ferrara vna nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta molto nel uero leggieri, e per inauuertenza commmessi ò de' correttori, ò de gli stampatori, gli scrissi, che lo dimandasse, se le cose dettemi in nome suo erano uere, come io credeua; & egli mi rispose di si, e che haueua cio fatto per lo intenso disiderio, che egli haueua di poter rispondere, e giustificarsi. Quanto alla terza cagione, oltra l'hauere io detto a M. Giouanni, che io non pensaua, che niuno potesse rispondere a le ragioni, e a le auttorità allegate da M. Annibale contra l'opposizioni del Casteluetro, se non, se forse colui, che fatte l'haueua

te l'hauea, dico ancora, che tutte quelle parole, che egli riprende nella canzone del Caro, e molte altre di quella ragione sono state usate non solamente da me ne' componimenti miei, ò di uersi, ò di prosa, ma eziandio da tutti coloro, i quali hanno ò prosato, ò poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà: E rendeteui certo, che se le regole del Casteluetro fussero uere, e le sue osseruazioni osseruare si douessero, nessuno potrebbe, non dico scriuere correttamente, ma fauellare senza menda, e per non hauere a replicare piu uolte, anzi a ogni passo vna cosa medesima, intendete sempre, che io fauello secondo il picciolo sapere, e menomissimo giudizio mio senza uolere ò offendere alcuno, ò pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a corregermi sempre, e ridirmi ogni uolta, che da chiunche si sia mi saranno mostrati amoreuolmente gli errori miei. Quanto alla quarta, e ultima, io disideraua, e speraua mediante gli essempi di molti, e grandissimi huomini cosi dell'età nostra, come dell'altre, quello, che io hora disidero bene, ma non gia spero; e se pure lo spero, lo spero molto meno, che io non faceua, e che io non disidero. Tacquesi, dette queste cose M. Benedetto, ma il Conte Cesare, ripigliando il parlare, Voi m'hauete (disse) cauato d'un grande affanno, conciosia cosa, che io haueua sentito, che molti sconciamente ui biasimauano, i quali si credeano, che voi, chi a bel diletto, chi per capriccio, chi per mostrare la letteratura nostra, foste ò presuntuosamente entrato in questo salceto, ò non senza temerità, il che ueggo hora essere tutto l'opposito, e conosco, che niuno non douerebbe credere cosa nessima a persona ueruna, senza uolere udire l'altra parte, e il medesimo direi a coloro, i quali dicono cio non essere altro, che vn cercare brighe col fuscellino, e comperar le liti a contanti: ma che rispondete uoi a quegli, che molto teneri della salute uostra mostrandosi, dicono, che l'hauere il Casteluetro fatto occidere M. Alberigo Longo Salentino, il che uoi da prima non poteuate credere, ui doueua render cauto, e farui piu maturamente a' casi uostri pensare? Risponderei (rispose subito M. Benedetto) che l'ufficio dell'huomo da bene, e il debito del uero amico non dee altro risguardare, che il giusto, e l'honesto, e che mai non si debbe vn ben certo lasciare per vn male, che incerto sia; E s'io nol potei credere infino, che alla presenza nostra, e di tanti gentilhuomini tanti Caualieri me ne fecero in Bologna tante uolte con testimonanze amplissima fede, non dee parere ad alcuno marauiglia, perche: Non certo (rispose il Conte Cesare) anzi, che M. Benedetto hauesse fornito, e incontanente soggiunse: non occorre, che me ne rendiate altre cagioni, e tanto piu, che uoi sapete, che io so benissimo come andò la bisogna; e ci sono ancora per uoi di cattiui passi, e ci resta (come dite voi Fiorentini) del uincignuolo; perche, se confessiate esser uero quello, che

dice

dice due uolte nella sua risposta il Casteluetro, cioè, che il Caro habbia offeso con parole aperte, e detto chiaramente male in particolare d'vn tanto grande, e ualente Signore, come è il Duca Cosmo de' Medici, *non so in che modo potrete saluarui a difendere vno offenditore, e morditore del Signore, e padron uostro, e massimamente tenendoui voi tanto da sua Eccell. Illustriss. non solo honorato, ma beneficato. Io ui dissi disopra (rispose M. Benedetto) che l'intendimento mio non è difendere il Caro, ma la uerità; e per cio non ostante, che io hauessi potuto negare, e potessi quello, che dice il Casteluetro d'intorno a questo fatto, se non in tutto, in parte, io non di meno il confessai liberamente, e il confesso, ne alcuno, quantunque eloquente, e passionato, non che io, puo, ò debbe difendere Annibale in questo caso, ma si bene per auuentura scusarlo, massimamente chi sa, com'io, quanto sia grande l'affezione, e la diuozione sua uerso il padrone, e Signor mio; e quando risponderò a cotesto passo, ho speranza in Dio, che io mostrerò apertamente, e con uerità, che il Duca di Firenze, e di Siena è non meno saggio, e buono, che grande, e cortese Signore; e se credeste, che la grandezza di quell'animo inuitto degnasse di mirare, non che di curare cosi fatte cose, sareste in vn forte errore, e parrebbe, che non ui ricordaste, che Giulio Cesare il medesimo giorno, che egli fu cosi acutamente trafitto da Catullo, gli uolle dar cena; perche se il Casteluetro si pensò con quelle parole di douer nuocere al Caro, e porlo in ira, e in disgrazia di cosi alto, e benigno Prencipe, sappiate, che il suo pensiero non gli riusc , e io, che lo dico, debbo, poi che lo dico, sapere quello, che mi dica: Circa questa parte (rispose il Conte Cesare io (rimango sodisfattissimo; ma uorrei sapere due cose: l'vna, se come a' soldati è conceduto combattere con l'arme ne gli steccati, cosi alle persone di lettere si conuiene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare etiandio la penna, e rispondere colle scritture: l'altra se dell'opere, che escono in publico con consentimento de gli Autori loro, puo ciascuno giudicare come gli piace senza tema di uolere esser tenuto ò presuntuoso, ò arrogante. Ma io Lelio ho pensato, per fuggire la lunghezza, e'l fastidio di replicare tante uolte quegli disse, e colui rispose, ragionarui non altramente, che se essi ragionatori fussero qui presenti, cioè recitarui tutto quello, che dissero senza porre altri nomi, ò sopranomi, che il Conte, e il Varchi.* Varchi. *Quanto alla prima dimanda uostra, dico, che solo queste due professioni, l'armi, e le lettere, e sotto il nome di lettere comprendo tutte l'arti liberali, hanno honore, cio è deono essere honorate, e chiunche ha honore, puo essere offeso in esso, e chiunche puo essere offeso nel'honore, dee ragioneuolmente hauere alcun modo, mediante il quale lo possa ò difendere, ò racquistare: la onde*

tutti

tutti coloro, i quali concedono il duello a' soldati, e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare, e il rispondere l'un l'altro eziandio colla penna, e con gli inchiostri a gli scolari, e a' Dottori: è ben uero, che come il modo del combattere è corrottissimo tra' soldati, non si osseruando piu ne legge, ne regola alcuna, che buona sia, così, è forse piggiormente è guasto il modo dello scriuere, e del disputare tra' Dottori non solamente di Leggi, ma ancora (il che è molto piu brutto, e biasimeuole) della santissima Filosofia. Quanto alla seconda, tosto, che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si puo dire, che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello, che piu gli pare, non sia piu sua. Ma come i ciechi non possono, ne debbono giudicare de' colori, così ne possono, ne debbono giudicare l'altrui scritture, se non coloro, i quali ò fanno la medesima professione, ò s'intendono di quello, che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati ne di presunzione, ne d'arroganza, ma lodati, e tenuti cari, come amatori della verità, e disiderosi dell'altrui bene. Anzi crederei io, che fusse marauigliosamente non solo utile, ma honoreuole, si generalmente per tutte le lingue, e si in ispezie per la nostra, che qualunque uolta esce alcuna opera in luce, Alcuni di coloro, che sanno, la censorassino, e di sentenza comune ne dicessero, e anco ne scriuessero il parere, e la censura loro: Bene è uero, che io uorrei, che cotali Censori fussero huomini, non men buoni, e modesti, che dotti, e scienziati, e che, giudicando senza animosità, non andassero cercando, come è nel nostro prouerbio, cinque pie al montone, ma contentandosi di quattro, e anco tal uolta di tre, e mezzo, piu tosto, che biasimare quelle cose, che meritano lode, lodasseno quelle, che sono senza biasimo; e in somma, doue hora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso a gli Autori per potergli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trouare tutte le uie da douergli saluare. CONTE. *Se cotesto, che uoi dite, si facesse, la copia de gli Scrittori sarebbe molto minore, che ella non è.* V. *Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore, dal che nascerebbe, che la uerità delle cose si potrebbe apparare non solo piu ageuolmente, ma ancora con maggiore certezza.* C. *Io per me la loderei, e mi piacerebbe, che si censorassino ancora de gli Scrittori antichi; perche io ho molte uolte imparato vna qualche cosa da Alcuno Autore, e tenutola per uera, la quale poi per l'autorità d'vn altro scrittore, ò mediante le ragioni allegatemi da chi che sia, e tal uolta colla sperienza stessa, la quale non ha ripruoua nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall'vna delle parti quelle cose, le quali si possono piu ageuolmente disiderare, che sperare, e piu sperare, che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se uoi siete dell'openione, che voi siete,*

voi sete, perche non voleuate voi, che il Caro rispondesse all'opposizioni fattegli dal Casteluetro, come si puo vedere nella vostra lettera stampata nella fine dell'Apologia? V. *Per molte, e diuerse cagioni: la prima, Io non poteua persuadermi, che cotali opposizioni fussero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodouico, ilquale io haueua per huomo dotto, è giudizioso molto: la seconda, elle mi pareuano tanto parte friuole, e ridicole, parte sofistiche, e false, che io non le giudicaua degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale si douesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè à quel fine, che vo dire io, oltra che elle mancauano di quella modestia, laquale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli huomini, e spezialmente da coloro, che fanno professione di lettere, si debbe vsare.* C. *Dichiarateui vn poco meglio.* V. *Voglio dire, che il fine è quello, che giuoca, e che in tutte l'operazioni humane attendere, e considerare si debbe; percioche, si come molte cose non buone, solo, che siano fatte à buon fine, lodare si deono, cosi molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate: Non accadeua al Casteluetro, nè fauellare tanto dispettosamente, nè cosi risolutamente le sue sentenze (quasi fussero oracoli) pronunziare, dico quando bene hauesse hauuto, e cagioni, e ragioni da riprendere il Caro.* C. *Si, ma poi che voi sapeste di certo l'opposizioni essere del Casteluetro, è haueuate l'Apologia del Caro nelle mani, non voleuate voi, che ella s'imprimesse? A me par necessario, poi, che voi concedete, che si possa rispondere con la penna, e in iscrittura, che voi giudicaste, che M. Annibale non si fusse difeso, o bene, o a bastanza.* V. *Voi v'ingannate.* C. *Perché?* V. *Perche, oltra l'altre cose, non fate la diuision perfetta.* C. *In che modo?* V. *Perche egli poteua difendersi, e bene, e à basianza, e non dimeno errare nel modo del difendersi.* C. *Voi volete dire (secondo me) che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso, e ingiuriato senza cagione, non doueua egli offendere, e ingiuriare l'Auuersario suo con cagione per vendicarsi?* V. *Forse, che nò.* C. *Io mi vo pur ricordare, che non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla, e molti altri fecero inuettiue contra i Viui, ma eziandio contra i Morti, i quali non poteuano hauergli offesi; e se pure offesi gli haueano, co' Morti non combattono (come dice il prouerbio) se non gli spiriti.* V. *E vero, ma voi vedete bene à qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i Principi de i letterati, i quali, se fanno quelle cose, che gli huomini volgari, e tal volta peggio, non si debbono nè marauigliare,*

gliare, nè dolere d'essere trattati come gli huomini volgari, e tal volta peggio. c. *E' si vede pure, che i soldati, che fanno tanta stima dell'honore, quando sono ò offesi, ò ingiurati con superchieria, cercano con superchieria di uendicarsi.* v. *E' fanno anco male.* c. *Perchè?* v. *Perche, se vno ui tagliasse la borsa, gia non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla, ò à lui, ò à vn'altro, per vendicarui.* c. *Che rimedio c'è, se il mondo va così?* v. *Lasciarlo andare: ma glihuomini prudenti l'hanno à conoscere, e i buoni sene debbono dolere, e amenduni, doue, e quando possono, ripararui.* c. *Pare egli à voi, come à molti, che la risposta del Casteluetro all'Apologia del Caro; sia scritta modestamente?* v. *Non à me, anzi tutto il contrario, percioche egli ha cercato non pure di difendere, e scaricare sè, ma d'offendere, e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie, che egli ha saputo, e potuto, M. Annibale.* c. *E Annibale, che fece verso lui?* VAR. *Il peggio, che egli seppe, e potè.* c. *Dunque il Casteluetro ha hauuto ragione à render pane per coffaccia; e il Caro non si può dolere, se quale asino dà in parete, tal riceue.* VAR. *Sì, secondo l'vsanza d'hoggi: ma à me sarebbe piaciuto, che l'vno e l'altro si fusse piu modestamente portato.* c. *Deh ditemi, che vi pare, c'habbia detto peggio, ò il Caro, ò il Casteluetro?* VAR. *Il Casteluetro senza dubbio, perche quel di M. Annibale, è altro dire.* c. *Io non dico quanto allo stile, ma quanto à biasimare l'vn l'altro.* v. *Amendue si son portati da ualenti huomini, e hanno fatto l'estremo di lor possa; ma doue M. Annibale procede quasi sempre ingegnosamente, e amaramente burlando, M Lodouico stà quasi sempre in sul seuero.* c. *Voi volete inferire, che M. Annibale morde, come le pecore, e M. Lodouico come i cani.* v. *Cotesto non voglio inferire io, perche tutti e due mordono rabbiosamente, come begli Orsi, ma, che caminano per diuerse strade.* c. *Ditemi ancora qual giudicatè voi piu bell'opera, ò l'Apologia del Caro, ò la risposta del Casteluetro? ma guardate, che l'amore non v'inganni, che spesso occhio ben san fa veder torto; perche voi douete sapere, che come il Casteluetro è biasimato da molti grandissimamente, come huomo puoco buono, e puoco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà, che di dottrina lodato.* VAR. *Per rispondere prima all'vltima cosa, io non voglio fauellare di M. Lodouico, il quale, perche vorrei, che fusse, come coloro, che lo lodano, dicono, che egli è, mi gioua di credere, che cosi sia; ma solamente dell'opera sua, la quale à me non pare, che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l'opposito, certamente molto diuerso, qualunque*

lunque se ne sia stata la cagione, perche alcuni l'attribuiscono allo sdegno; non ingiustamente preso, per le cose, che di lui si dicono nell'Apologia. In qualunche modo, io non intendo di volere entrare nella vita, e costumi di persona, se non quando, e quanto sarò costretto dal douer difendere la verità; e allhora (per rispondere alla seconda dimanda vostra) mi guardarò molto bene (come mi auuertite) che l'amore, che spesso occhio ben san fa veder torto, non m'inganni; e tanto piu, che io in questo giudizio voglio essere (se bene non sono stato chiamato, se non da vna delle parti) non Auuocato, ò Proccuratore, ma Arbitro, e Arbitro lontano da tutte le passioni; Perche siate certo, che tutto quello, che io dirò, sarà, se non vero, certo quello, che io crederrò, che vero sia. Ora rispondendo alla prima domanda, dico, che l'Apologia del Caro, se egli è lecito (come voi, e molti altri si fanno à credere) procedere cogli Auuersarij in quella maniera, e in somma fare il poggio, che l'huomo può, è la piu bell'opera, che io in quel genere leggesi mai: doue la risposta del Casteluetro mi pare altramente, e in somma, che habbia à fare poco, ò nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile, e in quanto alla lealtà della dottrina, in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo. C. *Molto mi piace, che voi habbiate cotesto animo di non volere preiudicare à nessuno, e cosi vi conforto, e prego, e scongiuro che facciate, e anco giudico, che vi sia necessario il cosi fare; perche tutto quello, che direte, douerrà esser letto, e riletto, considerato, e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno, o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambedue, e se non altro, egli vi douerrà voler rispondere, poi, che ha risposto à M. Annibale.* V. *Io pensaua bene, che m'hauesse à esser risposto, non gia da lui, ma da alcuno creato, o amico suo, hora intendo per lettere di M. Giouambatista Busini, che egli vuole rispondere da sé.* C. *A me era stato detto, che M. Francesco Robertello, il quale legge humanità in Bologna, voleua, se voi difendeuate il Caro, risponderui egli.* V. *E à me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui, e degna di fede; laqual cosa m'haueua indotto nell'openione, che io v'ho detta, che non egli, ma altri mi douesse rispondere per lui ad instanza, e petizione sua; il che truouo non esser vero, essendo ito Maestro Alessandro Menchi mio nipote à Ferrara, con Maestro Francesco Catani da Monteuarchi, che è quel grande, e da bene huomo, che voi sapete, per douer medicare l'Illustriss. & eccellentiss. Signora Duchessa, mi disse, tornato che fu, che haueua*

visitato M. Lodouico, e tra l'altre cose dettogli, come mi pareua cosa strana, che alcuno pensasse di voler rispondere à quelle cose, che io non haueua, non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto. Il Robortello non ha difeso se, pensate come difenderà Altri: Dissemi ancora, che il medesimo Casteluetro gli haueua detto, raccontando d'uno, che per difendere il Caro si scusaua con esso lui d'hauerlo solamente in cinque luoghi ripreso, Io non voglio esser ripreso in nessuno; Il che mi fa credere quello, che prima non credeua, cioè, che egli si creda, che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, doue à me pare che tutte, o poco meno, che tutte siano false. La onde harei caro, che non solamente il Robortello, ma tutti coloro, che possono, volessero scriuere l'oppenione loro, à fine, che la verità rimanesse à galla, e nel luogo suo, e si sgannassino coloro, che sono in errore, tra' quali (se la risposta del Casteluetro sarà giudicata da gli huomini dotti, e senza passione) o buona, o bella, confesso liberamente essere vno io, e forse il primo. E, come che à ciascuno soglia piacere la vittoria, à me non dispiacerà il contrario; affermando Platone, ilquale, come è chiamato, così fu veramente diuino, che nelle disputazioni delle lettere è piu vtile l'esser vinto, che il vincere. C. *Vno, à cui chi che sia hauesse scritto contra, è egli vbligato sempre a douer rispondere, e difendersi?* V. *Non credo io.* C. *Quando dunque sì, e quando nó?* V. *In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e puo fare quello, che meglio pare à lui, che gli torni; Io per me quando alcuno, o non procedesse modestamente, o si mouesse da altra cagione, che per trouare la verità, ò veramente dicesse cose, lequali à gl'Intendenti fussero manifestamente, ò false, ò ridicole, non mi curarei di rispondere.* C. *Voi portareste vn gran pericolo di rimanere in cattiuo concetto della maggior parte de gli huomini.* V. *A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perche quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire à contenzione di cosa nessuna con persona, e non è tempo peggio gettato via, che quello, che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali, o per parer dotti, o per altre cagioni, vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere, e tenzonare, non difendendo, ma oppugnando la uerità, cosa piu tosto degna di gastigo, che di biasimo.* C. *Presupponghiamo, che vno scriuendoui contra, procedesse modestamente, se si mouesse à fine di trouare la verità, e in somma vi reprendesse à ragione, che fareste voi?* VAR. *Ringraziareilo, e negli harei obligo non picciolo.* C. *Dunque non terreste conto della vergogna?* V. *Di qual*

vergogna

vergogna? c. *Di non sapere, e se volete, che ve la snoccioli piu chiaramente, d'esser tenuto vno ignorante.* v. *Signor Conte, il non sapere, quando non è restato da te, non è vergogna, ma si bene, il non volere imparare: Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? Il perfidiare, e non voler cedere alla verità, la quale à ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è Figliuola. La Natura quando produsse Aristotile, volle (secondo, che testimonia più volte il grandissimo Auerrois) fare l'vltimo sforzo d'ogni sua possa, onde quanto può sapere naturalmente huomo mortale, tanto seppe Aristotile, e con tutto ciò le cose, che egli non intese, furono più senza proporzione, e comparazione alcuna, che quelle, le quali egli intese: Dunque io, ò Alcuno altro si douerrà vergognare di non saperne non dico vna, ò due, ò mille, ma infinite?* c. *Cotesta ragione mi và, ma mi pare, che militi contra di voi.* v. *In che modo?* c. *Perche, essendo la risposta del Casteluetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra: Il perche non meritaua, che le si douesse rispondere.* v. *Ben dite, e se à me interamente stato fusse, non se le rispondeua. Erasi determinato, che à ogni modo si rispondesse, ma Alcuni voleuano in frottola, Alcuni in maccheronea, chi con vna lettera sola, chi solamente con alcune postille, e annotazioni da douersi scriuere nelle margini, e stampare insieme con tutta l'opera: Altri giudicauano esser meglio, e piu conueneuolmente fatto procedere per via d'inuettiua, introducendo alcuno huomo, ò ridicolo, ò maledico, ò l'vno, e l'altro insieme, come giudiziosamente haueua fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Casteluetro, affermando ciò non pure potersi fare ageuolmente, ma douersi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato, ò di non rispondere, ò di risponder il meglio, e nel miglior modo, che io sapessi, e potessi; nè perciò era l'animo mio di volere altro fare, che quello, che io promesso haueua, cioè difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni; le quali il Casteluetro fatto gli haueа; ma hora non sò quello, che io mi farò.* c. *Perché?* v. *Perche M. Lodo. ha fatto quello, che egli non poteua, nè doueua fare, cioè ha mutato la querela, ò almeno accresciutola, percioche l'vsanza portaua, e la ragione richiedeua, che egli innanzi, che entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro, capo per capo, come il Caro haueua risposto alle sue; e poi (se così gli pareua) entrare à riprenderlo di nuouo nell'altre cose diperse dalle prime: Conciosia cosa, che chi ha-*

 uesse

ueffe detto à vn Soldato, che egli foffe codardo, e vile, non potrebbe conteftata la lite, dire lui effere ancora traditore, e mancatore di fede, e cosi mutare, ò ampliare la querela, mescolando e confondendo l'vna con l'altra; percioche egli è poffibile, che vno fia codardo, e vile, ma non traditore, e per lo rouescio fia traditore, e mancator di fede, ma non gia codardo, e può volere confeffare l'vno, e difendere l'altro, e à niuno fi debbono impedire nè per via diretta, nè per obliqua, non che torre le difenfioni fue. Oltra queſto il Caſteluetro è proceduto nella fua rifpoſta (ò à caſo, ò ad arte, che egli fatto fe l'habbia) con vn modo tanto confuſamente intricato, e tanto intricatamente confuſo, che riſpondergli ordinatamente è piu toſto impoſſibile, che malageuole; percioche oltra l'altre confuſioni, e ſofiſticherie, delle quali è tutto pieno il ſuo libro, egli ò perche pareſſero piu, e maggiori i falli di M. Annibale, che cosi gli chiama egli, ò per qualunche altra cagione, lo riprende piu volte d'vna coſa medeſima in piu, e diuerſi luoghi; il che come allonga molto l'opera ſua, coſi fa, che non ſe le poſſa breuemente riſpondere, e con ordine certo, e determinato; la qual coſa e di non poca briga, e faſtidio à chi ha de l'altre faccende, e impiega maluolentieri il tempo in coſe di grammatica, lequali non ſono coſe, ma parole, e che piu toſto ſi douerrebono ſapere, che imparare, e imparate ſeruirſene à quello, che elle ſono buone, e per quello che furono trouate, non ad impacciare inutilmẽte, e bene ſpeſſo con danno sè, e Altrui; e maſſimamente, che ſe mai ſi diſputò dell'ombra dell'Aſino, com'è'l prouerbio Greco, ò della lana caprina, come dicono i Latini, queſta è quella volta, da alcune poche, anzi pochiſſime coſe in fuora. C. *Del modo cõl quale poſſiate riſpondere, potrette riſpondere à bell'agio, riſpondetemi hora à quello, che io vi dimãderó.* V. *Sì bene.* C. *La verità in tutte le coſe non è vna ſola?* V. *Vna ſola.* C. *E l'obbietto dell'anima noſtra, cioè dell'intelletto humano, non è la veritá?* V. *E.* C. *Dunque la verità è naturalmẽte ſopra tutte le altre coſe dall'intelletto noſtro, come ſua propria, e vera perfezzione diſiderata?* V. *Senza dubbio, ma che volete voi inferire con queſte voſtre propoſizioni filoſofiche?* C. *Che egli mi par coſa molto ſtrana, e quaſi incredibile, per non dire impoſſibile che l'opera del Caſteluetro ſia tãto da tanti lodata, e tanto da tanti biaſimata, non eſſendo la verità più d'vna, e diſiderandola naturalmente ciaſcuno; e vorrei mi dichiaraſte queſta diuerſità di giudizij donde proceda.* V. *Il trattare del giudizio è materia non meno lunga, che malageuole, per lo che lo riſerberemo à*

vn'altra volta: Bastiui per hora di sapere, che il giudizio, del quale intendete, è come ancora l'intelletto, virtù passiua, e nõ attiua, cioè patisce, e non opera, se bene cotal passione è perfezzione, e che coloro, che dicono il tale è letterato, ò greco, ò latino, ma non ha giudizio nelle lettere, ò il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattiuo giudizio, dicono cose impossibili, e (come si fauella hoggi) vn passerotto. E tanto è vero, che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose, lequali egli non intende, quanto è vero, che i ciechi veggano. C. *E' mi pare d'intenderui: la diuersità de' giudizij nasce dalla diuersità de' saperi, perche quanto ciascuno sà piu, tanto giudica meglio.* V. *Non che egli sappia piu semplicemẽte, ma in quella, ò di quella cosa, la quale, ò della quale egli giudica, perche può alcuno intendere bene vna lingua, e non vn'altra, esser dotto in questa scienza, ò arte, e non in quella; se bene tutte le scienze hanno vna certa comunità, e colleganza insieme, di maniera, che qual s'è l'una di loro, non può perfettamente sapersi, senza qualche cognizione di tutte l'altre.* C. *Io l'intendeua ben così; ma donde viene, che niuna cosa si ritroua in luogo nessuno nè così bella, ne così buona, laquale non habbia chi la biasimi, e per lo cõtrario, nessuna se ne ritruoui in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiua, laquale non habbia chi la lodi?* V. *Dalla Natura dell'vniuerso, nelquale (come disopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che essere vi possono, e niuna ven'è, nè si rea, ne si sozza, che rispetto alla perfettione dell'vniuerso non vi sia necessaria, e non habbia parte cosi di bontà come di bellezza. E perche credette voi, che tutti gli huomini, e similmente tutti gli indiuidui di tutte le spezie degli Animali habbiano i volti varij, e differenziati l'vno da l'altro, se non perche hanno varij, e differenziati gli animi? In guisa, che mai non fu, e mai non sarà, ancora che durasse il Mondo eterno, vn viso, ilqual non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente, e dissõmigliante; e come si trouano di coloro, i quali prendono maggior diletto del suono d'vna cornamusa, ò d'vno sueglione, che di quello d'vn liuto, d'vn grauicembolo, cosi non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio, ò altri simili Auttori che Cicerone, e tengono piu bello stile quel del Ceo, ò del Serafino, che quello del Petrarcha, ò di Dante. Non raccontano le storie, che Gaio Caligula Imperadore, non gli piacendo quello stile, hebbe in animo di voler fare ardere publicamente tutti i poemi d'Homero, e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece leuare di tutte le librerie tutte l'opere di Vergilio, e di Tito Liuio? Non raccontano ancora, che*

ri, che Hadriano pur' Imperadore preponeua, e voleua, che altri preponesse Marco Catone à Marco Tullio, e Celio à Salustio? Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mastri nell'vniuerso. C. *A questo modo (per tornare al ragionamento nostro) l'ignoranza sola è cagione della varia diuersità de' giudizij humani.* V. *Sola nò, ma principale, perciocbe oltra l'ignoranza, le passioni possono molto nell'vna parte, e nell'altra, cioè così nel lodare quelle cose, che meritano biasimo, come nel biasimare quelle, che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizij nelle cose amate, ma gli chiamano virtù: Similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello, che sono nelle cose odiate, ma le reputano vizij, chiamando, verbigratia, vno, che sia liberale, prodigo, ò scialacquatore, e vno ben parlante, gracchia, ò cicalone.* C. *Ond'è, che quasi tutti gli huomini s'ingannano più spesso, e maggiormente in giudicãdo se stessi, che gli altri, e le lor cose proprie, che altrui?* V. *Leuate pur quel quasi, e rispondete: perche tutti amano più se stessi, che altri, e più le loro cose proprie, che l'altrui, e perche i figliuoli sono la più cara cosa, che habbino gli huomini, e i componimenti sono i figliuoli de' Componitori, quinci auuiene, che ciascuno, e massimamente coloro, che sono più boriosi degli altri ne' loro componimenti s'ingannano, come dicono, che alle Bertuccie paiono i loro bertuccini la più bella, e vezzosa cosa, che sia, anzi, che possa essere in tutto 'l Mondo.* C. *Intendo: ma sonoci altre cagioni della diuersità de' giudizij?* V. *Sonci. Quanti credete voi, che si trouino, i quali non dicono le cose, come le intendono, parte perche non vogliono dispiacere, parte perche vogliono piacere troppo? e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti, che dicono solamente, e affermano per vero quello, che egli hanno sentito dire, ò vero, ò falso, che egli si sia? Quanti, i quali, ò seguitando la natura dell'huomo, la quale è superba, e pare in non sò che modo, che più sia inchinata à riprendere che à lodare, ò pure la lor propria, per mostrare di sapere à quegli, che non sanno, ò sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa, e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a male in corpo, che meglio saria, che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi, i quali pigliandosi giuoco delle contese, e trauagli altrui, parte si stanno da canto à ridere, e parte vccellando (come si dice) l'hoste, e il lauoratore, danno, per mettergli al punto, hora vn colpo al cerchio, e hora vno alla botte; e quegli, che non possono all'asino, vsano di dare al basto. Può eziandio molto*

l'inuidia

l'inuidia, é non meno l'emulazione, senza, che l'ambizione de gli huomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli huomini disiderosa, dandosi à credere in cotal modo, ò d'innalzare sé, ò d'hauer almeno nella sua bassezza compagni; per non dir nulla, che à coloro, i quali ò sono veramente, ò sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di douer esser ripresi tutto quello, che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in Autore letteratissimo in tutte le lingue, e di grandissima dottrina, e giudizio nelle lettere humane, in vn Dialogo contra l'imitazione, intitolato, il CICERONIANO, *oltra molte altre cose indegne d'vn tanto huomo, esser anteposto Fra Batista Mantouano à Messer Iacopo Sincero Sanazzaro, e poco di poi affermare, che egli val più vn'hinno solo di prudenzo, che tutti e tre libri della Chrisleide, ò vero del parto della Vergine?* CON. *E truouasi chi dica cotesto?* VIN. *Questo à punto, che io v'ho detto.* CON. *E truouasi chi gliele creda?* VAR. *Cotesto non sò io.* CON. *A me pare, che egli vi sia quella differenza, che è dal Cielo alla Terra.* VIN. *E à me quella, che è dalla Terra al Cielo, e più, se più si potesse.* CON. *Io non mi marauiglio più, che alcuni tengano più bella la risposta del Casteluetro, che l'Apologia del Caro; Ma ditemi il vero, non vince egli sempre alla fine, e si rimane in sella?* VAR. *Io per me (come dissi di sopra) credo di si.* CON. *Ditemi ancora è egli vero, che il tempo (come tutte l'altre cose) così muti ancora i giudizij de gli huomini, e gli faccia variare?* VAR. *Ben sapete, perche non pure vn'huomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non haueua da giouane, ilche però non è cagionato dal tempo, se non per accidente; ma molti huomini d'vna età hanno diuerso giudizio in quelle medesime cose, che non haueano molti huomini d'vn'altra etá.* CON. *Datemene vno essempio.* VAR. *Dopo la morte di Cicerone, e di Virgilio, due chiarissimi specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scriuere Romanamente così in versi, come in prosa à mutarsi, e variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi più quel desso: e non dimeno tutti gli Scrittori, che veniano di mano in mano, seguitauano la maniera dello scriuere del tempo loro, come quegli, i quali, ò la teneuano per migliore, ancora, che vi fusse differenza marauigliosa, ò se pur la conosceuano, come confessano alcuna volta, pareua loro, ò di non poter fare altramente, ò di non volere. Il medesimo nè piu, nè meno auuenne nella lingua Fiorentina; perche spenti Dante, il Petrarca, e'l Boc-*

caccio

caccio cominciò à variare, e mutarsi il modo e la guisa del fauellare, e dello scriuere Fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceua più; come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'vnico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono meno ree, e piu comporteuoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo, e di molti altri, non però hanno à far cosa del Mondo, nè con la dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca. C. Che segno hauete voi, che eglino si persuadessino, che lo stile, nel quale essi così laidamente scriueuano, fusse ò piu dotto di quel di Dante, ò piu leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi prouare, che gli altri il credessero loro? V. Se essi si fussono altramente persuasi, non harebbero, gran fatto, il corrotto, e guasto scriuere della loro, ma il puro, e sincero dell'antica età seguitato; e gli altri se non hauessino loro creduto, e non si fussero maggiormente di quel dire, che di quell'altro dilettati, non harebbono lasciati dall'vna delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati, e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s'aggiugne, che Giouanni Pico Conte della Mirandola huomo di singolarissimo ingegno, e dottrina in vna lettera latina, la quale egli scrisse al Mag. Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia: Legi Laurenti Medices Rithmos tuos, non solo lo pareggia, ma lo propone indubitatamente così à Dante, come al Petrarca; perche al Petrarca (dic'egli) mancano le cose, cioè i concetti, e à Dante le parole, cioè l'eloquenza: doue in Lorenzo non si disiderano nè l'vne, nè l'altre, cioè nè le parole, nè le cose; poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio, e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approuate nel Petrarca, e molte, le quali sono riprouate in Dante, delle quali niuna (dice) ritrouarsi in Lorenzo: E in somma conchiude, che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si truouano in quelle di Dante, e del Petrarca, ma non gia nessuno de' vizij. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non harebbe, se i giudizij di quel secolo fussero stati sani, e gli orrecchi non corrotti. C. Il fatto stà, se egli scriueua coteste cose, non perche gli paressero così, ma per voler piaggiare, e rendersi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi. V. Troppo sarebbe stata aperta, e manifestamente ridicola cotale adulazione, se da gl'huomini di quell'età la buona, e vera maniera dello scriuere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fusse potente, n'harebbe preso ò sdegno, ò giuoco,

crederò ch'il pico, se ben scrisse quella lettera per lodar l'amico a cui molto dovea, per molti ricevuti benefizij, altramente sentisse.

giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca, & Dante; perche nel vero egli con M. Agnolo Poliziano, e Girolamo Boniuieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre à ritirarsi, e discostarsi dal Volgo, e se non imitare, à volere, ò parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile, e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Caluaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto piu considerato, & meno ardito di lui. C. *Io hò sentito molti, i quali lodano il Morgante di Luigi marauigliosamente, e alcuni, che non dubitano di metterlo innanzi al Furioso dell'Ariosto.* V. *Non v'ho io detto, ch'ognuno hà il suo giudizio? A me pare, che il Morgante, se si paragona con Buouo, col Danese, colla Spagna, con l'Ancroia, e con altre così fatte, non sò, se debba dire composizioni, ò maladizioni, sia qualche cosa, ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno, che nulla, se bene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti prouerbij, e riboboli Fiorentini assai proprij, e non affatto spiaceuoli.* C. *Credete, che queste oppenioni così stratte habbiano, secondo la sentenza di Platone, à ritornare le medesime in capo di trenta sei mila anni?* V. *Non sò; sò bene, che Aristotile afferma, che tutte l'oppenioni degli huomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell'auuenire.* C. *Dunque verrà tempo, che il Morgante sarà vn'altra volta tenuto da alcuni più lodeuole, che'l Furioso? e la risposta di M. Lod. Casteluetri piu lodata, che l'Apologia di M. Annibal Caro?* V. *Verrebbe senza fallo, non dico vna volta, ma infinite, se quello vero fusse, che dice il maestro de' Filosofi, cioè se il Mondo fusse eterno, e come non hebbe principio mai, così mai non douesse hauer fine.* C. *Io vi dirò il vero, coteste mi paiono prette heresie, e per conseguente falsità.* V. *Elle vi possono ben parere, poi che elle sono.* C. *Perche dunque le raccontate?* V. *Perche, se io non v'ho detto, io ho voluto dirui, che io fauellaua in quel caso secondo i Filosofi, e massimamente i Peripatetici.* C. *E perche non secondo i Theologi?* V. *Perche le sentenze de' Teologi, essendo verità, non che vere, s'hanno à credere, e non à disputare, e se pur s'hanno à disputare, s'hanno à disputare da quelle persone ueramente dotte, alle quali da' loro superiori è stato, che ciò fare debbiano, commesso, e ordinato.* C. *Se quei tre, che voi hauete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue*

dottissime

dottissime stanze, benche imperfette, fu più eccellente, vollero più tosto imitare il Petrarca, che eglino l'imitassero, chi fu il primo, ilquale, osseruando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene, e artifiziosamente scriuere l'imitò da douero, e rassomigliandosi à lui, mostrò la piana, e diritta via del leggiadramente, e lodeuolmente comporre nella lingua Fiorentina? V. *Il Reuerendissimo Monsignor M. Pietro Bembo Veneziano, huomo nelle Grece lettere, e nelle Latine, e in tutte le virtù, che à gentile huomo s'appartengono, dottissimo, & esercitato molto, e in somma, benche da tutti gli huomini, ò dotti sommissimamente, non però mai basteuolmente lodato.* C. *Egli mi pare strana cosa, che vn forestiero, quantunque dotto, e virtuoso habbia à dar le regole, e insegnare il modo del bene scriuere, e leggiadramente comporre nella lingua Altrui, e ho sentito dire à qualcuno, che egli ne fu da non sò quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso, e come arrogante ripreso.* V. *Ella non è forse così strana quanto ella vi pare, e coloro, che così aspramente, e falsamente lo ripresero, fecero così, perche così credeuano per auuentura, che à fare s'auuesse; e la regola d'Aristotile è, che egli non si debbia por mente à quello, che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa; Ma perche chiamate voi il Bembo forestiere, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? e' pare, che voi non sappiate, che quasi tutti coloro, iquali scriuono ò nella lingua, ò della lingua volgare, la chiamano Italiana, ò Italica; doue quegli, che la dicoao Toscana, sono pochi, e quegli, che Fiorentina pochissimi.* C. *Io sò cotesto; ma io sò anche, che voi quando erauate in Bologna col Reuerendiss. Vicelegato Monsign. Lenzi Vescouo di Fermo, mi diceste vna volta, andando noi à vicitare i Frati di S. Michele in bosco, sù per quell'erta, e vn'altra me lo raffermaste, spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che, come chi voleua chiamar mè pel mio proprio, & diritto nome, mi doueua chiamare Cesare Hercolani, e non huomo, o animale, così chi voleua nominare propriamente, e dirittamente la lingua, colla quale hoggi si ragiona, e scriue volgarmente: l'appellasse Fiorentina, e non Toscana, ò Italica; laqual cosa mi diè molte volte, che pensare mentre io leggeua la risposta del Castelnetro, perche, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua Toscana è la volgare scelta, e riceuuta per le scritture, egli la chiama molte fiate Italica, e M. Annibale poeta Italiano, e spesso ancora vsa dire nella lingua nostra il che vorrebbe significare, se egli Italiana non la credesse, Modanese, essendo egli da Modena:*

lodi del Bembo grandiss.

Modena: Ora io non sapeua, nè sò ancora se la Toscana è la lingua scelta, e riceuuta per le scritture, perche egli, scriuendo, la chiami hora nostra, e hora Italica; e se dicesse, che vuol porre alle sue scritture nome à suo modo, oltra, che ciò per auuentura lecito non gli sarebbe, egli doueua chiamare M. Annibale poeta, se non Fiorentino, non facendo egli mentione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia Fiorentina, almeno Toscano: Perche di grazia vi prego, che non vi paia fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare, e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, ilquale mi pare auuiluppatissimo, e stretto molto. V. *La strettezza, e auuiluppamento di questo nodo, ilquale per sua natura è piu tosto cappio, che nodo, nacquero da due cagioni principalmente: l'vna delle quali è la poca cura, che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria: l'altra il molto studio, che hanno posto alcuni Toscani, e Italiani per farla loro; Ma sappiate Conte mio caro, che à volere, che voi bene, e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessitá, che io vi dichiarassi prima molte, e diuerse cose intorno alle lingue, lequali dubito, che à vn bisogno non vi paressero ò poco degne, e poco profitteuoli, ò troppo sazieuoli, e lunghe; si che io penso, che per questa volta sarà il meglio, che ce la passiamo.* C. *Voi m'hauete toccato à punto doue mi doleua, conciosia cosa, che io da che fui con quella lieta, e bonorata compagnia alla Pieue di San Gauino concedutaui dal Duca vostro, e vi sentij vn giorno fra gli altri ragionare sotto l'ombra di quel frascato, che copriua la Fonte parte dalla natura, e parte manualmente fatto, della bellezza, e honestà della lingua, laquale uoi diceuate essere Fiorentina, ma la chiamauate, non mi ricordo, e non sò per qual cagione, Toscana, e alcuna volta Italica, arsi d'un desiderio incredibile d'apprarla; Ma, come coloro, i quali s'imbarcano senza biscotto, ò si trouano in alto mare senza bussola, non possono, gran fatto, ò non morirsi di fame, ò non lungamente andare aggirandosi per perduti. così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato, che à ben fornirlo sono necessarie, e non hauendo chi la via m'insegnasse, e mostrasse i cattiui passi, non poteua in modo alcuno, non che felicemente compirlo, perche quanto piu procedeua innanzi, e m'affrettaua di douerne giugnere al fine; tanto mi trouaua maggiormente dalla buona, e diritta strada, non che dalla destinata, e disiderata meta lontano: Nè vi potrei narrare quante dubitazioni, e circa il fauellare, e circa lo scriuere, mi nasceuano, non dico ogni giorno, ma à tutte l'hore. La onde se vi cale di me (come sò, che vi cale) e se volete fare gran cortesia,*

tesia, come son certo, che volete, ò voi mi cauate di questo labirinto voi, ò voi mi porgete lo spago, mediante ilquale possa vscirne da mé. V. *Che vorreste voi, che io facessi, non sappiendo io piu di quello, che mi sappia, e non potendo voi soprastare quì, e soggiornare piu, che questa sera sola?* C. *Del primo lasciatene il pensiero à me: del secondo m'increscе bene, ma mi basterebbe per hoggi, che voi mi dichiaraste quanto potete ageuolmente, e minutamente piú, alcune dubitazioni, e quesiti, che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della Fiorentina, e della Toscana, hauendo in ciò fare non al disagio, e fatica vostra, ma al bisogno, e vtilità mia risguardo.* V. *Cosi potessi io soddisfarui quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto saprò, tanto piu, che non solo il Magnifico M. Lelio Torelli, e il molto Reuerendo Priore de gli Innocenti Don Vincenzio Borghini, huomini di bontà, e dottrina piu tosto singolare, che rara, m'hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte uolte richiesto, e pregato, ma eziandio l'Eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti, e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose, che volete, che io vi risponderò tutto quello, che ne saperò senza farui piu solenne scusa, ò protestazione del sapere, e voler mio, se non, che io gia sono molti anni ho ad ogn'altra cosa vacato, che alle lingue, e che tutte quelle cose, che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute, e dette solamente à fine, che voi, e gli altri, se ad altri voi, ò M. Lelio Bonsi le direte mai, sappiano quale è l'oppenione mia, e possano coll'altre comparandola, che moltissime, e diuersissime sono, quella eleggere, la quale, se non piu vera, almeno piu uerisimile parrà loro, che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna, d'hauere lealmente, e con sincerità proceduto; e rimettendomi liberamente al giudizio, e diterminazione di tutti coloro, i quali sanno di queste cose, e piú dentro vi sono esercitati di me. Perche potete cominciare à posta vostra, per non perdere tempo, nè vsare cerimonie in ringraziarui, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni:*

LA PRIMA,	*Che cosa sia fauellare.*
SECONDA,	*Se il fauellare è solamente dell'huomo.*
TERZA,	*Se il fauellare è naturale all'huomo.*
QVARTA,	*Se la Natura poteua fare, che tutti gli huomini in*

tutti i luoghi, e in tutti i tempi fauellassino d'vn linguaggio solo, e colle medesime parole.

QVINTA, *Se ciascuno huomo nasce con vna sua propria, e naturale fauella.*

SESTA, & vltima. *Quale fu il primo linguaggio, che si fauellò, e quando, e doue, e da chi, e perche fosse dato.*

V. IL PARLARE, ò VERO FAVELLARE HVMANO ESTERIORE, NON E ALTRO, CHE MANIFESTARE AD ALCVNO I CONCETTI DELL'ANIMO MEDIANTE LE PAROLE. C. *Se bene egli mi pare hauere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragioneuolmente, non dimeno io haurò caro, che voi per mia maggior certezza, la mi dichiarate distesamente parola per parola.* VAR. *Della buona uoglia: Io ho detto* PARLARE, *ò uero* FAVELLARE, *perche questi due verbi sono (come dicono i Latini con greca uoce) Sinonimi, cioè significano vna cosa medesima, come ire, e andare, e molti altri somiglianti: ho detto* HVMANO, *à differenza del diuino, conciosia cosa, che gli Angeli, (secondo i Teologi) fauellino anch'essi, non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benche diuersamente da noi, e il medesimo si deue intendere degli Auuersarij loro, e nostri: Ho detto* ESTERIORE, *ò vero* ESTRINSECO, *à differenza dello interiore, ò vero intrinseco, cioè interno, perche molte volte gli huomini fauellano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in Messer Francesco Petrarca, che disse:*

Io dicea fra'l mio cor, perche pauenti?

e altroue nella Canzone grande:

E dicea meco, se costei mi spetra,

E piu chiaramente in tutto quel Sonetto, che comincia:

Alma, che fai? che pensi? &c.

Ho detto MANIFESTARE, *cioè sprimere, e dichiarare, ilqual verbo è il genere del fauellare in questa diffinizione. Ho detto* AD ALCVNO, *perche non solo fauellano glihuomini tra sè medesimi, come pur testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e tal volta, ò a' monti, ò alle selue, come quando Vergilio dice di Coridone nella seconda Egloga.*

Ibi hæc incondita solus
Montibus, & syluis studio iactabat inani.

ò al vento, onde il Petrarca disse:

Dopo tante, che'l vento ode, e disperde.

ò à chi

diffinitione del fauellare.

ò à chi non può, ò non vuole vdire, come quando il medesimo Petrarca disse:

Poi (lasso) à tal che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad vna ad vna,
E col Mondo, e con mia cieca Fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.

Ho detto I CONCETTI DELL'ANIMO, *perche il fine di chi fauella è principalmente mostrare di fuori quello, che egli ha racchiuso dentro nell'animo, ò vero mente; cioè nella fantasia, perche nella virtù fantastica si riserbano le imagini, ò vero similitudini delle cose, lequali i Filosofi chiamano hora* SPEZIE, *hora* INTENZIONI, *e hora altramente, e noi le diciamo propriamente* CONCETTI, *e tal volta* PENSIERI, *ò vero* INTENDIMENTI, *e bene spesso con altri nomi. Ho detto* MEDIANTE LE PAROLE, *perche ancora con atti, con cenni, e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose, come si vede chiaramente ne' mutoli tutto'l giorno, e meglio si vedeua anticamente in coloro, i quali senza mai fauellare recitauano le commedie, e le tragedie intere intere, solamente co' gesti; laqualcosa i Latini chiamauano saltare. E chi non sà, che chinando alcuno la testa à chi alcuna cosa li domanda, egli con tale atto acconsente, e dice di sì; onde i Latini fecero il verbo Annuere: e chi dimena il capo per il contrario dice di nò; onde i medesimi Latini formarono il verbo Abnuere; onde nacque, che uendendosi vn giorno in Roma allo'ncanto alcune robe del Fisco, Caio Imperadore (se ben mi ricorda) veggendo vno, il quale vinto dal sonno, inchinaua il capo, (come si fa spessamente) comandò à colui, che incantaua, che crescesse il prezzo fuori d'ogni douere, e volle (secondo che racconta Suetonio) che colui quasi hauesse detto di sì col chinar la testa) pagasse quel cotal pregio.* C. *Cotesto fu atto da Caio, e non d'Imperadore; ma ditemi perche aggiugneste voi, quando fauellauate del parlare degli Agnoli quelle parole* SECONDO I TEOLOGI?

V. *Perche i Filosofi non uogliono, che all'intelligenze (che così chiamano essi gli Agnoli) faccia di mestieri il fauellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e (come noi diciamo) in ispirito.*

C. *Egli mi pare hauere inteso, che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi Sinonimi: perche dunque diceste voi* PARLARE, *ò vero* FAVELLARE? V. *Egli è vero, che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ò vero traslazioni,*

ma

ma quando il porui, ò queste, ò quegli gioua ad alcuna cosa, come essempi grazia, à rendere la materia, della quale si tratta più ageuole; non solo non è vizio il ciò fare, ma virtú, come si vede, che fece Arist. stesso contra le sue regole medesime, e deuete sapere, che alcuni vogliono che tra parlare, e fauellare sia qualche differenza, non solamente quāto all'etimologia, ò vero origine, dicendo, che fauellare viene da fabulari verbo Latino, il che noi crediamo, e parlare da παραλαλεῖν verbo Greco, il che non crediamo, hauendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso, come molte altre voci, dalla lingua Prouenzale; ma ancora in quanto al significato, la qual cosa à me non pare, vsandosi così nello scriuere, come nel fauellare quello per questo, e questo per quello. c. *Non ha la lingua Toscana più verbi, che questi due per isprimere così nobile, e necessaria operazione quanto è il parlare, ò il fauellare?* v. *Hanne certamente.* c. *Di grazia raccontatemegli.* v. *Eglino sono tanti, e tanto varij, che il raccontargli, e dichiararuegli, perche altramente non gl'intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga, e massimamente, essendo noi quì per ragionare tutto quanto hoggi; ma che ci trauierebbe per auuentura troppo dall'incominciato cammino; ben vi prometto, che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne harò destro, e se non prima, spedite, che saranno le questioni proposte da voi, non mancarò; per quanto per me si potrà, di contentarui; Ma ricordatemi la quistione, che seguita.* c. *Se il fauellare, ò vero parlare è solamente dell'huomo.* v. *Solo l'huomo, e niuno altro animale propriamente fauella.* c. *Perché?* v. *Perche solo l'huomo ha bisogno di fauellare.* c. *La cagione.* v. *La cagione è perche l'huomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ò vero compagneuole, cioè nasce non solamente desideroso, ma eziandio bisognoso della compagnia, non potendo, nè deuendo viuere per gli boschi solo, e da sé, ma nelle città insieme con gli altri; se gia non fusse, ò grandissimamente perfetto, il che si ritruoua in pochi, ò del tutto bestia.* c. *Dūque il parlare fa, che l'huomo è animale ciuile? ò vero cittadino?* v. *Nò, anzi il contrario, l'essere l'huomo animal ciuile, ò cittadino da natura, fa ch'egli ha il parlare.* c. *A cotesto modo le pecchie, che hanno i loro Re; e le formiche, che viuono a Republica, e molti altri animali, i quali, se non sono ciuili (perche questa parola non credo, che caggia, se non tra gl'huomini) sono almeno sociabili, e gregali (per dir così) hanno bisogno del fauellare, come si vede in alcuna sorte d'vccelli, che volano infrotta, e nelle pecore, e altri animali, che vanno à schiera?*

2. questioni

V. Ancora à cotesti non mancò la Natura, percioche in vece del parlare, diede loro la voce, la quale, sì come è spezie del suono, così è il genere del fauellare, mediante la qual voce possono mostrare, e à sè stessi, e à gli altri quello, che piace, e quello, che dispiace loro, cioè la letizia, e il dolore, e tutte l'altre passioni, ò vero perturbazioni, che nascono da questi due. C. *E credete, che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l'vno all'altro, ò à noi huomini?* V. *I concetti nò, ma gli affetti dell'animo, cioè le perturbationi sì.* C. *Dante disse pure:*

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'vna con l'altra formica
Forse à spiar lor via, e lor fortuna.

V. *Dante fauellò come buon Poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo Filosofo quella particella,* FORSE, *la quale è auuerbio di dubitazione.* C. *Ditemi vn poco, gli stornelli, i tordi, le putte, ò vero gazze, e le ghiandaie, e gli altri vccelli, i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri non fauellano?* VAR. *Signor nò.* C. *Lattanzio Firmiano scriue pure nel principio del decimo cap. della falsa sapienza, che gli animali non solamente fauellano, ma ridono ancora.* VAR. *Egli non dice (se ben mi ramento) che gli animali, nè fauellino, nè ridano, ma che pare, che ridano, e fauellino.* C. *Io mi ricordo pure, che Macrobio nel secondo lib. de' Saturnali racconta come vn certo Sarto, quando Cesare, hauendo vinto Antonio, se ne ritornaua, come Trionfante à Roma, gli si fece innanzi con vn Coruo, il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: Aue Cæsar Victor Imperator, delle quali parole marauigliandosi Cesare, lo comperò vn gran danaio; per la qual cosa vn compagno di quel sarto, hauendogli inuidia, disse à Cesare; egli n'ha vn' altro, fate, che egli ve lo porti; Fu portato il Coruo, e non prima giunto alla presenza d'Augusto, disse (secondo, che gli era stato insegnato) Aue Antoni victor Imperator. La qual cosa non hebbe Cesare à male, nè volle, che à quel sarto, ilquale per giucare al sicuro, haueua tenuto il piè in due staffe, sì desse altro gastigo, che fargli diuidere per metà col suo compagno quel prezzo, che Cesare pagato gli hauea. Soggiugne ancora, che vn'altro buono homiciatto, mosso da cotale essempio, cominciò à insegnare la medesima salutazione à vn suo Coruo, ma perche egli non l'imparaua, lamentandosi d'hauer gittato via il tempo, e i danari, diceua: Opera, & impensa periit. Finalmente hauendo imparato, salutò Cesare, che passaua, e hauendo Cesare risposto, Io ho in casa di*

cotali salutatori pure assai, il Coruo, souuenutogli di quello, che solea dire il suo padrone, soggiunse: Opera, & impensa periit: Per le quali parole Cesare cominciò à ridere, e lo fece comperare molto piu, che non haueua fatto gli altri. Se queste sono storie, e non fauole, si può dire, che anche degli animali fauellino. V. *Qual volete voi maggiore, ò più bella, che quel pappagallo, che, al tempo de' padri nostri, comperò il Cardinale Ascanio in Roma cento fiorini d'oro, ilquale, secondo, che racconta M. Lodouico Celio huomo di molta, e varia, letteratura nel terzo cap. delle sue antiche lezzioni, pronunziaua tutto quanto il Credo non altramente, che harebbe fatto vn huomo ben letterato? e con tutto ciò, questo non si chiama, nè è fauellare, ma contraffare, e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i proprij concetti, sapere quello, che dicano: onde à coloro, che fauellano senza intendersi, e in quel modo (come volgarmente si dice) che fanno gli spiritati, cioè per bocca d'altri, s'vsa in Firenze di dire, tu fauelli, come i pappagalli, come quello, che dicono degli Elefanti, non si chiama scriuere propriamente, ma formare, e dipignere le lettere.* C. *Gl'auguri antichi, e Apollonio Tianeo non intendeuano le voci degli vccelli?* V. *Credo di sì, perche tutti quelli, che sordi non sono, le intendono, ma le significazioni delle voci, credo di nò, se non in quel modo, che s'è detto di sopra.* C. *Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali (secondo, che alcuni Autori affermano) fauellauano?* V. *Non dirò altro, se non, che io nol creda.* C. *Pur ve ne racconterò vna, che voi crederrete, e non potete negarla.* VAR. *Quale?* C. *L'Asina di Balaam.* V. *Cotesto venne miracolosamente, e noi fauelliamo secondo l'ordine, e possanza della Natura.* C. *State saldo, ch'io vi corrò à ogni modo, e vi farò confessare, che non alcune, ma tutte le bestie fauellano quando che sia.* V. *Alle mani dite sù.* C. *Non dice Aristotile, che quello, che credono tutti, ò la maggior parte degli huomini, non è mai vano, e del tutto falso?* V. *Dicelo.* C. *Dunque non negherete voi, che il giorno di Befania fauellino le bestie.* V. *Anzi lo negherò, perche il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte, onde possiamo conchiudere con verità, che il parlare è solamente dell'huomo, e venire alla terza dubitazione.* C. *Ditene dunque; se il parlare è naturale all'huomo.* V. *Che intendete voi per naturale?* C. *Se l'atto, e l'operazione, che fanno gli huomini del fauellare, viene loro dalla Natura, ò pure d'altronde.* V. *Dalla Natura senza alcun dubbio.* C. *Perche ragioni?* V. *Per due principal-*

mente. c. Quali? v. Voi deuete sapere, che la Natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezi, e gli strumenti, che à quel fine conducono, e all'opposto quantunche volte la Natura dà gli strumenti, e i mezi d'alcuna cosa, ella dà ancora il fine, perche altramente così il fine, come i mezi sarebbono inuano, e la Natura nō fa nulla in darno. c. Credolo, ma vorrei mi dichiaraste vn poco meglio l'vna, e l'altra di queste due ragioni. v. Volentieri: Il fauellare fu dato à gli huomini à fine, che potessero conuersare, e praticare insieme. Il conuersare, e praticare insieme è all'huomo naturale, dunque anco il parlare gli viene dalla Natura. c. Come vale cotesta conseguenza? Come, come? Se chi dà il fine dà i mezi, e il fine del fauellare è il praticare, e conuersare l'vno con l'altro; e il praticare, e conuersare l'vno con l'altro è da Natura; dunque anco il fauellare, che è strumento, e mezo, che si pratichi, e conuersi insieme è da Natura. c. Ho inteso, ma per cotesta ragione parrebbe, che anco quegli animali, che pascono à branchi, e viuono insieme come le Greggi, e gli Armenti, douessero hauere il parlare. v. Io v'ho detto di sopra, che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serue loro à significar'e tra sè, e à gli altri quanto loro abbisogna; ma gli huomini hanno à sapere, e significare ancora quello, che gioua, e quello, che nuoce, cioè l'vtile, e il danno; il bene, e il male; il bello, e il brutto; il giusto, e l'ingiusto, e sopra tutto l'honesto; le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali. c. Come nó? lasciando stare le tante, e tanto marauigliose cose, che racconta Plutarco scrittore grauissimo in quella operetta, che egli scrisse grecamente, e intitolò: Se gli Animali bruti erano dotati di ragione, non sapemo noi, che quello Elefante, che fu mandato nel tempo di Lione à Roma, sopra'l quale si coronò poi l'Abate di Gaeta, non voleua, giunto, che fu al mare, imbarcarsi à patto nessuno, nè mai (per molto, che stimolato fusse) si potè condurre à entrare in naue insino, che colui, che n'era guardiano non gli promise di douerlo vestire d'oro, e porgli vna bella collana al collo, e altre cose così fatte? v. Io non dico, che gli Animali bruti non facciano cose marauigliosissime, come sono i nidi delle Rondini, e le tele de' Ragni; e che non si muouano, e vbbidiscano alle parole, e a' cenni di chi gli minaccia, ò accarezza, come si vede ne' cani, e ne' caualli; ma dico, che fanno ciò, non per discorso, mancando essi di ragione, ma ò per instinto naturale, o veramente per consuetudine. c. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione. v. La natura ha dato à gli huomini gli strumenti, mediante

diante i quali si fauella, dunque ha dato ancora il fine; cioè il fauellare. c. Quai sono gli strumenti, mediante i quali si fauella? v. Sono molti, e importantissimi, percioche gran faccenda è il fauellare, e come è malageuole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è ageuolissimo corromperla, e guastarla, non altramente, che veggiamo negli horiuoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e vno poi, che ne manchi, ò si guasti, il che ageuolissimamente adiuiene, l'horiuolo si stempera, e non suona più, ò se pur suona, suona inordinatamente, e con tristo suono. c. Di grazia raccontatene qualchuno. v. Son contento: Il Polmone, la Gola, l'Arteria, l'Vgola, il Palato, la Lingua, i denti dinanzi, la bocca, e le labbra, parte de' quali sono principali, e parte concorrono, come ministri. c. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose? v. Messer nò, ma hanno solamente quelle, che bastano à poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone, e non hanno, si può dire, lingua, che tutte le lingue non sono atte à sprimere le parole, ma l'humana solamente, ò più l'humana, che tutte l'altre, così per la forma, ò vero figura sua, come per alcune altre qualità. c. Se io concedo, che il parlare sia naturale à gli huomini, mi pare esser costretto à concedere vna cosa, la quale è manifestamente falsissima, e cioè che tutti gli huomini fauellino d'vn medesimo linguaggio. v. Come così? c. Ditemi, tutti gli huomini non sono d'vna spezie medesima? v. Sono, e tutte le donne ancora. c. Ditemi più oltra: Tutto quello, che conuiene per natura à vno indiuiduo, cioè à vn particolare d'alcuna spezie, come all'huomo di venir canuto nella vecchiaia, non conuiene egli anche di necessità à tutti gli altri indiuidui di quella medesima spezie? v. Conuiene senza dubbio nessuno, onde Aristotile volendo prouare: che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente, e con grandissima breuità, dicendo: La Luna è tonda, dunque tutte le stelle sono tonde. c. Come stà dunque questa cosa, che il parlare sia naturale à gli huomini, e che tutti gli huomini non fauellino d'vna lingua stessa, e con le medesime parole? v. Dirollooui: Il fauellare è ben comune, e naturale à tutti gli huomini; ma il fauellare più in vn linguaggio, che in vn'altro, e più tosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale. c. Donde l'hanno adunque? v. O' dal caso, nascendo chi in questa, e chi in quella Città, ò dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando più tosto questa lingua, che quella, ò

quella, che questa; onde Dante, il quale pare à me, che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel 26 cãto del Parad. queste parole:

Opera naturale è c'huom fauella,
Ma così, ò così, Natura lascia
Poi fare à voi, secondo, che v'abbella.

c. *Se il fauellare è proprio, e particolare dell'huomo, perche non fauella egli sempre, sì come il fuoco cuoce sempre, e le cose graui sempre van no allo'ngiù?* v. *Perche l'huomo non ha da Natura il fauellare, come il fuoco di cuocere, e le cose graui d'andare al centro, ma ha da Natura il poter fauelllare, sì come il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perche altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda, e sale all'insù.* c. *Se l'huomo ha la potenza del fauellare da Natura, perche non fauella egli tosto, ch'egli è nato?* v. *Perche oltra che gli strumenti per la tenerezza, e debilità loro non sono ancora atti, è necessario, che egli prima oda, e poi fauelli, e per questa cagione tutti coloro, che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la fauella, e per questo possono ben gracchiare, e cinguettare, ma parlare non gia.* c. *Io ho pur letto, che si son trouati di quegli, i quali fauellarono il primo giorno, che nacquero, e di quegli, i quali, essendo stati molti anni mutoli, hebbero poscia la fauella.* v. *Cotesti sono casi, ò mostrosi, ò miracolosi, ò almeno rarissimi, e straordinarij, e noi ragioniamo di cose naturali, e ordinarie, che ben sò quello, che racconta Horodoto del figliuolo di Creso; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti marauigliosi, e se non contra, almeno fuori di natura, benche Aristotile nella terza sezzione al 27 problema pare, che ne renda la ragione naturalm nte. Ma conchiudiamo hoggimai, che, come il fauellare ci viene dalla Natura, così il fauellare, ò in questa lingua, ò in quell'altra, e più tosto con parole Latine, che Grece, ò Hebraice, procede, ò dal caso, ò dallo studio, e volontà nostra.* c. *Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi dicesti; se la Natura poteua fare, che tutti gli huomini fauellassino in tutti i luoghi, e in tutti i tempi d'vn linguaggio solo, e con le medesime parole.* v. *Dite prima voi à me, se ella, potendo ciò fare, doueua farlo.* c. *Chi dubita di cotesto?* v. *Io per vno.* c. *Come è possibile, che voi, il quale soleuate viuo, e hora solete morto amare tanto; tanto ammirare il Reuerendiss. Cardinal Bembo, dubitiate hora di ciò? Non vi ricorda egli, che il proemio delle sue prose fatte à*

Monsignor M. Giulio Cardinal de' Medici, non contiene quasi altro, che questo? V. *Sì ricorda, ma io mi ricordo anche, e voglio à voi ricordare, che lo non amai, non ammirai, e non celebrai tanto gia viuo, e hora non amo, non ammiro, e non celebro morto il Reuerend. Cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l'inestimabile eloquẽza, e l'incredibile bontà sue, giunte con humanità, con vna cortesia, e con vna costumatezza più tosto inudita, che singolare; ne per tutte queste cose mi rimasi, nè rimarrei di non dire liberamente quello, che à me paresse più vero, quando l'oppenione mia discordasse della sua; bene è vero, che sappiendo io per isperienza quanto egli era diligente, e considerato scrittore, e quanto pesasse, e ripesasse ancora le cose menomissime, ch'egli affermare voleua, vò adagio a credere, che così fatto giudizio ingannato si sia, e percio, presupponendo per l'autorità sua, che la Natura delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, douesse porre necessità di parlare d'vna maniera medesima in tutti gl'huomini, rispondo alla dimanda vostra, che ella ciò fare non poteua.* C. *Per qual cagione?* V. *Perche la Natura fa sempre ogni volta, ch'ella può, tutto quello, che ella debbe, nè crediate à patto veruno, che ella quando fa vno stornello, non facesse più volentieri vn tordo, ò altro più perfetto vccello, se la materia lo comportasse.* C. *Io non ho dubbio di cotesto, ma quanto al Bembo, dico ch'il credere all'autorità lequali sopra le ragioni fondate non sono, non mi par cosa molto sicura, nè da huomini, che cerchino d'intendere la verità delle quistioni.* V. *Voi dite il vero, ma il Bembo allega in prò del suo detto molte ragioni, e molto probabili, come può vedere ciascuno, che vuole.* C. *Perche dunque dubitauate?* V. *Dubitaua, perche quello, che non può essere, non fu mai, e mai non sará.* C. *Che volete voi dire?* V. *Quello, che disse Dante, ilquale sapea, che dirsi sopra i versi allegati poco fá:*

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere human, che rinouella,
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

C. *Houui inteso: Voi volete dire con Dante, che nullo affetto razionabile, che affetto, debbe dire, e non effetto, come dicono alcuni, cioè nessun disiderio humano, perche solamente gli huomini, hauendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ò uero ragioneuoli, può essere eterno, cioè durare sempre, anzi, per più vero dire, non può non mutarsi quasi ogni giorno, percio che gli huomini di dì in dì mutano voglie,*

e pensieri, e cio fanno perche sono sottoposti al cielo, e il cielo non istà mai in vno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli è giuoco forza, che anco i pensieri, e le voglie degli huomini si vadano variando; E questo è quello, che douette volere significare Homero padre di tutti i Poeti, quando disse, che tale era la mente degli huomini ogni giorno, quale Gioue, cioè Dio ottimo, e grandissimo, concedeua loro. Ma ditemi, che bene, ò quale vtilità seguita dalla varietà, e diuersità di tante lingue, che anticamente s'vsarono, e hoggi s'vsano nel Mondo? V. *Nel l'vniuerso deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose, le quali essere vi possono, e niuna cosa è tanto picciola, nè così laida, la quale non conferisca, e non gioui alla perfezzione dell'vniuerso, per non dir nulla, che la varietà, se non sola, certo più di tutte l'altre cose, ne leua il tedio, e toglie via il fastidio, che in tutte quante le cose a chi lungamente l'esercita, suole naturalmente venire: Egli è il vero, che se fusse vno idioma solo, noi non haremmo a spendere tanti anni, e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall'altro lato noi non potremmo per mezo delle scritture, ò volete di prosa, ò volere di versi acquistare grido, e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano; conciosia cosa, che i luoghi sarebbono presi tutti, e come (per cagione d'essempio) Vergilio non harebbe potuto agguagliare Homero, così à Dante non sarebbe stato conceduto, pareggiare l'vno, e l'altro; e il medesimo dico di tutti gli altri ò Oratori, ò Poeti, che in diuerse lingue sono stati eguali, ò poco inferiori l'vno à l'altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma auuicinarsi collo scriuere, ò ad Aristotile, ò a Platone? Perche conchiudendo dico, che la natura non poteua, nè forse deueua fare per tutto'l Mondo vn linguaggio solo.* C. *Se ciascuno huomo, nasce con vna sua propria, e naturale fauella, come dicono alcuni, che è la quinta dubitazione, m'auuiso quasi per certo quello, che voi siate per dirne.* VAR. *Che?* C. *Che ella è cosa da ridersene, e farsene beffe.* V. *Gli altri (come si dice) si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con vna fauella naturalmente propia, e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli rispetto all'indisposizione degli strumenti, che, come mezi a fauellare si ricercano? ilche è tutto l'opposito della dubitazione. A questo s'aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello, che s'ha à dire, e poi dirlo; senza che, se ciò fusse vero, non pure la potenza del fauellare, ma il fauellare*

uellare stesso dalla natura, e non dall'arte, e industria nostra sarebbe, e non solamente il principio, e i mezi, ma eziandio il fine, e il componimento, cioè l'atto stesso del fauellare, e le parole medesime ci sarebbono naturali, del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora se quello è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perche sono contrarij, e i contrarij possono bene essere amendumi falsi, ma amendue veri non gia: Oltra cio ne seguiterebbe, che niuno fusse mutolo, ancora, che nascesse sordo, per non dire, che questa fauella propria, e naturale si sarebbe qualche volta sentita in chi che sia, doue ella non s'è mai sentita in nessuno, argomento certiss. che ella non é. C. *E' dicon pure, che Herodoto racconta nelle sue storie di non sò qual Re d'Egitto, il quale fece condurre due bambini tosto che furon nati in vn luogo diserto, e quiui segretamente alleuargli senza, che alcuno fauellasse loro mai, e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi à lui, dissero più volte questa parola Be c, la qual parola in lingua Frigia dicono, che significa pane, e solo per questo argomento fu dichiarato, che quegli di Frigia erano i primi, e più antichi huomini del mondo.* VA. *Il Boccacio harebbe aggiunto ancora, ò di maremma, come fece quando volle prouare, che i primi, e più antichi huomini del mondo erano i Baronzi di Firenze, che stauano à casa de Santa Maria Maggiore.* C. *Secondo mè, voi volete inferire, che quella d'Herodoto non ostante, che fosse padre della storia greca, vi pare più nouella, che storia: Ma ditemi per vostra fe, se vn fanciullo, s'alleuasse in luogo segreto, e riposto, doue egli non sentisse mai fauellare persona alcuna in modo niuno, parlerebbe egli poi, e in qual linguaggio?* V. *Egli per le cose dichiarate di sopra non parlerebbe altro linguaggio, che in quello de' mutoli.* C. *E quale è il linguaggio de' mutoli.* VAR. *Lo star cheti, ò fauellare con cenni.* C. *E i mutoli non hanno la voce?* V. *Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ricercano più cose, che alla voce; perche, se bene (come dice Aristotile) chiunche fauella ha la voce, non però si conuerte, che chiunche ha la voce fauelli, in quel modo, che tutti gli huomini hanno naturalmente due piedi, ma non gia si riuolge, che tutti gli animali, che hanno due piedi siano huomini.* C. *Non potrebbe egli seruirsi della voce, se non altramente, almeno come i bruti?* V. *Potrebbe, chi ne dubita? Anzi se hauesse sentito ò cantare vccelli, ò belare pecore, ò ragghiare asini, e non che altro fischiare i venti, ò stridere i ghangheri, s'ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua significasse qualche*

se qualche cosa. c. *Dunque non è vero, che egli (come molti si fanno à credere) fauellasse in quella lingua, che si parlò prima di tutte l'altre del Mondo?* v. *Male potrebbe fauellare nella prima lingua del mondo, se non fauellasse in lingua nessuna.* c. *E se s'alleuassero più fanciulli in sieme in quella maniera, senza che sentissero mai voce humana fauellarebbono eglino in qualche idioma?* Var. *Qui bisognerebbe essere più tosto indouino, che altro, pure, io per mè credo, che eglino fauellerebbono, formando da se stessi vn linguaggio nuouo, col quale s'intenderebbono fra loro medesimi.* c. *Restaci la sesta, e vltima dubitazione, cioè qual fù il primo linguaggio, che si fauellò, e quando, e doue, e da chi, e perche fusse dato.* v. *Tutte queste cose sono ageuoli à sapere secondo la certezza de' Teologi Christiani, percioche il primo linguaggio del Mondo, fu quello del primo huomo, cioè d'Adamo, loquale gli diede M. Domenedio tosto, che egli l'hebbe formato nel Paradiso terrestre, ò doue egli se'l formasse, à fine, che per mezo delle parole potesse (come si disse di sopra) quei pensieri, e sentimenti mandar fuori, che egli haueua dentro racchiusi, e in somma palesare ad altri quello, che teneua celato in sé; perche non essendo l'huomo nè tanto perfetto, e spirituale, quanto gli Angeli, nè così imperfetto, e materiale, come gli Animali, gli fu necessario vn mezo, col quale facesse intendere l'animo, e la mente sua à gli altri huomini, e questo fu il fauellare.* c. *Perche diceste voi secondo la certezza de' Teologi Christiani?* v. *Dissilo, perche, secondo l'oppenione de' Filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno, nè vogliono, che mai hauesse principio, non solo non si può sapere, ma non si deue anco cercare qual linguaggio fusse il primo; conciò sia, che essendo sempre stato huomini, sempre necessariamente s'è fauellato, onde niuno può dire chi fusse il primo a fauellare, nè di qual linguaggio fauellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere, nè quando, nè doue fusse dato quello, che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fù. Puossi solamente sapere, che la natura diede all'huomo il fauellare in quel modo, e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono.* c. *Io vorrei sapere ancora tre cose d'intorno à questa materia. la prima quale fusse il linguaggio d'Adamo; la seconda quanto egli durasse; la terza, & vltima quando, come, doue, da chi, e perchè nascesse la diuersità, e la confusione de' linguaggi.* v. *Quanto alla prima, e seconda dimanda vostra, sono varie l'oppenioni; imperoche*

che sono alcuni, i quali vogliono che Adamo insieme co' suoi discendenti fauellasse quella propria lingua, la quale in processo di tempo fù da Heber, nominata prima Hebrea, e poi leuatene la sillaba del mezo, Hebrea, e di questa sentenza pare, che fusse santo Agostino nel terzo, e quarto Capitolo del diciassettessimo libro della Città di Dio; e che questa fusse quella lingua, nella quale Moisè scrisse la legge sopra il monte Sinai, e colla quale fauellano ancora hoggi tra loro gli Hebrei. Altri dicono, che non l'Hebrea, ma la Caldea fu la prima lingua, che si fauellasse, le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scriuono che come la prima terra, che fusse habitata, fù la Scitia, così per conseguenza la prima lingua fusse la Scitica, e altri altramente; Nè mancano di coloro, i quali vogliono prouare, che la lingua, la quale hoggidì fauellano tra loro i Giudei, non è quella antica, colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la legge di Moisè, allegando, che Esdra sommo Sacerdote degli Hebrei quando per tema, che ella non si perdesse, ò per qualunche altra cagione, fece dopo la seruitù Babbilonica riscriuere la legge in settantadue volumi, variò non solamente la lingua da quello, che ella era, anzi la seruitù; ma eziandio mutò l'alfabeto, trouando nuoue lettere, e nuoui punti. Dante non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste oppinioni, e volendo sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità; induce nel 26 canto del Paradiso, allegato già due volte da noi. Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così:

La lingua, ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi, che all'opra inconsumabile
Fusse la gente di Nembrot intenta.

Ora se Adamo medesimo confessa, che la lingua, ch'egli parlò si spense tutta, e venne meno innanzi, che Nembrotto cominciasse à edificare la Torre, e la Città di Babbilonia, certissima cosi è, che la lingua, nella quale fu scritta la legge, e colla quale fauellano gli Hebrei d'hoggidì, non è quella antica, colla quale fauellò Adamo. c. Fermatiui di gratia vn poco: Io mi voglio ricordare, che Dante stesso nella fine del sesto cap. del primo libro di quell'opera, laquale egli scrisse latinamente, e intitolò, De vulgari eloquentia, dice dirittamente il contrario, cioè, che con quella lingua, che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all'edificazione della Torre di Babello, la quale s'interpreta la Torre della confusione, e di più, che quella istessa lingua fu hereditata da' Figliuoli

gliuoli d'Heber, che diede il nome à gli Hebrei, e rendene anco la cagione, dicendo cioè essere stato fatto à fine, che il Redentor nostro Giesu CRISTO, *il quale doueua nascere di loro, vsasse secondo l'humanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. onde à me pare, che questa sia vna grandissima, e manifesta contradizzione, e da non douersi tollerare à patto nessimo in vn'huomo di meno, che di mezana dottrina, non che in vn Dante, il quale fù e Poeta, e Filosofo, e Teologo singolarissimo.* V. *Aggiugnete ancora, e Astrologo eccellentissimo, e Medico.* C. *Tanto meglio, come sta dunque questa cosa? egli è quasi necessario (secondo mè) che l'vna di queste due opere non sia di Dante, e perche si sà di certo, che la Commedia fu sua. resta, che il libro della volgare eloquenza fosse d'vn'altro.* V. *Cosi rispose M. Lodouico Martelli al Trissino.* C. *E il Trissino, che gli rispose?* V. *Hauendo allegato Dante, il quale nel suo Conuiuio promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio, il quale nella sua vita di Dante scriue, che egli la fece.* C. *Non sono mica piccioli, nè da farsene beffe questi argomenti, ma il libro, che voi dite scritto in lingua latina da Dante trouasi egli in luogo alcuno?* VAR. *Io per me non l'ho mai veduto, ne parlato con nessuno, che veduto l'habbia, e vi narrerò breuemente tutto quello, che io ho da diuerse persone inteso di questo fatto, voi poi, come prudente, e senza passione, pigliarete quello, che più vero, ò più verisimile vi parrà, che io non intendo di volere per relazione d'altrui fare in alcun modo pergiudizio à chiunche si sia, & meno alla verità, laquale sopra tutte l'altre cose amare, e honorare si deue. Hauete dunque à sapere, che M. Giouangiorgio Trissino Vicentino huomo nobile, e riputato molto, portando oppenione, che la lingua, nella quale fauellarono, e scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e colla quale fauelliamo, e scriuiamo hoggi noi, non si deuesse chiamare, nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente, che Italiana, e dubitando di quello, che gli auuēne, cioè di douere trouar molti, i quali questa sua oppenione gli contradicessero, tradusse, non sò donde, nè in qual modo se gli hauesse, due libri, della Volgar eloquenza, perche più ò non ne scrisse l'Autore d'essi, chiunche si fusse, ò non si truouano, e sotto il nome di M. Giouambatista d'Oria Genouese gli fece stampare, e indrizzare à Ippolito Cardinal de' Medici, il qual M. Giouambatista io conobbi scolare nello studio di Padoua, e per quanto poteua giudicare io, egli era huomo da potergli tradurre da sè.* C. *A che seruiua al Trissino tradurre, e fare stampare quell'opera?* V. *A molte*

cose, e fra l'altre à mostrare, che la lingua vostra, cioè la Bolognese, era la più bella lingua, e la più graziata di tutta Italia. C. *Voi volete la baia, e dubito, che non aggiugnate poi, come poco fa diceste, che soggiunse il Boccaccio, ò di maremma.* VA. *La baia volete voi. Dante, ò qualunche si fusse l'Autore di quei libri, scrisse così, anzi quanto lodò la lingua Bolognese, tanto biasimò la Fiorentina.* C. *Guardate, che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propria, dell'esilio, che à torto (secondo, che testimonia Giouan Villani nelle sue storie) gli fu dato da' Fiorentini.* V. *Io non sò, ne credo cotesto, sò bene, che egli scrisse, che il volgare illustre non era nè Fiorentino, nè Toscano, ma di tutta Italia; anzi (quello che è più) scriue, che i Toscani per la loro pazzia insensati, arrogantemente se l'attribuiuano, e molte altre cose dice peggiori, che queste non sono, come intenderete poco appresso, quando m'ingegnerò di chiaramente mostrarui, che la lingua, della quale, e colla quale si ragiona, è, e si deue così chiamare lingua Fiorentina, come voi Cesare Hercolani.* C. *Egli mi pare ogn'hora mille d'intendere le ragioni, che hauete da produrre in mezo sopra cosa tanto, e da tanti in contrario creduta, e disputata, ma seguite in tanto il ragionamento vostro.* V. *Io, perche vdiate più tosto quello, che tanto desiderate, non voglio dire hora altro d'intorno à questa materia.* C. *Ditemi vi prego innanzi, che più oltra passiate, se voi credete, che quell'opera dell'elo quenza volgare sia di Dante, ò nò.* V. *Io non posso non compiacerui, e però sappiate, che da l'vno de' lati, il titolo del libro, la promessa, che fa Dante nel Conuito, e non meno la testimonianza del Boccacio: e molte cose, che dentro vi sono, le quali pare, che tengano non sò che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio, e biasimar Firenze, lodandola, mi fanno credere, che egli sia suo: Ma dall'altro canto, hauendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo, che se pure quel libro è di Dante, che egli non fusse composto da lui.* C. *Voi fauellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui?* V. *Che sò io, potrebbelo hauer compro, trouato, ò essergli stato donato; ma per vscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo, che, se quel libro fu composto da Dante, egli non fu composto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio, che egli compose le altre cose, e massimamente i versi, e in ispezie l'opera grande, cioè la Commedia, percioche, oltra la contradizzione, della quale hauete fauellato*

te fauellato voi; vi se ne trouano dell'altre, e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole, e parte false, e in somma tutta quella opera insieme è (per mio giudizio) indegna, non che di Dante, d'ogni persona ancora, che mezzanamente litterata. c. *Di gratia ditene qualchuna.* v. *Ecco fatto: Primieramente egli (per non andar troppo discosto) dice nel primo capitolo, che i Romani e anco i Greci haueuano due parlari, vno volgare, ilquale senza altre regole imitando la Balia, s'apprendeua: e vno grammaticale, il quale se non per ispazio di tempo, e assiduità di studij, si poteua apprendere; poi soggiugne, che il volgare è più nobile, sì perche fu il primo, che fusse dall'humana generatione vsato, e sì eziandio perche d'esso, ò veramente con esso tutto'l modo ragiona; e sì ancora per essere naturale a noi, doue quell'altro è artificiale.* c. *Sicuramente, se egli dice cotešte cose, habbia pur lodato Bologna, quanto egli vuole, io non crederrò mai, che di bocca di Dante fussero vscite cotali sciempezze, e non sarebbe gran fatto, che la disputa, che nacque tra M. Lionardo d'Arezzo, huomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina, e'l Filelfo, fusse vscita di qui, nè sò immaginare come alcuno si possa dare à vedere di far credere à chiunche si sia, che i Romani fauellassero Toscanamente, come facciamo noi, e poi scriuessero in latino, ò che i Greci hauessero altra lingua, che la Greca.* v. *Non disputiamo le cose chiare, e ditemi, che Dante, se cotale opera di Dante fusse, contradirebbe vn'altra volta manifestissimamente à se medesimo, perciochè egli nel Conuito, il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente, e più volte che il latino è più nobile, che il volgare, quanto il grano più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perche egli comentò le sue Canzoni più tosto in volgare che in Latino.* c. *Io per mè, senza volerne vdir più, mi risoluo, e conchiuggo, che quell'opera non sia di Dante.* v. *E così dicono, e credono molti altri. e quello, che muoue mè grandissimamente è l'auttorità del molto Reuerendo D. Vincenzio Borghini priore dello spedale degli Innocenti: ilquale essendo dottissimo, e d'ottimo giudizio, così nella lingua Greca, come nella Latina, ha nondimeno letto, e osseruato con lungo, e incredibile studio le cose Toscane, e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i Poeti, e in ispezielità sopra Dante incomparabile studio, ne può per verso alcuno recarsi à credere, che cotale opera sia di Dante, anzi, ò si ride, ò si marauiglia di chiunche lo dice: Come quegli, che, oltra le cagioni dette, afferma non*

solo non hauer mai potuto vedere, nè manco udito, che huomo del mondo veduto mai habbia, per moltissima diligenza, che vsata se ne sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante: onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli) che mille ce ne sono, l'hauerlo colui così à bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che ò e' lo habbia tutto finto à gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandoui qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, ò che se pure e' l'hebbe mai, egli l'habbia anco mandato fuora, come è tornato bene à lui, e non come egli staua. C. *Così crederrò io da qui innanzi: ma trapassiamo homai alla terza, e vltima dimanda, che io feci, cioè quando, doue, come, da chì, e perche nascesse la diuersità, e confusione de' linguaggi.* V. *Questa è cosa notissima per la Bibbia, e anco Giuseppo nelle sue storie dell'antichità la racconta, cioè, che Nembrotto nipote di Noè, essendo in ispazio già di circa à duemila anni cresciuta la malizia, e maluagità degli huomini, cominciò per la sua superbia à edificare vna Torre, la cui cima voleua, che toccasse il Cielo, ò per non hauere ad hauer più paura de' diluuij, ò per potere contrastare a Dio, e di qui per auuentura hebbe origine la fauola de' Giganti, quando soprapostо vn monte all'altro, cercarono di torre il Regno à Gioue, e cacciarlo del Cielo: Basta, che Dio per punire l'insolenza, e stoltitia di Nembrotto, e quella di coloro, i quali creduto gli haueano, e gli prestauano aiuto à cotale opera, i quali erano concorsi d'ogni parte molti, discese dal Cielo in quel modo, che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diuersi esercizij erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tanti vi nacquero diuersi linguaggi; onde se vn maestro di cazzuola chiedeua, verbi grazia, calcina, ò sassi, i manouali gli portauano rena, ò mattoni; e se vn maestro d'ascia addimandaua legni, ò aguti, gli erano portati sassi, ò calzina, di maniera, che non intendendo l'vn l'altro, furono costretti d'abbandonare l'opera, è ritornandosi alle lor case, si sparsero per tutto il mondo.* C. *Fornite queste sei, prima che io vi proponga innanzi dubitazioni nuoue, harei caro, che mi raccontaste tutti quei verbi, co' lor composti, e diriuatiui, i quali significano fauellare, ò al fauellare, ò al suo contrario in qualunque modo, ancor che di lontano, ò propriamente, ò per translazione appartengono, e quegli massimamente, i quali, come vostri proprij, più nella bocca del volgo Fiorentino, ò nell'uso degli scrittori burleuoli si ritruouano, che nel parlare degli scienziati, ò bassi, ò plebei,*

ò plebei. V. Tutti nò, essendo eglino in numero quasi innumerabile, ma quegli, che mi verrano non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca di mano in mano. C. Così s'intende, e non vi paia fatica soggiugnere, ò porre innanzi la dichiaratione di tutti quegli, i quali voi penserete, ch'io per esser forestiere in questa lingua, e si può dire nouizio in cotale studio, non intenda, e quanti più mene direte, e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere. V. E' saranno tanti, che voi ne sarete non che sazio, ristucco prima, che se ne venga, non dico à capo, ma al mezo; ma vengasi al fatto: Fauellare, e parlare significano (come s'è detto di sopra) vna cosa medesima, dal primo de' quali diriua fauellatore, e fauella, che così mi concederete, che io dica per maggiore ageuolezza, e breuità, se bene fu prima la fauella, che il fauellare: Dal secondo parlatore, e anticamente parlieri, e parlatura, e ancora parlantina, perche de' gerundij, come fauellando, e parlando, e de' participij, come fauellante, e parlante non mi pare, che occorra ragionare, se non di rado. C. Auuertite, che egli mi pare (se ben mi ricordo) che M. Annibale, e alcuni altri si ridano del Casteluetro, perch'egli vsa questa parola PARLATVRA. V. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perche ella è voce della lingua prouenzale, dalla quale ha pigliato la Fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di ser Brunetto Latini maestro di Dante, il quale l'vsò nella traduzzione della Rettorica di Cicerone, e sì ancora, perche l'uso d'hoggi non mi pare, che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perche se bene da fauellare non si forma fauellatura, da fare non di meno si forma fattura, e da creare creatura, e l'oppenione mia è stata sempre, che le lingue non si debbiano restrignere, ma rallargare, senza, che humana, e ragioneuole cosa è, che c'ingegniamo non d'accusare, e riprendere, ma di scusare, e difendere tutti coloro, che scriuono, ingegnandosi eglino con le loro fatiche, le quali non hanno altro premio, che la loda, arreccare, ò diletto, ò giouamento, ò l'vno, e l'altro insieme alla vita de' mortali, per tacere, che io, secondo la richiesta, che fatta m'hauete, guarguarderò, non se le parole, che io dico, si trouino scritte appresso gli Autori ò da vero, ò da burla, ma se si fauellino in Firenze, ò da' plebeij, ò da' patritij; onde ripigliando il filo, dico, che da parlare si compone riparlare, il che non haueuano, che io sappia, i latini, cioè parlare di nouo, e vn'altra fiata; e sparlare, che quello significa, che i latini diceuano, obloqui, cioè dir male, e biasimare, e alcuni dicono,

straparlare,

straparlare, cioè parlare, ò troppo, ò in mala parte.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle Diete, ò ne' consigli fauellano per risoluere, e diterminare alcuna diliberazione, onde far parlamento si diceua à Firenze ogni volta, che la Signoria, ò forzata, ò di sua volontà con animo, che si douesse mutare lo stato, chiamaua al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceua d'in sù la Ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così, ò così si facesse, si contentaua; ed egli (come s'era il più delle volte ordinato prima) rispondeua gridando, e alzando l'arme sì, sì. Dicesi ancora tenere parlamento, cioè fauellare à di lungo.

Ragionare, onde si formano ragionatore, e ragionamento viene dal verbo latino: ratiocinari: Il perche, come ben dice il Casteluetro, si piglia, benche radissime volte, per vsare la ragione, e discorrere. C. *Non hauete voi questo altro verbale ragioniere?* V. *Habbianlo, e si dice d'vno, ilquale sia buon' Abbachista, cioè sappia far bene di conto, perche gli Abbachieri quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono far bene i conti.*

Sermonare, che appresso i latini si disse con voce deponente (per vsare le parole de' Grammatici antichi latini più note, e meglio intese, che quelle de' Grammatici moderni volgari) hora sermonari, e hora sermocinari, vuole propiamente significare parlare à lungo, &, come noi diciamo, fare vn sermone.

Prologare direbbono per auuentura alcuni non altramente, che i Greci προλογίζειν, *cioè fare il prologo, che i latini diceuano præfari, e proœmiari, donde era detto proemio, e prefazione, che cosi seguiremo di dire, se bene præfari, e proœmiari sono detti da prefazione, e da proemio.*

Predicare è verbo latino, e significa dir bene d'alcuno, e spressamente lodarlo, ma hoggi è fatto proprio de' Predicatori, che dichiarano in sù i pergami la Scrittura santa, onde si forma predica, ò vero predicazione; Dicesi ancora essere in buono, ò in cattiuo predicamento.

Prosare, onde prosatori, se bene ha il suo proprio significato, cioè scriuere in prosa, ò vero, come diceuano i latini, non hauendo vn verbo proprio, scriuere in orazione sciolta, ò vero pedestre; non dimeno quando in Firenze si vuole riprendere vno, che fauelli troppo adagio, e ascolti se medesimo, e (come si dice) con prosopopeia, s'vsa di dire egli la prosa, e coloro, che la prosano si chiamano prosoni.

Poetare, ò poeteggiare s'vsano non solamente per scriuere in versi, che noi diciamo verseggiare, e più latinamente versificare, ma propiamente rimare, onde rimatori, ma ancora per fauellare poeticamente, ò recitando, ò componendo, ò biscantando versi.

Prouuisare, ò vero dire all'improuuiso è comporre, e cantare versi ex tempore (come diceuano i latini, mancando del verbo propio) cioè senza hauer tempo da pensargli, in su la lira; ꝙ Greci felicemente diceuano d'vna cosa fatta subito, e senza tempo σχεδιάζειν.

Fauoleggiare, ò fauolare, onde è detto fauolone tratto da fabulari latino, significa raccontare fauole, ò fole, ò scriuere cose fauolose, e nouellare, che è proprio de' Toscani, raccontare, ò scriuere nouelle, come il frottolare, di far frottole, e fauole, come anticamente, così ancora hoggi, si chiamano le Commedie.

Aprir le labbra, e sciogliere la lingua, e rompere il silentio sono locuzioni topice cauate da il luogo de' cōnseguenti, ò piu tosto dagli antecedenti, perche niuno può fauellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio; la Plebe infima dice, aprire la ribalda.

Questi verbi comincianti tutti dalla lettera c, cicalare, ciarlare: cinguettare: cingottare: ciangolare: ciaramellare: chiacchierare: e cornacchiare, si dicono di coloro, i quali fauellano non per hauer, che fauellare, ma per non hauer che fare, dicendo senza sapere, che dirsi, e in somma cose, ò inutili, ò vane, cioè senza sugo, ò sostanza alcuna: Dal primo si formano cicala, cioè vno, che fauella troppo, e senza considerazione; cicaleria, ò vero cicaleccio, cicalino, e cicalone, cioè vna cicala grande, tratto, come si vede dalle cicale: Dal secōdo ciarla, ciarlatore, e ciarlone, la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattiua, dicendosi, che ha buona parlantina; il tale ha buona ciarla, cioè non fa mal cicaleccio; ma ciarlatore, e ciarlone si pigliano sempre in cattiua: Dal quinto diriua per auuentura il nome di cianghella, del quale fa menzione Dante, e il Boccaccio nel laberinto d'Amore disse della setta Cianghellina: Dal sesto ciaramella: Dal settimo chiacchiera, che così si nominano coloro, che mai non rifinano di cinguettare, e dir cose di baie, onde si dicono ancora chiacchieroni, e chiacchierini: Dall'ottauo cornacchia, & cornacchione, e viene dal verbo latino cornicari, cioè fauellare, come le cornacchie: Dicesi ancora dalle mulacchie gracchiare, cioè cicalare, come le putte, onde vien gracchia, cioè vno, che non parli,

parli, ma cinguetti, come le gracchie; e d'vna Donna, ella fa come la putta al lauatoio, tratto da quelle, che lauano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia tattamellare, onde nasce tattamella, cioè vno che cicala assai, e nō sà che, ne perché: Similmente quando alcuno cicala, e non sà che, nè perche, si dice egli non sà ciò, ch'egli s'abbaia, e viene dal verbo latino, baubari; onde Abbaiatori si chiamano coloro, i quali abbaiano, e non mordono, cioè riprendono à torto, e senza cagione coloro, che non temendo de' loro morsi, non gli stimano; il perche d'alcuni sono chiamati latratori dal verbo latino latrare, ch'è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbaiono, che non mordono, ò non pigliano caccia.

Quando alcuno non si contentando d'alcuna cosa, ò hauendo riceuuto alcun danno, ò dispiacere, non vuole, ò non ardisce dolersi forte, ma piano, e fra se stesso, in modo però, che dalla voce, e da gli atti si conosca lui partirsi mal sodisfatto, ò restare mal contento, si dice, egli brontola, ò borbotta, ò busonchia, donde nasce busonchino per vno, che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo à ogni cosa si duole tra se brontolando, ò biasima altrui borbottando, e di cotali si suol dire, egli apporrebbono alla babá.

Chi sgrida, alcuno, dicendogli parole ò villane, ò dispettose si chiama, prouerbiare: chi garendolo, ò rinfacciandogli alcuno benefizio, rampognare, e rimbrotare, onde nascono rampogna, e rimbrotti, cioè doglienze, e borbottamenti, e quando si fà per amore, ò (come il volgo dice) per martello si chiama rimorchiare. C. *Dunque rimorchiare in quella nouella del Boccacio della Belcolore, e del Prete da Varlungo, il quale quando vedeua il tempo, guatatala vn poco in cagnesco, per amoreuolezza la rimorchiaua, non significa (come spongono alcuni) la riguardaua con qualche atto, ò segno d'amore, ò veramente lo rimiraua di trauerso, ò con lo sguardo la tiraua à guardar lui, verbo tratto da' Marinari quando rimorchiano le naui?* V. *Io vi dirò sempre liberamente quello, che sento senza intenzione di voler riprendere, ò biasimare alcuno, pigliate poi voi quella oppenione, che più vi piace, ò giudicate migliore. Rimorchiare è verbo contadino, e se ne fà menzione nel Pataffio, e benche io non sappia la sua vera etimologia; tanto credo, che venga da remulco, nome, onde si fece il verbo remulcare, cioè rimorchiare, quanto dalla morchia, che è la feccia dell'olio; e significa dolersi, e dir villania amorosamente, come verbigrazia, per discendere à così fatte bassezze, à fine, che meglio m'intendiate:*

 Ah crudele

Ah crudele traditoraccia, vuomi tu far morire à torto? e così fatte paroline, ò parolette, ò parolozze, che dicono i contadini innamorati. C. Seguitate, che voi mi date la vita. V. Quando altri vuol la berta di chi che sia, e fauella per giuoco, ò da motteggio, ò per ciancia, ò da burla si chiama dal verbo latino, giocarsi, e dal Toscano motteggiare, cianciare, burlare, e berteggiare, onde vengono cianciatore, e ciancione, burlatore, burlone, e burleuole, come moteggiauole. Ma se si fa cio per vilipendere, ò pigliare giuoco, ridendosi d'alcuno, s'vsa dire beffare, & sbeffare, dileggiare, vccellare, e ancora galeffare, e scoccoueggiare, benche questo sia più tosto Sanese, che Fiorentino. Dicesi ancora tenere à loggia, gabbarsi d'alcuno, e da vn luoco così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece menzione Dante, e donde voi sete passato poco fa, mandare all'Vccellatoio: e medesimamente tenere alcuno in sù la gruccia dalle Ciuette, le quali in sù le gruccie si tengono, dalle quali nacque il verbo ciuettare, nõ solo per vccellare, ma in quel proprio significato, che i Greci dicono παρακύπτειν, cioè fare alla ciuetta, cauando hora il capo della finestra, e hora ritirandolo dentro.

Quando chi che sia ha vinto la pruoua, cioè sgarato vno altro, e fattolo rimanere ò con danno, ò con vergogna dicono à Firenze: Il tale è rimaso scornato, ò scornacchiato, ò scorbacchiato, ò scaracchiato, ò scatellato, ò smaccato, ò scaciato, che tutti cominciano (come vedete) dalle lettere sc, fuori, che smaccato: Dicesi ancora rimaner bianco, e più modernamente, con vn palmo di naso.

Quando alcuno in fauellando, dice cose grandi, impossibili, ò non verisimili, e in somma quelle cose, che si chiamano non bugiuzze, ò bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattiuo fine, s'vsa dire, egli lancia, ò scaglia, ò sbalestra, ò strafalcia, ò arrocchia, ò ei lancia cantoni, ò vero campanili in aria; Ma se lo fà artatamente per ingannare, e giuntare chi che sia, ò per parer brauo, si dice, frappare, tagliare, frastagliare, onde viene frastagliante, e frastagliatamente, e con più generale verbo ciurmare da' Ciurmatori, che cantanto in banca, ò danno la pietra di san Pagolo, iquali perche il più delle volte sono persone rigattate, e huomini di scarriera, mostrano altrui la luna nel pozzo, ò danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello che non è, parere, che sia, e le cose picciole, grandi.

D'vno, che dica male d'vn'altro, quando colui non è presente s'vsano questi verbi: Cardare, Scardassare, tratti da' Cardatori, e dagli

sċardaſſieri: lauargli il capo, da' Barbieri, e vi s'aggiugne ſpeſſe volte con ranno caldo, e talhora col freddo, e più efficacemente co' ciottoli, ò vero colle frombole, leuarne i pezzi, da i Beccai, ò da' cani, lauorarlo di straforo, da quegli, che fanno i bucherami, ò i ferri damaſchini; così dargli il cardo, il mattone, e la ſuzzacchera, maſſimamente quando ſegli nuoce: e alcuni quando vogliono, ſignificare che ſi ſia detto male d'Alcuno, ſogliono dire, e' s'è letto ſul ſuo libro, ò la palla è balzata in ſul ſuo tetto, e tal volta e' n'ha hauuta vna buona ſtreggiattura, ò vero mano di ſtreggia.

Ogni volta, che ad Alcuno pare hauer riceuuto picciolo premio d'alcuna ſua fatica, ò non vorrebe fare alcuna coſa, ò dubita ſe la vuol fare, ò nò, moſtrando, che egli la farebbe, ſe maggior prezzo dato, ò promeſſogli fuſſe, ſi dice: e' nicchia, e' pigola, e' miagola, e' la lella, e' tentenna, ò vero ſi dimena nel manico, ſi ſcontorce, ſi diuincola, ſi ſcuote, e' ſe ne tira indietro, e' la penſa; e ſe v'aggiugne parole, ò atti che moſtrin lui hauer preſo il grillo, eſſere ſaltato in ſu la bica, cioè eſſere adirato, e hauere cio per male, ſi dice e' marina, egli sbuffa, ò ſoffia, e ſe alza la voce, e ſi duole, ch'ognium ſenta, ſi dice, ſcorrubbiarſi, arrangolarſi, e arrouellarſi, onde naſcono rangolo, e rouello, e ſe continoua nella ſtizza, e moſtra ſegni di non volere, ò non potere ſtar forte, e hauer pazienza, ſi dice: egli arrabbia, e vuol dare del capo, ò batter il capo nel muro; egli è diſperato, e ſi vuole sbattezare, dare alle ſtreghe, e' non ne vuol pace, nè tregua, e' vuole affogarſi, ò gettarſi via, e breuemente rinegar la pazienza; e ſe ha animo di volerſi, quando che ſia, vendicare, ſtralunando, ò ſtrabuzzando gli occhi verſo il Cielo, ſi morde il ſecondo dito, e' minaccia, e più ſtizzoſamente, morderſi, ò manicarſi, ò mangiarſi le mani per rabbia.

Quello, che i latini dicono, adulari, ſi dice Fiorentinamente piaggiare: e quello, che eſſi dicono, obſequi, noi diciamo, andare à i verſi, ò veramente con vna parola ſola, ſecondare, e quello, che dicono blandiri, diciamo noi luſingare, onde vengono luſinghe, luſinghieri, che vsò il Petrarca, e luſingheuole, ancora, che'l Boccaccio in luogo di luſinghe vſaſſe in vna delle ſue ballate, blandimenti, che noi propriamente diciamo carezze dal verbo carezzare, ò accarezzare, cioè far carezze, il che diciamo ancora far vezzi, e vedere alcuno volentieri, e fargli buona cera, cioè buon viſo, accoglierlo, ò accorlo lietamente. Vſanſi ancora in vece d'adulare, ſoiare, ò dar la ſoia, e così dar l'allodola,

dar caccabaldole, moine, rosellinè, la quadra, e la traue, e più popolarmen te andare à Piacenza, ò vero alla Piacentina, e tal volta ligiar la coda.

Imbecherare nella lingua Fiorentina significa quello, che i latini diceuano, subornare, onde ancora si dice subornato, cioè conuenire con vno segretamente, e dargli (come si dice) il vino, cioè insegnarli quello, che egli debba, ò fare, ò dire in alcuna bisogna, perche ne riesca alcuno effetto, che propriamente si dice, indettarsi. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato imburchiare, e imburiassare, onde buriassi si chiamauano coloro, i quali metteuano in campo i giostranti, e stauano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno hoggidi i padrini à coloro, che debbono combattere in isteccato. Buriassi si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano, e insegnano a' prouisanti, ò ancora à quegli, che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro, che hanno cura de' Barberi, perche vincano il palio, imbarberescare, e dalle balie, imboccare, e imbeccare da gli vccelli, onde imboccare col cucchiaio voto, si dice per vn cotal motto, e prouerbio di coloro, che voglion parere d'insegnare, e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cauato da' cozzoni de' cauagli, scozzonare, e con voce più gentile, è vsata da' compositori nobili, scaltrire, onde viene scaltro, e scaltrito, cioè accorto, e sagace, e quando s'è insegnato alcun bel tratto, si dice, questo è vn colpo di maestro, ò egli ha dato vn lachezzino.

Quando alcuno fa, ò dice alcuna cosa sciocca, ò biasimeuole, e da non douergli per dapocaggine, e tardità, ò più tosto tardezza sua riuscire, per mostrargli la sciocchezza, e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze; Tu armeggi, tu abbachi, tu farnetichi, tu annaspi, tu t'aggiri, tu t'auuolgi, ò veramente auuolli alla Sanese, tu t'auuiluppi, tu t'auuolpacchi, tu non dai in nulla, e altri modi somiglianti, come, tu perdi il tempo, tu non sai a' quanti dì è S. Biagio, tu farai la metà di non nulla, tu non sai meze le messe, tu saresti tardi alla Fiera à Lanciano, tu ti morresti di fame in vn forno di schiacciatine, tu non accozzeresti tre pallotole in vn corno, ò vero bacino, tu non vedresti vn busolo nella neue, tu haresti il mellone, tu inciamperesti nelle cialde, ò vero cialdoni, ò ne' regnateli, ò in vn filo di paglia, tu faresti come i buoi di Noferi, tu rimarresti in Arcetri, tu affogheresti alla Porticciuola, ò in vn bicchier d'acqua, e' non ti tocherebbe à dir galizia, e' non ti tocherebbe à intignere vn dito, se tutto Arno corresse broda, se gli altri somigliassin tè, e' si potrebbe fare à sassi pe' forni. C. E truouansi di quegli, che osano dire la

lingua

lingua vostra esser pouera? v. *Truouansene, e à migliaia, ma da quì innanzi non dite vostra, ma Fiorentina.* c. *Perchè?* v. *Perchè alcuni vogliono, ch'io, se ben fui nato, e alleuato in Firenze, nō sia Fiorentino per l'essere mio padre venuto à Firenze da Monteuarchi.* c. *Voi volete il giambo, io dirò, come bene mi verrà.* v. *Fate voi, à me basta hauerui detto quello, che dicono, e per quello, che'l dicono, e farò anch'io il medesimo, e però seguitando, dico, che coloro, i quali fauellano cōsideratamente, si dicono masticar le parole prima, che parlino; Quegli, che non le sprimono bene, mangiarsele, e quegli, che peggio, ingoiarsele: quegli che penano vn pezzo, come i vecchi, e sdentati, biasciarle, e quegli, che per qualunche cagione, hauendo cominciato le parole, non le finiscono, ò non le mandano fuori, ammazzarle, onde il Petrarca disse:*

Tacito vò, che le parole morte
Farian pianger la gente &c.

Benche alcuni interpretano morte, cioè meste, e dogliose, ò che di cose meste, e dolorose ragionano.

Quegli, che fauellano piano, e di segreto l'uno à l'altro, ò all'orecchio, ò con cenni di capo, e certi dimenamenti di bocca, e in somma, che fanno bao bao (come si dice) e pissi pissi si dicono bisbigliare, e ancora, ma non così propriamente con verbi latini, susurrare, e mormorare. Auuertite però, che se bene da bisbigliare si dice bisbigliatore, e bisbiglio, ò da bisbiglio bisbigliare, nō per tanto si dice ancora bisbiglione, ma in quella vece si dice susurrone; e quando non si sà di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, ò si crede dalla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice, e' se ne bucina, e si deue scriuere con vn c, solo, e non con due, perche allhora sarebbe il verbo latino buccinare, che significa tutto il contrario, cioè trombettare, e dirlo sù pe' canti ancora è chi ascoltarlo non vuole.

Quegli, che dicono cose vane, ò da fanciugli, hanno i lor verbi proprij, vaneggiare, ò come disse Dante, vanare, e pargoleggiare, i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente bamboleggiare.

Di coloro, i quali (come si dice) confessano il cacio, cioè dicono tutto quanto quello, che hanno detto, e fatto à chi ne gli dimanda, ò nel potere della giustizia, ò altroue, che sieno, s'vsano questi verbi: suertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare, cantar d'Aiolfo, votare il sacco, e scuotere il pellicino. c. *Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini, che nascendo nella palma della mano tra pelle, e pelle, ce la*

fanno prurire, e con quel prurito c'inducono, grattandoci noi, molestia, e piacere insiememente. V. *I Toscani dicono pizzicare, o pizzicore, non prurire, e prurito, e costesti, che voi dite non si chiamano pellicini, ma pellicegli; pellicini sono quei quattro, come quasi orecchi d'asino, che si cuciono nella somità delle balle due da ogni parte, à fine, che elle si possano meglio pigliare, e più ageuolmente maneggiare, il che si fa ancora molte volte nel fondo de' sacchi, e perciò si dice non solo votare, e scuotere il sacco, ma ancora i pellicini del sacco, ne' quali entrano spesse volte, e si racchiuggono delle granella del grano, ò d'altro, di che il sacco sia pieno, e aprire, o sciorre il sacco significa cominciare à dir male, e essere alle peggiori del sacco, essere nel colmo del contendere, essere al fondo del sacco, essere al fine: Traboccare il sacco, è quando non ve ne cape più, cioè non si può hauere più pazienza; dicesi ancora sgocciolare l'orciuolo, ò vero l'orciuolino, e tal volta il barlotto.*

Se alcuno ha detto alcuna cosa, ò vera, ò falsa, che ella sia, e vn'altro per piaggiarlo, e fare, ch'ella si creda gliele fa buona, cioè l'appruoua, affermando così essere, come colui dice, e tal volta accrescendola, sono in vso questi verbi, rifiorire, ribadire, rimettersela, ò rimandarsela l'vn l'altro, rimbeccarsela, ò rimpolpettarsela. C. *Io odo cose, che io non sentij mai più, ma che vuol significare propriamente ribadire?* V. *Voi n'vdirete, e sentirete delle altre, se harete pazienza, e non vi venga à fastidio l'ascoltarle: Quando vn legnaiuolo, che gli altri dicono fa legname, ò marangone, hauendo confitto vn'aguto, e fattolo passare, e riuscire dall'altra parte dell'asse, lo torce così vn poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia, e ribatte, e breuemente lo riconficca da quella banda, perche stia più forte, si dice, ribbadire.* C. *Hora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate se hauete più verbi di questa ragione, che à me non solo non viene à noia, ma cresce il disiderio d'ascoltare.* VAR.

Di coloro, i quali per vizio naturale, ò accidentale, non possono proferire la lettera, r, e in luogo di Frate, dicono Fate, si dice non solamente balbotire, ò balbutire, come i latini, ma balbettare ancora, e tal volta balbezzare, e più Fiorentinamente trogliare, ò bargugliare, e di più tartagliare; e il verbo proprio di questo, e altri cotali difetti è scilinguare, onde d'vno, che fauella assai, s'vsa dire egli ha rotto, ò tagliato lo scilinguagnolo, il quale si chiama ancora filetto, che è quel muscolino, che tagliano le più volte le Balie di sotto la lingua a' bambini; e quando

vno barbugliando si fauella in gola, di maniera, che si sente la voce, ma non le parole, s'vsa il verbo gorgogliare, onde Dante disse:

Questo hinno si gorgoglian nella strozza.

Dicesi ancora gargagliare, onde nasce gargagliata.

Se auuiene, che alcuna cosa sia seguita, ò di fatti, ò di parole, e che colui, à chi tocca, non vuole per qualunche cagione, che ella si ritratti, e se ne fauelli più, dice: Io non vooglio, che ella si rimesti, ò rimeni, ò rimescoli, ò ricalcitri più. Dicesi ancora riandare, cioè, io non voglio riandarla, o che ella si riandi, anzi, che vi si metta sù pie per sempre; e quello, che si dice ripetere, onde nasce ripititore, fu dal Petrarca detto, rincorrere. C. *Che vuol dire ripititore?* V. *Ripititori si chiamano proprio quei sotto maestri (per dir così) i quali letta, che hanno i maestri la lezzione, la fanno ripetere, e ridire à' Discepoli; e quando io era piccino, quegli, che haueuano cura de' fanciugli, insegnando loro in quel modo, che i latini dicono, subdocere, e menandogli fuora, non si chiamauano, come hoggi, pedanti, nè con voce Greca pedagogi, ma con più horreuole vocabulo, ripititori; benche ser Gambassi, che staua in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleua, che si dicesse ripetitore per e, nella seconda sillaba dal verbo repetere, e non per i, e faceua di ciò vn grande scalpore, come se ne fusse ito la vita, e lo stato.* C. *Egli doueua essere più tosto pedãte, ò pedagogo, che ripititore, perche per la medesima ragione doueua volere anco, che si dicesse repetitore, e non ripetitore, ma seguitate.* VAR.

Gridare, che i latini diceuano solamente in voce neutra, exclamare, si dice da noi eziandio attiuamente, come anco garrire; ma sgridare, onde il Boccaccio formò sgridatori, è solamente attiuo: stridere per lo contrario è sempre neutro, come anco appresso i latini, benche essi lo fanno della seconda congiugazione, cioè dicono, stridêre, coll'accento circunflesso in su la penultima sillaba, ilquale accento la mostra esser lunga, e noi faccendolo della terza, diciamo stridere, coll'accento acuto in sù l'antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba essere breue; benche la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. Guaire, che i latini diceuano, eiulare, onde nacque la voce guai, è anch'egli solamente neutro, e così vrlare, benche Vergilio l'vsasse in voce passiua, e non è proprio degli huomini, ma de i lupi, se bene i latini diceuano vlulare anco ra de gli Assiuoli, come noi de' colombi; Strillare, il che si dice ancora

mettere vrli, ò vrla, stridi, ò strida, strilli, e tisoli, è proprio quello, che i latini diceuano, vociferari, cioè gridare quanto altri n'ha in testa, ò vero in gola; e ringhiare con ringhiosi, che disse Dante, è irringere latino, che è proprio de' cani, quando irritati, che noi diciamo aissare, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere. C. *Ringhiare non si dice egli ancora de' caualli?* V. *Rignare si dice, ma il proprio è anitrire. Stordire, onde nasce stordito, e stordigione, è verbo così attiuo, come neutro, perche così si dice io stordisco à questo romore, come, tu mi stordisci colle tue grida, ò vero i tuoi gridi mi stordiscono, e storditi si chiamano propriamente quegli, i quali per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti, e sbalorditi, i quali si chiamano ancora intronati, perche intronare appresso i Toscani è attiuo, e non neutro, come appo i latini intonare, e significa propriamente quel romore, che fanno i tuoni, chiamato d'alcuni frastuono, onde Dante disse:*

Così si fecer quelle faccie lorde
Dello Demonio Cerbero, che'ntruona
L'Anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Quello, che i latini diceuano Grecamente, reboare, dicono i Toscani rintronare, e rimbombare da bombo voce latina, che significa certo suono di tromba, onde disse il Poliziano nella fine delle sue altissime stanze:

Di fischij, e bussi tutto'l bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

e nella stanza seguente.

Con tal tumulto, onde la gente assorda
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba.

C. *Quel verbo, che i Romani, i quali da Romulo, che fu nominato Quirino, si chiamauano Quirites, formarono quando voleuano significare, gridar soccorso, e chiedere aiuto, massimamente dal popolo, cioè Quiritare, ò vero Quiritari, truouasi egli nella lingua Toscana, ò Fiorẽtina?* V. *Con vna parola sola, che io sappia, nò, ma si dice gridare à corri huomo, se bene la Plebe vsa scorrettamente gridare à quell'huomo; ma bene hauete fatto à interrompermi, perche io era entrato in vn lecceto da non vscirne così tosto, tanti verbi ci sono, che significano le voci degli Animali, nel che però siamo vinti da' latini, e anco erano troppo discosto dalla materia del fauellare.* C. *Troppo lontani nò, perche ogni cosa fa per me, e non ve ne dimando, perche mi ricordo di quei versi, che sono nella vostra Dafni, doue mi pare, che siano quasi tutti.*

V. *Io non*

v. *Io non me ne ricordo già io, di grazia ditegli per vedere se così è, come voi dite.* c.

I serpenti fischiar, gracchiaro i corui,
Le rane gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, vrlaro i lupi,
Ruggirono i Leon, mugghiaro i Tori,
Fremiron gli Orsi, e gli Augei notturni
Ciuette, & Assiuol, Gufi, e Cuculi
S'vdir presaghi del gran danno in lungo
Dall'alte torri, e'n cima a' tristi Nassi
Strider con voci spauentose, e meste.

v. *Anzi ce ne sono molti altri, come de' corui il crocitare più tosto, che gracchiare, squittire de' pappagalli, ragghiare degli asini, miagolare delle gatte, schiamazzare delle galline, quando hanno fatto l'vuouo, pigolare de' pulcini, cantare de' galli, e trutilare de i tordi; ma io non me ne ricordo, e anco non fanno à proposito, come ho detto, della nostra materia, però sarà bene, che seguitiate, come hauete cominciato à dimandar voi di quello, che più disiderate di sapere.* c. *Quel verbo, che i latini dicono compellare, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare vno per nome, nè accusare chi che sia, ma chiamare vn forte per vccellarlo, e fargli la baia, hannolo i Toscani in vna parola?* v. *Hannolo, perche bociare significa proprio cotesto, se bene si piglia ancora per dare vna voce ad alcuno, cioè chiamarlo forte.* c. *Come direste voi nella vostra lingua quello, che Terenzio disse nella latina subseruire orationi?* v. *Secondare, ò andar secondando il parlare altrui, e accomodarsi al parlare.* c. *E quando disse, munus nostrum ornato verbis?* v. *Abbellisci il dono, ò il presente nostro colle parole: Ma Dante, che volle dirlo altramente, formò vn verbo da se d'vn nome agghiettiuo, e d'vna preposizione latina, e disse:*

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti à questa zuffa
Quale ella sia parole non si appulcro.

c. *Dite il vero, piaceui egli, ò parui bello cotesto verbo appulcro?* v. *Non mi dimandate hora di questo.* c. *Voi pigliate quì abbellisce in significazione attiua, cioè per far bello, e di sopra quando allegaste quei versi di Dante.*

Opera naturale è, c'huom fauella,

Ma così,

Ma così, ò così Natura lascia
Poi fare à voi, secondo, che v'abbella.

pare, che sia posta in significazione neutra, cioè per piacere, e per parere bello. V. *Voi dite vero, ma quello è dalla quarta congiugazione, ò vero maniera de' verbi, e questo è della prima; quello si pone assolutamente, cioè senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre dauanti se, ò mi, ò ti, ò gli, secondo le persone, che fauellano, o delle quali si fauella: Questo è modo di dire Toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del* XXVI *canto del Purgatorio Arnaldo Daniello à dire Prouenzalmente:*

Iam m'abelis votre cortois deman.

e gli altri versi, che seguitano, benche per mio auuiso siano scritti scorrettamente: Dicesi eziandio, come'l Boccaccio nell'Ameto:

De' quai la terza via più s'abbelliua. C.

Voi non hauete detto nulla del verbo arringare? V. *Aringare si pronunzia hoggi, e conseguentemente si scriue per vna r, sola, e non, come anticamente, con due, e significa non solamente correre vna lancia giostrando, ma fare vn'orazione parlando, & è proprio quello, che in Firenze si diceua, fauellare in bigoncia, cioè orare publicamente o nel consiglio, ò fuori; & aringo vsato più volte non solo da Dante, ma dal Boccaccio, significa così lo spazio, doue si corre giostrando, ò si fauella orando, come esso corso, ò giostra, & esso parlare, ò vero orazione; & è questo verbo in vso ancora hoggi in Vinegia tra gl'Auuocati: e da questo fu chiamata in Firenze la Ringhiera, luogo dinanzi al Palazzo, doue quando entraua la Signoria, il Podestà salito in bigoncia, che così si chiamaua quel Pulpito fatto à guisa di Pergamo, dentro'l quale aringaua, e faceua vn'Orazione (che in quel tempo si chiamauano dicerie) a' signori da quella parte, doue è il Marzocco, ò vero il lione indorato, che ha sotto la lupa, al quale in quegli, e in tutti gli altri giorni solenni si metteua, e si mette la corona dell'oro.* C. *Piacemi intendere cotesti particolari de' costumi, e vsanze di Firenze: Ma che vuol dire Berlingare.* V. *Questo è verbo più delle Donne, che degli huomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e massimamente quando altri, hauendo pieno lo stefano, ò la trippa (che così chiamano i volgari il corpo, ò il ventre) è riscaldato dal vino; e da questo verbo chiamano i Firentini Berlingaiuoli, e Berlingatori coloro, i quali si dilettano d'empiere la morfia, cioè la bocca, pappando, e leccando; e Berlingaccio,*

quel

quel giouedì, che vá innanzi al giorno del Carnesciale, che i Lombardi chiamano la giobbia grassa: nel qual giorno per vna comune, e prescritta vsanza così fatta, pare, che sia lecito á ciascuno, faccendo straiuzzi, e tafferugli, attendere con ghiottornie, e leccornie, senza darsi vna briga, ò pensiero al mondo, á godere, e trionfare, il che hoggi si chiama far tempone, e darsi vn bel quattro, e sono alcuni, i quali credono, che da questo verbo, e non dal nome Borgo sia detta berghinella, cioè fanciulla, che vada sberlinghacciando, e si truoui volontieri á gazzouiglie, e á tambascià, e per conseguente di mala fama: e tal volta furono di quì chiamati i berlingozzi, i quali in cotali giorni si doueuano vsare a' conuiti nel principio della mensa, come ancora hoggi si fa, e forse ancora il casato de' Berlinghieri, ò per fare spesse volte pasto, che anticamente si diceua metter tauola, ò per interuenire volentieri nelle tresche, e a' trebbij, per darsi piacere, e buon tempo. E con tutto, che i furfanti non siano troppo vsi á sguazzare, e stare co' piè pari, il che si chiama scorpare, e stare á panciolle, non dimeno in lingua furbesca si chiama berlengo quel luogo, doue i furbi alzano il fianco quando hanno, che rodere.

Bene stá: ma che dite voi del verbo rancurare? viene egli da rancore, ò vero ruggine, cioè da odio occulto, che i latini diceuano, simultas, come afferma M. Cristofano Landini in quel verso di Dante nel 27 canto dell'Inferno:

E sì vestito andando, mi rancuro.

Et è egli si mala cosa, e così da douersi fuggire, come alcuni lo fanno?

V. *Rancuro donde si venga, è verbo prouenzale, e significa attristarsi, e dolersi, come si vede in quel verso d'vna canzone di Folchetto da Genoua, benche egli si chiamò, e volle essere chiamato da Marsilia, la quale canzone comincia:*

Per Deu amors ben sabez veramen.

doue dice dolendosi della sua Donna:

Com plus vos serf chascuns, plus se rancura.

cioè, per tradurlo così alla grossa in vn verso:

Com'più vi serue alcun, più se ne duole.

Vsalo ancora Arnaldo di Miroil in vna sua Canzone, che comincia.

Sim destringues Donna vos, & amor.

Da questo discende rancura, cioè tristitia, e doglienza nome vsato da Dante, che disse vna volta:

La qual

La qual fa del non ver, vera rancura.

ma molte da' poeti Prouenzali, come si può vedere nella medesima canzone del medesimo Folchetto, e Pietro Beumonte nella canzone, che comincia:

Al pariscen de las flors, *cioè,*
All'apparir de' fiori, *disse:*
Qui la en paez ses rancura.

cioè chi l'ha in pace senza tristezza, ò dolore. C. *Jo non intendo questa lingua Prouenzale, e per non interrompere il corso del nostro ragionamento, non ve ne voglio dimandare hora; Ma ditemi, non hauete voi altri verbi senza andare fino in Prouenza, che significhino questa passione?* VAR. *Habbiamne tre latini, dolersi, lamentarsi, e querelarsi, e due nostri, lagnarsi, e rammaricarsi, che si dice anco per sincopa rammarcarsi, come si vede in Dante, e da questo nascono rammarico, ò vero rammarco, e rammarichio nel medesimo significato.* C. *Perche dunque vsò Dante rancuro, e rancura, forse per cagione della rima?* V. *A punto mancauano rime à Dante, e massimamente in coteste parole, che se ne trouano le migliaia, ma il fece (credo io) ò per arricchir la lingua, ò perche cotali voci erano à quel tempo in vso.* C. *Musare, che vsò Dante quando disse nel 28 canto dell'Inferno.*

Ma tu che sei, che'n su lo scoglio muse?

Viene egli dal verbo latino mussare, cioè parlare bassamente, come ho trouato scritto in alcuni libri moderni? VAR. *Non credo io, se bene pare assai verisimile; perche il mussare latino, ch'è il frequentatiuo di mutire, come mussitare di mussare, significa più cose, e non mi pare, che egli habbia quella proprietà, che ha il nostro musare, che viene da muso, cioè viso, ò volto, che si dice ancora ceffo, grifo, niffolo, grugno, e mostaccio, e massimamente negli animali; onde noi quando alcuno marauigliando, e tacendo ci guarda fisamente col viso leuato in sù, e col mento, che sporti in fuora, e pare, che voglia colla bocca fauellare, e non fauella, diciamo, che musi tú? ò che stà colui à musare? ò vero alla musa, nella quale oppenione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia, benche anco mia, ma del molto Reuerendo, e dottissimo Priore degli Innocenti gia da me più volte allegato.* CONTE. *Voi m'hauete fatto venire vna gran voglia di conoscere, e honorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto, e tanto amoreuole, quanto voi dite. Ma, che intendete voi per millantarsi, e don-*

 de viene

de viene cotal verbo? V. *Vanagloriarsi, ammirar sè stesso, dir bene di sè medesimo, e innalzare più sù, che'l cielo le cose sue, facendole maggiori non pure di quello, che sono, ma di quello, che essere possono, e fu tratto da quegli, che parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca mille, e la prima tacca della stadera de' quali dice vn migliaio: e di questi tali, che s'vngono, ò vntano gli stiuali da lor posta, cioè si lodano da sè medesimi, si suol dire, che hanno cattiui vicini.* C. *Hauete voi altro verbo, che senza tante migliaia, e millanterie, e millantatori significhi quello, che i latini dicono, iactare se, & gloriari?* V. *Iactare se è somigliantissimo à millantarsi, e noi habbiamo oltra il gloriarsi, ch'è latino, vn verbo più bello, il quale è vantarsi, ò darsi vanto, ilquale verbo, e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente, euchiesthe, & euchos. Gli antichi nostri vsauano ancora la boria, boriare, onde borioso.* C.

In che significato pigliate voi ghiribizzare? V. *Ghiribizzare, fantasticare, girandolare, e arzigogolare si dicono di coloro, i quali si stillano il ceruello, pensano à ghiribizzi, à fantasticherie, à girandole, ad arzigogoli, cioè à nuoue inuenzioni, e à trouati strani, e straordinarij, i quali, ò riescono, ò non riescono, e cotali ghiribizzatori sono tenuti huomini per lo più sophistici, indiauolati, e come si dice volgarmente, vn vnguento da cancheri, cioè da trarre i danari delle borse altrui, e mettergli nelle loro.*

C. *Che vuol dire apporre?* V. *Dire, che vno habbia detto, ò fatto vna cosa, laquale egli non habbia nè fatta, nè detta, il che i Latini diceuano, conferre aliud, in aliquem, ò conferre culpam.* C.

Quando voi faceste menzione di cicalare, ciarlare, e di quegli altri verbi, che cominciano da c, lasciaste voi nel chiappolo in pruoua, ò più tosto nel dimenticatoio non ve ne accorgendo, il verbo, sbaiaffare, che alcuni, come bella, e molto vaga voce, lodano tanto? ò forse parendomi troppi quegli, e di souerchio, non voleste raccontare questo? V. *Quanti più fussero stati, me' sarebbero paruti, ma io non lo raccontai, perche mai non ho letto, nè vdito, nè sbaiaffare, ne sbaiaffatori, nè sbaiaffoni, nè mai fauellato con alcuno, che l'habbia letto, ò sentito pur ricordare, e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi più tosto il contrario, e se pure è Toscano, ò Italiano, non è Fiorentino, che è quello, che pare à me, che voi cerchiate: credo bene, ch'i Gianni nelle loro Commedie dicano sbaiare.* C.

Ansanare

Anfanare non significa anch'egli ciarlare, e si dice di coloro, ò à coloro, che ciarlano troppo, e fuori di proposito? V. *Che sappia io nò, perche è verbo contadino, che significa andare à zonzo, ò vero aione, ò vero aiato, cioè andare quà, e là senza sapere doue andarsi, come fanno gli scioperati, e à chi auanza tempo, il che si dice ancora andarsi garabullando, e chicchirillando.* C. *Zazzeando, che è nella nouella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo, non vuole egli dire cotesto medesimo?* V. *Credo di sì, dico credo, perche alcuni altri hanno, zazzeato, da questo medesimo verbo, e alcuni zacconato, la qual voce io non sò quello si voglia significare.* CONTE.

In qual significazione s'vsa orpellare? V. *Quando alcuno mediante la ciarla, e per pompa delle parole vuol mostrare, che quello, che è orpello sia oro, cioè fare à credere ad alcuno le cose, ò picciole, ò false, ò brutte, essere grandi, vere, e belle.* C.

Che dite voi del verbo brauare? V. *Che egli con tutta la sua brauura, e ancora, che sia venuto di Prouenza à questo effetto, non è però stato ancora riceuuto da gli Autori nobili di Toscana, se non da pochissimi, e di rado, e pure è bello, e se non necessario, molto proprio, perche suillaneggiare, ò dir villania, minacciare, oltreggiare, e sopraffare, ò vero soperchiare di parole, e altri tali, non mi pare, che habbiano quella forza, & energia (per dir così) nè anco quella proprietà, e grandezza, che brauare; e in somma egli mi pare vn brauo verbo, se bene le sue brauerie sono state infin quà à credenza; e quei brauoni, ò brauacci, che fanno il giorgio sù per le piazze, e si mangiano le lastre, e vogliono far paura altrui coll'andare, e colle bestemmie, facendo il viso dell'arme, si dicono cagneggiarla, ò fare il crudele.* CONTE.

Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua, quello, che Terenzio nell'altrui: Inieci scrupulum homini? V. *Io gli hò messo vna pulce nell'orecchio: Dicesi ancora mettere vn cocomero in corpo, onde coloro, che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro, ò fuora, e finalmente cauarne (come si dice) cappa, ò mantello, dicono, sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo: E se volete vedere, come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel sonetto del Petrarca, che comincia:*

Questa humil fera &c. C.

E quello, che Plauto disse: Versatur in primoribus labiis, cioè io stò tuttauia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perche non mene

mene ricordo? V. *Io l'hò in sù la punta della lingua.* C. *Benissimo: e quello, che Vergilio disse nel principio del secondo dell'Eneida, spargere voces ambiguas, come lo direste?* V. *Non solamente con due voci, come essi fanno, cioè dare, ò gittare, ò sputare bottoni, ma eziandio con vna sola, sbottoneggiare, cioè dire astutamente alcun motto cõtra chi che sia per torgli credito, e riputazione, e dargli biasimo, e mala voce, il che si dice ancora appiccar sonagli, e affibiar bottoni senza vcchiegli.* C.

Far cappellaccio, che cosa é? V. *I fanciugli quando vogliono girare la trottola, & ella percotendo in terra non col ferro, e di punta, ma col legnaccio, e di costato, non gira, si dicono hauer fatto cappellaccio, come chi volendo far quercia, e cadendo, fa vn tombolo, ò vero vn cimbottolo; Ma questo significato è fuori della materia nostra, però diremo, che fare vn cappellaccio, ò vero cappello nella materia, della quale ragioniamo, ad alcuno, è dargli vna buona canata, e fargli vn bel rabbuffo colle parole, ò veramente farlo rimanere in vergogna, hauendo detto, ò fatto alcuna cosa, della quale si gareggiaua, meglio di lui.* C. *Che vuol dire far quercia?* V. *Non sapete voi, che l'huomo si dice essere vna pianta à rouescio, cioè riuolta all'ingiú? onde chiunche distese, e allargate ambo le braccia s'appoggia colle mani aperte in terra, e tiene i piè alti, e diritti verso'l cielo, si chiama far quercia.* C. *Buono; ma à me non souuiene più, che dimandarui dintorno à questa materia del fauellare, nè credo à voi, che dirmi, veggendoui stare tutto pensoso, e quasi in astratto.* V. *Oh come disse bene Dante:*

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a' dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che sono ascose.

Io staua così penseroso, e quasi in estasi, non perche io non hauessi, che dire, ma perche mi pareua hauer, che dir troppo sopra vn subietto medesimo, e dubitaua d'hauerui ò stanco, ò fastidito. C. *Stando à sedere, e in sì bel luogo, e con tali ragionamenti, e con si fatte persone, non si stracca; e che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si deue à questa preporre? ò in che si può spendere meglio il tempo, che in apparere? Seguite per l'amor di Dio, che s'io potessi esserui più tenuto di quello, che sono, vi direi di douerne restare in perpetua obligazione.* V.

Bucherare ancor, che significhi far buche, e andar sotterra si dice in Firenze quello, ch'i latini diceuano anticamẽte ambire, e hoggi à Vinezia si dice far broio, cioè andare à trouare questo cittadino, e quello,

e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu andrai à partito ad alcuno magistrato ò vfizio, ti voglia fauorire, dandoti la faua nera: E perche gli huomini troppo disiderosi degli honori, molte volte per ottenergli, dauano, ò prometteuano danari, e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione, e in Roma, e in Firenze, e in Vinegia, le quali sotto grauissime pene probibiuano, che niuno potesse nè ambire, nè bucherare, nè far brolo, e tutte in vano.

Perfidiare, ò stare in sù la perfidia, è volere, per tirare, ò mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi à ogni modo, ò à torto, ò à ragione; e ancora, che egli conosca d'hauere errato in fatti, ò in parole, sostenere in parole, e in fatti l'oppenione sua, e dire, per vincer la proua, se non hauere errato, del che non può essere cosa alcuna nè più biasimeuole, ne più diabolica; e in somma perche la sua stia, e rimanga di sopra, e quella dell'Auuersario al disotto, difendere il torto, e fare come quella buona Donna, la quale quando non potette dir più forbice colla bocca, perche boccheggiaua, e daua i tratti, che i Latini diceuano, agere animam, lo disse colle dita aprendo, e restrignendo à guisa di forbice l'indice, e'l ditto del mezo insieme.

Ricoprire in questo suggetto è quando alcuno, il quale ha detto, ò fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe hauere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diuerse da quelle, e quasi interpreta à rouescio, ò almeno in vn'altro modo se medesimo, onde propriamente, come suole, disse il nostro Dante:

Io vidi ben si come ei ricoperse
Lo cominciar con altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diuerse.

La qual cosa si dice ancora riuolgere, ò riuoltare, e tal volta scambiare i dadi. Il verbo proprio è ridirsi, cioè dire il contrario di quello s'era detto prima.

Scalzare metaforicamente, il che hoggi si dice ancora cauare i calcetti, significa quello, che volgarmente si dice sottrare, e cauare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare, chi che sia, e farlo dire, mostra, per corlo al boccone di sapere alcuna cosa, si dice far le caselle per apporsi.

Origliare è, quando due, ò più ritiratisi in alcun luogo fauellano di segreto,

segreto, stare di nascoso all'vscio, e porgere l'orecchie per sentire quello dicono: Il verbo generale è spiare, verbo non meno infame, che origliare, se bene si piglia alcuna volta in buona parte, doue far la spia si piglia sempre in cattiua, il che si dice volgarmente essere referendario.

D'vno, ch'è bene stante, cioè agiato delle cose del mondo e che ha le sue faccende di maniera incamminate, che se gli può giustamente dire quel prouerbio: Asin bianco gli va al mulino: e non di meno ò per pigliarsi piacere d'altrui, ò per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, ò fa alcuna cosa da poueri, si suol dire, come delle gatte: egli vccella per grassezza, e' si rammarica di gamba sana, egli ruzza, ò veramente scherza in briglia; benche questo si può dire ancora di coloro, che mangiano il cacio nella trappola, cioè fanno cosa, della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti, come coloro, che fanno quistione, e s'azzuffano, essendo in prigione; e quando alcuno per lo contrario, facendone il musone, e stando cheto, attende à fatti suoi senza scoprirsi à persona per venire à vn suo attento, si dice e' fa fuoco nell'orcio, ò e' fa a' chetichegli, e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano coperte, e segrete, e tal volta cupe, e dalla plebe soppiattoni, ò golponi, ò lumaconi, e massimamente se sono spilorci, e miseri, come di quegli, che hanno il modo à vestir bene, e nondimeno vanno mal vestiti, si dice: chi ha'l cauallo in istalla può andare à piè.

D'vno, ilquale non possa, ò non voglia fauellare, se non adagio, e quasi à scosse, e per dir la parola propria de' volgari, cacatamente si dice e' ponza, quasi penino vn anno à rinuenire vna parola, come per lo contrario di chi fauella troppo, & frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice meze le cose, si dice e' s'affolta, ò e' fa vna affoltata, ò e' s'abboraccia.

Quando vno dice il contrario di quello, che dice vn'altro, e s'ingegna con parole, e con ragioni contrarie alle sue di conuincerlo, si chiama ribattere, cioè latinamente, retundere; Ma se colui conosciuto l'error suo, muta oppenione, si chiama sgannare, onde sgannati si dicono quegli, i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti, e cauati d'errore.

Subillare vno è tanto dire, e tanto per tutti i versi, e con tutti i modi pregarlo, che egli à viua forza, e quasi à suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello, che colui, il quale lo subilla, gli chiede, il che si dice ancora serpentare, e tempestare quando colui nollo lascia viuere, nè tenere i piedi in terra, il che i Latini diceuano propriamente, sollicitare.

Se alcuno ci dice, ò ci chiede cosa, la quale non volemo fare, sogliamo dire, e' canzona, ò e' dice canzone. c. *Cotesto mi pare linguaggio furbesco.* v. *E' ne' pizzica, anzi ne viene più di sessanta per cento, ma che noia da, ò qual mia colpa? Voi mi dite, che io vi dica tutto quello, che si dice in Firenze, & io il so.* c. *E' vero, e me ne fatte piacere singulare, e poi, che non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per mé: Ma hora, che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite, questa sarebbe la canzone dell'uccellino, quale è questa canzone, ò chi la compose, ò quando?* v. *L'Autore è incerto, e anco il quãdo non si sà, ma non si può errare à credere, che la componesse il Popolo, quando la lingua cominciò, ò hebbe accrescimento la lingua nostra, cauandola ò dalla Natura, ò da alcuna altra lingua; perche ser Brunetto ne fà menzione nel Pataffio, chiamondola fauola, e non canzone, che in queso caso è il medesimo, onde quando si vuole affermare vna cosa per vera si dice, questa non è nè fauola, nè canzone, il verso di ser Brunetto dice:*

La fauola sarà dell'vccellino.

ma comunche si sia, ella è cotale: Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre ò da beffe, ò da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tanto, che mai non se ne può venire nè à capo, nè à conchiusione, questo si dimanda in Firenze la canzone, ò volete la fauola dell'vccellino. c. *Datemene vn poco d'essempio.* v. *Ponghiamo caso, ch'io vi dicessi la rosa e'l più bel fiore, che sia, e voi mi dimandaste, perch'è la rosa il più bel fiore, che sia? & io vi rispondessi, perch'ella è il più bel colore di tutti gli altri; e voi di nuouo mi dimandaste, perc'ha ella il più bel colore di tutti gli altri? E io vi rispondessi, perche egli è il più viuo, e il più acceso; e voi da capo mi ridomandaste, perch'è egli il più viuo, e'l più acceso? e così se voi seguitaste di domandarmi, e io di risponderui, à cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna, il che è contra la regola de' Filosofi, anzi della Natura stessa, la quale aborre l'infinito, il quale non si può intendere, e quello, che non si può intendere si cerca in vano, e la Natura non fà, e non vuole, che Altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la canzone dell'vccellino quando vn dice: vuoi tu venire à desinar meco? e colui risponde, e' non si dice vuoi tu venire à desinar meco, e così si va seguitando sempre tanto, che non si possa conchiudere cosa nessuna, ne venire à capo di nulla.* c. *Per mia fe, che la canzone, ò la fauola dell'vccellino potrebbe essere per mio auuiso non so se meno lunga,*

lunga, ma bene più vaga: ma seguitate i vostri verbi, se gia non ne sete venuto al fine, come io credo. V. *Adagio, io penso, che e' vi paia mille anni, ch'io gli habbia forniti, e io dubito, che se vorrete, che io seguiti, ella non sia la canzone della quale hauemo fauellato.* C. *Volessela Dio quanto alla lunghezza, ch'io non vdij mai cosa alcuna più volentieri: però, se mi volete bene, seguitate.* V.

Rinuesciare significa riportare le nouelle, cioè ridire, e riferire le cose, ch'egli ha sentito dire, ò che gli sono state dette, e chi fa cosi biasimeuole vfizio si chiama, se è huomo, rinuesciardo, se femmina, rinuesciarda, il cui diminutiuo è rinuesciardina, e generalmente vn porta, ò vna porta nouelle si chiama colui, ò colei, il quale, ò la quale, ò per leggerezza, ò per voglia di cicalare, e forse per desiderio di commetter male, rinuescia ogni cosa, ancora che vi sia stata posta credenza, cioè detto, che la tengano segreta, e non la debbano ne riuelare, ne communicare à persona, e di cotali rinuesciardi, ò rinuesciarde s'vsa dire, che eglino, ò elleno non terrebero vn cocomero all'erta.

Ragguagliare, non le partite come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno d'alcuna cosa è, ò riferirgli à bocca, ò scriuergli per lettere tutto quello, che si sia ò fatto, ò detto in alcuna facẽda, che si maneggi; il che si dice ancora informare, instruire, far sentire, auuisare, e dar'auuiso.

Di chi dice male d'vno, il quale habbia detto male di lui, il che si chiama rodersi i basti, e gli rende, secondo il fauellare d'hoggi, il cõtracambio, ò vero la pariglia, la qual voce è presa dagli Spagnuoli, s'usa dire, egli s'è riscosso; tratto per auuentura da' Giucatori, i quali quando hanno perduto vna somma di danari, e poi la riuincano, si chiamano riscquotersi, il che auuiene spesse volte, onde nacque il prouerbio, chi vince da prima, perde da sezzo. Dicesi ancora riscattare, come de' prigioni quando pagano la taglia, e ritornare in sul suo, ma più gentilmente, egli ha risposto alle rime, ò per le rime, e più Boccacceuolmente rẽdere (come diceste voi di sopra) pane per cofaccia, ò frasche per foglie.

D'vno, il quale hauea diliberato, ò come dicono i villani, posto in sodo di voler fare alcuna impresa, e poi per le parole, e alle persuasioni altrui se ne toe giù, cioè se ne rimane, e lascia di farla, che i Latini chiamauano, desistere ab incepto, si dice, egliè stato suolto dal tale, ò il tale l'ha distolto, e generalmente rimosso.

Coloro, che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d'ogni cosa tenzonano, e contendono, nè si può loro

dir cosa, che essi non la vogliano ribattere, e ributtarla, si chiamano fisicosi, e il verbo è fisicare, huomini per lo più incancherati, e da douere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel fauellare, onde certi saccentuzzi, che vogliono riprendere ognuno, si chiamano, ser Appuntini.

Tacciare alcuno, e difettarlo, è nollo accettare per huomo da bene, ma dargli nome d'alcuna pecca, ò mancamento.

Accendere si piglia dall'infima plebe per bestemmiare, onde quando alcuno bestemmia, se gli dice, accendi, quando la bestemmia è grande si dice accendere non vna candela ma vn torchietto.

Bisticciarla con alcuno, e star seco in sol bisticcio, è volere stare à tù per tù, vederla fil filo, ò per quanto la canna; e se egli dice, dire, se braua, brauare, nè lasciarsi vincere, ò soperchiare di parole; e questi tali per mostrarsi pari à gli Auuersarij, e da quanto loro, sogliono dire alla fine, per tacere altri motti, ò sporchi, ò dishonesti, che à questo proposito dicono tutto'l giorno i plebei, tanto è da casa tua à casa mia, quanto da casa mia à casa tua, e nel medesimo significato, e à questo stesso proposito, sogliono dire, rincarinmi il fitto.

Riscaldare vno, non è altro, che confortarlo, e pregarlo caldamente, che voglia, ò dire, ò fare alcuna cosa in seruigio e benefizio, ò nostro ò d'altrui.

Gonfiare alcuno, è volergli vendere vesiche, cioè dire alcuna cosa per certa, che certa non sia, à ciò, che egli credendolasi, te ne habbia ad hauere alcuno obligo. Dicesi ancora tu mi vuoi far cornamusa, e dar panzane, cioè promettendo Roma, e Toma, e stando sempre in sù i generali ben faremo, e ben diremo, non venir mai à conclusione nessuna. Dicesi ancora ficcar carote, e spezialmente quando alcuno faccendo da se stesso qualche finzione, ò trouato, che i Latini diceuano, comminisci, lo racconta poi non per suo, per farlo più ageuolmente credere, ma per d'altrui, e ancora, che sia falso, l'afferma per vero, ò per volere la baia, ò per essere di coloro, che dicono le bugie, e credonsele; e questi due verbi dar panzane, ò vero baggiane, e ficcar carote, sono non pur Fiorentini, e Toscani, ma Italiani ritrouati da non molti anni in quà.

Altercare, onde nacque altercazione, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora, altercari, in voce deponente, in vece del quale i Toscani hanno tentionare, ò vero tenzonare, cioè rissare, contendere, è combattere,

cioè

cioè quistionare di parole, onde viene tenzione, ò vero tenzone, cioè la rissa, il contendimento, ò vero la contesa, il combattimento, ò vero il contrasto di parole, e bene spesso di fatti. Dicesi, ancora, ma più volgarmente, fare vna batosta, darsene infino a' denti, e fare a' morsi, e a' calci, e fare a' capegli.

Quando alcuno vuol mostrare à chi che sia, di conoscere che quelle cose, le quali egli s'ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie, e bagatelle, vsa dirgli; tu m'infinocchi, ò non pensi d'infinocchiarmi, e nel medesimo sentimento si piglia il verbo inzampognare, che alcuni proferiscono inzamprognare, e talhora si dice tu mi vuoi empier di vento, ò infrascare.

Se alcuno chiama vn'altro, e'l chiamato ò non ode, ò non vuol vdire, il che è la peggior sorte di sordi, che sia, si dice al chiamante, Tu puoi zufolare, ò cornare, ò cornamusare, Tu puoi scuotere, che e in sù buon ramo; e quando alcuno, ò ha vdito in verità, ò finge d'hauere vdito il rouescio à punto di quello, che hauemo detto, il che i Latini chiamauano, obaudire, noi diciamo egli ha franteso.

Quando ci pare, che alcuno habbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più, di quello, che è, solemo dire, bisogna sbatterne, ò tararne, cioè farne la tara, come si fà de' conti degli speziali, ò far la falcidia, cioè leuarne la quarta parte, tratto dalla legge di Falcidio Tribuno della plebe, che ordinò, che de' lasci, quando non v'era pago, si leuasse la quarta parte; e tal volta si dice fare la Trebellianica, dal senato consulto Trebelliano: Il verbo generale è difalcare.

Quegli, che fanno trattenere con parole coloro, di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d'hoggi in dimane, promettendosi di volergli pagare, e soddisfare di giorno in giorno, perche non si richiamino di loro, e vadansene alla ragione, si dicono saper tranquillare i lor creditori, e leuarsi dinanzi, ò vero torsi da dosso, e dagli orecchij i caualocchij, che così si chiamano coloro, i quali prezzolati risquotono per altri.

Quegli, i quali hauendo vdito alcuna cosa, vi pensano dipoi sopra, e la riandano colla mente, si dicono Toscanamente, ma con verbo latino, ruminare, e Fiorentinamente, rugumare, e tal volta, rumare, tratto da' Buoi, e dagli altri animali, i quali hauendo l'vgna fesse, ruminano, il qual verbo si piglia molte volte in cattiuo senso, cioè si dice di coloro, i quali hauendo mali humori in corpo, & essendo adirati, pensano di volere,

lere, quando che sia, vendicarsi, e in tanto rodono dentro se stessi, il che si dice eziandio rodere i chiauistegli.

A coloro, che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e trasoregli, che communemente si chiamano giuntatori, i quali per fare star forte il terzo, e'l quarto con le barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie, e giunterie loro, vogliono, ò vendere gatta in sacco, ò cacciare vn porro altrui, si suol dire, per mostrare, che le trappole, e gherminelle, anzi tristizie, e mariolerie loro sono conosciute, e che non hauemo paura di lor tranegli, i mucini hanno aperto gli occhij, i cordouani sono rimasi in leuante, non è più 'l tempo di Bartolomeo da Bergamo, noi sappiamo à quanti dì è san Biagio, noi conosciamo il melo dal pesco, i tordi da gli stornelli, gli storni dalle starne, i busoli dall'oche, gli asini da' Buoi, l'acquerel da mosto cotto, il vino dall'aceto, il cece dal fagiuolo, la treggea dalla gragnuola, e altri cotali, che ò per non potersi honestamente nominare, ò per essere irreligiosi, non intendiamo di voler raccontare; e in quello scambio diremo, che quando alcuno per esser pratico del mondo, non è huomo da essere aggirato, nè fatto fare, si dice egli se le sà, egli non ha bisogno di Mondualdo, ò procuratore, egli ha pisciato in più d'una neue, egli ha cotto il culo ne' ceci rossi, egli ha scopato piu d'vn cero; egli è putta scodata; e se si vuol mostrare lui essere huomo per aggirare, e fare stare gli altri, si dice, egli è fantino, egli è vn bambino da Rauenna, egli è piu tristo, che i tre assi, più cattiuo, che branchellino, più viziato, e più trincato, che non è vn famiglio d'otto; e generalmente d'vno, che conosca il pel nell'vuouo, e non gli chiocci il ferro, e sappia doue il diauolo tien la coda, si dice, egli ha il diauolo nell'ampolla. C. *Io posso imbottarmi à posta mia, perche io son chiaro, che alla lingua Fiorentina non vo dire auanzino, ma non manchino, anzi più tosto auanzino, che manchino vocaboli.* V. *Voi non hauete vdito nulla, questi, che io ho raccontati s'appartengono solamente, e si riferiscono all'atto del fauellare, eccetto però che quegli, che, ò in conseguenza, ò per inauuertenza mi son venuti alla bocca, e sono ancora, si può dire all'A, pensa quel, che voi diresti che vi raccontasse gli altri dell'altre materie, che sono infiniti, e sapeste quanti se ne sono perduti.* C. *Come perduti?* V. *Perduti sì, non sapete voi, che i vocaboli delle lingue vanno, e vengono, come l'altre cose tutte quante.* C. *Dite voi cotesto per immaginazione, ò pure lo sapete del chiaro?* V. *Lo sò di chiaro, e di certo, perche oltra quegli, che si truouano ne' libri antichi,*

tichi, i quali hoggi, ò non s'intendono, ò non sono in uso, ser Brunetto Latini maestro di Dante lasciò scritta un'operetta in terza rima, la quale egli intitolò, Pataffio, diuisa in dieci capitoli, che comincia:

Squasimo Deo, introcque, e à fusone,
Ne hai, ne hai, pilorci, con mattana,
Al can la tigna, egli è mazza marrone.

nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, prouerbij, e riboboli, che à quel tempo s'usauano in Firenze, e hoggi de' cento non se ne intende pur uno. C. *Oh gran danno, oh che peccato, ma se egli (come fate hora voi) dichiarati gli hauesse, non sarebbe auuenuto questo. Ma lasciando le doglienze vane da parte, poscia, che io credeua, che voi fuste al ℞ non che alla zeta, e voi dite, che non sete à pena all' A, seguitate il restante, se vi piace.* V.

Mettere sù uno, ò metterlo al punto, il che si dice ancora mettere al curro, è instigare alcuno, e stimularlo à douere dire, ò fare alcuna ingiuria, ò villania, dicendogli il modo, come e' possa, e debba, ò farla, ò dirla, il che si chiama generalmente commetter male tra l'uno huomo, e l'altro, ò parenti, ò amici, che siano, il qual vizio degno più tosto di gastigo, che di biasimo sprimeuano i Latini con una voce sola, la quale era, committere, e come si dice mettere in grazia alcuno, cioè fargli acquistare la beneuolenza, e il fauore d'alcun gran maestro con lodarlo, e dirne bene, così si dice metter in disgrazia, e far cadere di collo alcuno, mediante il biasimarlo, e dirne male; Onde d'un commetti male, il quale sotto spezie d'amicizia vada hora riferendo à questi, e hora à quegli, si dice, egli è un teco meco. C. *A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio, che significhi con una voce sola quello, che i Latini diceuano, committere?* V. *Lo possono hauere, ma io non me ne ricordo, anzi l'hanno, e me ne hauete fatto ricordare hora voi, ed è, scommettere, perche Dante disse:*

A quei, che scommettendo acquistan carco.

Tor sù, ò tirar sù alcuno, il che si dice ancora leuare à cauallo, è dire cose ridicole, e impossibili, e volere dargliele à credere per trarne piacere, e tal volta utile, come fecero Bruno, e Buffalmacco à maestro Simone da Vallecchio, che staua nella via del Cocomero, e più volte al pouero Calandrino, onde nacque, che quando alcuno dubita, che chi che sia non voglia giostrarlo, e fargli credere una cosa per un'altra dice, tu mi vuoi far Calandrino, e tal volta il Grasso legnaiuolo, al quale fu fatto

credere, ch'egli non era lui, ma diuentato vn'altro.

Tirar di pratica si dice di coloro, i quali ancor, che non sappiano vna qualche cosa, ne fauellano non dimeno così risolutamente, come se ne fussino maestri, ò l'hauessero fatta co' piedi, e dimandati di qualch'altra rispondono senza punto pensarui, ò sì, ò nò, come vien lor bene, peggio di coloro, i quali se venisse lor fatto d'apporsi, ò di dare in couelle, tirano in arcata colla lingua.

Quando alcuno haueua in animo, e poco meno, che aperte le labbra per douer dire alcuna cosa, e vn'altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama furar le mosse, ò veramente rompere l'vuouo in bocca, cioè torre di bocca, il che i latini diceuano, anteuertere; e alcuni vsano, non tu m'hai furato le mosse, ò tu me l'hai tolta di bocca, ma se tu me l'hai vinta del tratto; e alcuni, tu m'hai rotto la parola in bocca; e alcuni tagliata, il che pare più tosto conuenire à coloro, che mozzano altrui, e interrompono il fauellare.

Annestare in sul secco, ò dire di secco in secco, si dice d'vno il quale mancandogli materia, entra in ragionamenti diuersi da' primi, e fuori di proposito, come dire quante hore sono, che si fà in villa, che si dice del Re di Francia, verrà quest'anno l'armata del Turco, e altre così fatte nouelle.

Tirare gli orecchi à vno, significa riprenderlo, ò ammonirlo, cauato da' latini, che diceuano, vellere aurem: Dicesi ancora riscaldare gli orecchi: Dicesi ancora zufolare, ò soffiare negli orecchi ad vno, ciò è parlargli di segreto, e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza, si dice d'vno, ilquale in fauellando entri troppo adentro, e dica cose, che non ne vendano gli speziali, e in somma, che dispiacciano, onde corra rischio di douerne essere ò ripreso, ò gastigato; Dicesi ancora mettere troppa carne à fuoco.

Spacciare pel generale, si dice di coloro, che dimandati, ò richiesti d'vna qualche cosa, rispondono finalmente senza troppo volersi ristringnere, e venire, come si dice, à ferri.

Quando vno si stà ne' suoi panni, senza dar noia à persona, e vn'altro comincia per qualunque cagione à morderlo, e offenderlo di parole, se colui è huomo da non si lasciare mal menare, e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini, s'vsa dire, egli stuzzica il formicaio, le pecchie, ò si veramente il vespaio, che i latini diceuano, irritare crabrones: Dicesi ancora egli desta, ò sueglia il can, che dorme, e' và

cercando Maria per Rauenna, egli ha dato in vn ventuno, ò vero nel bargello, e tal volta egli inuita vna mula Spagnuola à i calci, e più propriamente, e' gratta il corpo alla cicala.

Sfidare, è il contrario d'affidare, e significa due cose, prima quello, che i latini diceuano, desperare salutem, con due parole, onde d'vno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, ò a' confitemini, ò al pollo pesto, ò all'olio santo, ò habbia male, che'l prete ne goda, s'vsa dire: i Medici l'hanno sfidato; e poi quello, che io non sò come i latini se'l dicessero, se non, indicere bellum, onde trasse il Bembo:

Quella, che guerra, a' miei pensieri indice.

cioè sfidare à battaglia, e come si dice ancora da gli Italiani, ingaggiar battaglia, ò ingaggiarsi, ò darsi il guanto della battaglia.

Rincorare, che Dante disse incorare, e gli antichi diceuano, incoraggiare, è fare, ò dare animo, cioè inanimare, ò inanimire vno che sia sbigottito, quasi rendendogli il quore: Dicesi ancora io mi rinquoro, cioè ripiglio quore, e animo di far tal cosa, ò la tale. C. *Non si potrebbono queste cose, che voi hauete detto, e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo? à fine, che non fussero il pesce pastinaca, e più ageuolmente si potessero così mandare, come ritenere nella memoria?* V. *Io credo di sì, da chi non hauesse altra facenda, e volesse pigliare questa briga, non sò se disutile, ma certo non necessaria.* C. *Vogliam noi pruouare vn poco, ben che io credo, che noi ce ne siamo auueduti tardi.* V. *Prouiamo, che egli è meglio rauuedersi qualche volta, che non mai, e ancora non è tanto tardi, quanto voi per auuentura vi fate à credere, se alcuno sapesse, e potesse raccontare di questa materia tutto quello, che sapere, e raccontare se ne può.* C. *Che? comincereste dall'A b c, e seguitereste per l'ordine dell'alfabeto?* V. *Più tosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quegli, come i soldati sotto le loro squadre, ò vero bandiere, gli riducerei, e ragunerei.* C. *Deh prouateui vn poco, se Dio vi conceda tutto quello, che disiderate.* V. *Chi potrebbe, non ch'io, che vi sono tanto obligato, negarui cosa nessuna? Pigliamo essempi grazia il verbo, fare, e diciamo senza raccontare alcuno di quegli, che fino à quì detti si sono, in questa maniera.*

Far parole è quello, che i latini diceuano, facere verba, cioè fauellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo latino, concionare, onde concione, è fauellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle com-

le compagnie, e massimamente di notte, il che si chiama propriamente fare vn sermone; e nelle nozze quando si và à impalmare vna fanciulla, e darle l'anello, che i notai fanno le parole.

Fare le belle parole à vno è dirgli alla spianacciata, e à lettere di scatola, ò vero di speziali, come tu l'intendi, e aprirgli senza andiriuieni, ò giri di parole, l'animo tuo di quello, che tu vuoi fare, ò non fare, ò che egli faccia, ò non faccia.

Far le paroline, è dar soie, e caccabaldole, ò per ingannare, ò per entrare in grazia di chi che sia: Dicesi eziandio fare le parolezze.

Fare vna predica, ò vero vno sciloma, ò ciloma ad alcuno è parlargli lungamente, ò per auuertirlo d'alcuno errore, ò per persuaderlo à douer dire, ò non dire; fare, ò non fare alcuna cosa.

Far motto, è tolto da' Prouenzali, che dicono far buon motti, cioè dire belle cose, e scriuere leggiadramente, ma à noi questo nome, motto, significa tutto quello, che i Latini comprendono sotto questi due nomi, ioci, e dicterij, e i Greci sotto questi altri due, scommati, e apotegmati: Fare, ò toccare vn motto d'alcuna cosa, è fauellarne breuemente, e tal volta fare menzione: Far motto ad alcuno significa, ò andare à casa sua à trouarlo per dimandargli se vuole nulla, ò riscontrandolo per la via salutarlo, ò dirgli alcuna cosa succintamente: Fare vn mottozzo significa fare vna rimbaldera, cioè festoccia, e allegrezza di parole: Non far motto significa il contrario, e talhora si piglia per tacere, e non rispondere, onde il Petrarca:

Talhor risponde, e talhor non fa motto.

A motto à motto diceuano gli antichi, cioè à parola à parola, ò di parola in parola; e fare, senza altro, significa alcuna volta, dire come Dante:

Che l'anima col corpo morta fanno.

Far le none, non può dichiararsi se non con più parole, come per ragion d'essempio: Se alcuno dubitando, che chi che sia nol voglia richiedere in prestanza del suo cauallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, preuenendolo, à dolersi con esso lui, che il suo cauallo fusse sferrato, ò pigliasse l'herba, ò hauesse male à vn piè, e colui rispondesse, non accade, che tu mi faccia, ò suoni questa nona.

Fare vscire vno, è ancora, ch'ei s'hauesse presupposto di non fauellare, frugarlo, e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di quà, e di là, che egli fauelli, ò che egli paghi alcuna cosa.

Fare vna brauata, ò tagliata, ò vno spauentacchio, ò vn sopraueuto

non è altro, che minacciare, e brauare, il che ſi dice ancora, ſquartare, e fare vna ſquartata.

Far le forche, è ſapere vna coſa, e negare, ò infingerſi di ſaperla, ò biaſimare vno per maggiormente lodarlo, il che ſi dice ancora far le luſtre, e tal volta le marie.

Far peduccio, ſignifica aiutare vno colle parole, dicendo il medeſimo, che ha detto egli, ò faccendo buone, e fortificando le ſue ragioni, à ciò ch'egli conſegua l'intento ſuo.

Fare vn cantar di cieco, è fare vna tantaferata, ò cruſcata, ò cinforuiata, ò fagiolata, e in ſomma vna filaſtroccola lunga lunga, ſenza ſugo, ò ſapore alcuno.

Fare il caſo, ò alcuna coſa leggiere, è dire meno di quello ch'ella è, come fanno molte volte i Medici, per non isbigottire gli ammalati.

Farſi dare la parola da vno, è farſi dare la commeſſione di poter dire, ò fare alcuna coſa, ò ſicurare alcuno, che venga ſotto le tue parole, cioè ſenza tema di douere eſſere offeſo.

Quando ſi toglie sù vno, e faſſegli, ò dire, ò fare alcuna coſa, che non vogliano fare gli altri, ſi dice farlo il meſſere, il corriuo, il cordouano, da ribuoi, e generalmente il goffo, e fra fazio; e tali ſi chiamano corribi, e cordouani, e ſpeſſo pippioni, ò cúccioli.

Fare orecchi di mercatante, ſignifica laſciar dire vno, e far le viſta di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno è credergli ciò, che promette, e hauere animo ne' ſuoi biſogni di ſeruirſene.

Quando ſi moſtra di voler dare qualche coſa à qualch'vno, e fargli qualche rileuato benefizio, e poi non ſegli fà, ſi dice hauergli fatta la cilecca, la quale ſi chiama ancora natta, e tal volta veſica, ò giarda.

Fare faſcio d'ogn'herba, tratto da quegli, che ſegano i prati, ò fanno l'herba per le beſtie, ſi dice di coloro, i quali non hauendo elezzione, ò ſcelta di parole nel parlare, ò nello ſcriuere, badano à por sù, e attendono à impiaſtrar carte, e di queſti, perche tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, ſi ſuol dire, che fanno, come la piena, la quale ſi caccia innanzi ogni coſa, ſenza diſcrezione, ò diſtinzione alcuna.

Far delle ſue parole fango, è venir meno delle ſue parole, e non attenere le promeſſe.

Fare il diauolo, e peggio, è quando altri, hauendo fatto capo groſſo, cioè adiratoſi, e ſdegnatoſi con alcuno, non vuole pace, nè tregua, e

cerca,

cerca, ò di scaricar sè, ò di caricare il compagno, con tutte le maniere, che egli sà, e può, e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima, à vno, è vn modo d'vccellare in questa maniera: Chi vuole dileggiare vno, fregando l'indice della mano destra in sù l'indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice lima lima, aggiugnendoui tal volta, mocceca, ò moccicone, ò altra parola simile, come baggea, tempione, tempie grasse, tempie sucide, benche la plebe dica sudice.

Fare le scalée di santo Ambrogio, significa dir mal d'vno in questo modo, e per questa cagione: Ragunauansi non sono mille anni passati, la sera di state, per ripigliar'il fresco vna compagnia di giouani, non a' marmi in su le scalée di Santa Maria del Fiore, ma in sù quelle della chiesa di S. Ambrogio, non lunge alla porta alla Croce, e quiui passando il tempo, e'l caldo, faceuano lor cicalécci, ma quando alcuno di loro si partiua, cominciauano à leggere in sul suo libro, e rinuenire se mai haueua detto, ò fatto cosa alcuna biasimeuole, e che non ne vendesse ogni bottega, e in somma à fare vna ricerca sopra la sua vita, onde ciascuno, perche non hauessono à caratarlo, voleua esser l'vltimo à partirsi: e di quì nacque, che quando vno si parte da alcuna compagnia, ò non vorrebbe restare loro in bocca, e fra' denti, vsa dire, non fate le scalée di santo Ambrogio.

Far tener l'olio à vno, ò farlo filare, ò stare al filatoio, significa per bella paura farlo star cheto: Dicesi alcuna volta fare stare à stecchetto, benche questo significa più tosto fare stare à segno, e quello, che i latini diceuano, cogere in ordinem. C. *Non hauete voi altri verbi, che questi, d'vsare quando volete, che vno stia cheto?* V. *Habbiamne, ma io vi raccontaua solamente quegli, che vanno sotto la lettera f, e ch'io penso, che vi siano manco noti; perche noi habbiamo, tacere, come i latini, e ancor diciamo, non far parola, e non far motto, non alitare, e non fiatare, non aprir la bocca, chiudila, stà zitto, il quale zitto, credo che sia tolto da' latini, i quali quando voleuano, che alcuno stesse cheto, vsauano profferire verso quel tale queste due consonanti st, quasi, come diciamo noi zitto, e quello, che i latini voleuano significare, quando sopragiugneua vno, del quale si parlaua non bene, onde veniua à interrompere il loro ragionamento, e fargli chetare, cioè, lupus est in fabula, si dice dal volgo più breuemente, zoccoli, ò vero forbice, e non volendo, à maggior cautela, per non essere sentiti, fauellare, facciamo, come fece*

me fece Dante nel venteſimoquinto canto del Purgatorio, quando di ſe medeſimo parlando, diſſe:

Mi poſi il dito sù dal mento al naſo

O come diſſe nel venteſimoprimo canto del Purgatorio:

Volſe Vergilio à me queſte parole
Con viſo, che tacendo, dicea, taci.

Solemo ancora, quando volemo eſſere inteſi con cenni ſenza parlare, chiudere vn'occhio, il che ſi chiama far d'occhio, ò vero fare l'occhiolino, che i latini diceuano nictare, cioè accennare cogli occhij, il che leggiadramente diciamo ancora noi con vna voce ſola, vſandoſi ancora hoggi frequentemente il verbo ammiccare in quella ſteſſa ſignificazione, che l'vsò Dante, quando diſſe nel XXI *canto del Purg.*

Io pur ſorriſi, come l'huom ch'ammicca.

Non sò già, che habbiamo da potere ſprimere con vna voce ſola quello, che i latini diceuano conniuere, cioè fare le viſta, ò infingerſi di non vedere, e prouerbialmente far la gatta di Maſino. Queſte coſe vi ſiano per vn poco d'eſſempio, pigliamo hora il verbo dare, il quale è generale anch'egli: Diceſi adunque:

Dar parole, cioè trattenere, e nõ venire a' fatti, cauato da' latini, che diceuano, dare verba, e lo pigliauano per ingannare: Diceſi ancora dar paroline, ò buone parole, come fanno coloro, che ſi chiamano roſaioni da damaſco, onde nacque quel prouerbio plebeo: Da buone parole, e friggi.

Dar vna voce ſignifica chiamare: Dar mala voce biaſimare: Dare in sù la voce, ſgridare vno à cio che egli taccia: Hauere alcuno mala voce, è quello, che i latini diceuano, male audit, cioè eſſere in cattiuo concetto, e predicamento.

Dar paſto, è il medeſimo, che dar panzane, e paroline per trattenere chi che ſia.

Dar cartaccia, metafora preſa da' Giucatori, è paſſarſi leggiermente d'alcuna coſa, e non riſpondere à chi ti domanda, ò riſpondere meno, che non ſi conuiene à chi t'ha ò punto, ò dimandato d'alcuna coſa, il che ſi dice ancor dar paſſata, ò dare vna ſtagnata, e tal volta laſciare andare due pani per coppia, ò dodici danari al ſoldo, come fanno coloro, che non vogliono ripeſcare tutte le ſecchie, che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla ſcoperta, ſignifica dire il ſuo parere, e quanto gli occorre liberamente ſenza hauer riſpetto, ò riguardo ad alcuno, ancor che fuſſe alla preſenza.

Dare vna sbrigliata, ò vero sbrigliatura è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora, fare vn rouescio, e cantare à vno la zolfa, ò il vespro, ò il mattutino, ò risciacquargli il bucato, ò dargli vn grattacapo.

Dare in brocco, cioè nel segno, ò vero berzaglio ragionando, è apporsi, e trouare le congenture, ò toccare il tasto, ò pigliare il nerbo della cosa.

Dar di becco in ogni cosa, è uoler fare il saccente, e il satrapo, e ragionando d'ogni cosa farne il Quintiliano, ò l'Aristarco.

Dar del buono per la pace, è fauellare humilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere, che alcuno cali, e voglia venire à gli accordi, quasi come vsano i fanciugli quando scherzando fanno la via dell'Agnolo, cioè danno vn poco di campo, à ciò si possa scampare.

Dare in quel d'alcuno, ò vero doue gli duole, significa quello, che Dante disse:

Si mi diè dimandando per la cruna
Del mio desio. &c.

cioè dimandare à punto di quelle cose, ò mettere materia in campo, che egli desideraua, e haueua caro di sapere, onde s'vsa dire, cosi mi cadde l'ago.

Dar bere vna cosa ad alcuno, è fargliele credere, onde si dice bersela, e il tale se l'ha beuta, ò fatto le viste di bersela.

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco de' germini, ò vero de' tarocchi, nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteua, e sapeua dire il più in fauore, ò disfauore di chi che sia, e perche le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, dar le trombe, vuol dire fare l'vltimo sforzo.

Dare il vino, è quello stesso, che, subornare, ò vero imbecherare, il che si dice ancora imbiancare.

Dar seccaggine, significa infastidire, ò torre il capo altrui col gracchiare, il che i latini significano col verbo, obtundere: Dicesi ancora, *tu m'infracidi, tu m'hai fracido, benche gl'idioti dicono fradicio, tu m'hai secco, tu m'hai stracco, tu m'hai tolto gli orecchi, e in altri modi, de' quali hora non mi souuiene.*

Dare vna borniola, è dire il contrario di quello, ch'è, e si dice propriamente d'vno, il quale, hauendo i giucatori rimessa in lui, e fattolo giudice d'alcuna lor differenza, dà il torto à chi ha la ragione, ò la ragione

gione à chi ha il torto, come quando nel giuoco della palla alcuno dice quello esser fallo, ò rimando, il quale non é.

Dar fuoco alla bombarda, è cominciare à dir mal d'vno, ò scriuere contra di lui, ilche si dice cauar fuora il limbello.

Dar nel fango, come nella mota, è fauellare senza distinzione, e senza riguardo, così degli huomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremuoti, si dice di coloro, senza la parola, e ordine de' quali non si comincia à metter mano, non che spedire cosa alcuna, ilche si dice ancora dar l'orma a' topi, & esser colui, che debbe dar fuoco alla girandola.

Dar che dire alla brigata, è fare, ò dire cosa, mediante laquale la gente habbia occasione di fauellare sinistramente, che i latini diceuano, dare sermonem, e tal volta, far bella la piazza, che i medesimi latini diceuano, designare.

Dare il gambone à chi che sia, è quando egli dice, ò vuol fare vna cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e in somma mantenerlo in sù l'oppenione, e prosopopea sua, e dargli animo à seguitare.

Dare vna bastonata à vno, e dir male di lui sconciamente ò tanto più se vi s'aggiugne, da ciechi.

Dare fauellando nelle scartate, è dire quelle cose, che si erano dette prima, è che ognuno si sapeua.

Dare à trauerso, significa dire tutto il contrario di quello, che dice vn'altro, e mostrare sempre d'hauer per male, e per falso tutto quello, che egli dice.

Dare in sul viso quando fauella, e massimamente se egli vccella à ciuetta, cioè si va colle parole procacciando, ch'altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio, che l'huomo sà, e può, e toccarlo bene nel viuo, quasi faccendogli vn frego.

Dare appicco, è fauellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi, cioè pigliare speranza di douer conseguire quello, che chiede, onde di quegli, che hanno poca, ò nessuna speranza, si dice, e' si appiccherebbono alla canna, ò vero alle funi del cielo, come chi affoga, s'attacherrebbe a' rasoi.

Dar nel buono, significa due cose; la prima entrare in ragionamenti vtili, ò proporre materie honoreuoli; la seconda in dicendo l'oppenione sua d'alcuna cosa, allegarne ragioni almeno probabili, e che possano reggere, se non più à quindeci soldi per lira, al martello, e in somma dir

F cose,

cose, che battano se non nel vero, almeno nel verisimile.

Dar la lunga, è mandar la bisogna d'hoggi in dimane, ò, come si dice, à cresima, senza spedirlo.

Dare, ò vendere bossoleti, tratto (penso) da' Ciurmadori, è vendere vesiche per palle grosse, ò dar buone parole, e cattiui fatti, la qual cosa, come dice il prouerbio, inganna non meno i sauij, che i matti.

Dare vna baccisoffiola, e cusoffiola ad Alcuno, è dirgli cosa, ò vera, ò falsa, mediante la quale egli entri in sospetto, ò in timore d'alcun danno, ò vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto à chiarirsi.

Darla à mosca cieca, da vn giuoco, che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhij con vna benda legata al capo, è dire senza considerazione, ò almeno rispetto veruno di persona, tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara à chi tocca.

Dar giù, ò vero del ceffò in terra, è quello proprio, che' latini diceuano, oppetere, cioè cadere col viso innanzi, e dare della bocca in terra, e lo repigliauano per morire: nondimeno in Firenze si dice non solo e' mercatanti, quando hanno tratto ambassi in fondo, cioè, quando sono falliti; e di quegli cittadini, ò gentilhuomini, i quali, come si dice in Vinegia, sono scaduti, cioè hanno perduto il credito nell'vniuersale, ma ancora di quegli spositori, i quali interpretando alcun luogo d'alcuno Autore, non s'appongono, ma fanno, come si dice, vn marrone, ò pigliano, vn ci porro, ò vero vn granchio, e tal volta per hiperbole vna balena.

Dare il pepe, ò vero le spezie, è vn modo per vccellare, e sbeffare alcuno, e si faceua, quando io era giouanetto per tutto Firenze da' Fattori, in questo modo: Chi voleua vccellare alcuno segli arrecaua di dietro, à fine, che egli, che badaua a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, cioè le sommità delle dita (il che si chiama Fiorentinamente far pepe, onde nacque il prouerbio, tu non faresti pepe di luglio) faceua della mano, come vn becco di grù, ò vero di cicogna, poi gli dimenaua il gomito con quel becco sopra'l capo, come fanno coloro, che col bossolo mettono, ò del pepe, ò dello spezie in sù le viuande, la qual maniera di schernire altrui haueuano ancora i latini, come si vede in Persio, quando disse:

O Iane à tergo, quem nulla ciconia pinxit.

Vsauasi ancora in quel tempo vn'altra guisa d'vccellare ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamaua far, ti, ti, in questo modo:

Colui,

Colui, che voleua schernire, anzi offendere grauissimamente alcuno, pronosticãdogli in cotale atto, che douesse essere impiccato, si metteua la mano quasi chiusa in vn pugno alla bocca, e per essa à guisa di tromba diceua forte, talche ognuno poteua vdire, due volte, tì; tratto da vna vsanza, la quale hoggi è dismessa, perche si soleua, quando vna giustizia era condotta in cima delle forche per douersi giustiziare, in quella che il manigoldo staua per dargli la pinta, sonare vna tromba, cioè farla squittire due volte l'vna dopo l'altra vn suono simigliante à questa voce, ti tì: Pigliamo hora il verbo stare, e diciamo, ché

Stare à bocca aperta, significa quello, che Vergilio spresse nel primo verso del secondo libro dell'Eneida:

Conticuêre omnes, intentiq; ora tenebant.

e poco di sotto fauellando di Didone:

Pendetq; iterum narrantis ab ore:

stare à bocca chiusa, si dichiara da se medesimo.

Stare sopra sè, ò vero sopra di sè, è vn modo di dubittare, e di non voler rispondere senza considerazione, la qual cosa i latini, e spezialmente i Giureconsulti, à cui più toccaua, che à gli altri, diceuano, hærere, e tal volta col suo frequentatiuo, hæsitare.

Stare in sul grande, in sul graue, in sul seuero, in sù l'honoreuole, in sù la riputazione, e finalmente in sul mille, significano quasi vna cosa medesima, cioè così col parlare, come coll'andare tenere vna certa grauità conueniente al grado, e forse maggiore, il che si chiama in Firenze, e massimamente de' Giouani, far l'homaccione, e tal volta fare il grande, e di questi tali si suol dire hora, ch'ei gonfiano, e hora, che gli sputano tondo, i quali quando s'ingeriuano nelle faccende, & erano fauoriti dello stato, i quali si chiamauano Republiconi, largi in cintura, si diceuano toccare il polso al lione, ò vero marzocco; e quando presentati, ò senza presenti si spogliauano in farsettino per fauorire, e aiutar alcuno, come dice la plebe, à brache calate, si chiamano vendere i merli di Firenze, e quando si valeuano dello stato, oltra l'ordinario, ò vinceuano alcuna prouuisione straordinaria, si diceua, e' la fanno frullare, e quando non riusciua loro alcuna impresa, nella quale si fussero impacciati, e messouisi con l'arco dell'ossa, si diceua tra'l popolo, e' la fanno bollire, e mal cuocere.

Stare in sù le sue, è guardare; che alcuno quando ti fauella, ò tu à lui, non ti possa appuntare, e parlare, e rispondere in guisa, che egli non

habbia, onde potere appiccarti ferro à dosso, e pigliarti (come si dice) à mazzacchera, ò giugnerti alla schiaccia. Vsasi ancora nella medesima significazione, stare all'erta, e stare in sul tirato, e nõ si lasciar'intendere.

Stare coll'arco teso, si dice d'vno, ilquale tenga gli orecchi e la mente intenti à vno, che fauelli per corlo, e potergli apporre qualche cosa, ò riprouargli alcuna bugia, non gli leuando gli occhij da dosso per farlo imbianchare, ò imbianchire, ò rimanere bianco, il che hoggi si dice, con vn palmo di naso.

Star sodo alla macchia, ò vero al macchione, è non uscire per bussar c'huom faccia, cioè lasciare dire vno quanto vuole, il qual cerchi cauarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere ò rispondergli di maniera, che non sortisca il disiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole, e il tempo, onde si leui da banco, ò vero da tappetto, senza dar più noia, ò ricadia, e torre, ò spezzare il ceruello à sè, & ad altri, e questi tali, che stanno sodi al macchione, si chiamano hora formiche di sorbo, e quando cornachie di campanile. Dicesi ancora quasi in vn medesimo significato stare in sul noce, ilche è proprio di coloro, che temendo di non esser presi per debito, ò per altra paura stanno à bello sguardo, e non ardiscono spasseggiare l'ammattonato, cioè capitare in piazza, che i Latini diceuano, abstinere publico; e di coloro, che hanno cattiua lingua, e dicon male volontieri, si dice, egli hanno mangiato noci, benche il volgo dica noce, e mangiar le noci col mallo, si dice di quegli, che dicono male, e cozzano con coloro, i quali fanno dir male meglio d'essi, di maniera, che non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano, e perdono in di grosso, e questi tali maldicenti si chiamano à Firenze male lingue, linguaccie, lingue fracide, e lingue serpentine, e lingue tabane, e con meno infame vocabolo, sboccati, linguacciuti, mordaci, latini di bocca, e hauer la lingua lunga, ò appuntata, ò velenosa.

Quando alcuno dimandato d'alcuna cosa, non risponde à proposito, si suol dire albanesc messere, ò io stò co' frati, ò tagliaronsi di maggio, ò veramente, Amore ha nome l'hoste.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo alle birbe, ò all'Isola pe' cauretti.

Quando alcuno per iscusarsi, ò gittare la poluere negli occhij altrui, che i latini diceuano, tenebras offundere, dice d'hauer detto, ò fatto, ò di voler fare, ò dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo

nimo diuerſo dalle parole, s'vſa, per moſtrargli, che altri conoſce il tratto, e che la ragia è ſcornata, dirgli, più sù ſtà mona Luna, da vn giuoco, che i fanciulli, ò le fanciulle faceuano già in Firenze; e s'ha detto, ò fatto quella tal coſa, gli riſpondiamo, tu me l'hai chiantata, ò calata, ò appiccata, ò fregata. Potrebbeſi ancora pigliar'il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perche ſono infinite, ma parte; perche fauellare colle mani, ſignificando dare, è coſa da braui, ondo ſi chiamano maneſchi: Fauellare colla bocca piccina, è fauellare cautamente, e con riſpetto, e andare, come ſi dice, co' calzari del piombo: Fauellare ſenza barbazzale, il che i Greci diceuano con maggior traſlazione, ſenza briglia, è dire tutto quello, che più ti piace, ò torna bene, ſenza alcun riſguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: Fauellare ſenza animoſità, è dire il parer ſuo ſenza paſſione: Fauellare in aria, ſenza fondamento: Fauellare in ſul ſaldo, ò di ſodo, conſideratamente, e da ſenno, è come diceuano i Latini, extra iocum, cioè fuor di baia: Fauellare in ſul quamquam, grauemente, e con eloquenza: Fauellare all'orecchie, di ſegreto: Fauellare per cerbottana, per interpoſta, e ſegreta perſona: Fauellare per lettera, che gli idioti, ò chi vuole vccellare dicono per lettiera, è fauellare in grammatica, ò, come dicono i medeſimi, in gramuffa, e ſi dice fauellare Fiorentino, in Fiorentino, alla Fiorentina, e Fiorentinamente, e così nella lingua, nel linguaggio, nell'idioma, nella fauella, ò nella parlatura, ò nel volgare Fiorentino, ò di Firenze, ò di Fiorenza: Fauellare, come gli ſpiritati, è fauellare per bocca d'altri: Fauellare, come i pappagalli, non intendere quello, che altri fauella: Fauellare come P. ſcimio, dire ogni coſa à roueſcio, cioè il sì nò, e'l nò sì: Fauellare rotto, cinciſchiato, onde ſi dice ancora cinciſchiare, e addentellato, il che è proprio degli innamorati, ò di coloro, che temeno, è quello, che Vergilio nel quarto libro dell'Eneida, fauellando di Didone diſſe:

Incipit effari, mediaque in voce reſiſtit.

Fauellare à caſo, ò à caſaccio, ò à fata, ò al bacchio, ò à vànuera, ò à gangheri, ò alla burchia, ò finalmente alla carlona, e tal volta fauellare naturalmente, e dirla come ella viene, è non penſare à quello, che ſi fauella, e (come ſi dice) ſoffiare, e fauellare: Fauellare a ſpizzico, a ſpilluzzico, à ſpicchio, e à miccino, è dir poco, e adagio, per non dir poco, e male, come ſi dice del pecorino da Dicomano: Di quegli, che fauellano, ò più toſto cicalano aſſai, ſi dice egli hanno la lingua in balia,

la lingua non muore, ò non si rappallozola loro in bocca, ò e' non ne saranno rimandati per mutoli, come di quegli, che stanno musorni, egli hanno lasciato la lingua à casa, ò al beccaio, e' guardano il morto, ò egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato, cioè perduto'l volo.

D'vno, che fauella fauella, e fauellando fauellando con lunghi circuiti di parole aggira sè, e altrui, senza venire à capo di conclusione nessuna, si dice, e mena'l can per l'aia, e tal volta e' dandola la mattea, e' non sà tutta la storia intera, perche non gli fu insegnato la fine, e à questi cotali si suol dire, egli è bene spedirla, finirla, liurarla, venirne à capo, toccare vna parola della fine, e volendo, che si chetino, far punto, far pausa, soprasedere, indugiare, serbare il resto à vn'altra volta, non dire ogni cosa à vn tratto, serbare, che dire.

D'vno il quale ha cominciato à fauellare alla distesa, ò recitare vn'orazione, e poi temendo, ò non si ricordando, si ferma, si dice, egli ha preso vento, e tal volta egli è arrenato. Chi fauella grauemente, pesa le parole, chi non fauella, ò poco, le parole pesano à lui: Chi fauella di quelle cose, dellequali è interdetto il fauellare, mette la bocca, ò la lingua doue non debbe: Chi fauella più di quello, che veramente è, e aggiugne qual cosa del suo, si chiama mettere di bocca: Coloro, che fauellano à quegli, i quali ò non gli intendono, ò s'infingono di non intendergli, si dicono predicare a' porri: Quegli, i quali, quando alcuno fauella loro, non hanno l'animo quiui, e pensano à ogn'altra cosa, che à quella, che dice colui, si chiamano porre, ò vero piantare vna vigna: Di quegli, che si beccano il ceruello, sperando vanamente, che vna qualche cosa debba loro riuscire, e ne vanno cicalando quà, e quà, si dice che fanno come'l cauallo del Ciolle, ilquale si pasceua di ragionamenti, come le starne di monte Morello di rugiada: Chi in fauellando ha fatto qualche scappuccio, e gli è vscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole à colui, che lo riprende, rispondere: Chi fauella erra, egli erra il Prete all'altare: e' cade vn cauallo, che ha quattro gambe: Chi fauella, sine fine dicentes, e dice più cose, che non sono i beati pauli, è in vso di dire, e' vincerebbe il palio di santo Hermo, ilquale si daua à chi più cicalaua, e di simili gracchioni si dice ancora, e' terrebbe l'inuito del diciotto, ò egli seccherebbe vna pescaia, ò e' ne torrebbe la volta alle cicale, ò e' ne rimetterebbe chi trouò il cicalare: Chi nel fauellare dice, ò per ira, ò per altro quello, che il suo Auuersario, aspettando il porco alla quercia, gli voleua far dire, si chiama infilzarsi da sè a sè:

Quando

Quando le cose delle quali si fauella, ò non ci compiacciono, ò sono pericolose, s'vsa dire, perche si muti ragionamento, ragioniam d'Orlando, ò parliamo di Fiesole, ò fauelliamo de' moscioni, ò come dicono i volgari, che disse santo Agostino a' Ranocchi, non tussemus in aqua turba: Portare à cauallo si dicono coloro, iquali essendo in cammino, fanno con alcuno piaceuole ragionamento, che il viaggio non rincresca, ma bisogna auuertire, che il cauallo di questi tali non sia di quella razza, che trottino, e come quello, che racconta il Boccacio, percioche allhora è molto meglio andare à piè, come fece prudentemente mad. Horetta moglie di M. Geri Spina: Anco i latini diceuano in questa sentenza: Comes facundus in itinere pro vehiculo est. Sogliono Alcuni quando fauellano vsare à ogni piè sospinto, come hoggi s'vsa: sapete, in effetto, ò vero in conclusione, Altri dicono, ch'è, che non è, ò l'andò, e la stette: altri dalle, che le desti, ò cesti, e canestri; altri scappati la mano; e alcuni scasimo deo, e chi anchora chiacchi bichiachi, onde d'vn ceriuolo, ò chiappolino, il quale non sappia quello, che si peschi, nè quante dita s'habbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch'egli, per parer viuo, ò guizzare, per non rimanere in secco, andando à fauellare hora à questo letterato, ò mercante, e quando à quell'altro, si dice: egli è vn chicchi bichicchi, e non sà quanti piedi s'entrano in vno stiuale; Questi tali foramelli, e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi à ognuno, si chiamano ser saccenti, ser sacciuti, ser contraponi, ser vinciguerra, ser tutte salle, Dottori sottili, nuoui Salamoni, Aristarchi, ò Quintiliani saluatichi; e perche molte volte si danno de' pensieri del Rosso, si chiamano ancora accattabrighe, becca lite, e pizzica quistioni: Attutare quando è della prima congiugazione, non viene da tuto, nè significa assicurare, come hanno scritto Alcuni, ma è propriissimo, e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con vn verbo solo, perche è quello, che i latini dicono hor sedare, hor comprimere, hor retundere, e tal volta extinguere; e vsollo il Boccacio (se ben mi ricorda) non solo nella nouella d'Alibech due volte, ma ancora nell'ottaua della Teseide, dicendo:

Onde attutata s'era veramente
La poluere, e il fumo &c.

e Dante, la cui propietà è marauigliosa, disse nel 26 del Purgatorio:

Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta.

ma attutire della quarta congiugazione, significa fare star cheto contra

 sua

sua voglia vno, che fauelli, ò colle minaccie, ò colle busse: Quando due fauellano insieme, e vno di loro, ò per non hauere bene inteso, ò per essersi dimenticato alcuna cosa, dice, riditela vn'altra volta, quell'altro suol rispondere: Non siam più di Maggio. c. *Deh fermate vn poco, se vi piace, il corso delle vostre parole, e ditemi perche cotesto detto più si dice del mese di maggio, che degli altri, se gia questa materia non v'è, come mi par di conoscere, venuta à fastidio.* v. *La lingua và, doue'l dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello, che dicono i Volgari medesimi? cioè perche di maggio ragghiano gli Asini: Ma, come voi hauete detto, io vorrei hoggimai vscire di questo ginepraio, che dubito di non essere entrato nel pecoreccio, e venire à cose di più sugo, e di maggiore nerbo, e sostanza, che queste fanfaluche non sono.* c. *Se voi ragionate per compiacere à me, come voi dite, e come io credo, non vi dia noia, perche coteste sono à punto quelle fanfaluche, che io desidero di sapere, percioche queste cose, le quali in sù i libri scritte non si ritrouano, non saperei io per me donde poterlemi cauare.* v. *Non d'altronde, se non da coloro, i quali l'hanno in vso nel lor parlare quasi da natura.* c. *E chi sono costoro?* v. *Il senato, e'l Popolo Fiorentino.* c. *Donque in Firenze hoggi s'intendono le cose, che voi hauete dette?* v. *E si fauellano, che è più là, non dico da Fattori de' Barbieri, e di calzolai, ma da' ciabattini, e da Ferrauecchi, che non pensaste, ch'io ò me le fussi succiate dalle dita, ò le vi volesse vendere per qualche grande, e nascoso tesoro; E non è si tristo artigiano dentro à quelle mura, che voi vedete, e il medesimo dico de' Foresi, e de' contadini, il quale non sappia di questi motti, e riboboli per lo senno à mente le centinaia, e ogni giorno, anzi à ciascuna hora, e bene spesso non accorgendose, non ne dica qualch'vno: Più vi dirò, che, se la mia Fante ci vdisse hora ragionare, non istate punto in dubbio, che ella marauigliandosi tra sè, e faccendo le stimite, non dicesse: Guarda cose, che quel cristiano del mio padrone insegna à quell'huomo, che ne son pieni i pozzi neri, e le sanno infino a' pesciolini: Sicuramente (direbbe ella) egli debbe hauere poca faccenda, forse che non vi si ficca drento, e per auuentura non bestemmierebbe; sapete dunque, se volete, donde possiate impararle.* c. *E disselo à Margutte, e non à sordo, ma seguitate voi, se più hauete, che dire.* v. *Questa materia è così larga, e abbraccia tante le cose, che chi volesse contarle tutte, barebbe più faccenda, che non è in vn sacco rotto, e gli*

conuer-

conuerrebbe non fare altro tutta vna settimana intera intera; perche ella fa, come si dice dell'hidra, ò per dirlo à nostro modo, come le ciriege, che si tirano dietro l'vna l'altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m'ingegnerò d'abbreuiarla, per venirne, quando, che sia alla fine: Dico dunque, che dire farfalloni, scierpelloni, e strafalcioni, si dice di coloro, che lanciano, raccontando bugie, e falsità manifeste; de' quali si dice ancora; e' dicono cose, che non le direbbe vna bocca di forno e tal volta mentre fauellano per mostrare di non le passare loro, si dice ammanna, ò affastella, ch'io lego, ò suona, che io ballo. Non fo menzione de' passerotti, perche la piaceuolezza, e la moltitudine loro ricercarebbe vn libro appartato, il che gia fu fatto da me in Vinezia, e poi da me, e da M. Carlo strozzi arso in Ferrara. Quando alcuno per procedere mescolatamente, e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata, come il pesce pastinaca, cioè senza capo, è senza coda, come questo ragionamento nostro, e in somma non sia soddisfatta à nessuno, s'vsa dire à coloro, che ne dimandano, ella è stata vna pappolata, ò pippionata, ò porrata, ò pastocchia, ò vero pastocchiata, ò cruscata, ò fanata, ò chiaccherata, ò fagiolata, ò intemerata, e tal volta vna baiaccia, ò vero baiata, vna trescata, vna taccolata, ò tantaferata, vna filastrocca, ò vero filastroccola, e chi dice zanzauerata, ò cinforniata. Quando i Maestri voglion significare, che i fanciulli non se le sono sapute, e non ne hanno detto istraccio, vsano queste voci: boccata, boccicata, boccicone, cica, calia, gamba, tecca, punto, tritolo, briciolo, capello, pelo, scomuzzolo, e più anticamente, e con maggior leggiadria, fiore, cioè punto, come fece Dante, quando disse:

Mentre, che la speranza ha fior del verde.

che così si debbe leggere, e non come si troua in tutti i libri stampati: è fuor del verde; e per lo contrario quando se le sono sapute; egli l'ha in su le punte delle dita, e' non ha errato parola, e in altri modi tali: Dire il pan pane, e dirla fuor fuori, è dire la cosa, come ella stà, ò almeno come altri pensa, che ella stia, liberamente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia: Dire à vno il padre del porro, e cantargli il vespro, ò il mattutino degli Erminij, significa riprenderlo, e accusarlo alla libera, e protestargli quello, che auuenire gli potrebbe, non si mutando: Erano gli Erminij vn cõuento di Frati, secondo, che mi soleua raccontare mia Madre, i quali istauano gia in Firenze, e perche cantauano i diuini vfizij nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeua, s'vsaua dire, ella è la zolfa

è la zolfa degli Erminij: Dire à lettere di scatola, ò di speziale, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera, che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa: Dire le sue ragioni à' Birri, si dice di coloro, che si voglion giustificare con quegli à chi non tocca, e che non possono aiutargli, tratto da coloro, che, quando ne vanno presi, dicono à quegli, che negli portano à guisa di ceri, ch'è loro fatto torto. Quando à vno, che la squarti, e tragga i ferri in aria vogliono mostrare, che non si curano di sue minaccie, ne tengano conto delle loro trasonerie (per vsare questa parola forse nuoua, sogliono dire i plebei quel motto volgare, che alcuni per honestarlo, e splebeirlo (per dir così) dicono, Io t'hò nel bel di Roma, ò doue si soffiano le noce, e tal volta stoppato; lequali cose mai misarei vergognato di dire, s'alcuni si fussero vergognati di scriuerle: Di vno, ch'attẽde, e mantiene le promessioni sue, si dice egli è huomo della sua parola, e quando fa il contrario, egli non si paga d'vn vero: Di coloro, che fauellano in punta di forchetta, cioè troppo squisitamente, e affetatamente, e (come si dice hoggi) per quinci, e quindi, si dice, andare sù per le cime degli Alberi, simile à quello, cercare de' fichi in vetta. A coloro, che troppo si millantano, e dicono di voler fare, ò dire cose di fuoco, s'vsa, rompendo loro la parola in bocca, dire, non isbraciate: D'vno il quale non s'intenda, ò non voglia impacciarsi d'alcuna faccenda, interuenendoui solo per bel parere, e per vn verbi grazia, rimettendosene a gli altri, si dice, il tale se ne stà à detto: A vno, che racconti alcuna cosa, e colui, à chi egli la racconta vuol mostrare in vn bel modo di non la credere, suole dire, san chi l'ode, alle quali parole debbono seguitare queste, è pazzo chi'l crede: D'vno che dica del male assai, si dice, il suo aceto è di vin dolce, ò egli ha vna lingua, che taglia, e fora: per lo contrario d'vno, che non sappia fare vna torta parola, nè dir pur zuppa, non che far villania ad alcuno, ò stare in sù i conuenevoli, e fare inuenie, si dice, egli è meglio, che il pane, e tal volta, che il Giouacca: D'vno, che sia maledico, e lauori altrui di straforo, commettendo male occultamente, si dice, egli è vna mala bietta, ò vna cattiua lima sorda: D'vno, che sia in voce del popolo, e del quale ognuno ardisca dire quello, che vuole, e ancora fargli delle bischenche, e de' soprusi, si dice, egli è il Saracino di piazza, ò vero cimiere à ogni elmetto: Considerate hora vn poco voi, qual differenza sia dallo scriuere al fauellare, ò dallo scriuere da douero à quello da motteggio: M. Francesco Petrarca disse questo concetto in quel verso:

Amor

Amor m'ha posto, come segno à strale.

e *M. Pietro Bembo:*

Io per mè nacqui vn segno
Ad ogni stral delle suenture humane.

Quando alcun'huomo iroso, e col qual non si possa scherzare, è venuto per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia in tanta collora, e smania, che girandogli la coccola non sà, ò non può più parlare, e nientedimeno vuol soprafare l'auuersario, e mostrare, che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna, e messo il braccio sinistro in sù la snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e gli fa vn manichetto; ò veramente, posto il dito grosso tra l'indice, e quello del mezo, chiusi, e ristretti insieme quegli altri, è disteso il braccio verso colui, gli fa (come dicono le donne) vna castagna, aggiugnendo spesse volte, To' castrami questa, il quale atto forse con minore honestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse:

Alla fin delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche.

la qual cosa, secondo alcuni, voleuano significare i latini, quando diceuano, medium vnguem ostendere; e tal volta, medium digitum: il che pare, che dimostri quello essere stato atto diuerso: I Latini a chi diceua loro alcuna cosa, della quale volessino mostrare, che non teneuano conto nessuno, diceuano, haud manum vorterim; e noi nel medesimo modo; Io non ne volgerei la mano sozzopra: Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di che che sia: Io non ne farei vn tombolo in sù l'herba; e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche, io non ne darei vn paracucchino, ò veramente buzzago, e con moderne vna stringa, vn lupino, vn lendine, vn moco, vn pistacchio, vn bagattino, vna frulla, vn baghero, ò vnghiabaldano, de' quali se ne dauano trentasei per vn pelo d'asino: Quando alcuno entra d'vn ragionamento in vn'altro, come mi pare, che habbiamo fatto noi, si dice, tu salti di palo in frasca, ò veramente d'Arno in Bacchillone: Quando alcuno dice alcuna cosa, laquale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire, questa non è herba di tuo horto: Quando alcuno, ò non intende, ò non vuole intendere alcuna ragione, che detta gli sia, suole dire, ella non mi và, non m'entra, non mi calza, non mi cape, non mi quadra, e altre parole così fatte: Quando alcuno, ò priuatamente, ò in publico confessa esser

falso

falso quello, ch'egli prima per vero affermato haueа, si chiama ridirsi, ò disdirsi: Essere in detta, significa essere in grazia, e fauore, essere in disdetto, in disgrazia, e disfauore: Quando vno cerca pure di volerci persuadere quello, che non volemo credere, per leuarloci dinanzi, e torci quella seccaggine da gli orecchi, vsiamo dire: Tu vuoi la baia, ò la berta, ò la ninna, ò la chiacchiera, ò la giacchera, ò la giostra, ò il giãbo, ò il dondolo de' fatti miei, ò tu vccelli, tu hai buon tempo, ringrazia Dio, se tu sei sano, anche il Duca muraua, e molti altri modi somiglianti: Quando vno dice cose non verisimili, se gli risponde; elle sono parole da Donne, ò da sera, cioè da veglia, ò veramente elle sono fauole, ò nouelle: Quando vno dice sue nouelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde; elle sono parole, le parole non empiono il corpo, doue bisognano i fatti, le parole non bastano, tu hai buon dire tù, tu saresti buono à predicare a' porri, e in altre guise cotali: A vno, che si sia incapato vna qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più vi ingrossa sù, e risponde di voler fare, e dire, s'vsa, egli è entrato nel gigante: Chi ha detto, ò fatto alcuna cosa in quel modo à punto, che noi disiderauamo, si chiama hauer dipinto, ò fattola à pennelo: D'vno, che fa i castellucci in aria, egli si becca il ceruello, ò si dà di monte Morello nel capo: D'vno, che colle parole, ò co' fatti, si sia fatto scorgere, si dice egli ha chiarito il popolo, e Morgante disse à Margutte:

Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

D'vno, che dà buone parole, e frigge, si dice, egli ha'l mele in bocca, e'l rasoio à cintola, ò, come diceuano i latini, le lagrime del coccodrillo, e noi diciamo la fauola del tordo, che disse, bisogna guardare alle mani, e non à gli occhi: Conciare alcuno pel dì delle feste, ò vero, come egli ha à stare, significa nuocergli col dirne male; ma conciare vno semplicemente significa, ò con preghiere, ò con danari condurlo à fare tutto quello, che altri vuole; e coloro, che conoscono gli humori, doue peccano gli huomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello, che vogliono, si dicono, trouare la stiua, e sono tenuti valenti: Andarsene preso alle grida, significa credere quello, che t'è detto, e senza considerare più oltra dire, ò non dire, fare, ò non fare alcuna cosa bene, ò male, che ella si sia: Dir buon giuoco, e chiamarsi vinto, è proprio de' fanciugli, quando, faccendo alle pugna, rimangono perdenti, il verbo generale è rendersi, e arrendersi, che i Latini diceuano, dare herbam, e dare manus: Dire il paternostro della bertuccia,

tuccia, non è mica dire quello di San Giuliano, ma bestemmiare, e maladire, come pare, che facciano cotali animali, quando acciappinano per paura, ò per istizza dimenano tosto tosto le labbra. Pigliare la parola dal tale, che gli antichi diceuano, accattare, è farsi dare la parola di quello, che fare si debba: Andare sopra la parola d'alcuno, è stare sotto la fede sua di non douere essere offeso: Quando alcuno vuole, che tutto quello, che egli ha detto vada innanzi, senza leuarne vno iota, ò vn minimo chè, si dice, e' vuole, che la sua sia parola di Ré: Cauarsi la maschera è non volere essere più hippocrito, ò simulatore, ma sbizzarrirsi con vno senza far più i fraccurradi. Coloro, che quando i fanciugli corrono danno loro le mosse, dicono, trana; onde chi vuol beffare alcuno, gli grida dietro tran trana, tratto dal suono delle trombe, ò miau miau, dalle gatte: Quando alcuno non dice tutto quello, che egli vorrebbe, ò dourebbe dire, si dice, egli tiene in collo, e s'è adirato, egli ha cuccuma in corpo, cioè stizza, onde si dice d'vno, che ha preso il broncio, ella gli è montata: Quando alcuno dice vna cosa, la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama dire le bugie, che i Latini diceuano, dicere mendacia, ma se la crede falsa, come ella è si chiama con verbo Latino, mentire, ò dire menzogna, la qual parola è Prouenzale, onde mensogniere, cioè bugiardo: Il verbo, che vsò Dante quando disse: io non ti bugio, è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono, io non ti buso, cioè dico bugie: è vero, che dir bugie, e mentire si pigliano l'vno per l'altro: Quando alcuno, e massimamente fuori della vsanza sua ha detto in riprendendo chi che sia, ò dolendosene più del douere, si chiama essere vscito del manico; Zufolare dietro à vno, è dire con sommessa voce, quegli è il tale, quegli è colui, che fece, ò che disse; e à colui si dicono zufolare gli orecchi, come diceuano i Latini, personare aures: Quando alcuno vuol significare à chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di douergli turare, ò riturare la bocca, ò la strozza, ò vero inzeppargliele, cioè con vno struffo, ò vero struffolo di stoppa, ò d'altro empiergliela, e suggellare: Quando vno conforta vn'altro à douer fare alcuna cosa, che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso hauere per risposta, tu ci metti parole tù, à nessun confortatore non dolse mai testa: e se egli seguita di strignerlo, e serrarlo fra l'uscio, e'l muro, colui soggiugne, parole brugnina: A vno, che per trastullare vn'altro, e aggirarlo colle parole lo manda hora à casa questo, e hora à casa

quell'altro

quell'altro per trattenerlo, si dice abburattare, e mandar da Herode à Pilato: Far tenore, ò falso bordone à vno, che cicali è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi à vettura in ascoltarlo, ma anche egli di cicalare la sua parte: A chi hauea cominciato alcun ragionamento, poi entrato in vn'altro, non si ricordaua più di tornare à bomba, e fornire il primo, pagaua gia (secondo, che testimonia il Burchiello) vn grosso, il qual grosso non valeua perauuentura in quel tempo più, che quei cinque soldi, che si pagano hoggi, i quali io non intendo à patto nessuno di voler pagare, però tornando alla prima materia nostra, proponetimi tutte quelle dubitazioni, che voi diceuate di volermi proporre, ch'io à tutte risponderò liberamente tutto quello, che saperrò. C. *Io per non perdere questa occasione d'oggi, che Dio sà quando ne harò mai più vn'altra, e valermi di cotesta vostra buona volontà il più, che posso, vorrei dimandarui di molte cose intorno à questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò Quesiti; ma prima mi par necessario, non che ragioneuole, ch'io debba sapere qual sia il suo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, conciosia, che alcuni la chiamano Volgare, ò Vulgare; alcuni Fiorentina; alcuni Toscana; alcuni Italiana, ò vero Italica; e alcuni ancora cortegiana, per tacere di quegli, che l'appellano la lingua del si.* V. *Cotesto dubbio è stato hoggimai disputato tante volte, e da tanti, e vltimamente da M. Claudio Tolomei, huomo di bellissimo ingegno, e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per auuentura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunche vorrà mettere bocca in questa materia, non che mè, che sono chi io sono; e però vi conforterei à entrare in qualche altro ragionamento, che à voi fusse di maggiore vtilità, e à mè di manco pregiudizio.* C. *Io direi, che voi non fuste huomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello, che di già promesso m'hauete; E di vero io non credeua, che egli valesse nè à disdirsi, nè à ridirsi, e cotesto, che voi allegate per mostrarlo souerchio, è à punto quello, che lo fa necessario, e spezialmente à me, perche non conchiudendo tutti vna cosa medesima, anzi ciascuno diuersamente dall'altro, io resto in maggior dubbio, e confusione, che prima, nè sò discernere da mè medesimo à qual parte mi debba, e à qual sentenza più tosto appigliare per creder bene, e saperne la verità.* V. *Dunque credete voi, ch'io debba esser quegli, che voglia por mano à così fatta impresa con animo, ò speranza di douer terminare cotal*

quistione,

quistione, e arrecar fine a' sì lunga lite? Troppo errate, se ciò credete, e male mostrareste di conoscere generalmente la natura degli huomini, e particolarmente la mia. La onde son bene contento, ancora, che conosca, in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poueramente guernito, di volere, che che seguire me ne debba, ò possa, dire non per altra maggior cagione, che per soddisfare à voi, e à coloro, che tanto instantemente ricercato me n'hanno, in fauore della verità tutta l'oppenione mia sincerissimamente. C. *Cotesto mi basta, anzi è appunto quello, ch'io andaua caendo.* V. *Se questo vi basta, noi saremo d'accordo, ma io voglio, che noi riserbiamo questo quesito al da sezzo, e in questo mentre, da cortegiana in fuori, chiamatela, come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di souerchio, come per auuentura vi pensate, e à me non dispiace, come fa à molti, che ella si chiami volgare, poscia, che così la nominarono gli antichi, e i nomi debbono seruire alle cose, e non le cose a i nomi.* C. *Perche volete voi serbare questo quesito all'vltimo? Forse per fuggire il più, che potete di venire al cimento, e al paragone, che ben conosco, che voi traete alla staffa, e ci andate di male gambe, e non altramente, che le serpi all'incanto.* V. *Anzi più tosto, perche la cagione, che questo dubbio da tanti, che insin quì disputato n'hanno, risoluto non si sia, mi pare proceduta più, che da altro, perche eglino non si son fatti da' primi principij, come bisognaua, diffinendo primieramente, che cosa fusse lingua, e poi dichiarando à che si conoscono le lingue, e come diuidere si debbiano; percioche Aristotile afferma, niuna cosa potersi sapere, se prima i primi principij, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si sanno.* C. *Ditemi dunque per lo primo quesito, che cosa lingua sia.*

CHE COSA SIA LINGVA.
QVESITO PRIMO.

V. LINGVA, Ò VERO LINGVAGGIO, NON E' ALTRO, CHE VN FAVELLARE D'VNO, Ò PIV' POPOLI, IL QVALE, Ò IQVALI VSANO, NELLO SPRIMERE I LORO CONCETTI, I MEDESIMI VOCABOLI NELLE MEDESIME SIGNIFICAZIONI, E CO' MEDESIMI ACCIDENTI. C. *Perche dite voi* D'VN POPOLO?

V. *Perche,*

V. Perche, se parecchi amici, ò vna compagnia, quantunche grande ordinassero vn modo di fauellare tra loro, il quale non fusse inteso, nè vsato, se non da sè medesimi, questo non si chiamerebbe lingua, ma gergo, ò in alcuno altro modo, come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifera. C. *Perche dite* DI PIV' POPOLI? V. *Perche egli è possibile, che più popoli vsino vna medesima lingua, se non naturalmente, al meno per accidente, come auuenne gia della latina, e hoggi auuiene della Schiauona, e di molte altre.* C. *Perche v'aggiugnete voi,* NELLO SPRIMERE I CONCETTI LORO? V. *Per ricordarui, che'l fine del fauellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole.* C. *Perche dite voi,* I MEDESIMI VOCABOLI, *senza eccezzione alcuna, e non quasi, ò communemente i medesimi vocaboli? Se vn Fiorentino, verbi grazia, vsasse nel suo fauellare vna, ò due, ò ancora più parole, le quali non fussino Fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo, che egli non fauellasse in Fiorentino?* V. *Resterebbe, e non resterebbe; resterebbe, perche in quella vna, ò due, ò più parole, lequali non fussono Fiorentine, egli sarebbe barbaro, e barbaramente, non Fiorentinamente fauellerebbe; non resterebbe, perche in tutte l'altre parole, da quelle in fuori, sarebbe Fiorentino, e Fiorentinamente fauellarebbe.* C. *Dunque vn pouero forestiero, il quale con lungo studio, e fatica hauesse apparato la lingua Fiorentina, ò quale si voglia altra, se poi nel fauellare gli venisse vscita di bocca vna parola sola, la quale Fiorentina non fusse, egli sarebbe barbaro, e non fauellarebbe Fiorentinamente?* V. *Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe, che egli in tutto il restante Fiorentinamente non fauellasse: E Cicerone medesimo, che fu non eloquente, ma la loquenza stessa, se hauesse vsato vna parola sola, la quale latina stata non fusse, sarebbe stato barbaro in quella lingua in fino à tanto, che quella cotal parola non fusse stata riceuuta dall'vso, ò altra cagione non l'hauesse fatta tollerabile, è bene spesso laudabile.* C. *Se il fine del fauellare è manifestare i suoi concetti, io crederrei, che douesse bastare à chi fauella essere inteso, e à chi ascolta intendere, senza andarla tanto sottilizzando.* V. *Quanto al fine del fauellare non ha dubbio, che basta l'intendere, è essere inteso, ma non basta gia quanto al fauellare correttamente, e leggiadramente in vna lingua, che è quello, che hora si cerca, per non dir nulla, che quella, ò quelle parole potrebbeno esser tali, che voi non l'intēdereste, come se fussero Turche, ò d'altra*

ò d'altra lingua non conosciuta da voi, onde così il parlare, come l'ascoltare, verrebero à essere indarno. C. *Io non intendeua di coteste, ma di quelle parole, che si fauellano communemente per l'Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno, e nondimeno chi l'usa è ripreso, ò biasimato da i Professori della lingua, i quali dicono, che elle non sono Toscane, ò Fiorentine.* V. *Quando, come, doue, perche, e da chì si possano, ò si debbano usare, non solamente quelle parole, che si intendano, ma eziandio quelle, le quali non s'intendono, si farà manifesto nel luogo suo, perche voglio, che procediamo, per non ci confondere, distintamente, e con ordine. Bastiui per hora sapere, che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, iquali più ageuomente si fanno intendere.* C. *Io non disidero altro se non, che si proceda (come solete dir voi) metodicamente, cioè con modo, e con ragione, ò vero con ordine, e regola, e però, tornando alla diffinizione della lingua, perche vi poneste voi quelle parole,* NELLE MEDESIME SIGNIFICAZIONI? V. *Perche molti sono quei vocaboli, i quali significano in una lingua una cosa, e in un'altra, un'altra, tutta da quella diuersa; in tanto, che io per mè non credo, che si ritruoui voce nessuna in verun luogo, laquale in alcuna lingua non significhi qualche cosa.* C. *Che vogliono importare quelle parole,* E CO' MEDESIMI ACCIDENTI? *e quali sono questi accidenti?* V. *Molte cose si disiderano, cosi ne' nomi, come ne' verbi, e nell'altre parti dell'orazione, ò vero del fauellare, lequali da i Gramatici si chiamano accidenti, come sono ne i nomi le declinazioni, e i generi, e ne' verbi le congiugazioni, e le persone, e in amendui i numeri, e altre così fatte cose.* C. *In coteste parole,* E IN ALTRE COSI FATTE COSE, *comprendeteui voi gli accenti?* VAR. *Comprendo, se bene gli accenti non sono propriamente passioni de' nomi, ò de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente.* C. *Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale hora l'alza, e hora l'abbassa, secondo, che è ò acuto, ò graue, ma ancora il tuono, cioè il modo, e la voce, colla quale si profferiscono, e breuemente la pronunzia stessa, la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle, ò simili ò diuerse l'una dall'altra.* V. *La pronunzia e di tanto momento nella differenza delle lingue, che Teofrasto, il quale (come ne dimostra il suo nome) fauellaua diuinamente nella lingua Attica, fu conosciuto da una domiciuola, che vendeua l'insalata in Atene, per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non sò che cosa, gli rispose: Forestiero io non posso darla per manco; e ar-*

direi di dire, che non pure tutte le Città hanno diuersa pronunzia l'vna da l'altra, ma ancora tutte le castella; anzi chi volesse sottilmente conside rare, come tutti gli huomini hãno nello scriuere differente mano l'vno da l'altro, così hanno ancora differente pronunzia nel fauellare; Onde non sò come si possa saluare il Trissino, quando dice nel principio della sua epistola à Papa Clemente: Considerando io la pronunzia Italiana, fauellando non altramente, che se tutta Italia dall'vn capo, all'altro hauesse vna pronunzia medesima, ò se le lettere, che egli voleua aggiugnerle fossero insieme coll'altre state bastanti à sprimere, e mostrare la diuersità delle prouinzie delle lingue d'Italia, cosa non solo impossibile, ma ridicola, come se (lasciamo stare la Cicilia) ma Genoua non fusse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l'altre diuersa, che ella scriuere, e dimostrare con lettere non si può; nè perciò vorrei, che voi credeste, che tutte le diuersità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, & arguissono diuersità di lingua, ma quelle sole, che sono tanto varie da alcuna altra, che ciascuno, che l'ode, conosce manifestamente la diuersità; delle quali, cose certe, e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discretione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più. C. *A me non souuiene, che dimandarui più oltra in questa diffinizione, la onde passeremo al secondo quesito.*

A CHE SI CONOSCANO LE LINGVE.
QVESITO SECONDO.

VAR. *Le lingue si conoscono da due cose, del fauellarle, e dall'intenderle.* C. *Dichiarateui alquanto meglio.* VAR. *Delle lingue alcu ne sono, le quali noi intendiamo, e fauelliamo, alcune per lo contrario, le quali noi nè fauelliamo, nè intendiamo, e alcune, lequali noi intendiamo bene, se non tutte, la maggior parte, ma non già le fauelliamo: perche trouare vna lingua, la quale noi fauelliamo, e non intendiamo, non si può.* C. *Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, cioè delle lettere, ò vero figure chiamate da alcuni, note, con le quali le lingue si scriuono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra vna lingua, e vn'altra?* VARCHI. *Messer nò.* CONTE. *Come messer nò, se vna lingua si scriue con diuersi carat-*

teri da quegli d'vn'altra lingua, non è ella differente da quella? VARCHI. *Signor nò.* CONTE. *Se voi non dite altro, che messer nò, e signor nò, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.*

V. *Lo scriuere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perche la propria, e vera natura delle lingue è, che si fauellino, e non che si scriuano, e qualunche lingua si fauellasse, ancora, che non si scriuesse, sarebbe lingua à ogni modo, e se fusse altramente, le lingue inarticolate non sarebbono lingue, come elle sono. Lo scriuere fu trouato non dalla Natura, ma dall'arte, non per necessità, ma per commodità; conciosia cosa, che fauellare non si può, se non à coloro, che sono presenti, e nel tempo presente solamente, doue lo scriuere si distende, e a' lontani, e nel tempo auuenire, e anco à vn sordo si può vtilmente scriuere, ma non già fauellare, dico de' sordi non da Natura, ma per accidente; e se le lettere fussono necessarie, la diffinizione della lingua approuata di sopra da voi, sarebbe mancheuole, e imperfetta, e conseguentemente non buona, e ne seguirebbe, che così lo scriuere fusse naturale all'huomo, come è il parlare, la qual cosa è falsissima.* C. *Il Casteluetro dice pure nella diuisione, che egli fa delle lingue, che le maniere di lingua straniera sono due, vna naturale, e l'altra artifiziale, e che la naturale è di due maniere, vna delle quali ha i corpi insieme, e gli accidenti de' vocaboli della fauella propria, e vsitata d'vn popolo differente da quei della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli; e poco di sotto, dichiarando sè medesimo, intende per corpi le vocali, e le consonanti; Ma di che ridete voi? forse perche questa diuisione è di sua testa?* V. *Cotesto mi darebbe poco noia, anzi maggiormente ne'l loderei, nè io mi vergognerò di confessarui l'ignoranza mia: Sappiate, ch'io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche à poterla intendere, e anco non son ben chiaro, se io l'intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla, perche le cose false non sono, e le cose, che non sono, non si possono intendere.* C. *Perché?* V. *Perche quello, che è nulla, non è niente, e quello, che è niente non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può capirsi.* C. *Dunque voi tenete quella diuisione falsa?* V. *Non meno, che confusa, e sofistica, e fatta solo (intendete sempre con quella protestazione, che io vi feci di sopra) per aggirare il ceruello altrui, e massimamente à coloro, i quali non fanno più là, come per auuentura sono io, e per potere schifare le ragioni, e l'auttorità allegategli incontra da M. Annibale;*

perche oltra l'altre cose fuori d'ogni ragione, e verità, che al suo luogo si mostreranno, egli vuole, che la maggior differenza, che possa essere tra vna lingua, e vn'altra sia quella de' corpi, cioè delle lettere, come se le lettere, cioè gl'alfabeti fussero della natura, e sostanza delle lingue; laqual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle, che ne sono lontanissime. e sappiate, che io ho molte volte dubitato, che la risposta fatta da lui contra l'Apologia del Caro, non sia fatta da burla, e per vedere quello, che gli huomini ne diceuano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello, che io penso di lui. Ditemi (vi prego) se vn Fiorentino, ò di qualunche altra nazione si vestisse da Turco, ò alla Franzese, sarebbe egli per questo, ò Franzese, ò Turco? C. *Nò, ma si rimarebbe Fiorentino.* V. *Così vna lingua scritta con quali caratteri, ò alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria; & chi non sà, che come ciascuna lingua si può scriuere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con vno alfabeto solo di qual si voglia lingua si possono scriuere tutte l'altre? Ho detto, ordinariamente, perche non tutte le lingue hanno tutti i suoni, chiamo suoni quegli, che i latini chiamauano propriamente elementi, perche come la lingua latina oltra alcuni altri, non haueua questi suoni, ò vero elementi, che hauemo noi, gua, gue, gui, guo, guu, così la Greca, oltra alcuni altri, mancaua di questi qua, que, qui, quo, quu; onde erano costretti volendogli sprimere, ò seruirsi delle lettere dell'altrui lingue, ò volendogli pure scriuere con quelle della loro, ridurgli il meglio, che poteuano, e adattargli i latini alla Latina, e i Greci alla Greca, e naturale pronunzia loro.* C. *Non si conoscono ancora le lingue a gli accenti, cioè al suono della voce, e al modo del profferirle?* V. *Io vi dissi pur testè, allegandoui l'essempio di Teofrasto, che le pronunzie mostrano la differenza, che è tra coloro, che fauellano naturalmente le lor lingue natie, e coloro che fauellano l'altrui accidentalmente, ma per questo non è, che vna medesima lingua, eziandio da coloro, che vi sono nati dentro non si possa diuersamente profferire, come auuerrebbe à chi fusse stato lungo tempo dalla sua patria lontano, delle quali cose (come vi dissi) non si posson dar regole stabili, e ferme.* C. *Passiamo dunque al terzo quesito.*

DIVISIONE, E DICHIARATIONE DELLE LINGVE.

QVESITO TERZO.

V. *Delle lingue, alcune sone nate in quel luogo proprio, nel quale elle si fauellano, e queste chiamaremo originali, e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d'altronde, e queste chiamaremo non originali. Delle lingue alcune si possono scriuere, e queste chiamaremo articolate, e alcune non si possono scriuere, e queste chiamaremo non articolate. Delle lingue alcune sono viue, e alcune sono non viue: le lingue non viue, sono di due maniere, l'vna delle quali chiamaremo morte affatto, e l'altra mezze viue. Delle lingue alcune sono nobili, e alcune sono non nobili. Delle lingue alcune sono natie, e queste chiamaremo proprie, ò nostrali, e alcune sono non natie, e queste chiamaremo aliene, e forestiere. Le lingue forestiere sono di due ragioni, la prima chiamaremo altre, e la seconda diuerse; le lingue altre si diuidono in due spezie, la prima delle quali chiamaremo semplicemente altre, la seconda non semplicemente altre: le lingue diuerse si diuidono medesimamente in due spezie, la prima chiamaremo diuerse eguali, e la seconda diuerse diseguali.* C. *Io vorrei lodare questa vostra diuisione, ma non l'intendendo à mio modo, non posso à mio modo lodarla, però harei caro me la dichiaraste, come hauete fatto la diffinizione, e più se più potete.* V. *Quelle lingue, lequali hanno hauuto il principio, e origine loro in alcuna città, ò regione, di maniera, che non vi sia memoria nè quando, nè come, nè donde, nè da chì vi siano state portate, si chiamano originali di quella città, ò di quella regione, come dicono della lingua Greca, e molti ancora della latina: Quelle poi, le quali si fauellano in alcun luogo, doue elle non habbiano hauuto l'origine, e principio loro, ma si sappia, che vi siano state portate d'altronde, si chiamano non originali, come fu non solo alla Toscana, e à tutta Italia dal lazio in fuori, ma ancora alle Spagne, e alla Francia la lingua Latina, mentre, che non solo i Toscani, e gli Italiani, ma i Franzesi ancora, e gli Spagnuoli fauellauano nelle loro prouincie latinamente. Lingue articolate si chiamano tutte quelle, che scriuere si possono, le quali sono infinite; inarticolate quelle, lequali scriuere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare, e alcune tra quelle, che barbare non sono, come quella, che vsano nella Francia i Brettoni Brettonanti chiamati così, perche non hanno mai*

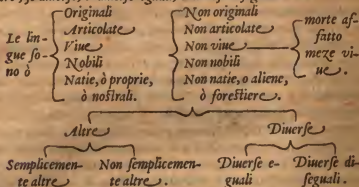
preso la lingua Franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenut la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll'arme; è come nell'Italia la pura Genouese. Lingue viue si chiamano tutte quelle, lequali da vno, ò più popoli naturalmente si fauellano, come la Turca, la Schiauona, l'Inglese, la Fiamminga, la Francesca, la Spagnuola, l'Italiana, e altre innumerabili. Lingue non viue si chiamano quelle, le quali più da popolo nessuno naturalmente non si fauellano, e queste sono di due guise, percioche alcune non solo non si fauellano più in alcun luogo naturalmẽte, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perche ò non si trouano scritture in esse: non essendo di loro altro rimaso, che la memoria, ò se pure se ne truoua alcune, non s'intendono, come è auuenuto nella lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, la quale fu già tanto celebre; e queste chiameremo, come nel vero sono, morte à fatto. Alcune altre, se bene non si fauellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si possono nondimeno imparare ò da' maestri, ò da' libri, e poi fauellarle, ò scriuerle, come sono la greca, e la latina, e ancora la prouenzale, e queste così fatte chiamaremo meze viue, perche doue quelle prime sono morte, e nella voce, e nelle scritture non si fauellando più, e non s'intendendo, queste seconde sono morte nella voce solamente, perche se non si fauellano, s'intendono da chi apparare le vuole. Lingue nobili si chiamano quelle, lequali non pure hanno scrittori, ò di prosa, ò di versi, ò più tosto dell'vna, e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani, e per le bocche degli huomini, le rendono illustri, e chiare, come fra l'antiche furon la Greca, e la Latina, e fra le moderne maßimamẽte l'Italiana. Non nobili si chiamano quelle, le quali ò non hanno scrittori di sorte nessuna, ò se pure n'hanno, non gli hanno tali, che le facciano famose, e conte, e sieno non solo letti, e lodati, ma ammirati, e imitati. Lingue natie, lequali noi chiamiamo proprie, e nostrali, sono quelle, le quali naturalmente si fauellano, cioè s'imparano senza porui altro studio, e quasi non se ne accorgendo nel sentire fauellare le balie, le madri, i padri, e l'altre genti della contrada, e quelle in somma, le quali si suol dire, che si succiano col latte, e s'apprendono nella culla; le lingue non natie, le quali noi chiamiamo aliene, ò vero forestiere, sono quelle, le quali non si fauellano naturalmente, ma s'aprendono con tempo, e fatica, ò da chi le insegna ò da chi e fauella, ò da' libri; e queste sono di due guise, percioche alcune sono

altre, e alcune sono diuerse: Lingue altre si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non fauelliamo naturalmente, ma nè ancora l'intendiamo quando le sentimo fauellare; e tali sono à noi la Turca, l'Inghlese, la Tedesca, e altre infinite, e queste sono di due ragioni, perciò che alcune si chiamano semplicemente altre, e alcune non semplicemẽte altre: le semplicemente altre sono tutte quelle, le quali non solamente non sono nè fauellate da noi, nè intese quando altri le fauella, ma nè ancora hanno, che fare cosa del mondo con le nostre natie, come, oltra le pur testè raccontate, l'Egizzia, l'Indiana, l'Arabica, e altre senza nouero: Non semplicemente altre si chiamano quelle, le quali, se bene noi non le fauelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità, e maggioranza sopra le nostre natie, perche se non hanno dato loro l'essere, sono state buone cagioni, che elle siano, e tale è la Greca verso la latina, e la latina verso la Toscana; Conciosiacosa che come la latina si può dire d'essere discesa dalla Greca, essendosi arricchita di molte parole, e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più la Toscana dalla latina, benche la Toscana quasi di due Madri figliuola è molto vbbrigata ancora alla Prouenzale: E perche la lingua Franzese moderna, come ancora la Spagnuola, sono nel medesimo modo, che la Toscana dalla latina deriuate, si potrebbono, non ostante, che siano semplicemente altre, anzi si douerrebbono per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, cioè vterine. Lingue diuerse finalmente si chiamano quelle, le quali, se bene naturalmente non le fauelliamo, non dimeno quando altri le fauella, sono per lo più intese da noi, e queste anch'esse sono di due sorti, perche alcune sono diuerse eguali, e alcune diuerse diseguali: Diuerse eguali si chiamano quelle, le quali, se bene non si fauellano, s'intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medasima, ò quasi medesima nobiltà, cioè hanno scrittori famosi, e di pari, ò quasi pari grado, e degnità, come erano già quelle quatro nella Grecia tanto nominate, e tanto celebrate lingue, Attica, Dorica, Eolica, e Gionica: Le diuerse diseguali sono quelle lingue, le quali auuenga Dio, che non si fauellino naturalmente da noi, s'intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà, ò per non hauere scrittori, ò per non gli hauere tali, che possano loro dare fama, e riputazione, quali sono la Bergamasca, la Bresciana, la Vicentina, la Padouana, la Viniziana, e breuemente quasi tutte l'altre lingue Italiche verso la Fiorẽtina,

Ora ripigliando da capo tutta questa diuisione, e faccendone, perche meglio la comprendiate, e più ageuolmente la ritenghiate nella memoria, quasi vn'albero, diremo: Che le lingue sono, ò originali, ò non originali; articolate, ò non articolate; viue, ò non viue, e le non viue sono, ò morte affatto, ò mezze viue; nobili, ò non nobili; natie, ò vero proprie, e nostrali; non natie, ò vero aliene; e forestiere, se forestiere; ò altre, ò diuerse; se altre, ò semplicemente altre, ò non semplicemente altre; se diuerse, ò diuerse eguali, ò diuerse diseguali.

Le lingue sono ò			
	Originali	Non originali	
	Articolate	Non articolate	
	Viue	Non viue	morte affatto, meze viue.
	Nobili	Non nobili	
	Natie, ò proprie, ò nostrali.	Non natie, o aliene, ò forestiere.	

Altre: *Semplicemente altre* — *Non semplicemente altre*.

Diuerse: *Diuerse eguali* — *Diuerse diseguali*.

C. *Che direste voi, che egli mediante questa diuisione mi par d'hauere in non sò che modo molte conosciuto delle sofisterie, e fallacie del Casteluetro? Ma io non la vi voglio lodare, se voi prima alcuni dubbij non mi sciogliete.* V. *Voi me l'hauete lodata pur troppo, e se volete, ch'io da quì innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di tutto quello, che vi occorre, senza entrar'in altre nouelle. Ma quali sono questi vostri dubbij?* C. *Il primo è, perche voi nel fare cotale diuisione, non hauete detto: Delle lingue alcune sono barbare, e alcune nò.* V. *Questo nome barbaro è voce equiuoca, cioè significa più cose, perciochè quãdo si riferisce all'animo, vn'huomo barbaro vuol dire, vn'huomo crudele, vn'huomo bestiale, e di costumi efferati: Quando si referisce alla diuersità, ò lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunche non è del tuo paese, & è quasi quel medesimo, che strano, ò straniero; ma quando si referisce al fauellare, che fu il suo primo, e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro, i quali non fauellano in alcuna delle lingue nobili, ò se pure fauellano in alcuna d'esse, non fauellano correttamẽte, non osseruando le regole, e gl'ammaestramenti de' Gramatici. E douete sapere, ch'i Greci stimauano tanto sè, e la fauella loro, che tutte l'altre nazioni,*

e tutte

e tutte l'altre lingue chiamauano barbare, ma poi, ch'i Romani hebbero non solamente superato la Grecia coll'armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamauano barbari, i quali ò in Greco, ò in Latino non fauellauano, ò fauellando commetteuano dintorno alle parole semplici, e da sè sole considerate, alcun'errore: Onde hoggi per le medesime ragioni parrebbe, che si douesse dire, che tutti coloro, iquali nõ fauellano, ò grecamente, ò latinamente, ò toscanamente, fauellassono barbaramente, e per conseguente, che tutte l'altre lingue fuori queste tre, fussero barbare, ilche io non ho voluto fare; perche la lingua Hebrea mai, per mio giudizio, tenuta barbara non sarà, ne la Franzese, parlando massimamente della Parigina, nè la Spagnuola, parlando della Castigliana, nè anco (per quanto sento dire) la Tedesca, e molte altre; Et io nella mia diuisione comprendo le lingue barbare sotto quelle, che sono non articolate, ò non nobili. C. *Piacemi: Il secondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua Viniziana, con molte altre, che sottoposte le sono, la chiamate verso la Fiorentina diuersa disegùale, e pur'il Bembo, ilquale voi lodate tanto, e c'ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentilhuomo Viniziano.* V. *S'il Bembo, del quale io non dissi mai tanto, che molto non mi paresse dir meno di quello, che la bontà, e dottrina sua meritarono, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica Vinizianamente, ma in Fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte; e se bene M. Sperone Speroni è da Padoua, e M. Bernardo Tasso da Bergamo, e'l Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono, ò Padouani, ò Bergamaschi, ò Vicentini, ma Toscani, se non volete, ch'io dica Fiorentini; e tanti signori Napoletani, e gentilhuomini Bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diuersi luoghi, i quali hanno scritto, e scriuono volgarmente, non hanno scritto, nè scriuono in altra lingua, che nella Fiorentina, ò volete, che io dica nella Toscana.* C. *Il Conte Baldassare Castiglione, che fu quel grand'huomo, che voi sapete, così nelle lettere, come nell'armi; dice pure nel suo Cortegiano, che non si vuole obligare à scriuer Toscanamente, ma Lombardo.* V. *Vada per quegli, che scriuono Lombardo, volendo scriuere Toscanamente, perche, se io v'ho à dire il vero, egli disse quello, che egli non volea fare, ò almeno, che egli non fece, perche chi vuole scriuere Lombardo non iscriue à quel modo: A mè pare, che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e vsasse ogni industria di scriuere il suo Cortegiano, opera veramente ingegnosa, e degna di viuer sempre,*

più Toscanamente, che egli poteua, e sapeua, da alcune poche cose in fuori; non mi par già, che il suo stile sia à gran pezza tanto Fiorentino, nè da douere essere tanto imitato, quanto scriuono alcuni. C. *Or che direte voi di M. Girolamo, ò come si chiama, e vuole esser chiamato egli Hieronimo Muzio, il cui scriuere, secondo, che ho più volte à voi medesimo sentito dire, è molto puro, e Fiorentino, e pure dice egli stesso, che la lingua volgare, nella quale egli scriue come, è così si dee chiamare Italiana, non Toscana, ò Fiorentina.* VAR. *Voi mi volete mettere alle mani, e in disgrazia di tutti gli amici miei, anzi farmi mal volere à tutto il mondo: Il Muzio l'intende così per le ragioni, che egli allega, e io l'intendo in vn'altro modo per le ragioni, ch'io dirò nel suo luogo.* C. *Il terzo dubio è questo, voi diceste, che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la Fiorentina diuerse diseguali: ora io vorrei sapere, perche voi diceste quasi tutte, e non tutte assolutamente, ce n'è forse qualchuna, che non sia tale?* V. *Eccene.* C. *Quale?* V. *La Nizzarda, la quale non è diuersa diseguale dalla Fiorentina, ma simplicemente altra.* C. *Perche?* V. *Perche quei da Nizza fauellano con vna lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio, non è nè Italiana, nè Francesca, nè Prouenzale.* C. *Mi pare molto strano, ch'vna lingua si fauelli naturalmente d'vn popolo d'vna città d'Italia, e nõ sia Italiana.* VAR. *Questo è non solamente molto strano, ma del tuto impossibile, non si sappiendo la lingua de' Nizzardi fauellare in alcun luogo, nè hauere hauuto l'origine sua altroue, che quiui: ma egli debbe voler dire, che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali se non si fauellano da gli altri Italiani, pure s'intendono, senon del tutto, almeno nella maggior parte.* C. *Come si può chiamare la lingua Volgare, Italiana, & essere vna lingua, se nella medesima Italia si truouano delle lingue, le quali non si possono scriuere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle, che non solo non si fauellano da gli altri popoli d'Italia, ma ancora non s'intendono, e per conseguenza sono semplicemente altre. Questo è quasi, come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse vn'huomo esser huomo, e non essere huomo, cioè razionale, e non razionale, ò vero hauer la ragione, e mancar del discorso.* V. *Voi cominciate à entrare per la via, ma di tutto si fauellarà al luogo suo.* C. *Al nome di Dio sia: Il quarto, è vltimo dubbio è questo: Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l'Italiana, mettendola innanzi à tutte, e M. Lodouico Casteluetro scriue nella sua diuisione dell lingue queste*

parole

parole stesse: La lingua Spagnuola, e Francesca sono pari d'autorità all'Italiana, e ne soggiugne la ragione, seguitando così, hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno, che s'habbia l'Italiana i suoi. V. *Ecco l'altra da farmi tenere vn presso, ch'io non dissi, e odiare eternalmente insino da gli oltramontani; ma poi, ch'io sono entrato in danza bisogna (come dice il prouerbio) ch'io balli: Io non sò se M. Lodouico cercò con si poche parole di guadagnarsi, e far amiche due prouincie così grandi, e così honorate, ò se pure egli crede quello, che dice, come (per pigliare ogni cosa nella parte migliore) voglio credere, che egli creda, amando io meglio d'esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso; sò bene, ch'io infino à tanto, che egli non nomina quali sieno quegli scrittori, ò Franceschi, ò Spagnuoli, i quali possano stare à petto, e andare à paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri Italiani, non gliele crederrò.* C. *E manco io, perche non credo, che si truoui scrittore niuno, nè Spagnuolo, nè Franzese, il quale sia tanto letto, e nominato nell'Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e'l Petrarca, ò volete nelle Spagne, ò volete nella Francia.* V. *Il più bello, e più lodato scrittore, che habbia la lingua Castigliana, dell'altre non si tiene conto, è in versi Giouanni di Mena, perche non fauello de' Moderni, e in prosa quegli, che intitolò il suo libro. Amadis di Gaula, il quale è stato da M. Bernardo Tasso in ottaua rima tradotto, e in breue, secondo, che mi scrisse egli medesimo, si potrà vedere stampato, e in amendue questi Autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere, e giudizio, ch'io per me non intendo tanto oltra, nè della lingua Spagnuola, nè della Franzesa, ch'io possa giudicarne, notano, e riprendono molte cose, così d'intorno all'intelligenza, e maestria dell'arte, come alla purità, e leggiadria delle parole, delle quali io ve ne potrei raccontare non poche, ma egli non mi gioua nè difendere alcuno, ò mostrarlo grande coll'offendere, e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno à quelle cose, le quali tengo, che sieno, e siano tenute da i Più, ò da' Migliori manifeste per sè medesime.* C. *Dalle cose dette si possono, oltra l'altre, cauare (s'io non m'inganno) tre conclusioni: la prima, che delle lingue viue, ò volgari, cioè, che si fauellano naturalmēte d'alcun popolo, l'Italiana, ò più tosto la Fiorentina auanza, e trapassa tutte l'altre.* V. *Non pure si può dire, ma si dee, e anco aggiugnerui di lunga pezza.* C. *Guardate, che l'affezzione non vi faccia mettere troppa mazza, perche quegli, che Fiorentini non sono, non direbbono*

perauuentura così. V. Eglino il douerrebbono dire, anzi lo direbbero, se volessono dire il vero, anzi l'hanno detto. Udite per vostra fe quello, che proponendola alla sua natia Viniziana, ne scrisse il Bembo:
,, Sicuramente dir si può M. Hercole la Fiorentina lingua essere, non
,, solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di
,, tutte l'altre volgari, che à nostro conoscimento peruengono, di gran lun-
,, ga primiera. C. Bella, e piena lode è questa M. Benedetto del parlare Fiorentino, e, come io stimo, ancora vera, poi ch'ella da istrano, e giudizioso huomo gli viene data. La seconda conclusione è, che tutti coloro, i quali vogliono comporre lodeuolmente, e acquistarsi fama, e grido nella lingua volgare, deono, di qualunche patria si sanno, ancora, che Italiani, ò Toscani, scriuere Fiorentinamente. V. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopradetta sentenza.

,, Il che si può vedere ancora per questo, che non solamente i Vini-
,, ziani componitori di rime colla Fiorentina lingua scriuono, se letti vo-
,, gliono essere dalle Genti, ma tutti gli altri Italiani ancora.

C. Io per me non sò come si potesse dirlo più specificatamente. La terza, e vltima conclusione, che segue dalla seconda è, che tutti gli altri parlari d'Italia, qualunche siano, sono verso il Fiorentino Forestieri. V. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, cioè non lungi alla fine del primo libro delle sue prose con queste parole.

,, Perche vi potete tener contento Giuliano, al quale ha fatto il Cielo
,, natio, e proprio quel parlare, che gli altri Italiani huomini seguono,
,, & è loro strano.

C. E' mi piace, che voi non la corriate, poi, che i Forestieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più, che voi non ne dite, cosa, che io non haurei creduta, e certo se i Fiorentini hauessono, e grossissimamente salariato il Bembo, gia non harebbe egli in fauore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto. V. La verità presso i giudiziosi huomini, è che non sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi effetti. C. Se io honoraua prima il Bembo, hora l'adoro; Ma passiamo a vn'altro quesito, che questo non ho più da dubitare.

SE LE LINGVE FANNO gli ſcrittori, ò gli ſcrittori le lingue.

QVESITO QVARTO.

V. *Io vi diſſi poco fà, che le lingue, come lingue non hanno biſogno di chi le ſcriua, perche tutte le coſe ſi debbono conſiderare, e giudicare dal fine: Il fine di chi fauella è aprir l'animo ſuo à colui, che l'aſcolta, e queſto non ha biſogno nè dall'vna parte, nè dall'altra di ſcrittura, la qual'è artifiziale, e fu trouata per le cagioni, ch'io allhora vi raccontai, non altramente, che furono trouate le veſtimenta all'huomo, perche l'huomo come huomo non ha biſogno di veſtirſi, ma il fà, ò per vtilità, ò per ornamento; onde non le lingue ſemplicemente, ma le lingue nobili hanno biſogno di ſcrittori.* C. *Io intendeua bene di coteſte.* V. *Biſognaua dirlo, à fine, che l'intendeſſi anch'io. Le lingue nobili non è dubbio, che hanno, non mica l'eſſere, ma l'eſſere nobili, ò altramente, che chiamare le vi vogliate, dagli ſcrittori, perche tanto è più chiara, e più famoſa vna lingua, quanto ella hà più chiari, e più famoſi ſcrittori; e così gli ſcrittori ſono quegli, che fanno non le lingue ſemplicemente, ma le lingue nobili. Ma dall'altro lato, conſiderando, che ſe vna lingua non foſſe tale, che gli ſcrittori ſi poteſſono ſeruire, e honorare di lei, eglino, ſe non fuſſero ſtolti, non vi ſcriuerrebbono dentro, ſi può dire in vn certo modo, che le lingue facciano gli ſcrittori, certo è, che gli ſcrittori non poſſono eſſere ſenza le lingue, doue le lingue poſſono eſſere ſenza gli ſcrittori, ma non gia nobili.* C. *Il Bembo, pare à me, che dica altramente, conſiderate, vi prego, queſte, che ſono ſue parole formali.*

,, *Perciochè non ſi può dire, che ſia veramente lingua alcuna fauella,*
,, *che non ha ſcrittori: Gia non ſi diſſe alcuna delle cinque greche lin-*
,, *gue eſſere lingua per altro, ſe non perche ſi trouauano in quella manie-*
,, *ra di lingue molti ſcrittori, Nè la latina lingua chiamiamo noi lingua,*
,, *ſolo, che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Vergilio, di Varrone,*
,, *di Cicerone, e degli altri, che ſcriuendo hanno fatto, che ella è lin-*
,, *gua, come ſi vede.*

V. *Coteſta ſentenza aſſolutamente non è vera; perciochè vna fauella, la quale non habbia ſcrittori, ſi può, anzi ſi dee, ſolo, che ſia in vſo, chiamar lingua, ma non gia lingua nobile, e perciò è da credere, ch'egli*

v'aggiugnesse quella particella VERAMENTE, *chiamando veramente lingua quella, che noi chiamiamo lingua nobile, il che pare, che dimostri ancora la materia, della quale ragiona; conciosia cosa, che volendo riprouare la falsa, e ridicola oppenione del Calmeta, il quale preponeua la lingua Cortigiana à tutte l'altre lingue, dice, ch'ella non solamente ha qualità da preporsi ad alcuna, ma che non sà, se dire si può, che ella sia veramente lingua, allegando questa ragione, perche ella non ha scrittori. E chi non sà, che la fauella Biscaina, ò altre più strane, se più strane trouare se ne possono, se bene non sono nobili, anzi inarticolate, e barbarissime, si chiamano nondimeno lingue? e à prouare, che la lingua Cortigiana non è lingua, basta dire, che ella non è, e mai non fu naturalmente fauellata da niuno popolo.* C. *Così pare à me, ma chi ha maggiore obligo l'vno à l'altro lo scrittore al la lingua, ò la lingua allo scrittore?* V. *A chi è più tenuto vna statua, allo scultore, che la fece, ò al marmo, del quale fu fatta?* V. *Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori, che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quegli di verso, ò quegli di prosa?* V. *Quegli di verso.* C. *Per qual cagione?* V. *Perche oltra, che furon prima i Poeti, che gli Oratori, il modo di scriuere in versi è il più bello, il più artifizioso, e il più diletteuole di tutti gli altri.* C. *Perche?* V. *Lungo sarrebbe, e fuori della materia nostra entrare hora in questo ragionamento, e dichiararui cotal ragione, Bastiui sapere, che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno à vna maniera, e parte sola dell'eloquenza, doue i Poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno à tutte, e anco vi douerreste ricordare, ch'i Poeti sono non solamente da Aristotile, ma eziandio da Platone, che gli cacciò della sua Republica per le cagioni dette da noi nelle lezzioni nostre della Poetica, chiamati diuini, e la Poesia cosa diuina: Nè crediate, che fusse trouato à caso, ò per nõ nulla, che solo i poeti delle frondi dell'Alloro, ò del mirto, ò dell'edera, e nessuno de gli altri scrittori coronare si deuessero.* C. *E' si truouano pur molti, che gli biasimano, e scherniscono.* V. *E' si truouano ancora molti, che bestemmiano, e dicono male de' Santi: Non v'ho io detto, che tutte le cose hãno ad hauer'il loro rouescio? Se gli huomini, che sono veramente huomini gli lodano tanto, e gli hãno in così grande venerazione, i contrarij debbono ben fare il contrario; Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la Poesia, laquale non ha bisogno dell'altrui lode, nè di difendere i Poeti, i quali ciò non-curano; però proponetemi nuouo Quesito.* C.

QVANDO

QVANDO, DOVE, COME, da chi, e perche hebbe origine la lingua Volgare.

QVESITO QVINTO.

V. *A volere, che voi bene, e ageuolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate, è necessario, che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose, lequali vi parranno perauuentura ò souerchie, ò fuori di proposito, ma elleno alla fine non saranno ne l'vno, ne l'altro. Dico dunque, che dall'edificazione della Città di Roma, la quale, fu secondo, che per gli scrittori de' tempi si può ageuolmente conoscere, l'anno della creazione del mondo tre mila dugento noue, e innanzi che* CRISTO *Saluatore nostro nascesse settecento cinquantadue, infino à questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni due mila trecento vndici, in questo modo: Sotto i sette Re dugento quaranta quattro, sotto i Consoli infin'al primo Consolato di Giulio Cesare anni quattrocento sessantaquattro: dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la Monarchia de' Romani, l'anno del Mondo tre mila nouecento quattordici; Da Giulio Cesare al nascimento di* CRISTO *anni quarantasei; Dal nascimento di* CRISTO, *d'onde s'incominciano gli anni della nostra salute à Filippo Imperadore trentesimo, il quale fu il primo, che prese il battesimo anni dugento quarantasei; Da Filippo à Costantino, il quale nell'anno trecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad habitare à Bizantio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto; Da questo Costantino hebbe principio l'imperio Orientale, e poco meno, che fine l'occidentale, cio è quello di Roma; Da Costantino à Carlo Magno anni quattrocento sessantasette; dal quale Carlo Magno rincominciò, e risurse l'Imperio Occidentale, il quale era stato scherno, e preda de' Gotti, e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento vno; Da Carlo Magno infino à Carlo, per sopra nome Grosso, anni settansette; Da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodouico Re de' Germani, cominciò l'Imperio ne' Tedeschi, doue è durato meglio di secento ottanta anni, e ancora dura. Dico oltraciò, che chi volesse considerare la*

vita, cioè la durazione della lingua Romana, ò verò Latina, secondo le quattro età dell'huomo, puerizia, adolescenza, virilità, e vecchiezza: potrebbe dire la sua puerizia, ò vero fanciullezza essere stata da che ella nacque insino à Liuio Andronico, ilquale fu il primo scrittore, che ella hauesse, che furono dall'edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu possibile, che si trouassero alcuni huomini, se non eloquenti, dotti; ma perche di loro non si trouarono scritture, se non pochissime, e di nessuno momento, il poterono gli antichi più tosto credere, che affermare: vedete quanto penò la lingua Latina innanzi, non dicò, che ella fusse nobile, ma hauesse scrittori, e pure fu, e si chiamaua lingua. Da Liuio Andronico insino a' tempi, che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina hauesse, e frutti, e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arriuarono à cento quindici anni, fu l'adolescenza, ò vero giouentudine sua, nella quale hebbe molti scrittori, ma duri, e rozzi, e che più deueuano alla natura, che all'arte, come furono Catone, & Ennio, i quali però si andauano digrossando, e ripulendo di mano in mano, e quanto più s'accostarono à quella veramente felicissima età, tanto furono migliori, come si può ancora hoggi vedere in Plauto, le commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di fauellare, che erano nella bocca degli huomini di quell'età, sono latinissime, e tanto proprie, che le Muse, se fusse stato loro necessario, ò venuto à huopo il fauellare, harebbono Plautinamẽte (come diceuano gl'antichi) fauellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, ò maniere leggiadre di fauellare, lequali in Plauto non si ritrouino: Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro non meno puro, e pulito, che dotto, e graue Poeta, e nel secolo, che Cicerone visse s'innalzò tanto, mercè della fertilità di quell'ingegno diuino, l'eloquenza Romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia Greca, e per certo quello senza dubbio nessuno, fu il secolo delle lettere, e degli huomini letterati, essendo la lingua latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza, e candidezza peruenuta, che si possa, se non disiderare, certo sperare maggiore, come si può ancora vedere ne' Commentarij di Gaio Cesare, e in quelle poche storie, che di Crispo Salustio rimase ci sono, per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri insin'al tempo di Vergilio, il quale vno combattè con Teocrito, superò Hesiodo, e giostrò di pari con Homero. Morto indegnamente insieme colla libertà della Republica Romana Cicerone, cominciò la lingua Latina, ò per essere già

vecchia,

vecchia, ò più tosto per la proscrizzione, e morte di tanti nobilissimi cittadini, à mutarsi, non à poco à poco cadendo, come ella haueа fatto nel salire, ma quasi precipitando à vn tratto, perche in minore spazio, che non sono cento cinquanta anni si cangiò tanto da sè medesima, che ella nè pareua, nè era più quella dessa: il che, come connobero, così testificarono prima Seneca maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito con alcuni altri, i quali non dimeno, qualunche cagione à ciò fare gli mouesse, vollero scriuere più tosto nella corrota lingua del secolo loro, che ingegnarsi d'imitare, e ritornare alla sua degnità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone, e così andarono gli scrittori sempre di male in peggio infino, che i diluuij delle nazioni oltramontane vennero à inondare l'Italia, e spegnere insieme coll'vso della lingua la potenza dell'Imperio di Roma. E quì bisogna sapere, che il primo de' Barbari, che passasse in Italia dopo la declinazione dell'Imperio, fu Radagasso Re de' Gepidi, il quale condusse con esso seco dugento mila Gotti, dico Gotti, perche così si chiamano communemente ancora, che fussino di diuerse nazioni, e i Gotti medesimi diuisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti, in Hippogoti, cioè Gotti Orientali, Occidentali, e vagabondi: Costui dopo l'hauer fatto molti danni, fu da Stillicone Vandalo Capitano d'Honorio con tutta quella gente sconfitto, preso, e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l'anno delle salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico Rè de' Visigoti, ilquale haueua fedelmente seruito l'Imperadore; ma tradito da Stellicone il giorno della Pasqua, lo ruppè il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento à Roma, la prese, e saccheggiò nell'anno quattrocento tredici, che fu à punto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila Re degli Hunni, ilquale vcciso Bleba, ò Bleda suo fratello, occupò solo il Regno: Costui, al quale erano sotoposti il Re de' Gepidi, e il Re gli Ostrogoti, fatta vna innumerabile, e poderosissima hoste, s'affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll'esercito Romano, alquale erano confederati, e congiunti i Gotti, e altri popoli di diuerse nazioni, e fu rotto con tanta occisione, che alcuni scriuono, che in quel conflitto furono tagliati à pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più horribile, e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi: Perche tornatosene in Vngheria, e fatto vn nuouo esercito calò in Italia l'anno quat-

no quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia, prese, e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pauia, e molte altre città, e il medesimo harebbe fatto di Roma, se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Vngheria, donde volendo ritornare in Italia, si morì vna notte senza essere veduto, affogato dal sangue, che in abundantissima copia gli vsciua del naso: Il quarto fu Genserico Re de' Vandali, ilquale chiamato da Eudosia moglie già di Valenciano Imperadore, si partì dell'Affrica, e venne in Italia, doue presa, e saccheggiata Roma, si ritornò vitorioso, e carico di preda tra' Mori: Il quinto fu Odoacre Re de' Turcilingi, e de gli Heruli, il quale l'anno quattrocento settanta vno si fece Re d'Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico Re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone Imperadore, perche dal Re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi vcciso fraudolentemente Odoacre, che l'haueua riceuuto per compagno del Regno in Rauenna, se ne fece signore l'anno quattrocento ottanta cinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Gotti, che erano sparsi per l'Italia loro Re contra Belisario capitano di Giustiniano Imperadore l'anno cinquecento quaranta tre, assediò l'anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti Imperiali, che si trouauano in Rauenna, fu liberata. Totila l'anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l'anno cinquecento quaranta otto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, di maniera, che rimase dishabitata, e il medesimo fece di molte altre Città, tra le quali (secondo Gio. Villani, benche molti credono altramente) fu la Città di Firenze: poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontremoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, e molte altre, onde egli fu, e volle esser chiamato Totila flagello di Dio, benche Giouan Villani, e alcuni altri attribuiscono queste rouine ad Attila, ma le storie dimostrano chiaramente ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, ilquale, hauendo Belisario huomo d'incredibile valore, prudenza, e bontà racquistato Roma, e fortificatola con incredibile diligenzia l'anno cinquecento quaranta noue, tosto, che egli fu partito d'Italia, v'andò à campo, e l'hebbe l'anno cinquecento cinquantadue, e contra quello, che haueua fatto prima, s'ingegnò di rassettarla, e di farla habitare. Ma Narsete Eunuco huomo di gran valore, mandato da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse, e vccise, e dopo lui vinse Teia suo successore.

successore, nel quale fornì il Regno degli Ostrogoti in Italia l'anno cinquecento cinquantacinque, la qual'eglino haueano posseduta settanta anni alla fine. L'ottauo fu Alboino Re de' Longobardi, il quale, hauendo vinto i Gepidi, fu inuitato, e sollecitato al douer venire in Italia da Narsete, doue si condusse con grandissimo numero di longobardi, e ventimila Sassoni, e altri popoli insieme con le mogli, e figliuoli loro l'anno cinquecento settantadue; e questi la posséderono successiuamente, se non tutta la maggior parte sotto diuersi Re, e trenta Duchi, dugento quattro anni, cioè in fino al DCCLXXVI, *quando dopo Pipino suo padre venne in Italia alle preghiere di Papa Hadriano Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio loro vltimo Re insieme colla moglie, e co' Figliuoli prigione in Francia: Nè voglio, che voi crediate, che in quegli trecento sessant'otto anni, che corsero da'l quattrocent'otto, che fu morto Radagasso, al settecento settanta sei, che fu preso, e menato in Francia Desiderio, scendessero nell'Italia, e la corressero solamente quei tanti, e sì diuersi popoli, ch'io ho come principali raccontato, perche vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quegli, che diedero il nome alla Francia, e altre barbare nazioni, come si può vedere da chi vuole nel libro de' tempi, che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m'è paruto di douer seguitare. Fra tante miserie, e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi più tosto, che raccontare io: di tanti mali, danni, e sterminij, quanti sofferse sì lungamente in quegli infelicissimi tempi la pouera Italia, ne nacquerò due beni, la lingua volgare, e la Città di Vinegia, Republica veramente di perpetua vita, e d'eterne lodi degnissima.* C. *Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto cotesti tre discorsi vostri, ma voi non mi hauete dichiarato, nè quando, nè come particolarmente, cioè in che tempo, e in qual modo à punto, spenta, ò corrotta la lingua Latina, si generasse, e nascesse la Volgare.* V. *Io il vi dichiarerò hora, e se potessi in tutte l'altre vostre dimande così bene soddisfarui, come io posso in questa, à me per certo si scemerebbe, anzi leuerebbe del tutto vna gran fatica, e vn gran pericolo, che mi soprastanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago, e contento. Vdite dunque quello, che risponde à cotesta stessa dimanda nel primo libro delle sue prose il Bembo medesimo.*

Il quando, rispose M. Federigo, sapere à punto, che io mi creda, „ non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da „ quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia, & „

,, *ad occuparla, e secondo, che essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella*
,, *crescesse, e venisse in istato: Del come, non si può errare à dire, che*
,, *essendo la Romana lingua, e quella de' Barbari tra sè lontanissime, essi à*
,, *poco à poco hor vne, hor l'altre voci, e queste troncamente, e imperfet-*
,, *tamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne for-*
,, *masse in processo di tempo, e nascessene vna nuoua, la quale alcuno odo-*
,, *re, e dell'vna, e dell'altra ritenesse, che questa Volgare è, che hora vsia-*
,, *mo, la quale, se più somiglianza ha con la Romana, che con le Barba-*
,, *re hauere non si vede, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è*
,, *molta, e in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi na-*
,, *scono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate; Senza che i*
,, *Barbari, che à noi passati sono, non sono stati sempre di nazione que-*
,, *gli medesimi, anzi diuersi, e hora questi Barbari la lor lingua ci hanno*
,, *recata, hora quegli altri, in maniera, che ad alcuna delle loro grande-*
,, *mente rassomigliarsi la nuoua nata lingua non ha potuto. Con ciò sia,*
,, *che e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, e Alani, e Vnghe-*
,, *ri, e Mori, e Turchi, e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi*
,, *più volte, e Gotti altresì, i quali vna volta tra l'altre settanta anni con-*
,, *tinui vi dimorarono. Successero a' Gotti i Longobardi e questi primiera-*
,, *mente da Narsete sollecitati, si come potete nell'historie hauer letto cia-*
,, *scuno di voi, e fatta vna grande, e marauigliosa hoste con le mogli, e*
,, *con figliuoli, e con le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e*
,, *furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi,*
,, *e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da*
,, *quelle nazioni, che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bel-*
,, *la, e misera Italia, cangiò insieme con la reale maestà dell'aspetto,*
,, *eziandio la grauità delle parole, e à fauellare cominciò con seruile*
,, *voce, la quale di stagione in stagione a' nipoti di quei primi passan-*
,, *do, ancor dura, tanto più vaga, e gentile hora, che nel primiero in-*
,, *cominciamento suo non fu, quanto ella di seruaggio liberandosi, ha po-*
,, *tuto intendere à ragionare Donnescamente.*

C. *Del quando, e del come, poi che di loro maggiore contezza hauere non si può, resto io, come debbo alle parole d'vn sì grande huomo, soddisfattissimo, ma ditemi, vi priego più particolarmente alcuna cosa del doue, cioè in qual parte à punto, spenta, ò corrotta la Latina, nascesse la Volgare lingua.* V. *Douunche peruennero, e allargarono cotali inondazioni; percioche non solamente in tutta l'Italia, ma eziandio*

in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno, che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari, lingue, e costumi. C. *Così credeua ancora io: ma per lasciare da l'vno de' lati così le Spagne, come la Francia, se la lingua, la quale era prima latina, diuentò volgare in tutte, e in ciascuna delle parti d'Italia, perche volete voi, che ella pigliando il nome più tosto da Firenze, che forse in quel tempo non era, che da qual s'è l'vna dell'altre città d'Italia, si chiami Fiorentina più tosto, che Toscana, ò Italiana?* V. *O io non ho saputo dire, ò voi non m'hauete inteso: Tutte le lingue, lequali naturalmente si fauellano in qualunche luogo si fauellino, sono Volgari, e la Greca, e la latina altresì mentre, che si fauellarono, furono volgari; ma come sono diuersi i vulgi, che fauellano, così sono diuerse le lingue, che sono fauellate, percioche altro è il volgare Fiorentino, altro il Lucchese, altro il Pisano, altro il Sanese, altro l'Aretino, e altro quello di Perugia.* C. *Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue?* V. *Già ve l'ho io detto.* C. *Dunque quante città sono in Italia, tante sono le lingue?* V. *Cotesto nò.* C. *Per qual cagione?* V. *Perche anco molte castella hanno i volgari diuersi, e per conseguenza le lingue.* C. *Io credo, che voi vorrete dire à mano, à mano, ch'il parlare di Monteuarchi, ò di San Giouanni, ò di Figghine, ò forse ancora quello di Prato, il quale è più vicino à Firenze, sieno diuersi dal Fiorentino, perche di quello dell'Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare, che si possa, ò si debba dubitare.* V. *Metteteui pure anche cotesto, perche tutti quanti in alcune cose sono diuersi dal Fiorentino, hauendo ò varie pronunzie, ò varie parole, ò varij modi di fauellare, che sì come sono loro proprie, così sono diuerse da quelle de' Fiorentini, i quali, se bene l'intendono, non però le fauellano, e conseguentemente cotali parole, ò pronunzie sono diuerse dalle loro, ben'è vero, che la diuersità, e la differenza non è nè tanta, nè tale, che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua Fiorentina comprendere, perche altramente bisognerebbe non diuider le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e breuemente non distinguerle, ma stritolarle, e farne minuzzoli.* C. *L'oppenione di M. Hieronimo Muzio è in questa parte del doue molto dalla vostra diuersa.* V. *Me ne sà male, ma qual'è la sua oppenione?* C. *Ch'il nascimento della lingua volgare, laqual'egli vuole, à tutt'i patti che si chiami Italiana, non fusse in Toscana, ma in Lõbardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di dugento anni, e*

quindi di luogo in luogo stendendosi, s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fusse degli vltimi paesi, doue questa lingua penetrasse: nella quale Toscana, ritrouandosi ella fra Romani, che più del Latino ritennero, che gli altri huomini Italiani, e i Lombardi, che più del barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi vna mescolanza più che altroue bella, e leggiadra; Confessa bene, che la Toscana le ha dato alcun'ornamento, e forse molti, ma non già tutti, ma che questo non basta à douerla far chiamare altramente, che Italiana, anzi si marauiglia de' Toscani, e pare, che gli riprenda, i quali non contenti, che ella degni d'essere loro cittadina, vogliono senza ragione inuolarla à coloro, di chi ella è propria, vsurparlasi per naturale: E perche non paia, ch'io troui, e canti, le sue parole proprie nella lettera al S. Rinato Triulzio, fauellando de' Toscani, sono queste:

,, *Ma sì come fra loro si può dire, che ella ha hauuto l'ornamento, così*
,, *ardisco d'affermare, che ella fra loro non hebbe nascimento: Dicanmi*
,, *con qual ragione vogliono essi inuolarla à coloro, tra' quali ell'è nata, e*
,, *da' quali ella è à loro passata, e può ben loro bastare assai, ch'ella degni*
,, *d'essere loro cittadina, senza volerlasi vsurpare per naturale.*

V. *Queste sono parole molto grandi, e da niun'altro dette, delle quali non dimeno può ciascuno credere quello, che più gli pare.* C. *Voi, che ne credete? e che vi pare, che credere se ne debbia?* V. *Doue sono le storie di mezo, non occorre disputare, e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per quanto stimo, ageuolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate.* C. *Confutate intanto questa, e ribattetela, la qual'è dirittamente contraria all'openione vostra, che s'egli disse così de' Toscani, pensate quello harebbe detto, ò sia per dire de' Fiorentini.* V. *Io ho il Muzio per huomo non solamente dotto, e eloquente, ma leale, che appresso mè molto maggiormente importa, e credo, che egli dicesse tutto quello, che egli credeua sinceramente, ancora, che quando stette vna volta tra l'altre in Firenze, doue io con mio gran piacere conuersai molto seco in casa la S. Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui dintorno a' suoi componimenti, per lo non potere egli per l'essere forestiero scriuere bene, e lodatamente nell'idioma Fiorentino, le quali non senza cagione, e ragione lo mossero à sdegno, onde egli contra quei tali, parendogli, che fussero, come perauuentura erano, mossi da inuidia, compose, e mandò alla S. Tullia, Donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudizio, questo sonetto, che voi vdirete:*

Donna

Donna, l'honor de' cui bei raggi ardenti.
M'infiamma il core, & a parlar m'inuita,
Perche mia penna altrui sia mal gradita,
L'alto vostro sperar non si sgomenti:
Rabbiosa inuidia, i velenosi denti
Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
Ma sentirem sanarsi ogni ferita
Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allhor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti, e'l nostro honore
Viurà chiaro, ed eterno in ogni parte:
E si vedrà, che non i fiumi Toschi,
Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore
Dan spirto, e vita à i nomi, e alle carte.

La sentenza di questo sonetto, pare à me, che sia verissima. C. *E à me, ma e' mi pare ancora, che voi fuggiate la tela.* V. *A voi stà bene cotesta traslazione, à me, che non son giostrante, bastaua dire il ramo caldo.* C. *Attendete pure à menare il can per l'aia; ma se non dite altro, io per me crederrò, che la lingua materna, ò paterna de' Fiorentini, sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruoua il Muzio.* V. *Cotesto non voglio io, che voi facciate, se prima non udite, e le sue ragioni, e le mie, le quali à fine, che meglio intendere possiate, è più veramente giudicarle, riducendole in alcuna forma di sillogismo, dirò così. Le lingue si debbono chiamare del nome di quei paesi, ò vero luoghi, doue elle nascono; la lingua volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Italiana: Primieramente la conclusione di questo sillogismo è diuersa dalle premesse, e conseguentemente non buona, perche la conchiusione doueua essere solamente: Dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Lombarda.* C. *E' vero, ma che rispondereste voi à cotesta conseguenza?* V. *Lo lascierò giudicare à voi.* C. *E à chi dicesse, la lingua volgare non nacque in Toscana, poi conchiudesse, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare Toscana, che rispondereste voi?* V. *Che sò io, prima gli dimanderei donde ella venne, e rispondesse quello, che egli volesse, perche tutti confessano la lingua Toscana essere la più bella, e più leggiadra di tutte l'altre,*

si verrebbe al medesimo impossibile, ò inconueniente. C. *E vero, ma chi dicesse, ella nacque in Lombardia, dunque è Lombarda, e volesse stare sù questa perfidia, che ella fusse Lombarda, doue ella nacque, che fareste voi?* V. *Come quei da Prato quando pioue.* C. *Che fanno quei da Prato quando pioue? e che volete voi dire?* V. *Vò dire, che ve lo lascerei stare, se dicesse ciò, come voi dite, non per intendere, ma per contendere.* C. *E à chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere?* V. *Negarei la minore, cio è la lingua Toscana non essere originale alla Toscana.* C. *E come lo prouareste?* V. *Il prouare toccarebbe à lui, che chi afferma, non chi niega debbe prouare.* C. *Ponghiam caso, che toccasse à voi, che direste.* V. *Direi lei esser falsa.* C. *Perché?* V. *Per due cagioni, la prima delle quali è, che egli non si ricerca necessariamente à volere, che vn popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagione di fargliele mutare, dimorino tra loro più di ducento anni, nè altro tempo diterminato, ma bastare, che vi stiano tanto, che si muti, la qual cosa per diuerse cagioni può e più tardi, e più per tempo auuenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello, che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è, ch'i Barbari stessino poco tempo in Toscana, ò vi facessino poco danno, ò non vi si approssimassino, e lo prouerrei mediante le storie.* C. *Perche dite voi semplicemente?* V. *Perche se in Toscana non dimorò lungo tempo vna nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò non dimeno successiuamente hora vna, e quando vn'altra, ò i capi, e rettori, e anco, perche essendo i Barbari, ò in tutta, ò nella maggior parte padroni d'Italia, bisognaua, che ciascun popolo per poter conuersare, e fare le bisogne sue, s'ingegnasse, anzi si sforzasse di fauellare per essere intesi nella lingua di coloro, da cui bisognaua, che intesi fussero.* C. *Questo non ha dubbio: Ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi accenaste, e testimonia Giouan Villani, come potette ella corrompere, e mutare la sua lingua?* V. *L'oppenione di molti è, che Firenze mai disfatta non fusse, e se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisa, ch'ella non s'habitasse: Poi quando bene fusse stata distrutta in guisa, che habitata non si fusse, i Cittadini di lei habitauano sparsamente per le ville d'intorno, e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto, ò altre cose necessarie, erano costretti andare hora in questa città, & hora in quella eziandio fuori di Toscana,*

e ciuan-

e civanzarsi il meglio, che poteuano, ricorrendo, e seruendo à coloro, che n'erano padroni, e signori: E chi sà, che al tempo di Totila, il quale dicono senza prouarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non hauesse già se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perche seguitando il ragionamento, che voi m'interrompeste, dico, che, se bene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perche la moltitudine de' prigioni fu in si gran numero, che si vendeuano a branchi, come le pecore, per vilissimo prezzo, onde ciascuno, che volle che molti douettero volere, potette comperarne, e così se ne riempiè per non dir l'Italia, tutta Toscana: Oltra ciò ancora, che i Longobardi facessero la lor residenza in Pauia, eglino però crearono trenta Duchi, e di quà cominciò il nome di Duchi, i quali gouernauano le terre à loro sottoposte, e Desiderio quando fu fatto Re de' Longobardi era Duca di Toscana; e se vorrete leggere le storie de' Goti, trouerrete essere verissimo tutto quello, che io v'ho narrato, e molto più, si di tutta Toscana, e si particolarmente di Firenze. C. *Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere, perche la mescolanza, che si fece in Firenze di queste lingue, fusse (come afferma il Muzio) più bella, e più leggiadra, che altroue.* V. *Oh voi dimandate delle gran cose, ma io vi risponderò, come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell'altre città furono men belle, e men leggiadre di quella di Firenze.* C. *Non guardate à quello si viene à me, ma à quello, che s'aspetta à voi, e ditemi quello, che voi volete dire.* V. *Vo dire, che queste cose non si possono sapere à punto, nè dire affermatiuamente. Forse fu quella, che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perche i Fiorentini, come sottili, e ingegnosi huomini, che sono, e furono sempre, seppero meglio, e più tosto ripulirla, che gli altri Popoli; e forse correua allhora sopra Firenze vna costellazione così fatta, perche dal cielo, e non d'altronde ci vengono tutti i beni.* C. *Mi basta, mi basta passiamo più oltra.*

SE LA LINGVA VOLGARE è vna nuoua lingua da sè, ò pure l'antica Latina guasta, e corrotta.

QVESITO SESTO.

V. *Coloro, che vogliono biasimare questa lingua moderna, e auuilirla, i quali per l'addietro sono stati molti, e hoggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande, e famoso nome nelle lettere grece, e nelle Latine, dicono tale esser la lingua Volgare, per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perche la volgare non è altro, che la Latina guasta, e corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de' barbari, ò dalla nostra viltà: Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro oppenione essere, che la lingua Latina antica, e la volgare moderna non siano, ne sieno state due lingue, ma una sola, cioè l'antica guasta, e corrotta.* C. *E voi, che dite?* V. *Che elle sono due, cioè, che la latina antica fu, e la volgare moderna è vna lingua da sè.* C. *E come risponderete alle loro ragioni?* V. *Io non veggo, che alleghino ragione nessuna, anzi, s'io intendo bene le loro parole, e' mi pare, ch'implichino contradizzione.* C. *Che significa implicare contradizzione?* V. *Dire cose non solamente tra sè contrarie, ma eziandio contradittorie. Dir cose, che non possano stare insieme, anzi tolgano, & uccidano l'vna l'altra, e breuemente dir sì, e nò, e nò, e sì d'vna cosa stessa in vn tempo medesimo come fanno coloro, che giuocano il giuoco delle gherminelle, ò vero, che l'è dentro, e che l'è fuori.* C. *Mostratemi in che modo contradicano à se stessi.* V. *E' dicono, che la lingua nuoua volgare è l'antica latina, ma guasta, e corrotta; Ora voi hauete à sapere, che la corruzzione d'vna cosa è (come ne insegna Aristotile) la generazione d'vn'altra, e come la generazione non è altro, che vn trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzzione, come suo contrario, altro non è, che vno trapasso, ò vero passaggio dall'essere al non essere; Dunque se la latina si corroppe, ella venne à mancare d'essere, e perche nessuna corruzzione può trouarsi senza generazione, benche Scoto pare, che senta altramente, la Volgare venne ad acquistare l'essere, di che segue, che la Volgare, la quale è viua, non sia vna medesima colla latina, laqual'è spenta, ma vna da sè.* C. *Così pare anco*

re anco à mè; ma io vorrei, che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da Filosofo, a' fine, che non paresse, che voi, che fate professione di voler'esser lontano da tutti i sofismi, e da ogni maniera di gauillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose come fanno i sofisti. v. *Voglia Dio, ch'io non sia pure troppo grosso, e troppo grossamente proceda. Ditemi quello, che voi volete inferire, & io, se saprò, vi risponderò, che non cerco, nè voglio altro, che la mera, pretta, e pura verità.* c. *Io penso, che quando e' dicono guasta, e corrotta, che non vogliano intendere della corruzzione propriamente, come hauete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola corrotta, non corrotta, ma mutata, e l'essempio addotto da loro della feccia del vino, pare che lo dimostri.* v. *Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di muodo la lealtà vostra; ma secondo mè, ne risulterà il medesimo, ò somigliantissimo inconueniente, perche vna cosa può mutarsi, & essere differente da vn'altra cosa, ò da se medesima in due modi principalmente, ò secondo le sostanze, ò secondo gli accidenti: Le mutazioni, e differenze sostantiali fanno le cose non diuerse ò alterate, ma altre, perche mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche, e di quì nacque il verbo specificare, e le cose, che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti propriissimamente da' Filosofi; onde l'huomo per l'essere egli rationale, cioè hauer'il discorso, e la ragione, la quale è la sua propria, e vera differenza, cioè la specifica, è diuerso di spezie da tutti quanti gli altri Animali, i quali, perche mancano della ragione, e del discorso, si chiamano irrationali. Le mutazioni, e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè non diuerse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate, e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere, perche degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè si possono leuare, e tor via, e alcuni all'opposto sono inseparabili, cioè non si possono torre, e leuar via dal lor subbietto: Gli accidenti inseparabili sono, come verbigrazia l'essere camuso, cioè hauer'il naso piatto, e schiacciato, essere monco, ò menno, essere cieco da natiuità, ò zoppo di natura; e le cose, che sono differenti tra sè mediante cotali accidenti inseparabili si dicono essere differenti propriamente, onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani, ò il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente è ben differente da quei di sopra, che mancano di queste cose, non gia propriissimamente, e di spezie, perche tutti sono*

buomini,

huomini, ma propriamente, cioè negli accidenti, come chi ha vn frego, ò alcuna margine, che leuare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri, che non l'hãno: Gli accidenti separabili sono come esser ritto, ò stare à sedere, fauellare, ò tacere, perche vno, che camina è differente da vno che stia fermo, ò ancora da se medesimo, così vno quando caualca è differente da se medesimo, ò da vn'altro quando và à piè; Ma perche chi stà cheto puo fauellare, è chi fauella star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose, che tra se sono per tali accidenti diuerse, e differenti, si chiamano differenti, e diuerse comunemente. C. *Datemene di grazia un pocho d'essempio.* V. *Il vino (per istare in su l'essempio posto da loro) quando piglia la punta, ò diuenta quello, che i latini chiamauano, vappa, ò lora, e noi diremmo, cercone, si muta, & è differente da se stesso quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perche non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte, ò vin cattiuo, ò altramente; e se bene mutasse il nome, basteria, che gli rimanesse la sostanza; ma quando diuenta aceto, si muta, & è differente da se medesimo secondo la sostanza, perche hauendo mutato spezie, non è, e non si chiama più vino; onde non può mediante alcuno medicamento ritornare mai più all'esser primiero, per quella cagione medesima, che i morti non possono risuscitare; doue quegli altri vini potrebbono mediante alcuna concia ritornare per auuentura buoni, come gli huomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei, che voi, ò eglino, mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta, e corrotta, cioè mutata in questa popolare, perche non potendo essi intendere di mutazione, e differenza sostantiale, che fà le cose altre, e non alterate, ò diuerse, perche contradirebbero à loro stessi; è necessario, che intendano di differenza, e mutazione accidentale, la quale fà le cose diuerse, ò alterate, e non altre, non mutando la spezie, ò sia separabile cotale accidente, ò sia inseparabile; del che segue, che eglino siano nel medesimo errore, che prima.*
C. *E perché?* V. *Perche vogliano, che vna cosa sia huomo, e non sia razionale.* C. *In che modo?* V. *Voi l'hareste à conoscere da voi medesimo mediante la diffinizione, e diuisione delle lingue: Ditemi la lingua latina intendesi ella da noi, e si fauella naturalmente, ò pure bisogna impararla?* C. *Impararla, e con vna gran fatica, pare à me, e metterui dentro di molto tempo, e studio, e à pena, che egli riesca.*

V. *Dunque*

v. Dunque la lingua latina è altra, non diuersa, ò alterata. c. Messer sì. v. Dunque non è la medesima. c. Messer nò. v. Dunque la lingua latina antica non è la volgare guasta, e corrotta, cioè mutata. c. Nóe. v. Dunque la lingua latina, e la volgare non sono vna, ma due lingue, vna meza viua, perche si scriue, e non si fauella, e l'altra viua affatto, perche si scriue, e si fauella naturalmente. c. Così stà, ne può, per quanto intendo io, stare altramente; ma veggiamo vn poco: e' danno vn'altro essempio, dicendo, che la volgare è la medesima, che la latina, ma essere auuenuto alla latina, come auuerrebbe à vn Fiume bello, e chiaro, nel quale si facesse sboccare vno stagno pieno di fango, ò vn pantano d'acqua marcia, e puzzolente, ilquale, intorbiandolo tutto, lo guastasse, e corrompesse. v. Degli esempli se ne potrebbero arrecare pur'assai, ma come la più debole pruoua, e'l più friuolo argomento, che si possa far'è l'esemplo, così il confutare gl'esempli, e'l riprouargli è molto ageuolissimo; e M. Lodouico Boccadiferro vostro citadino, e mio precettore, che fu eccellentissimo Filosofo, vsaua dire, che tutti gli argomenti del sicut, ò vero del come, zoppicauano, perche in tutti si truoua alcuna diuersitá; ma torniamo al caso nostro: Se l'acqua di quel fiume, nel quale si fusse sgorgato vn pantano, ò vno stagno, si fusse mutata tanto, e in modo corrotta, che hauesse variato la sostanza, ella, e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra, e non alterata, ò diuersa, essendosi mutata sostanzialmente, ma se si fusse mutata accidentalmente, ella, e'l fiume sarebbero alterati, e non altri, e per conseguenza i medesimi, se bene in quello, ò per quell'accidente sarebbono da quello, che erano prima diuersi; come, per non partire dall'esemplo di sopra, se noi versassimo sopra vn boccale di vino vn fiasco, ò due d'acqua, quel vino insino, che rimanesse vino, sarebbe alterato, e non altro, ma chi vene mettesse sopra vn barile, il vino sarebbe altro, e non alterato, benche altro comprenda alterato, perche non sarebbe più vino, ma acqua. c. Io vorrei così sapere, perche cotestoro, essendo tanto letterati, & eloquenti nella lingua Greca, e Latina, quanto voi dite, allegano ragioni, e adducono argomenti, & esempli, che con tanta ageuolezza si possono, e così chiaramente ribattere, e confutare. v. A loro non dee parere, e forse non è, come à voi. c. E à voi non pare così? v. Pare, perche, se non mi paresse, non lo direi, ma e' mi pare anco, che più non solo verisimile, ma eziandio più ragioneuole sia, che egli erri vn solo, ancora, che non del tutto perauuentura ignorante, che tanti,

e tanto

e tanto dotti: però bastiui hauere l'oppenione mia, e tenetela per oppenione, e non per verità infino à tanto, che trouiate alcuno, il quale sappia, possa, e voglia daruela meglio, ch'io non so, e con più efficaci, e vere ragioni, ad intendere. C. Così farò: Ma ditemi in tanto l'oppenione vostra, perche voi credete, ch'eglino alleghino cotali ragioni, argomenti, & esempli? VAR. Ista quidem vis est, forse perche non hanno delle migliori, forse non dicono come l'intendono, forse l'intendono male, e poi che voi potete, e volete sforzarmi, à me pare, che molti e forse la maggior parte degli hodierni scrittori vadano dietro à gli insegnamenti de' Filosofi, che cercano solamente la verità, ma à gli ammaestramenti de' Rétori, à cui basta, anzi è proprio il verisimile. Ma lasciamo, che ogruno scriua à suo senno, e diciamo essere possibile, che, come vna sorte di Rétori antichi si vantauano del fare à lor posta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione, e della ragione torto, così volessono far costoro, ò almeno per mostrare l'ingegno, e la facondia loro pigliassino à biasimare quello, che, se non merita, pare à molti, che meriti d'essere lodato. C. E come si può lodare vna cosa, che meriti biasimo, ò biasimare vna che meriti loda? V. Non dite come si può, perch'egli si può, e s'vsa pur troppo, ma ch'egli non si douerebbe. C. Intendo, che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa, che ognuno non conosca manifestamente l'errore, e lo'nganno. V. Io intendo anch'io così, perche douete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno da Dio ottimo, e grandissimo in fuori, la quale non habbia alcuna imperfezzione; ma lasciamo stare le cose del Cielo: Come tutte le cose sotto la Luna, qualunche, e douunche siano hanno in sè alcuna parte di bene, e di buono, e ciò viene loro dalla forma, così tutte hanno ancora alcuna parte di male, e di cattiuo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che sopra ciascuna cosa si può disputare prò, e contra, e conseguentemente lodarla, e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente, e più valente degli altri. C. La verità nõ è però se non vna. V. Nò, ma io v'ho detto, che i Rétori non pure non considerano, ma non hanno à considerare la verità, ma il verisimile, e chi ricercasse da' Rétori la verità, farebbe il medesimo errore, che chi si contentasse della probabilità ne' Filosofi. C. Non potrebbe vn Rétore, trattando qualche materia, dire la verità, e dirla ornatamente? V. Potrebbe, ma doue dicesse la verità sarebbe Filosofo, e non Rétore, e doue fauellasse ornatamente sarebbe Rétore, e non Filosofo. C. Non

potrebbe vn Filosofo dir la verità, e dirla ornatamente? v. *Potrebbe, ma quando parlasse ornatamente sarebbe Rétore, e non Filosofo, e quando dicesse la verità, sarebbe Filosofo, e non Rétore.* c. *Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla, pure egli mi pareua ricordare, che l'esemplo fusse de' Poeti, e non degli Oratori, de' quali è l'entimema, e che a' Dialettici fusse proposto, non a' Rettorici, il probabile.* v. *E' vero fauellando propriamente, ma non per tanto possono i Rétori, e tutti gli altri scrittori seruirsi, e souente si seruono degli esempli; e la Rettorica (dice Aristotile) è vn pollone, ò vero rampollo della Dialettica, non ostante, che altroue la chiami parte: Ma hora non è il tempo di squisitamente fauellare, e dichiarare queste cose per l'appunto.* c. *Seguitate dunque il ragionamento principale.* v. *Io mi sono sdimenticato à qual parte io era.* c. *La lingua volgare essere vna lingua da sè, e non la latina antica guasta, e corrotta.* v. *Ah ah si: Volete voi vedere, e conoscere quale è la lingua latina antica corrotta, e guasta? leggette Bartolo.* c. *Cotesto non farò io, che voglio più tosto crederui.* v. *E considerate il suo fauellare, ò vero scriuere, e il medesimo dico di quello di molti altri Dottori, così di leggi, come di Filosofia; Guardate tutti i contratti de Notai.* c. *E anco cotesto, s'io non impazzo non farò.* v. *Ponete mente à certi viandanti oltramontani, ò Paltonieri, ò nobili, che sieno, quando chieggono da mangiare à gli osti, ò dimandano della strada di Roma.* c. *Di cotesti ho io vditi, e conosco, che dite il vero.* v. *Douete ancora sapere, che, se bene la lingua latina per tanti discorrimenti de' Barbari si spense quanto al fauellare, non perciò mancò mai, che da qualchuno non si scriuesse: Ora se ella insin'al tempo di Cornelio Tacito scrittore di storie diligentissimo, e verace molto, e di Seneca grandissimo filosofo nella setta degli Stoici, era mutata tanto da sè medesima, quanto scriuono, pensate quello, che ella era ne' tempi de' Gotthi, e de' Longobardi, e quali deueuano essere le scritture di coloro, che scrissero latinamente insin'à Dante, & al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire, che non solo la riuocassino da morte, alla quale ella fu molte fiate vicina, ma la ripulissero, e ringentilissero ancora; e tutta via se Dante hauesse seguitato di scriuere il suo Poema, come egli lo cominciò, latinamente:*

Infera Regna canam, mediumque, imumq; tribunal.

Infelice lui, e pouera la lingua nostra, che non voglio vsare parola più graue, e non dimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata, che sua, perche la

che la lingua latina era, come s'è detto, in quella stagione poco meno, che morta affatto: E s'eglino risuscitare la potettero, ò almeno fare, ch'ella non morisse, non poterono, perche ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla à bastanza, non che ornatamente vestirla; e così andò, se non ignuda, stracciata, e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo, e auanzando infin'alletà sopra la nostra, ò più tosto sopra la mia, essendo voi ancora giouane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, ch'io lontano dal fine della mia, e tra gli altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente M. Giouanni Pontano da Spelle, benche per l'essere egli stato gran tempo a' seruigi de i Re d'Aragona, sia creduto Napoletano: Questi molto l'accrebbe nel suo tempo, e le diede fama, e riputazione, tanto, che finalmente dopo, ò insieme coll'Academia prima di Cosimo, e poi di Lorenzo de' Medici, à cui non pure le lettere così grece, come latine, ma eziandio tutte l'arti, e discipline liberali infinitamente debbono, nacquero il Bembo, e'l Sadoletto, e alcuni altri, i quali nella mia età, e co' versi, e colle prose à quell'altezza la condussero, che poco le mancaua à peruenir'al suo colmo, e com'ella hauea quella degli altri trapassato, così alla perfezzione del secolo di Marco Tullio arriuare: Nè mancano hoggi di coloro, iquali con molta lode sua, e nō picciola vtilità nostra, brigano, e s'affaticano di condurlaui. C. *Tutto mi piace; ma se la lingua volgare, come voi mostrato hauete, è vna lingua da sè non solo alterata, ma altra dalla latina, egli è forza, che voi concediate, che ella (come essi dicono) sia vna corruzzione, e vn pesce duuouo fatto di mille albumi essendo nata della mescolāza, e confusione di tante lingue, e tanto barbare.* V. *Andiamo adagio, perche in questo pesce duuouo di tanti albumi, furono ancora di molte tuorla: Io non niego, che ella sia, dico bene, che ella non si dee chiamare corruzzione.* C. *Dunque volete voi, che quello, che è non sia?* V. *Anzi non voglio, che quello, che non è, sia.* C. *Io non v'intendo.* V. *Io mi dichiarerò, ma non dite poi, ch'io vada sottilizzando, e stiracchiando le cose, e breuemente fatemi ogn'altra cosa, che Sofista, perch'io ho più in odio questo nome, che'l male del capo: voi volete sapere l'oppenioni mie, ed io le vi voglio dire, ma non posso, nè debbo dirleui, se non quali io l'ho, non volendo ingannarui com'io non voglio, e in quella maniera, ch'io giudico migliore: Sappiate dunque, che'l medesimo Aristotile, il quale dice, che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca vn'altra; dice ancora, che cotale atto non si dee*

chiamare

chiamare corruzzione, ma generazione, percioche, oltra, che i nomi ſi hanno à trarre dalle coſe più perfette, e non dalle più imperfette, la Natura non intende, e non vuole mai corruzzione alcuna per ſe, ma ſolamente per accidente, volendo ella ſolamente, e intendendo perſe le generazioni. Dunque la mutazione della lingua latina nella volgare non ſi dee chiamare corruzzione, ma generazione. c. *Voi m'hauete liberato, e ſuiluppato da vn grande intrigo, conciò ſia coſa, che io non ſapeua come riſpondere à coloro, i quali, ſeguitando l'oppenione commune, chiamano, la lingua, che hoggi ſi fauella, non ſolamente corruzzione, ma laidiſſima, e dannoſiſſima corruzzione, eſſendo ella nata di tante, e tanto barbare, e horribili fauelle; e in oltre teſtimoniando le miſerie noſtre, e la ſeruitù d'Italia; e di più affermauano, che d'vn meſcuglio, anzi più toſto guazzabuglio di tante ſtrane lingue era impoſſibile, che vna ò nata, ò compoſta ſe ne fuſſe, laquale ò bella, ò buona chiamare ſi poteſſe.* v. *Il medeſimo della latina dire ſi potrebbe, percioche ancora eſſa fu quaſi vna medeſima corruzione, anzi generazione dalla Greca, e da altre lingue.* v. *Quando vi ſi concedeſſe coteſto, ſi potrebbe riſpondere, che la lingua Greca, e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti, e de' Longobardi, oltra che i Greci non vinſero, e ſpogliarono i Romani dell'Imperio, ma furon vinti, e ſpogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di queſta nuoua lingua, anzi l'acquiſtò.* v. *Per riſponderui capo più, gran danno veramente fu per l'Italia, che'l Dominio, e l'Imperio de' Romani ſi perdeſſe; ma hauendo egli hauuto qualche volta principio, doueua ancora hauere neceſſariamente fine quando, che fuſſe; Il fine, che le poteua venire in altri tempi, e modi piacque à Dio, che veniſſe allhora, e in quello; e anco ſe volemo conſiderare le cagioni propinque, ſe ne furono cagione eſſi medeſimi coll'ambizione, e diſcordia loro; e ſe la lingua Greca non è barbara, che dell'altre non voglio affermare, come vna coſa buona non produce ſempre coſe buone, così non ſempre le triſte coſe triſte producono. e chi non ſa, che ſi trouano molte coſe, le quali ſole, e da ſe ſono cattiuiſſime, e meſcolate con altre diuengano non buone, ma ottime? la Teriaca, che noi chiamiamo Vtriaca, la quale è ſi preſente, e potente Antidoto, non è ella compoſta di ſerpi, e altre coſe velenoſiſſime? e anche la lingua de' Goti, onde ſi cominciò à corrompere la latina, e generarſi la noſtra, non fu tanto barbara, quanto*

per auuentura credono Alcuni, poscia, che Ouuidio, il quale fu confinato, e morì tra' Geti, che poi furono chiamati Goti, ò Gotti, vi compose dentro (come testimonia egli medesimo) quattro libri delle lodi d'Augusto; e molti di quei Re Goti, e longobardi furono huomini non solo nell'arme, che di questo non ha dubbio nessuno, ma ancora ne' gouerni Politici eccellentissimi, come Teodorico. Ma se io v'ho à dire il vero, queste non sono cose essenziali, e chiunche si crede prouare con argomenti estrinseci la verità delle cose, è in quel medesimo errore, che i Gentili, i quali volendo prouare (secondo, che racconta Aristotile) ch'i loro Dij erano, argomentauano così: I Mortali edificano Tempij, e fanno sacrifizio à gli Iddij, dunque gli Iddij sono. Sappiate M. Cesare mio, che chi volesse star in su queste beccatelle, e andar dietro à tutto quello, che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e saria peggio, che quella canzone dell'Vccellino; perche si potrebbono addurre infinite ragioni, le quali se non fussino, parrebbono à proposito, e se non hauessero l'essenza, harebbono almeno l'apparenza della verità. C. *Dunque à chi volesse sofistificare, non mancherebbe mai, nè che proporre, nè che rispondere?* V. *Non mai in eterno, e non crediate, che sia nuoua questa maladizione, perche è antichissima: Considerate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone, come Aristotile, mostrando euidentemente non solo di quanta vergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al Mondo, e con tutto ciò sempre se ne trouarono.* C. *Io aggiugnerò questa volta da me, secondo l'vsanza vostra, e sempre se ne troueranno, poscia, che nell'vniuerso debbono sempre, e necessariamente tutte le cose trouarsi.* V. *Tutte quelle delle quali egli è capeuole, e che conferiscono, cioè giouano, ò al mantenimento, ò alla perfezzione sua. Ma conchiudendo hoggi mai, diciamo, la lingua nostra Volgare essere lingua nuoua da se, e non la latina antica guasta, e corrotta, e douersi chiamare non corruzzione, ma (come s'è dimostrato) generazione.* C.

DI QVANTI

DI QVANTI LINGVAGGI, e di quali sia composta la lingua Volgare.

QVESITO SETTIMO.

V. *Io sò, e s'io nol sò, io penso di saperlo, qual cagione v'habbia mosso à douermi fare questa dimanda; alla quale non mi pare di poterui rispondere, s'io prima alcune cose non vi dichiaro: Deuete dunque sapere, che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano, in quattro cose, in ragione, in vetustà, ò vero antichità, in autorità, e in consuetudine, ò vero vso; ma al presente non accade, ch'io, se non della prima di queste quattro fauelli, cioè della ragione; e perche la ragione delle lingue vien loro massimamente dall'analogia, e tal volta dall'etimologia, bisogna, ch'io, che cosa è propriamente etimologia, e che analogia vi didichiari: e questo non mi par di poter fare nè conueneuolmente, nè à bastanza, s'io non piglio vn principio vniuersale, e dico: Che tutte le cose, che sono sotto il Cielo, ò naturali, ò artifiziali, ch'elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni, materiale, formale, efficiēte, e finale, perche l'esemplare, e l'instrumentale, le quali poneua Platone, si comprendono sotto l'efficiente: la cagione materiale d'alcuna cosa è quella materia, della quale ella si fa, come il marmo, ò il bronzo, à vna statua: La formale è quella, che le dà la forma, cioè la fa essere quello, che ella è, perche altramente non sarebbe più mortale, che diuina, nè più Gioue, ò Mercurio, che Pallade, ò Giunone: l'efficiente è colui, che la fa, cioè lo Scultore; la finale è quello, che muoue l'efficiente à farla ò honore, ò guadagno, ò altro, ch'ella sia, e quest'è nobilissima di tutte l'altre: E le cose, le quali non sono veramente composte di materia, e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali, e equiualenti alla forma, che è la principale, e alla materia, la quale è la men degna, anzi è tanto nobile la forma; che il tutto, che è composto della forma, e della materia, è men degno, che la forma sola.*

Stando queste cose così, dico, che tutte le dizzioni, ò vero parole di tutte le lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni, la materiale sono le note, come dicono alcuni, cioè le lettere, con le quali sono scritte, e notate: la formale è il

significato loro; l'efficiente è colui, che le trouò, ò formò primieramente: Ma perche le più volte gli inuentori, ò formatori delle parole sono incerti, non si sappiendo chi fusse il primo à trouarle, ò formarle, si piglia in luogo dell'efficiente, l'origine loro, cioè da che cosa, ò per qual cagione ne fusseno così chiamate, ò da qual lingua si pigliassero: la finale è, come s'è tante volte detto, sprimere, e mandar fuori i concetti dell'intelletto. C. *Deh datemene vn'essempio.* V. *Chi considerasse in alcun nome, verbi grazia, in questa voce* PIANETA, *le lettere colle quali ella è scritta, considererebbe la cagione materiale, cioè la sua materia; chi quello, che ella significa, la sua forma, chi l'origine sua, cioè da cui fusse trouata, ò perche così chiamata: ò da qual lingua fusse stata presa, considererebbe l'efficiente: chi à che fine fu trouata, la finale: Ora quando si considera la cagione materiale, cioè perche si dica più il Pianeta in genere masculino, che la pianeta in femminino, come dissero alcuni antichi, e si và agguagliandola, e comparandola mediante alcuna similitudine, ò proporzione, dicendo, essempi grazia, perche si dice ancora nel medesimo modo il poeta, il profeta, e altri così fatti nomi, questo è chiamato da' latini con nome greco, Analogia, cioè proporzione, come chi dimandasse, perche si dice amare della prima congiugazione, e non amere della seconda, ò d'altre congiugazioni, e se gli rispondesse, perche cotale verbo và, e si declina, come cantare, saltare, notare, e altri di questa maniera, che sono della prima congiugazione, ò veramente perche questo verbo viene dal latino, e i latini facendolo della prima congiugazione, diceuano, così, cioè amare, e non amere; Ma chi considerasse la forma, cioè la significazione, e dimandasse perche Pianeta significa ciascuna di quelle sette stelle, che così sono chiamate, e se gli rispondesse da vn Toscano, perche questo vocabolo si tolse da' latini, i quali l'haueuano preso da vn nome Greco, che significa errore, ò vero da vn verbo, che significa errare, cioè andare vagabondo, onde pianeta non vuol dire altro, che erratico, cioè vagabondo, questo si chiama da' latini pur con nome greco etimologia; la qual parola tradusse Cicerone, stando in su la forza, e propietà delle parole, non sò quanto veramente hora, veriloquio, e tal volta, notazione, e alcuni originazione, cioè ragione, e origine del nome; ma io, à fine, che meglio m'intendiate, l'vsarò come si fa ortografia, cioè retta scrittura, e altre voci greche, nella sua forma primiera, senza mutargli nome. Queste due cagioni analogia, & etimologia, delle quali la prima è,*

come s'è veduto venendo ella dalla materia accidentale, è la seconda venendo ella dalla forma essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approuate: Marco Terenzio Varrone, ilquale fu tenuto il più dotto huomo de' Romani, & eziandio il più eloquente da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente à Marco Tullio, come si può ancora vedere; Ma io non intendo in questo luogo nè d'approuarle, nè di riprouarle, solo vi dirò, che Platone, perche teneua, che i nomi fussero naturali, cioè imposti per certa legge, e forza di natura, secondo le nature, e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell'etimologia, come si può vedere nel Cratilo, il che potette perauuentura cauare da gli Hebrei, i quali tanto conto tennero della scienza de' nomi, che stimarono più questa sola, che tutte l'altre scienze insieme, anzi che la propria legge scritta, dicendo lei essere stata data da Dio à Moise non perch'egli la scriuesse, come la legge, ma perche si riuelasse à bocca di mano in mano a' più santi, e a' più vecchi, onde la chiamarono cabala, mediante la quale per forza della virtù de' nomi, e massimamente, diuini si dice, che operarono cose stupende, e infiniti miracoli. Ma Aristotile, il quale diceua, che i nomi non erano dalla natura, ma à placito, cioè dall'arbitrio degli huomini, e che non voleua, che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità potessero produrre veruna operazione, se ne rideua. C. *Quale hauete poi per migliore, e per più vera oppenione.* VAR. *Domin, che voi crediate, ch'io voglia entrare tra Platone, e Aristotile: Sappiate, che doue sì gran Discepolo discorda da sì gran Maestro, bisogna altro, che parole à concordargli, ò à trouarne la verità.* C. *Io ho pure inteso dire più volte, e da huomini di profonda dottrina, che le discordie loro non consistono nelle sentenze, intendendo amendui una cosa medesima, ma nelle parole, fauellandole in diuersi modi, e che'l Pico scrisse, ò haueua in animo di volere scriuere vn'opera e concordargli insieme, come si dice, che fece gia Boezio.* V. *Io son d'oppenione, che in alcune cose si potrebbono tal volta concordare, ma in alcune altre non mai, benche questa non è materia nostra, però è bene trapassarla.* C. *Io ricorrerò à quello, che voi negare non mi potete, cio è qual sia l'oppenione vostra intorno all'etimologia.* V. *Delle nostre: Io credo, che se le lingue s'haueßono à far di nuouo, e non nascessero più tosto à caso, che altramente, che Platone harebbe ragione, perche colui, che ponesse i nomi alle cose, il quale vfizio è del Dialettico, douerrebbe porgli secondo le nature, e qualità loro quanto potesse*

il più, come è verisimile, non che ragioneuole, che ne siano stati posti molti; Ma perche la bisogna non và sempre così, io credo, che Aristotile per la maggior parte dica vero: e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l'etimologie sono spesse volte più tosto ridicole, che vere; Onde Quintiliano huomo di squisito giudizio, e di rara letteratura, si ride tra l'altre di questa: Cęlebs si chiama appresso i latini vno, il qual viue senza volere pigliar moglie, e l'etimologia di questo nome si dicea da vn certo Grammatico essere, perche Cœlebes voleua dire quasi Cœlites, cioè, che coloro, i quali viuono senza moglie, viuono tranquilla, e beata vita, come gli Dij. C. Io non credo, che l'etimologia di cotesto nome dispiacesse hoggi tanto à qualchuno, e gli paresse così falsa, quanto ella fece nel suo tempo à Quintiliano. V. Voi sete troppo malizioso, e non ripigliate le cose à buon senso; basta, che delle etimologie antiche, ò volete grece, ò volete latine ne sono molte forse meno vere, e più degne di riso, che le moderne Toscane di maestro Antonio Carafulla, il quale mai non fu dimandato di nessuna, che egli così pazzo, come era tenuto: non rispondesse incontanente. C. Io ho sentito ricordarlo più volte non vi paia fatica raccontarmene vna, ò due. V. Dimandato il Carafulla, perche così si chiamasse la Girandola, rispose subitamente, perche ella gira, e arde, e dondola, e dimandato vn'altra volta, onde hauesse hauuto il nome la bombarda, rispose senza punto pensarui sopra, perche ella rimbomba, e arde, e dà; Voglio inferire, che sopra l'etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole, e arenoso da' Grammatici, non altramente, che i Dialettici quando traggono gli argomenti dall'etimologia sono bene probabili, ma non però pruouano cosa nessuna. C. Come può stare, che vna cosa sia probabile, e non proui? V. Ogni volta, che Aristotile dice la tal ragione esser probabile, ò verisimile, ò Dialettica, ò Logica, vuol significare, che ella non è buona, nè vera ragione, perche non proua necessariamente, come debbono fare le buone, e vere ragioni; e in somma non sono da Filosofi, se bene anco i Filosofi, e Aristotile medesimo argomenta tal volta dall'etimologia, della quale mirabilmente si seruono gli Oratori, e più ancora i Poeti: Onde il Bembo, che negli Asolani indusse Gismondo à rispondere à Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, cioè dalla interpretazione del nome, e breuemente dall'etimologia del vocabolo, haueua detto, che Amore essere senza amaro non poteua, alludendo, cioè hauendo ac-

do accennato (secondo che Alcuni dicono) à quei versi del Petrarca.

Questi è Colui, ch'el Mondo chiama Amore
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore.

Vsa nondimeno cotale argomento ne' sonetti, come quando disse.

Signor, che per giouar sei Gioue detto.

E Dante, nella cui opera si ritruouano tutte le cose, disse fauellando di san Domenico nel XII *canto del Paradiso:*

E perche fusse quel, ch'era in costrutto,
Quinci si mosse spirito à nomarlo
Del possessiuo, di cui era tutto.

E poco di sotto fauellando del Padre, e della Madre di lui, ò alludendo all'etimologia de' nomi, soggiunse:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giouanna,
Se'nterpretata val, come si dice.

E come poteua egli più chiaramente mostrare l'argomento dall'etimologia potersi vsare, ma non esser necessario, che quando disse:

Sauia non fui, auuenga, che Sapia
Fussi nomata &c.

Lasciando adunque a' Giureconsulti il disputare più à lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, se bene seruono molte volte, e arrecano grande ornamento, così à gli Oratori, come à Poeti, non perciò prouano di necessità, e meno l'analogie, se bene, secondo loro non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuoue; E vi basti per hora di sapere, ch'in tutte l'altre cose deue sempre preualere, e vincere la ragione, eccetto, che nelle lingue, nelle quali quando l'vso è contrario alla ragione, ò la ragione all'vso, non la ragione, ma l'vso è quello, che precedere, e attendere si deue; Onde Horazio non meno dottamente, che veramente disse nella sua Poetica:

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentq;
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est & vis, & norma loquendi.

CON. *Io mi ricordo d'hauer letto vno Iacopo Siluio, e vn Carlo Bouillo, i quali trattando latinamente della lingua Franzese, fanno alcune tauole, nelle quali secondo l'ordine dell'A b c, pongono molti*

vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono deriuati parte dalle lingua Greca, parte dall'Hebraica, parte dalla Tedesca, e parte da altri linguaggi, hauetegli voi veduti, e che giudicate, che si debba loro prestare fede, ò nó? V. *Io gli ho veduti, e letti, e oltra costesti due si vede medesimamente stampato vn Guglielmo Postello, che fà il medesimo in vn trattato, nel quale egli pone gl'alfabeti di dodici lingue diuerse; Ma io, come confesso, che in tutte le lingue, e più nella nostra, che in nessuna dell'altre, si trouano vocaboli di diuersi idiomi, così niego, che si debbia dar piena fede à cotali Autori.* C. *Per qual cagione?* V. *Prima perche per vna etimologia, la quale sia certa, e vera, se ne ritruouano molte incerte, e false: Poi, perche coloro, i quali fanno professione di trouare à ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure à gli altri etimologici, ma ancora à se stessi contrarij: oltra che egli non si ritruoua voce nessuna in veruna lingua: la quale ò aggiugnendoui, ò leuandone, ò mutandoui, ò trasponendoui lettere, come fanno, non possa didursi, e diriuarsi da vna qualche voce d'alcuna lingua: Senza, che egli non si può veramente affermare, che vn vocabolo tutto, che sia d'origine greca, e s'vsi in Toscana, sia stato preso da' Greci, verbigrazia questa parola* ORGOGLIO *è posta tra quelle dagli Auttori, che hauete nominati, le quali diriuano dal greco, e nondimeno i Toscani (per quanto giudicare si può) non da i Greci la presero, ma da' Prouenzali. Similmente parlare, e brauare, che io dissi di sopra esser venuti di Prouenza, hanno, secondo costesti medesimi Autori, l'origine greca, e con tutto ciò i Toscani non dalla Greca lingua, ma dalla Prouenzale è verisimile, che gli pigliassero: Nè voglio, che vi facciate à credere, che vna lingua, se bene ha molti, non che alcuni vocaboli d'vna, ò di diuerse lingue, si debba chiamare di quella sola, ò di tutte composta, percioche sono tanto pochi, che non fanno numero, ò sono già di maniera dimesticati quei vocaboli, che sono fatti proprij di quella lingua: Per non dir nulla, che i Cieli, e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono, e introducono le medesime virtù in diuersi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte vn medesimo fine, e tutte hanno à sprimere tutte le cose, lequali sono molto più, che i vocaboli non sono: Dunque la lingua Fiorentina, se bene ha vocaboli, e modi di fauellare di diuerse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole, e modi di dire; Anzi hauete à sapere, che se*

una lingua haueſſe la maggior parte de' ſuoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli haueſſe manifeſtamente tolti da lei, non per queſto ſeguirebbe, che ella non fuſſe, e non ſi doueſſe chiamare una lingua propria, e da sè, ſolo che ella da alcun popolo naturalmente ſi fauellaſſe: E ſe ciò, che io dico vero non fuſſe, la lingua latina, non latina, ma greca ſarebbe, e greca, non latina, chiamare ſi douerrebbe. C. *Deh ditemi per corteſia alcuni di quei nomi, i quali voi credete, che in verità habbiano l'origine greca.* V. *Per tacere quegli della Religione, che ſono molti, come chieſa, parocchia, cherico, prete, Canonico, monaco, Veſcouo, tomba, cimiterio, battezzare, e altri aſſai, egli non è dubbio, che di greca origine ſono, boſco, baſto, caneſtro, coſano, letargo, matto, e forſe guſo per la leggerezza ſua, non eſſendo altro, che voce, e penne, e così ſpada, ſtradiotto, ſchiſare, ſuenirſi, arrabattarſi, in un attimo, e molti altri, de' quali hora non mi ſouuiene.* C. *Malinconia, Filoſofia, Aſtrologia, Geomantia, Genealogia, Geografia, Etica, Politica, Fiſica, Metafiſica, e infiniti altri non ſono Greci?* V. *Sono, ma come i latini gli tolſero da' Greci, così i Toſcani gli preſero da' latini; onde quanto alla lingua noſtra ſi può dire, che ſiano più toſto d'origine latina, che di Greca.* C. *Queſto nome Oca, detto da i latini, Anſer, non è ella voce greca colla compagnia dell'articolo, ὁ χῆν, come dice il Caſteluetro à carte 37, intendendo ſempre da quà innanzi dalla prima ſtampa?* V. *Il Siluio tra l'altre, mette ancora coteſta in due luoghi, e forſe in tre, ma io non ne dubito.* C. *Perchè?* V. *Perche l'articolo greco maſculino, che noi diciamo* IL, *ſi ſcriue da' Greci con o piccino à lor modo, e à noſtro con o chiuſo, e noi pronunziamo oca, con o grande à lor modo, e à noſtro con o aperto; oltra che la lettera η, cioè età, ſe bene ſi pronunzia hoggi per i, ſi debbe ſenza alcun dubbio pronunziare per e aperto; onde s'harebbe à proferire non oca per a, ma oche per e, per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente à dare molto.* C. *Laſciamole dunque ſtare, e venendo al primo intendimento noſtro, ditemi di quante, e quali lingue voi penſate, che ſia principalmente compoſta la volgare.* V. *Di due, della latina, e della Prouenzale.* C. *Io non iſtarò à dimandarui in che modo della latina, percioche oltra, che le parole del Bembo lo mi dichiararono, à me pare, che parole da noi ſi fauellino, le quali dal latino diſceſe ſiano, come Cielo, Terra, Dì, Notte, Vita, Morte, Arte, Natura, arme, libri, corpo, mani, piedi, ornare, portare, edificare, e altri infiniti*

così nomi, come verbi, ma bene vi dimanderò in che modo della Prouenzale. V. *Il medesimo Bembo nel medesimo libro, vi può ancora in cotesto larghissimamente, e con verità satisfare, ogni volta, che di leggerlo vi piacerà, e vi douerrà piacere quanto prima potrete, se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante, e quali cose i primi Rimatori Toscani si valessero de i Trouatori Prouenzali, che Trouatori si chiamauano Prouenzalmente, anzi, che quella lingua si spegnesse, i Poeti, come trouare, poetare, ancora, che alcuni dalla somiglianza del suono ingannati, non Trouatori, ma Trombadori scriuono; e non solo i Rimatori, ma i Prosatori ancora di Toscana si seruiuano delle voci, e de i modi del fauellare Prouenzale, come si può vedere sì ne gli altri, e sì massimamente nel Boccaccio, il quale molti vsa di quei vocaboli, che racconta il Bembo.* C. *Io vorrei così sapere, quali, e quanti sono quei nomi, che il Bembo racconta per Prouenzali.* V. *Mano à diruegli: obliare, poggiare, rimẽbrare, assembrare, badare, donneare, riparare, ò più tosto ripararsi, gioire, calere, guiderdone, arnese, soggiorno, orgoglio, arringo, guisa, huopo, chere, cherere, cherire, caendo, quadrello, onta, prode, talento, tenzona, gaio, snello, guari, souente, altresì, cioè medesimamente, dottare, cioè temere, dottanza, e dotta, cioè paura, à randa, cioè à pena, bozzo, cioè bastardo, gaggio, landa, ammiraglio, smagare, drudo, marca, vengiare per vendicare, giuggiare, per giudicare, approcciare, inueggiare per inuidiare, scoscendere, cioè rompere, bieco, croio, forsennato, tracontanza, oltracotanza, trascotato, cioè trascurato, lassato, sceurare, cioè sceuerare, gramare, oprire, cioè aprire, ligio, tanto, ò quanto, cioè pure vn poco, alma, cioè anima, fora, cioè sarebbe, ancidere per vccidere, augello per vccello, primiero, cioè primo, conquiso, cioè conquistato, hauia, solia, e credia, e così di tutti gli altri in luogo d'hauea, solea, e credea, ha, cioè sono, hauea, era, ò erano, hebbe, fu, ò furono, io amo meglio, cioè io voglio più tosto: Dice ancora, che i fini de i nomi amati dalla Prouenza terminano in anza, come pietanza, pesanza, beninanza, malenanza, allegranza, dilettanza, ò vero in enza, come piacenza, valenza, e fallenza.* C. *Voi m'hauete toccato l'vgola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri.* V. *Affanno, e affannare, angoscia, e angoscioso, auuenente, altrettale, voce vsata dal Boccaccio nella Teseide più volte, e da altri antichi Autori, che vale della medesima qualità, come altrettanto della medesima quantità, benche hoggi si possa dire, ch'ella*

sia più tosto perduta, che smarrita, assiso, assai, almeno, anzi, appresso, cioè dopo, allontanarsi, abbandonare, abbracciare, assicurare, balia per potestà, battaglia per conflitto, ò vero giornata, che hoggi si dice fatto d'arme, bisogna nome, e bisognare verbo, brama, e bramare, biasmo, e biasmare, battere, bastare, banco, bianco, brullo, e bastone, onde bastonare, cammino, cioè viaggio, coraggio per cuore, contese, e cortesia, benche Dante dica nel conuiuio ciò esser venuto dalle Corti, e cortesia non significare altro, che vso di corte, onde nacque il verbo corteggiare per seguitare le corti, e corteseggiare per vsar cortesia, e similmente sono nomi, e verbi Prouenzali caualiere, caualcare, combattere, cominciare, e cangiare, destriero, dannaggio, diporto, drittura, cioè giustizia, drappi, danza, e danzare, desire, e desirare, che si dice ancora disio, e disiare, dimandare, fianchi per quello, che i latini diceuano, latera, feudo, folle, follia, onde folleggiare, franco, e francamento, fino, e fine, vsato da quella lingua spessissime volte, come fine Amore, forza, e forzare, forte, cioè assai, come disse il Petrarca :

Io amai sempre, e amo forte ancora.

E così finalmente, guercio per quello, che da' latini era chiamato strabo, gagliardo, e gagliardia, inuerno, incenso, per quello, che i Latini diceuano, thus, legnaggio in luogo di prosapia, lealtà, ò leanza, e leale, lasso, e lassare, lontano, lagnare, e lusingare, maniera, montagna, mogliere, mancia, mattino, menzogna, e menzognere, martire, maluagio, membranza, e membrare, megliorare, mescolare, merauiglia, e merauigliare scritto per e, e non per a, ma, cioè sed, mai, cioè vnquam, mentre, cioè donec, paura, pariglia, paruenza, perdono, paraggio, pregione, e pregioniero scritti colla lettera e, e nõ colla i, piacente, piagnere, parere, però, cioè, ideo, ò quapropter, roba, e rubare, ricco, ricchezza, ò riccore, rossignuol, ch'altramẽte si dice lusignuolo, senno, soccorso, strano, sguardo, e sguardare, schermire, saper grado, scampare, tomba, testa, torto, cioè ingiustizia, trouare, toccare, tenzonare, trauaglio, e trauagliare, trastornare, ò vero frastornare, trapassare, tosto, e tantosto, e molti altri, che mi sono fuggiti della memoria. I modi del fauellare cauati da' Poeti Prouenzali sono non pochi, come dare la preposizione in, a' gerundij, che forniscono nella sillaba do, onde il Petrarca disse :

In aspettando vn giorno.

E quello, che i latini dicono : parum absuit quin moreretur, dicono i Toscani

scani Prouenzalmente, per poco non morì, come si vede spesse volte nel Boccaccio, ma hora non mi souuengono, nè è il tempo di raccontargli tutti. C. *Molto m'hauete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbij.* V. *Qual'è il primo?* C. *Molte delle voci, che voi hauete per prouenzali raccontate, sono posti dagli altri qual per greca, qual per latina, qual per hebrea, ò per di qualche altra lingua.* V. *Gia vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si scontrano l'vno con l'altro: Pantufola per quella sorte di pianelle, che hoggi alquanto più dell'altre, si chiamano mule, diriua secondo cotestoro dal Greco, ma altri d'altronde le diriuano, come il Carafulla da piè in tu sola, e anco può essere, che hauendo le cose in sè diuerse proprietà, questi ne consideri vna, e da quella la diriui, e quegli vn'altra, e da quella voglia, che detta sia; onde non è marauiglia, che alcun nome in alcuna lingua habbia l'articolo del genere del maschio, e in vn'altra quello della femmina, ò all'opposto.* C. *Il mio secondo dubbio è, perche voi fate, che i Toscani habbiano pigliate coteste voci da' Prouenzali, e non i Prouenzali da' Toscani: Non sarebbe egli possibile, che i Toscani hauessero alcuna di coteste stesse voci, non da' Prouenzali preso, ma da quelle medesime lingue, dalle quali le pigliarono i Prouenzali?* V. *Sarebbe, e anco, che la Prouenza n'hauesse prese alcune dalla Toscana; ma perche i Rimatori Prouenzali furono prima de' Toscani, perciò si pensa, che essi habbiano dato, e non riceuuto cotali voci: Ecco Dante nostro fauellando di Guido Guinizelli vostro Bolognese, disse:*

Quando io vdij nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore vsar dolci, e leggiadre.

Doue chiamandolo Padre, cioè maestro, e Precettore suo, e degli altri suoi migliori, viene à confessare ingenuamente ch'egli, e eglino da lui imparato haueano. C. *Dunque sarà pur vero, che la mia lingua tenga il principato tra tutte l'altre d'Italia.* V. *Guido, se bene fu da Bologna, scrisse nondimeno Prouenzalmente, e anco, se fu, non rimase il primo conciosia cosa, che Guido Caualcanti gli entrò innanzi; Non vi ricorda, che il medesimo Dante disse:*

Così ha tolto l'vno all'altro Guido
La gloria della lingua, e tale è nato,
Che l'vno, e l'altro caccierà del nido.

C. *Hora,*

c. Hora, che voi me l'hauete rammentato me ne ricordo; ma in cotesto luogo profetiezza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già haueua diciasette anni, ò pure intende di se medesimo, come penso io? v. Come pensate voi, perche se bene Dante era Astrologo, egli non sapeua perciò indouinare; ma tornando à Guido vostro, egli stesso confessa, che Arnaldo Daniello Prouenzale fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui:

Versi d'amore, e prose di romanzi
Souuerchio tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon, ch'auanzi.

c. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete? Var. Io ho in vn libro prouenzalmente scritto molte vite di Poeti prouenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli, di cui fauella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna, che egli fa de' Poeti prouenzali nel quarto capitolo d'Amore, scrisse:

E'l vecchio Pier d'Aluernia con Giraldo.

La qual vita io tradussi già in volgare Fiorentino, hauendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre, il che poi non mi venne fatto ancora, che sieno molto breui, e l'ho in questo scanello, che voi quì vedete. c. Poi che elle sono sì corte, e che l'hauete tanto à mano, non vi parrà fatica di recitarlami. v. Noi vscimo troppo, e troppe volte del ragionamento nostro, pure à me non importa. c. Egli importa bene à me, che così vengo ad imparare più, e diuerse cose, però cauatela fuora, e leggetela, che siate benedetto.

v. Giraldo di Bornello fu di Lemosì della contrada, e paese di Caposduello d'vn ricco Castello del conte di Lemosì, e fu huomo di basso affare, ma letterato, e di gran senno naturale, e fu il miglior Poeta, che nessuno altro di quelli, che erano stati innanzi à lui, e che venissero di poi, onde fu chiamato il maestro de' Trouatori, cioè de' Poeti, e così è ancora hoggi tenuto da tutti quelli, che intendono bene, e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amore: Fu forte honorato da gli huomini grandi, e valenti, e dalle gentildonne, che intendeuano gli ammaestramenti delle sue canzoni: La guisa, e maniera sua di viuere era così fatta; Egli staua tutto il verno per le squole, e attendeua ad apparare lettere, e la state poi se n'andaua per le corti de' gran Maestri, e menaua con seco duoi cantori, i quali cantauano le canzoni, ch'egli haueua composte: Non volle pigliar mogliera mai, e tutto quel, che guadagnaua daua

,, *ua daua a' suoi parenti poueri, e alla chiesa di quella villa ou'egli era*
,, *nato, la qual villa, e chiesa si chiamaua, e ancora si chiama San Ger-*
,, *uagio.* C. *Hora intendo io assai meglio la cagione, la quale mosse Dante à scriuere quelle parole:*

E lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon, ch'auanzi.

E perche il Petrarca, il quale, secondo, che voi dite, si seruì anch'egli de' Poeti Prouenzali in molte cose, non solo scrisse ne' trionfi.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua Terra
Fa ancora honor con dir pulito, e bello.

ma ancora nella canzone, che comincia:

Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi.

L'ultimo verso di ciascuna stanza della quale, è il primo verso d'alcuna canzone di Poeta nobile, elesse fra tutti gl'altri il principio d'una di quelle d'Arnaldo, il quale non recito, perciò che oltra che non intendo la lingua Prouenzale, credo, che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma tornando a' miei dubbij, il terzo è, perche voi non hauete fatta menzione alcuna della lingua Toscana antica, chiamata Etrusca, nè d'alcuna delle voci Aramee; e pure sò, che sapete, che alcuni de' vostri affermano indubitatamente, che l'antica scrittura Etrusca fu la medesima, che l'Aramea, e che la lingua Fiorentina, che si parla hoggi, è composta d'Etrusco antico, di Greco, di Latino, di Todesco, di Franzese, e di qualchuna altra simile à queste, ma che'l nerbo è Arameo in tutto, e per tutto: e mediante queste cose pruouano certissimamente, secondo, ch'essi affermano, la città di Firenze, e la fauella Fiorentina essere state molte centinaia d'anni innanzi à Roma, e alla lingua latina. V. *Questo è il passo, doue voi, secondo me, voleuate capitare; ma non vi verrà fatto, s'io non m'inganno, quello, che perauuentura pensauate: Dico dunque rispondendo al vostro dubbio, ch'io non feci menzione della lingua Etrusca, perch'io tengo per fermo, ch'ella insieme coll'Imperio d'Etruria fusse spenta da' Romani, ò almeno molto innanzi, che Firenze s'edificasse; nè per ciò niego, che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, à qualche Terra, ò Monte, ò Fiume, ma non tante, che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua Fiorentina.* C. *E alla parte doue affermano la lingua di Firenze essere prima stata della Romana, che rispondete?*

ſpondete? V. Hauendoui io detto di ſopra l'oppenione mia ſopra ciò, non ho che riſponderui altro. C. Le voci, che eſſi per Aramee, ò per Hebraice adducono, credetele voi tali? V. Già v'hò detto, che d'alcune ſi può, e d'alcune ſi debbe credere di ſì, perche Alleluia, che ſignifica lodato DIO, *Oſanna, che vuol dire, ſalua ti priego, e Sabaoth, cioè eſercito, tutte e tre vſate da Dante, e così Ammenne, e alcune altre ſono Hebraice, non rimaſe nella noſtra lingua dagli Aramei, ma venuteui mediante la religione della Scrittura ſacra: E come di queſte non hò dubbio, così mi pare eſſer certo, che mezo, nodo, annodo, aſilo, carbone, Fineſtra, cateratte, cauerne, garrire, per iſgridare, e alcune altre, che pongono per Hebree, ò vero Aramee ſiano manifeſtamente latine. C. E alle ragioni allegate da loro, che riſpondete? V. Voi vorreſte cauarmi di bocca qualcoſa, ma egli non vi riuſcirà: dico, che non mi paiono buone. C. State fermo: M. Annibale nella prima ſtanza del ſuo comento ſopra la ſua canzone, dice queſte proprie parole:*

Et oltre di queſto, come à coſa ſegnata del tuo ſacro nome: alludendo all'etimologia Hebrea di queſto vocabolo Farneſe, nella qual lingua dicono, che ſignifica Giglio: Ecco, che per l'auttorità del voſtro Caro l'etimologie vagliono, e le parole Toſcane diſcendono dall'Hebree. VAR. *Prima, che io vi riſponda, douete ſapere, che M. Lodouico à carte 76 riprende il Caro, dicendo, che Pharnes, che così lo ſcriue eſſo, non è vocabolo Hebreo, nè ſignifica in lingua alcuna Giglio, ma che in lingua Aſſiriana, ò Caldaica ſignifica Paſtore. C. Io ſapeua beniſſimo, che'l Caſteluetro lo riprendea, ma non sò già come lo potrete difender voi. V. Non v'hò io detto tante volte, che l'intendimento mio non è difendere il Caro nelle coſe ſue proprie, cioè nella canzone, non che nel comento, il quale non è ſuo? C. Che ne ſapete voi? Egli è pure ſtampato ſotto'l ſuo nome. V. Io lo sò da M. Annibale proprio, il quale non hò per huomo, che diceſſe di non hauer fatto quello, ch'egli fatto haueſſe; E chi lo ſtampò ſotto il ſuo nome, chiunche ſi fuſſe, fece errore, e meriteria più toſto gaſtigo, che biaſimo, dico ancora, quando bene quel comento fuſſe ſtato mille volte d'Annibale, poſcia, ch'egli nella ſua Apologia dice così chiaramente, che egli non è ſuo, il che doueua baſtar al Caſteluetro, perche quel comento è ò ſuo, ò nò, ſe non è ſuo (com'io credo) non doueua il Caſteluetro volergliele attribuire à ogni modo contra la verità, e la voglia ſua; s'è il ſuo (ilche non credo) qual maggior vittoria poteua hauer'il Caſteluetro, che ſentire*

l'auuerſario

l'auuersario suo ridirsi, e mentire se medesimo? c. *Sì se gli altri l'haueßero saputo.* v. *La verità ha tanta forza, che à lungo andare non può celarsi; poi à M. Lodouico doueua bastare di saperlo egli, che à cor gentile, e generoso basta ben tanto: Non sapete voi, che s'vn soldato dice à vn'altro, Tu hai detto, ch'io son traditore, e colui nieghi di hauerlo detto, che sopra tal querela, ò detto, ò non detto, che l'habbia. non può combattersi? Oltra, che à me pare, che chi n'haueßе voglia, e non haueße altra faccenda, potrebbe così ageuolmente quel comento difendere, come la canzone.* c. *Così ho sentito dire da altri; ma difendetelo vn poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Casteluetro, cioè che Pharnes non sia Hebreo, e non significhi Giglio.* v. *Io ho detto chi n'haueße voglia, e non haueße altro, che fare, ora io per me non ne ho voglia, e ho dell'altre occupazioni: Ma non vedete voi medesimo da voi steßo, che il Comentatore di quella canzone non afferma neßuna di quelle due cose, ma dice, dicono, e chi dice, dicono, non vuole, che si creda à se, ma si rimette alla verità, e à coloro, che sanno, ò poßono sapere mediante la cognizione di cotale lingua, se quello, ch'egli dice, è vero, ò nò.* c. *Io conosco, che voi dite bene, ma perch'il Casteluetro dice, che ancora nella canzone s'accenna cotale etimologia, credete voi in verità, che Pharnes significhi Giglio in alcuna lingua?* v. *Io non vo dire quello, ch'io non sò, hauendo di sopra detto di credere, che tutte le parole in alcuna lingua poßano significare alcuna cosa: Credo bene, che Pharnes significhi Pastore per l'auttorità addotta del Casteluetro del Maestro Giacob; non credo già, che voi crediate, che M. Annibal creda, che la nobilißima Casa de' Farnesi veniße di Giudea; ma i Poeti si seruono d'ogni cosa, e doumnche poßono, vanno scherzando, e tirando acqua al lor mulino: Ma considerate vn poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare, che meritino d'eßer tanto, e così sottilmente considerate, quasi, che portino il pregio: Io son certo, che M. Annibale senza farne parola confeßarebbe, anzi ha di già confeßato, che non intende la lingua nè Aßiriana, nè Caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Casteluetro, ma gli cederebbe quanto diceße.* c. *Dunque M. Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Casteluetro?* v. *Chiamerebbesi, perche nò? e anche per auuentura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: babbimi vn calcio. Ma entriamo à ragionare di cose, che se non altro, sopportino almeno la spesa.* c. *Qual tenete voi, che sia il verbo*

principale,

principale, cioè la basa, e il fondamento della lingua Fiorentina? V A. *La lingua Fiorentina, ò per essere ella stata l'vltima, cioè dopo l'Hebrea, la Greca, e la latina, ò per grazia, e fauore de' cieli, non solo ha parole (come s'è detto) ma alcuni modi, e maniere di fauellare, le quali si conuengono, e si confanno colle maniere, e modi di fauellare di tutte e tre le lingue sopradette, ma ancora vna certa peculiare, ò speziale, ò particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella, che io dico non potersi imparare, se non da coloro, che son nati, e alleuati da piccioli in Firenze; e vi dirò più oltre, che questa proprietà natia è tale, che non solo ogni Città, ogni castello, ogni borgo, il qual borgo è parola de' Tedeschi, e ogni villa l'ha diuersa l'vna dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire ciascuno huomo; si che quando io ho detto, ò dirò, che la lingua Fiorentina è propriamente quella, che si fauella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo non che altro, i sobborghi, non vi paia, che io la ristringa troppo.* C. *A me pare insin da hora, stando le cose, come voi dite, che più tosto l'allarghiate, che ben sò, che in Bologna mia carissima, e honoratissima patria si fauellaua di due linguaggi, per tacere dell'altre, nelle quali si fauella di più di tre.* V. *Ben dite, ma deuete ancora sapere, che nessuna arte, e nessuna scienza considera i particolari, percioche, essendo infiniti, non si possono sapere, e che certe minuzzie parte non possiamo, e parte non debbiamo curare, e anco il prouerbio dice, che chi tutto vuole, nulla há: Bastiui, che quella proprietà naturale di coloro, che nascono in Firenze, ò ne' suoi contorni, ha forza marauigliosa, e si potrebbe chiamare la basa propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, cioè di quella, che si fauella, ò fauellaua naturalmente, perche la lingua nobile di Firenze, cioè quella, che si scriueua, ò si scriue, haueua, & ha per basa, e fondamento, oltra la proprietà detta, molte parole, e modi di fauellare non pur latini, ma Prouenzali, e ancora d'altre lingue, ma in ispezialità della Greca, e dell'Hebraica.* C. *Raccontatemene, vi prego, qualchuna.* V. *La lingua volgare ha gli articoli, i quali non ha la latina, ma si bene la Greca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono se non nelle culle, ò da coloro, che nelle zane, cioè nelle cune apparati gli hanno, perche in molte cose sono diuersi dagli articoli Greci così prepositiui, come suppositiui, e in alcuni luoghi, senza, che ragione nessuna assegnare se ne possa, se non l'vso del parlare, non solo*

si possono, ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non so lo non si debbono, ma non si possono vsare; perche doue i Greci gl mettono innanzi à tutti i nomi proprij, ò masculini, ò femmminini, che siano, i Toscani se non a' femminini non gli mettono, perche dicono bene la Gineura, & la Maria, ma non già il Cesare, ò il Benedetto: E chi dicesse io miro Arno, ò Mugnone senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse io miro Teuero, ò Aniene, cioè Teberone, le quali differenze non conoscono tutte l'orrecchie. c. *Le mie sono di quelle, però harei caro mi dichiareste queste singolari proprietà, e il modo di conoscere gli articoli, e le altre cose necessarie à bene intendere la vostra lingua.* v. *Troppo lunga sarebbe fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del Grammatico; e se bene mi ricordo hauerne gia trattato lungamente nell'Accademia degli Infiammati di Padoua, sono nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più.* c. *Seguitate dunque quelle proprietà, le quali haueuate incominciato.* v. *Così i Greci, come i latini diclinano i nomi ò sostantiui, ò agghiettiui, che siano, cioè gli torcono, e variano di caso in caso, altramente profferendogli nel genitiuo, e altramente nel datiuo, e negli altri casi, perche il nominatiuo non è caso, e però tanto i latini, quanto i Greci lo chiamauano retto, doue gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo, che fanno gli Hebrei dal singulare chiamato il numero del meno, al plurale chiamato il numero del più, mediante gli articoli; perche (come sapete) dicono nel numero del meno il Monte, e in quello del più i Monti, e così di tutti gli altri.* c. *E' par pure, che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale: Conciosia cosa, che nel genitiuo chiamato il caso patrio, ò vero paterno, perche significa ordinariamente possessione, si dice di, ò del, e nel datiuo à, ò al, e così degli altri.* v. *Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni de i casi.* c. *Questa vostra lingua ha più regole più segreti, e più ripostigli, che io non harei mai pensato, ma tirate dietro al ragionamento vostro.* v. *Noi non hauemo comparatiui, eccetto, che quattro latini, migliore, peggiore, ò vero piggiore, maggiore, e minore, ma in vece de' comparatiui vsiamo i nomi positiui, ponendo loro dinanzi l'auuerbio più, come più dotto, più prudente, e più sauio, il che fanno ancora gli Hebrei, e mettiamo loro dopo non, il caso allatiuo, come faceuano i Latini, ma il genitiuo à guisa de' Greci, dicendo: I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più graui di tutte l'altre nazioni.*

nazioni. c. *Cotesto mi pare più tosto superlatiuo, che comparatiuo.* v. *E' vero, ma non già à rouescio: I Fiorentini sono più eloquenti, che i Bergamaschi è comparazione, ma non può esser superlazione; ma i Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi è superlazione, ma può essere ancora comparazione: E quel modo di fauellare, che noi vsiamo tutto il dì: Dio vi conceda quel bene, che voi disiderate maggiore, ò il maggiore, è, se non cauato da' Greci, vsato da loro: e quell'altro, che noi diciamo: questa cosa è più manifesta, che mestier faccia, che se ne disputi, ò come disse il Boccaccio:*

Perciochè egli è più giouane, che per le leggi non è conceduto.

E così de' Greci, come de' Latini; è ben proprio de' Volgari il dire alcuna volta più migliore, ò via peggiore, e così il dire: io farei per te troppo maggiore cosa, che questa non è, modo vsato del Boccaccio infinite volte, ancora, che i latini vsassero molto migliore, e molto peggiore. c. *La lingua volgare ha ella superlatiui?* v. *Hagli, e gli vsa variamente in quel modo, che faceuano così i Greci, come i Latini, perciochè alcuna volta si pone il superlatiuo senza nessimo caso dopo se, come il tale è dottissimo: alcuna volta colla preposizione tra, come tra, ò vero fra tutte le Donne la tale è bellissima, e alcuna con oltra, come il Boccaccio:*

Fiorenza oltra ogni Città bellissima.

e tal volta, senza modo, ò fuori di misura, come si truoua spesse volte nel Boccaccio, il quale disse ancora:

E molto più per virtù, che per nobiltà chiarissimo.

E come Cicerone mostrò, che il comparatiuo posto dopo il superlatiuo era di maggior forza, dicendo:

Scito te mihi esse charissimum, sed multo fore chariorem.

Così disse il Boccaccio à quel ragguaglio:

Pietro lietissimo, e l'Agnolella più.

E ben proprio de' Toscani porre dopo il superlatiuo vn positiuo, come vsa assaissime volte il Boccaccio, dicendo bellissima, e vaga, santissima, e buona, e altri tali senza nouero: E quello, che i latini non dicono, ò radissime volte, disse il Boccaccio:

E oltra ciò sij ottimo parlatore.

E tutto, che hora non mi souuengono essempi d'Autori approuati, nondimeno s'vsa hoggi di dire alla guisa de' Greci, e de' Latini; Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, e eloquentissimo di tutt i dotti. c. *Voi vsaste di sopra il superlatiuo, ponendogli innanzi l'auuerbio molto, e io*

intesi già, c'hauendo voi scritto al molto Illustrissimo, & Eccellentissimo Sign. Duca, ne fuste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri, fu egli vero? V. *Verissimo.* C. *Haueuano ragione, ò torto?* V. *Questo è vn dimandar l'Hoste se egli ha buon vino, volete voi, che io faccia come i Giudici di Padoua, i quali, per parer sauij, dauano contra se stessi?* C. *Egli ve ne fu ancora vno, il quale vdite ambe le parti separatamente, e parendogli, che ciascuna di loro hauesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceua, sgridandogli, leuatemiui dinanzi, perche hauete ragione tutti e due, e volete la beffe di me; si che dichiarateui.* V. *Quella locutione è non solamente assai buona, ma eziandio molto ottima, cioè ottimissima, come si dice alcuna volta; perche non solamente i Greci, e i Latini spessissime volte l'vsauano, per l'essempio de' quali non sarebbe disdetto l'vsarla à noi, ma Giouanni Villani, e tutti i migliori Toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in vna lettera scritta in quei tempi da me à questo effetto; e però di questo non dirò altro: Dirò bene, che i Toscani in vece del superlatiuo si seruono molte volte à guisa degli Hebrei, i quali mancano de' superlatiui, come fanno ancora i Franzesi, del positiuo raddoppiato, dicendo, il tale è dotto dotto, cioè dottissimo, và tosto tosto, ò pian piano, cioè tostissimo, ò pianissimamente, benche i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel sopra nome Trimegisto, triplicano, cioè pongono l'auuerbio tre volte, dicendo in vece di dire, al grandissimo, altre volte grande. Si scontrano ancora i Toscani cogli Hebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura più, che due generi, cioè quello del maschio, e quello della femmina, doue così i Greci, come i Latini hanno ancora il neutro, cioè vn genere, il quale non è nè maschio, nè femmina.* C. *Come non hauete voi'l neutro? Non dite voi, che è quello, cioè che cosa è quella: e tieni à mente quello, che io ti dico, cioè questa cosa, e altri somiglianti?* V. *Habbiamogli, ma basta, che gli articoli nostri non sono se non masculini, e femminini, doue i Greci hanno ancora il neutro, e i latini, perche mancano d'articolo, si seruono in quella vece del pronome dimostratiuo, hoc, diuerso, da, hic masculino, e da, hæc, feminino, come, τό, greco da, ὁ, e da, ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' Supini, come fanno i Greci, e gli Hebrei, ma si serue in quello scambio, come essi fanno, degli infiniti, perche doue i latini dicono, eo emptum, i Toscani dicono, come i Greci, e gli Hebrei, Io vo à comperare, e così di tutti gli Altri.* C. *Cotesti sono i supini in um, che significano*

azzione,

azzione, ma che dite voi di quegli, che finiscono in u, i quali significano passione? V. *Il medesimo, perche quello, che i latini dicono, mirabile visu, ò difficile dictu, i Toscani dicono marauiglioso à vedere, ò maleageuole à dirsi, ò come disse il Boccaccio, graui à comportare.* C. *Doue, ò perche hauete voi lasciato i Gerundij?* V. *I Greci, e gli Hebrei non hanno Gerundij, e i Toscani n'hanno solamente vno, cioè quello, che fornisce nella sillaba do, del quale si seruono molto più, e più leggiadramente, che non fanno i latini del loro, perche non solo l'vsano in voce attiua, e passiua, e colla preposizione in, e senza, come i latini, ma ancora in questa guisa; egli mi mandò dicendo, colui lo mandò pregando, ò vero minacciando, e in altri cotali leggiadrissimi modi, e di più se ne seruono in luogo del participio attiuo, ò neutro del tempo presente, ò preterito imperfetto, come egli lo trouò dormendo, cioè mentre, che dormiua; Io mi feci male ruzzando, cioè mentre scherzaua, e altri infiniti.* C. *E del Gerundio in dum, come fanno?* V. *Seruonsi in quello scambio del verbo, perche doue i Latini, e i Greci ancora, ma auuerbialmente dicono, legendum est, ò eundum est, i volgari dicono, s'hà à leggere, ò andare, e quello, che i Latini dicono: eo ad cœnandum, i Toscani dicono, come i Greci: io vò à cenare. Vsa ancora la lingua Italiana concordare il numero singulare col numero plurale, come fanno gli Hebrei, e' Greci ancora, e massimamente gl'Ateniesi, all'idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la latina all'Eolica.* C. *Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare fanno ciò solamente ne i nomi neutri, e voi non hauendo nomi neutri, non sò come possiate far questo à imitazione degli Ateniesi.* V. *Quello, che voi dite, è vero negli Oratori, ma i Poeti l'vsano ancora ne' nomi, che neutri non sono: In qualunche modo à noi non dà noia, perche il Boccaccio disse:*

Già è molti anni.

forse seguendo Dante, in luogo di sono, e parmi mille anni, e le parue mille anni; e il Petrarca disse:

Per istar ben si scende molte miglia.

E in Firenze si dice à ogn'hora, e' non è ancora venti hore, in luogo di sono. C. *Io haueua sentito biasimare cotesti luoghi come scorretti, ò barbari, perche non s'vsauano nella lingua latina, come quell'altro, che voi vsate più che souente, dimandando ad alcuno, volete voi nulla, perche proferendogli niente, pare, che lo beffiate, onde nacque il sonetto di M. Nicolò Franco, che comincia:*

K iij Tu mi

Tu mi dimandi sempre s'io vo nulla,
Come disideroso di dar nulla,
Sia per sempre risposto io non vo nulla,
Che non mi manca, grazia di Dio, nulla:

E tutto quello, che segue. V. *Sappiate, che, nulla, nel volgar Fiorentino vuol dire alcuna volta qual cosa, perche due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini, ma niegano, come appresso i Greci, e gli Hebraici; e tanto è à dire in Fiorentino, e' non v'è nessuno, quanto e' non v'è alcuno, ò vero persona.* C. *Io per me non direi mai vno datemi nulla, quando volessi da lui qualche cosa.* V. *Nè io, perche non istarebbe bene.* C. *Se nulla significa qual cosa come voi dite, perche non istà bene?* V. *Io non dico, che nulla voglia significare semplicemente qual cosa, ma alcuna volta, come chi dimanda hai tu nulla, ò euui nulla, vuol dire, hai tu, ò euui qual cosa, e in tal caso il dimandato può rispondere, non hauendo, ò non vi essendo niente, nulla, ò non nulla, come più gli pare: e quando il Petrarca disse:*

Che ben può nulla, chi non può morire,

poteua dire può non nulla, ò non può nulla; e quando disse:

Nulla è al mondo in c'huom saggio si fide,

poteua dire nulla non è al mondo: e sappiate, che Fiorentinamente non si direbbe con vna negatiua sola, Io ne farò nulla, ma con due, Io non ne farò nulla; e io non ho à far nulla, cioè cosa del mondo con esso teco: E se alcuno volendo significare d'essere scioperato, dicesse, Io ho che far nulla, in luogo di dire, Io non ho, che far nulla, ò veramente couelle, sarebbe in Firenze, ò non inteso, ò vccellato. C. *E da' chi s'hanno à imparare così minute, e sottili differenze, e non dimeno necessarie?* V. *Da' legnaiuoli, se non volete da setaiuoli, ò lanaiuoli di Firenze, e vi sono di quelle, che niuno può insegnarle, se non vn lungo vso, e vna continoua pratica, perche ò non vi sono regole, ò non vi si sono trouate ancora.* C. *Ditene vno essempio.* V. *Perche si scriue il numero plurale di questo nome, cieco, aspirato, cioè colla lettera, h, e il plurale di questo nome, Greco, si scriue tenue, cioè senza aspirazione?* C. *Io per me non so si debba profferire Greci senza aspirazione, ò veramente Grechi con ella.* V. *Grechi senza essa.* C. *Per qual ragione?* V. *Perche in Firenze è vna via, la quale si chiama da tutti il Borgo de' Greci senza h, non de' Grechi con l'h.* C. *E non hauete alcuna ragione miglior di cotesta?* V. *Nessuna altra, non che migliore ma*

sappiate, che niuna puo essere migliore di questa. c. *Oh perche?*
v. *Perche le lingue consistono (come s'è detto) nell'uso di chi le fauella.* c. *O se in Firenze si cominciasse à dire al contrario non Greci, ma Grechi, come andrebbe la bisogna?* v. *Harebbesi à dir Grechi, e non Greci, e massimamente nel fauellare, che nello scriuere sarebbe per auuentura vn'altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trouasse cotal nome scritto senza la lettera, h, onde si potesse manifestamente conoscere il fauellare di quei tempi hauerlo pronunziato senza aspirazione.* c. *E se i Lucchesi, e i Pisani, alcune altre Città pronunziassero Greci, e non Grechi, à chi s'harebbe à credere ò a' Fiorentini soli, ò à tante altre Città così di Toscana, come fuori?* v. *A' Fiorentini, presupposto esser vero quello, che niuno niega, cioè la lingua Fiorentina esser più bella di tutte l'altre Italiane.* c. *E perche questo?*
v. *Perche in ogni genere debbe essere, secondo, che ne insegna Aristotile, vna cosa prima, è più degna, la quale sia la misura, e'l paragone di tutte le cose, che sono sotto quel genere. Ora se tutti s'accordano, che il volgar Fiorentino sia più degno, e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che à lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, ò donde hauer mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguẽza scriuere Monaci, ò Monachi, Cherici, ò Cherichi, Canonici, ò Canonichi, e altri mille, se non si ricorresse alla pronunzia Fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno, lo odo, tu odi, e in quello del più noi vdimo, ò vero vdiamo, voi vdite; ma ognuno non sà perche l',o, si muti in,u: Similmente ciascuno pronunzia nel singulare, io esco, tu esci, e nel plurale, noi vscimo ò vero vsciamo, voi vscite, ma non ciascuno sà la cagione perche ciò si faccia, e perche nella terza non si dice, vdono, ma odono, e non vscono, ma escono: Buono quando è positiuo si scriue per u, liquida innanzi l',o; ma quando è superlatiuo non si può. e non si dee nè profferire, nè scriuere, buonissimo, come fanno molti forestieri, ma bisogna per forza scriuere, e pronunziare, bonissimo, senza la, u, liquida. Restanci solamente gli Affissi, i quali non ha nè la lingua Greca, nè la Latina, ma si l'Hebraica, ma (per quanto posso giudicare io) non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi: Ma perche la materia degli Affissi quanto è bella, e necessaria sapersi, tanto è lunga, e malageuole à insegnarsi, fia bene lasciarla andare, e tanto più, che ella à chi insegna le lingue, e non à chi tratta delle lingue s'appartiene; Onde, conchiudendo, dico, che la lingua volgare, se bene ha di molti*

vocaboli, e di molte locuzioni d'altri idiomi, è però composta principalmente della lingua latina, e secondariamente della Prouenzale. C. *Voi m'hauete innamorato (come si dice) e poi ve ne volete andar e, Jo non l'intendo così.* V. *A voi stà il proporre, dimandate di quello, che più v'aggrada, e io vi risponderò.* C. *Che cosa sono Affissi?* V. *Affissi, si chiamano certe particelle, le quali s'affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizzioni in guisa, che della dizzione, e di loro si fa vna parola sola sotto vno accento medesimo, come dammi, cioè dà à me, dillomi, ò dilmi, cioè dillo à me, darotelo, ò darolloti, ò darolti per sincopa, cioè telo darò, ò lo ti darò, e più volgarmente lo darò à te, e altri di cotale maniera.* C. *Quanti sono questi affissi, ò vero quelle particelle, che si chiamano, ò che producono gli Affissi?* V. *Diciotto à punto.* C. *Quali sono?* V. *Mo, ma: to, ta: so, sa: la, le: li, lo: il, le: mi, ti, si, vi, ci, ne.* C. *Come si diuidono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più breuità, e ageuolezza, Affissi?* V. *In due parti principalmente, perche alcune d'esse s'affigono solamente a' nomi, e alcune solamente a' verbi.* C. *Quante, e quali sono quelle che s'affigono solamente a' nomi?* V. *Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessiui, cioè mo, ma: to, ta: so, sa: che in somma non voglion dire altro, che mio, mia, tuo, tua, suo, sua.* C. *In che modo s'affigono elleno?* V. *Dicesi, Fratelmo, in vece di dire fratel mio: Sirocchiama, ò mogliema in luogo di sirocchia mia, e moglie mia, Fratelto, e Figliuolto in iscambio di Fratel tuo, e Figliuolo tuo, Sirocchiata per sirocchia tua, Signorto, Signor tuo, e Signorso, che disse Dante, cioè Signor suo: Ziesa, che vale sua Zia.* C. *Direbbesi à questo ragguaglio sorellama, ò sorellata?* VARCHI. *Se la proporzione valesse sì, ma io v'ho detto di sopra, che l'analogia vale quanto ella può, e non più, e breuemente è nata dall'vso; e l'vso è il padre, e il maestro, e il padrone delle lingue, e perche in Firenze non si dice nel fauellare, e gli Scrittori non hanno detto, che sappia io, nè sorellama, nè sorellata, l'analogia, non ha tanta forza, che ella possa senza l'vso introdurre simili vocaboli.* C. *Truouansene più di co testi otto.* VAR. *A mala pena si truouano questi, perche l'vltimo non è di Città, ma di contado; è ben vero, che in alcuni luoghi d'Italia si dice matrema, e forse patremo, e altri così fatti, i quali non essendo Fiorentini, e per lo più parlare di volgo, non vi conforterei à vsargli.* C. *Quanti, e quali sono quegli, che s'affigono solamente a' verbi?* V. *Tutti gli altri dodici, i quali diuideremo in due parti, ne' primi sei, cioè*

cioè la, le, li, lo, il, le, vn'altra volta, i quali chiameremo pronomi relatiui; e ne' secondi sei, ciò mi, ti, si, vi, ci, ne, i quali chiameremo pronomi primitiui. C. *I primi sei paiono più tosto articoli, che pronomi.* V. *E vero, e così sono chiamati da alcuni, perche anco appresso i Greci gli articoli prepositiui si pongono per gli pospositiui, ma questo non importa, basta, che noi c'intendiamo.* C. *Dichiaratemi i primi sei, ò pronomi, ò articoli, ò prepositiui, ò pospositiui, che chiamare si debbiano à vno à vno.* V. *La prima cosa voi douete sapere, che questa particella, la, si troua, come tutte l'altre vndici, posta in due modi, ò innanzi al verbo, come io la vidi, ò dopo il verbo, come vidila, cioè vidi lei: Nel primo modo non si possono chiamare veramente Affissi, come quegli del secondo, ma impropriamente: Ora io vi dirò, che questo affisso, la, ò articolo, ò pronome, che lo vogliate chiamare, ò innanzi, ò dopo il verbo, che egli sia, mai non si truoua se non nel genere femminino significante, ò lei, ò quella, secondo la cosa, che egli referisce, e nel numero singulare, e nell'accusatiuo, come la vidi, ò vidila, cioè vidi lei, ò quella cosa, che và innanzi, ed è riferita da lui, onde il Petrarca parlando di M. Laura, disse:*

Poi la riuidi in altro habito sola,
Tal, ch'io non la conobbi &c.

E il medesimo Petrarca nella medesima canzone grande:

E se quì la memoria non m'aita,
Come suol fare, scusinla i martiri: *e altroue*
Della tua mente amor, che prima aprilla.

La seconda particella, le, è anchora sempre di genere femminile, ma si truoua così nel numero del più, come in quello del meno: In quello del meno non si trouaua in altro caso, che nel Datiuo, ò innanzi al verbo, ò dopo il verbo, che ella si troui, come io le diedi, ò vero diedile, cioè diedi à lei, ò veramente à quella cosa, che è ita innanzi: Il Petrarca.

Anzi le dissi'l ver pien di paura: *il medesimo:*
E vn pensier, che solo angoscia dalle.

Doue'l primo le, significa à lei, ed è preposto al verbo, e riferisce M. Laura: e il secondo pospoto al verbo significa dà à lei, e riferisce la mente del Petrarca: Ma nel numero del più non si truoua se non nell'accusatiuo, ò innanzi, ò dopo il verbo, che ella sia, come io le vidi, ò veramente vidile, intendendo di Donne, ò d'altre cose, che precedeno: onde il Boccacio:

Pirro

,, *Pirro cominciò à gittar delle pere, e mentre, che le gittaua: e'l Petr.*

Alle lagrime triste allargai'l freno,
E lasciale cader, come a lor parue.

e Dante nel XII *dell'Inferno:*

La onde Morte prima dipartille:

cioè dipartì quelle: la terza particella, li, ò più tosto, gli, non si truoua se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo, come nel grande; nel numero picciolo non si troua se non nel Datiuo, ò innanzi il verbo, ò dopo, come gli diede, ò diedegli, cioè diede à lui: Petrarca,

Però al mio parer non li fu honore: *& altroue*
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque:

Nel numero grande non si truoua se non nell'Accusatiuo, come gli vidi, ò vidigli: Petrarca

Poi ch'io gli vidi in prima.

C. *E' mi par pur ricordare d'hauer letto, non che sentito fauellare vn modo così fatto: Io gli mostrai, ò mostragli, in vece di mostrai loro.*

V. *Cotesto è fuori della lingua, e quando Dante disse:*

E mentre, che di là per me si stette,
Io gli souuenni &c.

Quello gli, che significa i Christiani è accusatiuo, se ben pare che sia datiuo, e ancora quanto alla gramatica potrebbe essere: La quarta particella, lo, è sempre di genere maschile, e non si truoua nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi sempre nell'accusatiuo, come io lo vidi, ò vidilo, cioè vidi lui, ò quello: Petrarca

Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona: *e altroue*
Sasselo Amor, con cui spesso ne parlo: *e Dante*
E dolcemente si che parli accólo,

cioè accoglie lui, come bene fu dichiarato dal Reuerendiss. Bembo, & prima da Benuenuto d'Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto quasi sempre, perche si ritruoua alcuna volta ancora nel datiuo, come quando il Boccaccio disse:

,, *D'ogni quantità, che'l Saladino il richiese, lo seruì, e il Saladino poi*
,, *interamente lo soddisfece:*

Non ostante, che alcuni vogliano, che ancora in questo luogo, lo, sia non datiuo, ma quarto caso. La quinta particella, il, non si truoua, se non nel genere del maschio, nel numero del meno, e nell'accusatiuo, e quasi sempre preposto al verbo: Il Petrarca

Cieco non gia, ma faretrato il veggio : *e altroue*
Amor per sua natura il fa restio .

E quando la lettera, la quale precede, il, è vocale, in tal caso si leua la vocale i, e vi si pone in quella vece l'apostrofo di sopra : Petrarca

S'io'l dissi mai &c.

Ho detto preposta al verbo quasi sempre, e non assolutamente, perche alcuni vogliono, che si possa ancora posporre, come, dissil? cioè dissilo io ; ma in cotale essempio si può dire, che vi sia più tosto la particella, lo, priua della sua vocale, che la, il, leuata la i : Della sesta, e vltima particella de' sei articoli, ò vero pronomi relatiui, la qual'è posta anco nel secondo luogo, fauelleremo, parlato, che harò delle sei particelle vltime, cioè mi, ti, si, ui, ci, ne, le quali sono, si come i pronomi, donde elle diriuano, d'amendue i generi, cioè del maschio, e della femmina, secondo la persona, che fauella, ò preposte, ò posposte, che siano al verbo ; dico per tanto, che la, mi, non si truoua se non nel numero singulare, come anco la, ti, sua compagna, e solamente in due casi nel datiuo, e nell'accusatiuo ; nel datiuo significa à me, come mi diede, ò diedemi : Il Petrarca

Ne mi vale spronarlo, ò dargli volta . *e altroue*
Piouommi amare lagrime dal viso .

In luogo di piouonomi, cioè piouono à me : onde alcuni lo scriuono con la lettera n, e alcuni con due m, come ancora sommi accorto, cioè mi sono accorto nel singolare, e

Sommi i begli occhij vostri Euterpe, e Clio .

nel plurale, cioè sono à me, il che si scriue medesimamente da alcuni per n, e da alcuni per due m. Oue è da notare, che il, mi, in sommi accorto, se ben'è affisso, cioè congiunto col verbo, non perciò è nè datiuo, nè accusatiuo, nè altro caso, onde non significa nè à me, nè me, ma è posto dopo il verbo quello, che ordinariamente si suol porre dinanzi, perche tanto, è à dire sommi accorto, quanto io mi sono accorto, tempo preterito perfetto del verbo io m'accorgo : La qual cosa non si può bene intendere da chi non sà, che i verbi nella lingua Italiana si diclinano, ò semplicemente, cioè senza hauere alcuna particella dinanzi à loro, come io leggo, io scriuo, e alcuni hanno necessariamente innanzi à se nella prima persona del singulare, mi, nella seconda, ti, e nella terza, si, come io mi dolgo, tu ti duoli, colui si duole ; e questi hanno necessariamente nel plurale nella prima persona, ci, nella seconda, vi, e nella

terza, si, come noi ci lagniamo, voi vi lagnate, e coloro si lagnano, e ciascuna di queste, come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così quando ad altri piace si possono porre dopo, come dolgomi, duolti per sincopa da duoliti, e duolsi, lagnamoci, lagnateui, lagnansi, le quali cinque particelle colla, ne, della quale si fauellarà poco appresso, poste in cotali modi, se bene son'affisse a' verbi, e vanno sotto vn medesimo accento, non sono però d'alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiamare veramente affissi: Alcuni altri verbi sono in quel mezo, cioè possono hauere, e non hauere la particella, mi, secondo, che à colui, che fauella, ò che scriue, torna meglio; perciochè tanto viene à dire io viuo, quanto io mi viuo; ò veramente viuomi, se bene questo vltimo ha vna certa maggiore non sò se forza, ò vaghezza: onde quando il Petrarca disse:

Vorremi à miglior tempo essere accorto,

poteua anco dire quanto al modo del fauellare, ma non già quanto alla leggiadria:

Vorrei à miglior tempo essermi accorto,

E così quando disse:

Viurommi vn tempo homai &c.

poteua dire viurò, ò mi viurò; e quando il Bembo scrisse:

Morrommi, e tu dirai mia fine vdita,

scriuendo à M. Bernardo Capello, poteua dire quanto alla gramatica, mi morrò, ò io morrò, ma non già quanto alla grazia: voglio inferire, che cotali particelle in cotali modi poste, non sono veramente affissi, e se pur sono, non sono casi, ne significano persone, onde non mai, ò radissime volte si pone loro dinanzi il pronome significante la persona, che fauella, perche si dice:

Stauami vn giorno solo alla finestra,

e non io stauami, come si dice, io staua, ò io mi staua, come il Petrarca:

Io mi viuea di mia sorte contento:

E quando pure porre vi si douesse, più tosto si direbbe stauami io, che io stauami, onde il Petrarca:

Qual mi feci io? quando primier m'accorsi;

E non qual fecimi io. Ma nel tornare donde partij, mi, significa alcuna volta, me, nel quarto caso, come mi tenne, ò tennemi, cioè tenne me: Dante

Fecemi la diuina potestate,

cioè fece me;

cioè fece me: e'l Petrarca

Fecemi, ohime lasso,
D'huom, quasi viuo, e sbigottito sasso: *e'l medesimo*
Gittami stanco sopra l'herba vn giorno:

cioè gittai me, benche in questo luogo sarà perauuentura migliore sposizione mi gittai; perche nel significato, nel quale lo piglia quà il Petrarca, non si dice io getto, ma io mi getto, e così non sarebbe affisso, e se pur fusse, sarebbe di quegli senza caso, ò persona, ma questo poco importa. Quello, che voi hauete à notare è, che ogni volta, che il mi, è veramente affisso, cioè congiunto dietro al verbo, e và sotto vn medesimo accento con esso lui, i Poeti mutano, quando bene loro torna la vocale i in e, e dicono non parmi, ma parme, non valmi, ma valme, e così de gli altri, come si può vedere in quel sonetto:

L'aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando à ferir nel volto viemme,
Fammi risouuenir quando Amor diemme &c. *e altroue*
Che scriuendo d'altrui, di me non calme,

cioè non mi cale, ò non cale à mé: Hauete ancora da notare, che, come n'auuertisce il Reuerendiss. Bembo, egli non si puo alcuna volta vsare gli affissi, ancora, che altri volesse, ma è necessario, che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprij; e cio auuiene ogni volta, che egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome, ò precedente, ò susseguente, come quando il Petrarca disse:

Ferir mè di saetta in quello stato
E à voi armata non mostrar pur l'arco,

doue non poteua dire ferirmi affissamente, e con vno accento solo per cagione di quel pronome à voi, à cui rispondere si doueua: similmente quando disse:

Gli occhi, e la fronte con sembiante humano
Baciolle si, che rallegrò ciascuna,
Me empiè d'inuidia l'atto dolce, e strano.

non poteua dire coll'affisso, mi empiè, ò empiemmi, come manifestamente si conosce: La particella ti, non è differente in cosa nessuna dalla mi, perche così si dice, ti die, ò diedeti, come ti fece, ò feceti, cioè diede à te, è fecete, saluo che, la ti, da' Poeti antichi non si troua mutata in te, come la, mi, in me, perche non si dice consolarte, e confortarte, come consolarme, e confortarme: Ho detto negli Antichi, perche ne' Moderni

Moderni si truoua altramente; e il Bembo stesso, che dà questa regola, e si marauiglia, che concedendosi il dire honorarme, non si conceda per l'analogia dire honorarte, non ostante, che l'affermi per buona, vsò non dimeno il contrario quando disse nel Madrigale che comincia:

Che ti val saettarmi, s'io gia fore,
Amor ferendo in guisa à parte, à parte,
Che luogo à nuoua piaga non puo darte.

e nel vero darte, dirte, farte, e gli altri tali hanno vn non so chè, se non più leggiadro, meno Volgare, e vsando cotale locuzione il Bembo, che fu si mondo, e schifo poeta, non so chi debba ò peritarsi, ò sdegnarsi d'vsarla: la particella, si, oltra l'altre molte, e diuerse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, cioè quando è congiunta a' verbi in quattro modi, perche alcuna volta non opera cosa nessiuna, ed è non altramente, che se ella non vi fusse, come chi dimandasse alcuno; che fa il tale? e colui gli rispondesse, viuesi; che tanto è, quanto viue, perche il verbo viuo è vno di quegli, il quale può mancare della particella, mi, dicendosi nel medesimo significato à punto, io viuo, e io mi viuo: alcuna volta dimostra quel verbo esser tale, che non può stare senza essa, come; che fa il tale? stassi, cioè si stà, che in questo caso non basterebbe dire, stà, semplicemente: alcuna volta da à diuider'il verbo essere passiuo, e cio tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come il Cielo si muoue, ò vero muouesi, e le virtù si lodano, ò vero lodansi: è ben vero, che nel numero singulare la, si, diuenta tal uolta appresso i Poeti, se, ma non già nel plurale: Il Petrarca:

De qua' duo' tal romor nel mondo fasse,

in vece di fassi: alcuna volta significa, il verbo essere impersonale, come à chi dimandasse, che si fà? si rispondesse, godesi, cantasi, e altri tali: Gli essempij sono tanto spessi, così appo i Prosatori, come i Rimatori, che non occorre allegarne: oltra che la, si, in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perche non riferisce nè casi, nè persone, ma quando questa, si, riferisce il pronome, se, il quale pronome, non ha nominatiuo, allhora è veramente affisso, come chi dicesse, se il tale si da, ò dassi à credere d'essere amato, cioè dà à credere à se, ò veramente il tale si loda, ò lodasi, cioè loda se; e nel numero del più, coloro s'attribuiscono, ò attribuisconsi più del douere, cioè attribuiscono à se medesimi, il che si dice ancora à loro stessi: Noterete ancora, che i Poeti ogni volta, che torni bene alla rima, mutano la, si, in se, e dicono in

luogo di celebrarsi, celebrarse: Il Petrarca:

E per farne uendetta, ò per celarse: *Il medesimo.*

Che nostra vita in lui non può fermarse:

e questo si deue intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre (come s'è detto) in i. Il Petrarca ne' Trionfi:

Non con altro romor di petto dansi
Duo' leon feri, ò due folgori ardenti,
Ch'a Cielo, e Terra, e Mar dar luogo fansi.

cioè si fanno, ò fanno ò à se, ò à loro: Ne vi marauigliate, ch'io vada così minutamente, e particolarmente distendendomi, perche la materia degli Affissi (come vi dissi nel principio) è non meno vtile, che difficile; e per tacere degli altri minori, M. Iacopo Sannazzaro huomo di tanto ingegno, dottrina, e giudizio si lasciò alcuna volta, ò forzato dalle rime sdrucciole, le quali nel vero sono malageuolissime, ò per altra cagione, trasportare troppo nella sua Arcadia, e quando tra l'altre, disse vna volta.

Due tortorelle vidi il nido farnosi.

non sò vedere in che modo egli cotale affisso si componesse; e più per discrezione intendo quello, che significar voglia, che per regola; Ma tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle, ci, e vi, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo datiuo, come per l'accusatiuo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che ci, più de' Prosatori, che de' Poeti, è prima persona, e significa, ò à noi nel terzo caso, ò noi nel quarto, e vi, è seconda, e significa, ò à voi, ò voi: Il Petr.

Con lei fuss'io da che si parte il Sole,
E non ci vedesse altri, che le stelle:

E il Boccaccio disse:

" *Egli non sarà alcuno, che veggendoci, non ci faccia luogo, e lasciici andare:* "

Nelle quali parole il primo, e l'ultimo ci, significano noi, e il ci, del mezo à noi; e bisogna, che voi guardiate à non iscambiare, come hanno fatto molti, perche ci, significa alcuna volta, qui, come lá:

Qui doue mezo son Sennuccio mio
Così ci fussi io intero, e voi contento.

E alcuna volta dimostra il verbo, e à cui ella è posta innãzi essere di quegli, che si diclinano con la, mi, innanzi, come quando il Boccaccio disse:

Noi ci

„ *Noi ci siamo auueduti, ch'ella ogni dì tiene la cotale maniera. perche non si dice mai io auueggo senza mi, ma sempre io m'auueggo con essa. Vi, quando è terzo caso e' significa à voi: Dante*

E io vi giuro, se di sopra vada:

Quando è quarto, e significa, voi: Il medesimo:

Tra color non vogliate, che io vi guidi: *E il Petr.*
Certo, se vi rimembra di Narciso. *Il medesimo*
Nel bel viso di quella, che v'ha morti:

Ma bisogna, che auuertiate, percioche alcuna volta, vi, è auuerbio, e significa quiui: Petrarca:

Nessun vi riconobbi &c.

E alcuna volta à luogo. Il medesimo.

Ch'io v'aggiugneua col pensiero à pena:

Ne' quai luoghi, vi, non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone; onde se bene si dice starui, e andarui, cioè in quello, e à quel luogo, non però si direbbe starue, ò andarue, se non molto licenziosamente, come si potrebbe dire, se fussero veri affissi per quello essempio del Petrarca:

Donne mie lungo fora à raccontarue:

Nè vi prenda marauiglia, se trouerrete qualche volta alcuna di queste monosillabe (per così chiamarle) la quale vi paia stare oziosamente, e di souerchio: percioche la proprietà del parlare Fiorentino porta così; e se elleno, quanto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, operano non dimeno quanto alla vaghezza, e alla leggiadria. Restaci la particella, ne, laquale molte, e molto diuerse cose significa, e di cui, chi bene seruire, e valere se ne sà, può grandemente arricchirne, e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde à me non parrà fatica l'apriruela, e quasi snocciolarlaui più breuemente, che saperrò; e tanto più, che il Casteluetro, per lo non intendere, secondo, ch'io stimo, la propietà di lei, la quale egli chiama vicenome disaccentato, nè sò io perché, conciosia, che niuna sillaba, non che dizzione possa trouarsi, nè profferirsi senza accento, se bene non tuttauia le si segna di sopra, non solo riprende il Caro due volte à car.46 e 47 di quello, in che egli merita loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo, che per guardare, e riguardare fissamente c'huomo faccia, non trouerrà mai altra grauidezza di sentimento nella particella, ne, che quello, che ha dato egli, e lo vuole di più mostrare fagnone, soggiugnendo: quan-

tunche

tunche il Caro faccia vista di credere altra mente: le quali cose quanto siano false, da quelle, che io dirò, potrete chiaramente comprendere. Hauele dunque à sapere, che questa particella, ò monosillaba, ne, si pronunzia, e si scriue alcuna volta con l', e, aperto, e dicesi, nè, e alcuna volta con l', e, chiuso, e dicesi, ne: Quando ella si scriue, e pronunzia con l', e, aperto, ella è auuerbio di negazione, e significa propriamente quello, che i Latini diceuano, nec, ò vero, neque, donde, si vede, che ella è cauata, cioè non, ò veramente, e non: Il Petrarca:

Nè mi vale spronarlo, ò dargli volta:

E alcuna volta si raddoppia nè più, nè meno, come faceuano i Latini la, nec, ò la, neque, e ciò così ne' nomi. Petrarca:

Non hebbe tanto, nè vigor nè spazio: *e altroue:*
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta:

Come ne' verbi, Il medesimo:

Nè sà star sol, nè gire, ou'altri il chiama, *e altroue:*
Lagrima ancor non mi bagnaua il petto,
Nè rompea'l sonno &c.

E tal volta pur coll'essempio de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel sonetto:

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni:

E ha questa particella, nè, si gran forza di negare, che posta in vna medesima clausula, quelle parole, che per se medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse:

Nel quale mai nè amore, nè pietà poterono entrare, ,,

Doue mai, che per se stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella, nè, niega, come ancora in quell'altro luogo fauellando della dolcezza, e amoreuolezza di voi altri Signori Bolognesi:

Mai fusti vaga di lagrime, nè di sospiri; ,,

E più chiaramente quando disse:

E comandolle, che più parole, nè romor facesse: E ancora. ,,
Accioche egli senza herede, nè essi senza Signore rimanessero: ,,

E quando la parola, che seguita comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo lo consonante, d, secondo l'vso della nostra lingua, per ischifare il cattiuo suono: Il Petrarca.

Ne della à me per tutto'l suo disdegno;

Alcuna volta, ne, non è auuerbio, che nieghi, ma vna di quelle congiunzioni, che i Latini chiamauano disgiuntiue, ò più tosto sottodisgiun-

tiue, come, aut, vel,& siue, cioè,o,ò vero,ò veramente: Il Petr.

Prima, ch' io truoui in ciò pace, nè tregua: *e altroue:*

Se gli occhij suoi ti fur dolci nè, cari: *e altroue:*

Onde quanto di lei parlai, ne scrissi:

Significa eziandio posta dinanzi alla congiunzione, ancora, quello, che i Latini diceuano, ne quidem, come: Io non ti crederrei mai, nè anco ra se tu giurassi: Nunquam tibi crederem ne si iurares quidem: vsasi spesso nel parlare cottidiano posta auanti alla parola, vero, per auuerbio, che dimandi in cotal guisa: Dante è vn graue, e dotto Poeta ne' vero? cioè non è egli vero tutto quello, che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella, ne, non è, e non si può chiamare affisso; Ma quando ella si scriue, ò pronunzia con l'e,chiuso, allhora si può considerare in due modi; percioche ò si pone in luogo della preposizione, in o serue a' verbi: Quando si pone in luogo della preposizione, in la quale serue così al quarto caso,come al sesto, bisogna sapere, che ciò si fà, perche dopo la, in non può ordinariamente seguitare articolo nessiuo; la onde sempre, che non seguiti articolo, si dice, in e, non altramente, come in Cielo, in Terra, in Mare, io spero in Dio, tu sei in Città, colui si stà in Villa, e altri infiniti, ma quando seguita l'articolo, allhora in vece della in, si pone vna di queste voci: nello, nel,o negli, ne i, ò ne', nella, ò nelle: Nello si scriue da alcuni per due,l,e con vno accento solo, come se fusse vna parola, e da alcuni con vno solamente, come se fussero due parole, la particella,ne, e lo articolo, lo; e l'vna, e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più ageuole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, mi piace più: Nello dunque, fauellando nel numero singulare si pone ogni volta, che la voce, laquale seguita, comincia ò da alcuna delle lettere vocali,ò dalla consonante,s,che habbia dopo sè, vna, ò più consonanti: Gli essempij vi sieno nell'ordine, nello specchio, nello straordinario, e così nello andare, nello stare, nello strascinare, ma quando la parola comincia da vna delle consonanti, ò pur da due di quelle, le quali non hanno innanzi la s,e mediante la r, si liquefanno, come tra, e fra, allhora non si dice nello intero, ma, nel, per abbreuiamento, come nel Cielo, nel Mare, nel trattato, e così nel fare, nel framettersi &c. Ma nel numero del più se la parola, che seguita comincia, ò da vna vocale, ò dalla s, con vna, ò più consonanti (come s'è detto) allhora non si dice nel, ma nelli con due l, ò più tosto negli, con la g, che si scriuano, ò pronunziano

ziano da alcuni, come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi pare da far caso, come negli antri, negli ſpazij, negli affari, negli ſtrauolgimenti &c. Ma ſe la voce, che ſeguita comincia da vna conſonante ſola, ò anco da due, ſolo, che ſiano di quelle, che ſi liquefanno, allhora ſi dice, non nelli, ò negli, ma, ò nei chi con vna voce, e chi con due, ò ne' ſenza la, i, la quale alcuni ſegnano di ſopra con l'apoſtroſo, e alcuni nò; ma perche neceſſariamente intendere vi ſi dee, à me par meglio il ſegnarla, come ne i campi, ò ne' campi, ne i ragionari, ò ne' ragionari: e s'alcuna volta ſi truoua, come in Dante, negli paſſi, e altri così fatti, e ciò auuenuto, perche gli antichi poneuano alcuna volta lo articolo, lo, non ſolamente quando ſeguitaua alcuna vocale, ò due conſonanti, come lo amore, e lo ſpirito, ma eziandio ſemplicemente in luogo del, il, nelle parole ancora di più d'vna ſillaba, come lo paſſo, onde conſeguentemente diceuano nel plurale gli paſſi, come negli ſpiriti, e non ne i ſpiriti. Le quali coſe, ſe bene da molti ancora di coloro, che fanno profeſſione della lingua, oſſeruate non ſono, non è, che oſſeruare non ſi debbiano da chi vuole corretamente, e regolatamente ſcriuere. Quando i nomi ſono di genere femminino, allhora nel ſingulare ſi dice in qualunche lettera cominci la dizzione, che ſeguita, nella, e nel plurale, nelle, le quali medeſimamente ſi ſcriuono da alcuni, come vna parola ſola con due l, e da alcuni, come due, con vna ſola, ſi come nelle Città, ne le Città, e così di tutti gli altri: Nè d'intorno à queſto mi reſta altro, che dirui, ſe non che la, ne, ſi pone alcuna volta in vece della propoſizione contra, come quando il Boccaccio diſſe.

Hauendo alcuno odio ne' Fiorentini,

come ſi fa ancora la, in così in buona parte, cioè verſo. Il Petrarca.

In me mouendo de' begli occhij i rai,

come in rea, cioè contra. Il medeſimo:

Aiace in molti, e poi in ſe ſteſſo forte:

C. *Prima, che procediate più oltre, non vi graui dichiararmi alcuni dubbij, il primo de' quali è queſto: Voi hauete detto, che alcuni ſcriuono, nello, con due, l, come ſe fuſſe vna voce ſola, e alcuni con vna, come ſe fuſſero due, voci e che il primo, come più ageuole, e più conforme alla pronunzia Fiorentina, vi piace più; Ora egli mi pare d'hauer letto il contrario, cioè, che ſia meglio ſcriuerlo, come due dizzioni con vna, l, ſola; e alcuni vogliono, e danno ciò per regola, che nelle proſe ſi debbia ſcriuere, nello, come vna dizzione ſola, e nelle rime, ne lo, come due,*

come ancora dello, e de lo allo, e à lo, e gli altri, e che queste particelle nel, e del, si debbiano scriuere coll'apostroso, cioè ne'l, e de'l, e così de gli altri. V. *Il patto posto tra noi è, ch'io vi dica liberamente l'oppenione mia, e dipoi lasci giudicare, e risoluer'à voi: Non voglio già mancare di dirui quel prouerbio parermi verissimo.*

Chi troppo s'assottiglia, si scauezza:

E che ben faceuano, per mio giudizio i Pretori Romani, i quali delle cose menomissime non rendeuano ragione; E in somma io per me vorrei, come disse dottamente, e giudiziosamente M. Annibale, la briglia non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'osseruanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per risponderui à quello, di che dimandato me hauete, quanto per non vi rispondere à molte cose, delle quali mi potreste peraunentura dimandare, come è quella, che pure colle parole di M. Annibale m'è vscita di bocca, se si debbe scriuere, non le pastoie colla lettera n, ò nolle pastoie con due l, e così di tutte l'altre somiglianti, le quali, ò non caggiono sotto regola, ò non vi sono ancora state fatte cadere; e anco sapete, che tutte le regole patiscono eccezzione. Ecco io v'hò detto, che quando la parola, che seguita, comincia da vocale, egli non si dice in, nel numero del meno, ma nello, se la voce è masculina, e nella, se femminina; e pure il Petrarca disse:

Pommi in Cielo, od in Terra, ò in Abisso,

In tutte le cose vale più, che altro il giudizio, e la discrezione: Io spero in Dio, stà benissimo; Io spero in Dio del Cielo, nò. C. *Auuertite, che io intendo, che il Casteluetro non vuole, che si dica benissimo.* V. *Diciamo dunque ben bene, ò ottimamente, per non far quistione di si picciola cosa.* C. *Ditemi da vero, se benissimo è ben detto.* V. *Non solamente bene, ma benissimo.* C. *Perché?* V. *Perche così si fauella in Firenze, e perche così vsano hoggi tutti quegli, che Fiorentinamente scriuono, se bene il Boccaccio noll'vsò egli: Ma tornando al caso nostro, non è questa buona, e vera regola data dal Bembo, che à tutte le dizzioni, le quali cominciano dalla consonante s, che habbia dopo se alcuna ò più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale i, ogni volta, che la dizzione precedente termina in consonante, com'il maggior Poeta.*

Non isperate mai veder lo cielo: *E il più leggiadro:*

Per iscolpirlo immaginando in parte:

E similmente ne i nomi non si dice, in scrittura, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma in iscrittura; e non dimeno non che gli altri,

il Petrarca

il Petrarca stesso vsò molte volte altramente come lì:

E se di lui forse altra Donna spera,
Viue in speranza debile, e fallace.

E quante volte disse non spero in luogo di non ispero? Io v'hò detto ancora, che quando seguita l'articolo non si può dire, in, ma è necessario dire nello, nella, e pur disse il Petrarca:

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera. *e altroue*
Il dì sesto d'Aprile in l'hora prima.

c. *Egli non vi debbe ricordare, che il Bembo vostro la seconda volta, che fece ristampare le sue prose, che fu nel 1538, v'aggiunse cotesti due versi, e disse, che eglino correttamente scritti non erano, perche il primo doueua dire:*

Ma ben ti prego nella terza spera: *e'l secondo.*
Il dì sesto d'Aprile all'hora prima.

v. *Io me ne ricordo dauanzo, e vi dico, che ne fauellai col Bembo stesso, e gli allegai oltra molti luoghi di Dante, infiniti essempij di tutti gli Autori moderni, non solamente Italiani, e Toscani, ma eziandio Fiorentini, come fra gli altri il S. Luigi Alamanni, e M. Lodouico Martelli: Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose, che tutto sapeua, ma che haueua dato la regola generale, vera, e buona, e lasciato l'eccezzioni à discrezione de' leggitori, ancora, che cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse, del che fu certissimo argomento, che egli, il quale nelle sue rime alcuna volta vsata l'haueua, la leuò; il che fu cagione, che io, ilquale posta l'hauea vna fiata nelle mie, la rimossi, e rimutai: Ne perciò voglio, che crediate, che io quando bene mi tornasse, non l'vsassi, dico quando ancora non si ritrouasse in Dante, ò negli antichi scrittori tante volte, quanto ella vi si ritruoua; perche, come io v'ho detto, e dirò più volte, l'vso è quello, che tutto può e tutto vale nelle lingue: E io non credo hauer letto alcun Rimatore moderno di qualunche nazione, il quale più volte cotal locuzione vsato non habbia. Ma quali sono gli altri dubbij vostri?* c. *Seguitate pure il ragionamento incominciato, che i miei dubbij per le cose, che detto hauete, parte sono sciolti, e parte non sono più dubbij, detto, che voi me harete due cose: la Prima, se, come ne gli antichi, e ne i moderni scrittori si truoua, in la, dinanzi a i nomi, così si truoua*

 eziandio,

eziandio, in lo, dauanti a' verbi, come in lo stare, in lo andare, in vece di, nello stare, e di, nello andare; La seconda, perche, se, nella, si deue scriuere (secondo, che voi dite) con due, l, come vna dizzione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel XXVII. *canto del Purgatorio:*

Questo è diuino spirito, che ne la

Via d'andar su ne drizza senza prego:

VARCHI. *Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d'hauer mai letto in approuato Autore, in lo, dinanzi al verbo, e però, se bene l'analogia pare, che lo conceda, io, insino, che alcuno di qualche fama in lo scriuere suo non l'vsasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture: Quanto alla seconda, ò io v'ho detto, ò io almeno ho voluto dirui, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo diterminate, sono indifferenti, cioè si possono nell'vna guisa, e nell'altra, secondo, che meglio torna, vsare da chi scriue, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talche doue era prima l'acuto, si scriueua, e profferiua il graue, e quello, ch'era prima graue, rimaneua acuto;*

Percoteansi insieme, e poscia pur li: *e altroue:*

Mossimi, e'l Duca mio si mosse per li:

e più chiaramante nel XX *canto del Paradiso.*

La cieca cupidigia, che v'ammàlia.

cioè ammalia, che i Latini diceuano, fascinare, se bene fascinare è proprio quello, che noi diciamo far mal docchio. Ma queste nel vero si possono più tosto chiamare licenzie, che modi ordinarij di fauellare, de' quali noi parliamo al presente. C. *Quello, che diceua, ò voleua dire io, mi pare, che più consista nel leuare vna consonante, che in trasportare l'accento.* V. *I Poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure, così de' Greci, come de' Latini, leuano tal volta non solo vna sillaba delle dizzioni, ma vna consonante sola, come quando Dante disse:*

E venne serua la Città di Baco

in vece di Bacco, e tal volta l'aggiugneuano: Il medesimo Dante:

Hebber la fama, che volentier mirro

in vece di miro. C. *Il Vellutello spone in cotesto luogo mirrare dalla mirra, quasi volesse dire imbalsimare, e conseruare, e alcuni non solo approuano così ridicola interpretazione, ma si fanno beffe di Dante.* V. *Lasciate fare, e dire à ognuno quello, che vuole, e guardate voi di non creder loro.* C. *Così farò per quanto basteranno le mie forze; ma*

ripigliate il ragionamento vostro. V. *Quando la particella, ne, serue à i verbi, ella si pone alcuna volta dauanti, e alcuna di dietro ad essi: Quando ella si pone dauanti, ciò auuiene in due modi, perche alcuna volta ella non significa, e non riferisce nè persone, nè casi, e alcuna volta riferisce, e significa così l'vne, come gl'altri: Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia, e ornamento alle scritture, e per vn cotal modo di parlare, che per bisogno, che elle n'habbiano, come quando il Petrarca disse:*

Però n'andai
Secur senza sospetto, onde i miei guai &c.

E il Boccaccio parlando di ser Ciappelletto, poi che fu morto, disse:

,, *Quello à guisa d'vn corpo Santo nella Chiesa maggiore ne portarono:*

E la cagion'è, perche egli non si dice solamente, io vo, tu vai, ma ancora, io ne vo, tu ne vai, e di più, io me ne vo, tu te ne vai, onde poteua ancor dire, secondo, che si legge in alcuni testi, m'andai, in vece di mn'andai, cioè me n'andai, e così si dice, io vengo, io ne vengo, io me ne vengo, nel medesimo significato; onde nasce, che quello che i Latini non posson dire nel modo imperatiuo, cioè nella maniera, che comanda, se non con vna parola, cioè veni, i Toscani possono dirlo con otto. C. *Questa mi pare vna grande abbondanza, ma quali sono eglino?* V. *Vieni, ò vien, vieniti, ò vienti, vienine, ò vienne, vienitene, ò vientene, e forse se ne trouerrebbero due altri, chi sottilmente andarla ricercando volesse: Ma ripigliando doue lasciai, quando il Boccaccio disse:*

,, *Ma tra tanti, che nella mia Corte n'vsano: e tra' quali nè fu vno; e nè più, nè meno se ne sarà.*

La particella, ne, quanto al sentimento non v'ha, che fare cosa del mondo, come ancora là:

,, *Calandrino senza arrestarsi ne venne à casa,*

Similmente in queste parole,

,, *A volerne dire quello, che io ne sento,*

bastaua dire: à voler dire quello, che io ne sento, ò à volerne dire quello, che sento, ò à voler dirne quello, che sento; ma l'vso porta molte volte, che ella si raddoppij, come à voler dirne quello, che io ne sento: Quando ella poi riferisce persone, e casi, ò cose, che le vadano innanzi, ella si truoua, parlando del numero singulare, in due casi solamente, nel genitiuo, e nell'allatiuo; se nel genitiuo, significa ò di lui ma-

sculino, ò di lei femminino, ò di quello neutro; cioè di quella cosa, come chi fauellando, ò d'vno huomo, ò d'vna donna, ò d'vna qualche cosa dicesse, io ne sono informato, ò io ne resto soddisfatto; se nell'allatiuo significa, ò da lui, ò da quella cosa, come chi intendendo, ò da huomo, ò da donna, ò da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse egli ne seguirono infiniti beni: Alcuna volta l'antecedente, cioè quello, che và innanzi, e che si debbe riferire dalla, ne, è singulare, e ciò non ostante la, ne, come se plurale fusse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio:

„ *Con l'aiuto d'alcun portatore quando hauere ne poteano:*

E quello, che è più da notare è, che l'antecedente è alcuna volta tutta vna parte, ò vna sentenza intera, come quando il Boccaccio disse, pur di Ser Ciappelleto fauellando,

„ *E se egli pur si confessa, i peccati suoi sono tali, che il medesimo*
„ *ne auuerrà.*

doue, ne, significa, e riferisce di quel suo confessarsi ne auuerrà il somigliante, cioè sarà gittato à' cani; e il Petrarca in questo medesimo modo disse leggiadramente:

Quando io fui preso, e non me ne guardai.

E il medesimo in vn'altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria:

Onde nel petto al nuouo Carlo spira
La vendetta, ch'à noi tardata nuoce,
Si che molti anni Europa ne sospira.

Doue la, ne, non riferisce nè Carlo, nè spira, nè vendetta particolarmente, ma significa, che l'Europa per l'indugio di cotal vendetta ha sospirato molt'anni, e ancora sospira; Il che voglio, che da voi si tenga à mente: perciochè hauendo il Caro nella sua canzone vsato la particella, ne, in questa medesima significazione, fù à gran torto non solo ripreso, e biasimato, ma deriso, e vcellato dal Casteluetro. La, ne, nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obliqui, e alcuna volta il retto, ciò è il nominatino, e significa maschio, femmina, e neutro: Nel nominatiuo disse il Boccaccio.

„ *Quinci leuatici n'anderemo alquanto sollazzando:*

ma più certamente quando disse:

„ *Noi non abbandoniamo persona, anzi possiamo dire più tosto abbandonate.*

Il qual

Il qual modo tuttauia è tanto rado, quanto spesso gli altri. Nel genitiuo disse il medesimo, fauellando di Bruno, e di Calandrino:

E da parte di lei negli faceua ,,

cioè dell'ambasciate da parte della Nicolosa: Nel datiuo:

Perche il mandarnelo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe ,,
gran biasimo: ,,

Nell'accusatiuo, ò vero quarto caso:

Che sole in tanta afflizione n'hanno lasciate: ,,

Nell'allatiuo, ò vero sesto caso:

Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda: ,,

C. *Voi non date essempij senon di prosa, sarebbe mai, che non a' poeti, ma solo à gli oratori fussero cotesti modi di fauellare conceduti?* V. *Niente, anzi voglio, che sappiate, che poche sono quelle cose anzi pochissime, le quali siano concedute à gli Oratori, e non a' poeti, doue a' poeti ne sono molte, anzi moltissime concedute, le quali si niegano à gli Oratori.* C. *E perche hanno gli Oratori ad hauere questo disauantaggio?* V. *Perche, come vi dissi di sopra, i Poeti, intendendo di quegli da douero, sono altro, che baie, e quantunque habbiano il campo largo, e spazioso, à volere, che senza intoppo, e felicemente correre lo possano, fà loro di mestiere di molte cose, e non mica picciole, ne tali, che sene possa trouare à ogni vscio: Se volete degli essempij di Poeti aprite, e leggete ò Dante, ò'l Petrarca, i quali ne sono pieni: e à me pare molte volte di gittare via il tempo in allegargli, si perche son chiari dà per se, e sì perche hora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; Onde passando alla, ne, quando si pone dietro a' verbi, vi dico ciò in due modi potere, e solere auuenire, percioche alcuna volta non riferisce nè persone, nè casi, e alcuna volta riferisce questi, e quelle: Quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone più tosto per ripieno, che per altro, come fece Dante quando disse:*

Ch'à farsi quello per le vene vane:

cioè va, ò ne va, e ancora più chiaramente in quel terzetto:

Che non era le calle, onde saline
Lo Duca mio, e io appresso soli
Come da noi la schiera si partine:

C. *In cotesti luoghi à me pare, che la, ne, stia molto oziosamente, e non operi cosa nessuna, e in somma non serue ad altro, che à far la rima.*

V. Egli

v. Egli non vi par male, voglio nondimeno, che ſappiate, che in quei tempi ſi fauellaua così, anzi ſi diceua ancora, mene, tene, per me, e te, ſine per ſi affermatiua, tene per te, ò togli, e molti altri così fatti, pur che la ſillaba dietro alla quale s'aggiugneua cotal particella, haueſſe l'accento acuto ſopra ſe, come ſene, in luogo di fee, ò di fece, perdene, in vece di perdè, ò perdette, come ſi può vedere nell'antiche ſcritture, e nelle moderne lingue, perche ancora hoggi ſono in Firenze nelle bocche de fanciugli, è di cotali groſſolani, che fanciuleſcamente fauellano, queſte, e altre ſomiglianti parole; Ma perche elle già furono dal Petrarca, e hoggi ſono rifiutate dall'vſo de' Migliori, non è dubbio, che ſi debbono fuggire non ſolo nello ſcriuere, ma ancora nel fauellare, quando nuouo vſo noll'introduceſſe. Ma quando la, ne, poſta dietro a' verbi riferiſce le perſone, e i caſi, e per conſeguenza è veramente affiſſo, ella riferiſce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferiſce tutti i generi, e tutte le perſone, ma nel ſingulare riferiſce ſolamente il genitiuo, e l'allatiuo, e nel plurale tutti e quattro gli obliqui, come chi parlando ò d'vn maſchio, ò d'vna femmina, ò d'vna coſa neutra, diceſſe habbiatene diſcrezione, ò vero compaſſione, cioè di lui, ò di lei, ò di quella tal coſa in genere neutro, e il Petrarca diſſe:

Qual colpo è da ſprezzare, e qual d'hauerne
Fede, ch'al deſtinato ſegno tocchi:

Nel ſeſto caſo pur del numero minore, come chi diceſſe: nè da huomo, nè da donna, nè da coſa mortale biſogna ſperare veri beni, ma pigliarne quello, che altri può: Nel genitiuo plurale: Queſti ſono voſtri figliuoli, ò figliuole, ò altra coſa neutra habbiatene cura da voi: Nel datiuo danne, ò dinne: Nell'accuſatiuo, empine, ò ingombrane dell'amor tuo: Nell'allatiuo: Dalle coſe diuine non dee l'huomo riuolgere gli occhij, ò diſcoſtarſene; I quali eſſempij ſono frequentiſſimi, e più apparēti non ſolo appo i Proſatori, ma eziandio appreſſo i Rimatori. Il Petr.

Ricorditi, che fece il peccar noſtro
Prender Dio per ſcamparne humana carne: *e altroue*
Po ben puoi tu portartene la ſcorza:

E in un'altro luogo:

E portarſene ſeco &c. *e Dante:*
Per recarne ſalute à quella fede.

doue pare, che, ne, ſignifichi di quiui, ò di la, ò, come formò egli ſteſſo, linci,

linci, cioè di quel luogo; come anco il Petrarca disse:

Potea innanzi à lei andarne &c.

cioè di quà, e in altri modi somiglianti. C. *Alla buona, che M. Annibale seppe che dirsi, quando à carte* 110 *della sua Apologia auuertì il Casteluetro, che douesse mirar bene alla pregnezza di quella particella, ne mostrandogli, che queste sono gioie, non quelle, che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera; ma voi, per quanto mi par di vedere, l'hauete fatta sgrauidare, e spregnare.* V. *Figliare doueuate dire, ò più tosto partorire quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare, ò disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare: Imperoche fin'à qui hauete veduto solamente gli affissi scempij, e non i doppij, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più faticosi, e in essi ha la particella, ne, la sua parte; Della quale non vi voglio dir'altro, se non ch'ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale i, che mai non la vuole, nè la pate auanti di se, anzi sempre la muta, e riuolge nell'e, chiusa in tutte queste particelle dette di sopra, mi, ti, si, ci, ui, le quali postele dinanzi diuengono necessariamente me, te, se, ce, ue, e il medesimo dico delle particelle, la, le, li, lo, gli, tanto nel magior numero, quanto nel minore.* C. *Voi mi fatte marauigliare, ma, per dirne il vero, io non intendo ancora questi affissi nè gli scempij, nè i doppij, e vi scongiuro, che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete.* V. *Già la marauiglia d'altro non procede, che dal non intendere, conciosia, che chi sà le cagioni delle cose, non ne prende marauiglia; Ma per diruelo alla greca: Noi facciamo troppi parerghi, cioè vsciamo troppo spesso di proposito.* C. *A me gioua più di queste digressioni, che d'altro.* VAR. *Tal sia di voi: Io per me mi consolo, che non douerrà esser minor fastidio a voi l'ascoltare, che à me tedio, non vo dir fatica il raccontare cose, lequali, auuenga Dio, che sieno vtilissime, anzi necessariissime à sapersi, non hanno però in sè nè diletto mentre s'apparano, nè leggiadria quando s'insegnano. Porgetemi dunque l'orecchie, e state attento, che sentirete vna ricchezza di lingua marauigliosa, ricordandoui prima, ch'io chiamo affissi proprij ogni volta, che le particelle, ch'egli fanno, sono dopo il verbo; E improprij quegli, i quali hanno le particelle, da cui sono fatti, dinanzi: Affissi doppij sono quelli, doue interuengono le particelle, che sono ò pronomi, ò relatiui, gli scempij quegli, ne' quali elle non interuengono, come più chiaramente*

vi mo-

vi mostrerranno gli essempij; Cominciando dunque dagli sciempij parte proprij, e parte improprij, dirò così:

Io dono me à te,	*Io mi ti dono*
Io mi dono à te,	*Donomi à te*
Io ti dono me,	*Donomiti:*

Di questi sei modi di fauellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi; e chi dicesse, io à te dono me, ò à te me dono, ò dono à te me, non sarebbe affissi; I tre sequenti sono affissi improprij: Il quinto è affisso proprio: Il sesto, e vltimo propriissimo. C. *Piacemi; Ma perche lasciate voi l'affisso improprio: Io ti mi dono, cioè l'impropriissimo donomiti?* V. *Perche l'vso, dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.*

Io dono me à colui,	*Io megli dono,*
Io mi dono à colui,	*Io gli mi dono,*
Donomegli,	*Donoglimi,*

Donomigli non s'vsa, e meno io me dono, se non se forse in contado

Io dono me à voi
Io mi dono à voi,
Io vi dono me,
Donomi à voi
Donomiui,
Donouimi, e io vi mi dono, non par che s'vsino.
Io dono me à coloro,
Io mi dono à coloro, ò à loro, ò loro, ò ad essi, ò à quelli, ò à quegli.

Donomi à coloro. C. *Questo modo è molto pouero rispetto a gli altri; ma perche non si dice egli con affisso improprio, io me gli dono, ò gli mi dono, ò con proprio donomegli, e donoglimi?* VAR. *Perche cotesti sono del numero del meno, doue io gli raccontai: Ma fornito il pronome della prima persona, passeremo à quello della seconda.*

Tu doni te à me,	*Tu mi ti doni,*
Tu ti doni à me,	*Doniti à me,*
Tu mi doni te,	*Donimiti,*

Tu ti mi doni, e donitimi non sono in vso.

Tu doni te à colui,	*Donigliti,*
Tu ti doni à colui,	*Donotigli non si dice,*
Tu gli doni te,	*Tu doni te à noi,*
Tu te gli doni,	*Tu ti doni à noi,*
Tu gli ti doni,	*Tu ti ci doni,*

Doniti à colui, *Donitti à noi,*
Donitegli, *Donitici,*
Tu ci ti doni, e doniciti non s'usano, come non s'usano ancora, Tu ne ti doni, donitene, doneniti, e se altri tali si possono formare perche non basta l'analogia senza l'uso.
Tu doni te à coloro, *Tu ti doni à coloro*
Doniti à coloro. *Tu te gli doni, ò donitegli, ò gli ti doni, sono del singulare, come s'è ueduto: Onde finita la prima, e seconda persona del singulare, passeremo alla terza.*
Colui dona se à me, *Colui mi si dona,*
Colui si dona à me, *Donasi à me,*
Donamisi.
Si mi dona, me si dona, e donasimi ordinariamente non si dicono.
Colui dona se à te, *Colui si ti dona,*
Colui si dona à te, *Donasi à te,*
Colui ti dona se, *Donatisi,*
Si ti dona, e donasiti non s'vsano.
Colui, ò egli dona se à colui,
Egli si dona à colui, *Donasegli,*
Egli gli si dona, *Donaglisi,*
Donasigli non par che si dica. C. *Perche non dite voi ancora, Colui dona se à se.* V. *Cotesta reciprocazione si puo fare quanto all'immaginazione, ma quanto al vero, e all'vso del parlare, non pare, che possa accadere, e perciò noll'hò posta, che similmente poteua io dire, io dono me à me, e altri cotali:*
Colui dona se à noi,
Colui si dona à noi, *Donasi à noi,*
Colui ci dona se, *Donacisi,*
Colui ci si dona, *Donasici,*
Se ne dona, ne si dona, si ne dona, donasene in questo sentimento non si truouano vsate, che sappia io:
Colui dona se à voi, *Colui vi si dona,*
Colui si dona à voi, *Donasi à voi,*
Colui dona se, *Donauisi,*
Se vi dona, e donasiui non si truouano.
Colui, ò egli dona se à coloro, *Colui si dona à coloro,*
Donasi à coloro,

Ora finito

Ora finito il numero minore, passeremo al maggiore:

Noi doniamo, ò doniam noi à te.

Noi ci doniamo à te. *Noi ti doniamo, ò doniam noi.*

Noi ti ci doniamo, ò doniam,

Doniamoci, ò doniamci à te.

Doniamotici, ò doniamtici.

Doniamone à te, ne ti doniamo, noi ne doniamo à te, noi ne ti doniamo, doniamociti, e se altri tali formare se ne possono, non sono in vso, alquale è forza vbbidire.

Noi doniamo, ò doniam noi à colui.

Noi ci doniamo à colui,

Noi cegli doniamo, ò doniam,

Doniamoci, ò doniamci à colui,

Doniacemogli, ò doniamcegli,

Doniamoglici, ò doniamglici,

Noi ne doniamo, doniamone in questo significato non s'vsano.

Noi doniamo, ò doniam noi à voi,

Noi ci doniamo à voi,

Non vi doniamo, ò doniam noi,

Noi vi ci doniamo, ò doniam,

Doniamoci à voi, *Doniamouici, ò doniamuici,*

Noi ne doniamo à voi, noi vi ci doniamo, doniamone à voi, doniamo, ò doniamciui, non par che siano in vso.

Noi doniamo, ò doniam noi à coloro,

Noi ci doniamo à coloro,

Doniamoci, ò doniamci à coloro,

Noi ne doniamo, ò doniamone à coloro in questa cotale significazione non si fauella, e meno si scriue.

Voi donate voi à me, *Voi vi donate à me,*

Voi mi vi donate *Donateui à me,*

Donatemiui,

Donatemiui, e voi mi vi donate non s'vsano.

Voi donate voi à colui, *Voi vi donate à colui,*

voi vegli donate, *voi gli vi donate,*

Donateuegli, *Donategliui non si dice.*

Voi donate voi à noi, *Voi vi donate à noi,*

voi vi ci donate, *Donateuici,*

Donateciui,

Donateciui, e ci vi donate non si dice, ne vi donate à noi in questo (significato.
Voi donate voi à coloro,
Voi vi donate à coloro,
Donateui à coloro.
A questo esimio, come diceuano gl'antichi, cioè à questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempij proprij, & improprij in tutti gli altri modi, persone, e tempi di tutti gli altri verbi: e perciò trapasseremo a' doppij così proprij, come improprij nel medesimo verbo per maggiore ageuolezza vostra.

Io lo dono à te, — *Io il ti dono*
Io te lo dono, ò tel dono, — *Donolo à te*
Io lo ti dono, — *Donotelo*
Io il dono à te, — *Donoloti, ò donolti,*

Io lo dono à lui, ò à colui
Io il dono a lui, — *Io lo gli dono,*
Io gliele dono, ò gliel dono — *Donegliele, ò donogliel.*

Donologli, e donolgli s'vsano di rado, ò più tosto non mai.

C. *Perche dite voi nel terzo modo, io gliele dono, che par di genere femminino, non masculino, ò neutro, e non io glielo dono; e nel quinto più tosto, donogliele, che donoglielo?* V. *Per vna propietà così fatta della nostra lingua, alla quale vi bisogna por ben mente, perche molti ci errano: Douete dunque sapere, che gliele, com'è doppia, così rappresenta due casi, ò innanzi, ò dopo il verbo, che si ponga, prima il datiuo, ma singulare solamente, sia di che genere si vuole, poi l'accusatiuo così singulare, come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; Onde non si può dire, chi vuole correttamente fauellare, piglia, verbi grazia, questo fiorino, il qual'è d'Alessandro, e dell'Alessandra, e rendiglielo, perche bisogna dire rendigliele: Nè fauellarebbe regolatamente chi dicesse, queste cose sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, toi rendigliele, perche si deue dire rendile loro, intendendo di tutti e due: Similmente chi dicesse, togli quei danari, che sono d'Alessandro, e dell'Alessandra, e rendiglieli, fallerebbe, perche è necessario dire rendigliele: Gli essempij del Boccaccio allegati da Mons. Bembo nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre:*

» *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni, che s'io ha-*
» *uessi alcuno alle mani, che fusse da ciò, che io gliele mandassi, e*
» *io gliele promisi.* E altroue:

Paganino

,, *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Ghinzica,*
,, *il quale, sappiendo doue ella è, và e diuenta amico di Paganino,*
,, *raddomandagliele, e egli, dou'ella voglia, gliele cõcede.* E altroue:
,, *Auuenne iui à non guari tempo, che questo Catalano con vn suo ca-*
,, *rico nauicò in Alessandria, e portò certi Falconi pellegrini al Sol-*
,, *dano, e presentogliele.*

Dicesi ancora per accorciamento, gliel: Il Boccaccio:
,, *Trattosi vn'anello di borsa da parte della sua donna gliel donó.*
E così gliel graffiò, gliel disse, e altri: Ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto à questa particella, gliele, seguiterò gli altri affissi, che il medesimo dice il Bembo della particella, ne, come gnene, però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono à voi,

Io il dono à voi,	*Io il vi dono,*
Io velo dono, ò vel dono,	*Donouelo,*
Io lo vi dono,	*Donoloui, ò donolui,*

Io lo dono à coloro,

Io il dono à coloro,	*Donolo à coloro*

Io glielo, ò glieli dono non si dice per le ragioni suddette.

Tu lo doni à me,

Tu il doni à me,	*Donilo à me,*
Tu me lo doni,	*Donimelo,*
Tu lo mi doni,	*Donilomi, ò donilmi.*

Tu lo doni à colui,

Tu il doni à colui,	*Donilo à colui,*
Tu gliele doni,	*Donigliele,*
Tu lo gli doni,	*Donilogli,*
Tu lo doni à noi,	*Tu il doni à noi,*
Tu ce lo doni,	*Donilo à noi,*
Tu lo ci doni,	*Donicelo,*
Tu ne lo doni,	*Doniloci,*

Donilne, e altri tali non sono in vso.

Tu lo doni à coloro,

Tu il doni à coloro,	*Donilo à coloro.*

Colui lo dona à me,

Colui il dona à me,	*Donalo à me,*
Colui il mi dona,	*Donamelo,*

Colui

Colui me lo dona,
Donalomi, ò donalmi.
Colui lo dona à te,
Colui il dona à te,
Colui il ti dona,
Colui telo dona, ò tel dona,
Colui lo ti dona,
Donatelo,
Donalo à te,
Donaloti, ò donalti.
Colui, ò egli lo dona à colui,
Egli il dona à colui.
Donalo à colui.
Colui lo dona à noi,
Colui il dona à noi,
Colui nelo dona,
Colui il ci dona,
Donalo à noi,
Colui celo dona,
Donacelo,
Colui lo ci dona,
Donaloci, ò donalci.
Donalone, e altri così fatti non si dicono.
Colui lo dona à voi,
Colui il dona à voi,
Colui lo vi dona,
Colui il vi dona,
Donalo à voi,
Colui velo dona,
Donaloui, ò donalui.
Colui lo dona à coloro,
Colui il dona à coloro,
Donalo à coloro.
Noi lo doniamo à te,
Noi il doniamo à te,
Noi il ti doniamo, ò doniam,
Noi telo, ò tel doniamo, ò doniam,
Doniamolo à te,
Doniamotelo, ò doniamtelo,
Doniamoloti, ò doniamolti.
Noi lo doniamo à colui,
Noi il doniamo à colui,
Noi gliele doniamo, ò doniam,
Noi lo gli doniamo, ò doniam,
Doniamolo à colui,
Doniamologli,
Doniamogliele, ò gliele doniamo.
Noi lo doniamo à voi,
Noi il doniamo à voi,
Noi velo doniamo, ò doniam,
Noi lo vi doniamo, ò doniam,
Doniamolo à voi,
Doniamouelo, e doniamuelo,
Doniamoloui ò doniamolui.

Noi lo doniamo à coloro, *Noi il doniamo à coloro,*
Doniamolo, ò doniamlo à coloro.
Voi lo donato à me, *Voi lo mi donate,*
Voi il donate à me, *Donatelo à mè,*
Voi melo, ò mel donate, *Donatemelo,*
Donatelomi, ò donatelmi,
Voi lo donate à colui,
Voi il donate à colui, *Donatelo à colui,*
Voi gliele donate, *Donateglicle,*
Voi lo donate à noi, *Voi lo ci donate,*
Voi il donate à noi, *Voi nelo donate,*
Voi celo, ò cel donate, *Donatelo à noi,*
Voi lo gli donate, *Donatecelo, ò donatenelo.*
Donateloci, ò donatelci,
Lone donate, e altri così fatti molti non si truouano.
Voi lo donate à voi (per dirui anco vn'essempio di questa reciprocazione)
Voi lo donate à voi, *Voi lo vi donate,*
Voi il vi donate, *Donatelo à voi,*
Voi velo donate, *Donateuelo,*
Donateloui, e donatelui.
Voi lo donate à coloro,
Voi il donate à coloro, *Donatelo à coloro.*
Coloro lo donano à me,
Coloro il donano à me, *Coloro me lo donano,*
Coloro il mi donano, *Coloro lo mi donano,*
Donanomelo, ò donanmelo,
Donanolomi, ò donanolmi.
Coloro lo donano à te,
Coloro il donano à te, *Coloro telo, ò tel donano,*
Coloro il ti donano, *Coloro lo ti donano,*
Donanolo, ò donanlo, e donallo à te,
Donanolti, e simili sono troppo duri à pronunziare.
Coloro lo donano à colui,
Coloro il donano à colui, *Coloro gliele donano,*
Donanlo à colui, *Donanogliele, ò donangliele,*
Logli donano, e altri son fuori d'vso.
Coloro lo donano à noi, *Coloro il donano à noi,*

Coloro

Coloro il ci donano,
Coloro lo ci donano,
Donamolo, ò donanlo à noi,
Donancelo,

Coloro celo, ò cel donano,
Coloro nelo donano,

Donanoloci, ò donanlci,

Coloro lo donano à voi,
Coloro il donano à voi,
Coloro il vi donano,
Donanolo, ò donanlo à voi,
Donanouelo, ò donanuelo,
Donanoloui, ò donanloui.

Coloro velo donano,
Coloro lo vi donano,

Coloro lo donano à coloro, ò à quegli,
Coloro il donano à quegli,
Coloro donanolo, ò donanlo à quegli.

Voi mediante questi essempij potrete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrouare, se io per la fretta, ò per lo fastidio n'haueßi ò lasciati, ò trapoSti, nè crediate, che tutti quegli, che si possono formare, si possano anco vsare, perche bisogna l'vso, e'l giudizio dell'orecchio, e vi giouerebbe più vn poco di pratica, che quante regole vi poteßi dare; che à chi è versato ne buoni autori, gli vengono detti, e scritti, che egli non sene accorge. E il Sannazzaro trattone alcuni, i quali sono ò poco regolati, ò troppo licenziosi, per la gran difficultà (come dißi di sopra) delle rime sdrucciole; ne vsa nelle sue canzoni dell'Arcadia molti, e molto begli. c. *Io ho tante cose, che domandarui, che non sò io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho vna gran paura di non isdimenticarlemi: Ditemi innanzi tratto, perche negli affißi proprij, scempij, ò doppij si radoppia alcuna volta la loro lettera, e alcuna volta nò; conciosia cosa, che voi pronunziauate poco fa, hora diedemi con vno m solo, e hora diemmi, ò donommi con due; e così diceuate tal volta, donolo, e tal volta donollo, e molti altri somiglianti: Donde viene questa differenza, e à che ho io à conoscere quando debbo profferire, ò scriuere in vn modo, e quando nell'altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io poßa, conoscendo cotale diuersità, camminar sicuramente senza smarrirmi.* v. *Ogni volta, che il verbo, à cui gli affißi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale, e ha l'accento acuto sopra l'ultima sillaba, la prima lettera dell'affißo si deue in cotal caso neceßariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è, che nel tempo*

presente si pronunzia, e si scriue, viuomi, con vna m, e non viuommi con due, cioè, io mi viuo, e nel futuro, ò vero auuenire viurommi con due, e non viuromi con vno, cioè mi viuerò, così moromi, e morrommi, così dimmi, e dammi nel singulare ditemi, e datemi nel plurare: Somigliantemente dallomi, e dillomi nel numero del meno, e datelomi, e ditelomi, ò datelmi, e ditelmi nel numero del più in luogo di datemelo, e ditemelo: E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi, come stauiti in camera, e statti da te, colui già dauasi, e hora dassi vn bel tempo in vece di si dà, ò dà à se. Facci buon viso come gia faceui; euui à noia, come gia eraui lo star solo? Dinne se mai dicestine il vero, e altri infiniti. C. *Onde cauò il Bembo questa regola?* V. *Dalle scritture Fiorentine penso io.* C. *E le scritture Fiorentine donde la cauarono?* V. *Da coloro, che Fiorentinamente fauellano; e anco l'arte, e l'ingegno di chi scriue in cotali locuzioni gioua non poco; e per risponderui innanzi, che mi domandiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel* XIIII *canto del Paradiso.*

Nel fare à te quel, che tu far non vuomi,

all'affisso, non vuomi, è leuata vna sillaba del mezo per quella figura, che i Latini chiamano grecamente sincopa, cioè incisione, ò vero tagliamento, e questa è la vocale i, perche la parola intera si deue scriuere vuoimi, ò voglimi, onde l'accento (come bene n'auuertisce il Bembo) è bene in su l'vltima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in su la penultima, douendosi pronunziare vuoimi, e così quando il medesimo fece dire à Stazio:

E per paura chiuso christian fu mi,

fu mi è posto in luogo di fuimi, cioè mi fui. C. *Egli disse pure nel* XIII *del Paradiso, fauellando di San Francesco.*

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vista
Del pouerel di Dio narrata fumi:

doue non pare, che vaglia cotesta ragione, che voi hauete detta. V. *Anzi potrebbe valere, perche i nostri antichi diceuano fue, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrar. ma quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciosia cosa, che Dante vsi alcune volte di non raddoppiarla, perche hauendo detto in vn luogo regolatamente:*

Volseci in su colui, che si parlonne,

disse in

disse in vn'altro fuor di regola

Perche lo spirto, che di pria parlomi

in luogo di parlommi, se già alcuno nō volesse dire anche quì, che gl'antichi diceuano parloe, trouoe, andoe, e così di tutti gli altri, e altroue:

Fin che'l tremar cessò, ed ei compiesi,

in vece di compiessi, cioè si compiè; e anco quì si potrebbe dire che gl'antichi nostri diceuano cōpièo, come fèo, rompèo, e tanti altri, e altroue:

E tal candor di quà giamai non fuci.

in luogo di fucci, cioè fue quì, ò vero ci fue, e altroue:

Virgilio, à cui per mia salute diemi,

cioè mi dei, ò deimi, in luogo di diemmi, e altroue:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

cioè si fu, ò fuesi in luogo di fussi. C. *Perche hauete voi detto nel dar la regola, quando il verbo fornisce in vocale, e quali sono quei verbi, che in vocale non finiscono?* V. *Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua Toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere, ma l'uso gli profferisce molte volte mozzi, ò tagliati, come cantiam e non cantiamo, aman e non amano, e allhora non vale la regola, percioche non si raddoppia la consonante, dicendosi cantiamlo con vna l solo, che più stare non vene possono. similemente amanlo, sanlo, sonui, e altri assai.* C. *Non si potrebbe egli dire, che coteste voci oltra, che la pronunzia non soffera che la consonante si raddoppi, sono poste in luogo delle loro intere? come amiamolo, amanolo, sannolo sonoui?* V. *Non solo si potrebbe, ma si douerrebbe, e per questa cagione, cioè perche rappresentassero più manifestamente i loro interi, scriuerrei io più tosto sanlo con nl, che sallo con due l, il che è chiaramente singulare, e fanlo più tosto, che fallo, come vsano di scriuere alcuni: e danmi in luogo di dannomi, e non dammi con due m.* V. *Dunque voi scriuerreste più tosto sonmi, quando significa sonomi, che sommi, come fanno quasi tutti?* V. *Si io quando gli altri ci s'accordassero, che da me solo non oserei cosa nessuna.* C. *Non sapete, che la lettera n, non si puo trouare dinanzi alla m, ma è necessario, che si conuerta in essa, e così dinanzi alla lettera l, e forza, che si conuerta in l, e così di tutte l'altre somigliantiʔ* V. *Solo nella lingua Latina, ma nella Toscana non veggo questa necessità, e massimamente ne' casi posti di sopra, e douunche si fuggisse l'anfibologia, cioè l'oscuro, è dubbio parlare, perche molti*

li potrebbon fare à credere, veggendo scritto non fanlo, ma fallo, che fusse nome, e non verbo insieme coll'affisso. C. *La sentenza il potrebbe, e douerebbe mostrar loro.* V. *Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi a' buoi, perche non la sentenza le parole, ma le parole hanno à mostrare la sentenza, e quello, che io dica sia vero nella lingua nostra, vedete, che Dante lasciò scritto:*

Facciangli honore, & esser può lor caro.

in luogo di facciangli, doue lasciò la lettera n, senza conuertirla, in g, ò in l. C. *Tenete voi, che Dante, e gli alrti antichi scriuessero correttamente, e secondo le regole dell'ortografia.* VA. *Cotesta è vn'altra faccenda; Io per me credo di nò; ma questo per hora non fa caso; basta, che Dante in vn'altro luogo scrisse:*

Dichiareranlti le parole vere,

in luogo di dichiareranmoloti, cioè te lo, ò lo ti dichiareranno, e in somma il, ò lo dichiareranno à te, che tutti questi significano vna cosa medesima, come poco fa vi diceua. C. *Io sò cotesto: ma io vorrei sapere se tra loro è differenza, e se v'è (come per ragioneuole) con qual regola, ò legge si può conoscere.* V. *Differenza v'è senza alcun dubbio, e tal volta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza, e leggiadria del parlare; Ma io altra legge, ò regola recare non vi saprei, se non quella stessa, che disse il Bembo.* C. *E quale fu cotesta?* V. *Il giudizio degli orecchij, e à coloro massimamente, i quali sotto il Cielo di Firenze nati, ò alleuati non sono; perche a' Fiorentini la natura stessa, e la proprietà del parlare insegnano ageuolmente molte cose, che gli altri con difficultà capiscono; e perciò disse il Bembo, che questo modo di parlare: Tal la mi truouo al petto, è propriamente vso di Firenze; là doue, tal me la trouo al petto, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano, essendo men vago: Similmente, Io le mi strinsi a' piedi, pur del Petrarca è più gentilmente detto, che non è, io me le strinsi a' piedi:*

E facciamisi vdir pur come suole,

ha più grazia, che se hauesse detto, E mi si faccia vdir: e parimente, se non tal ne s'offerse, che disse Dante, è più grazioso, che se hauasse detto, Tal se n'offerse; Le quali sottilità conosce, e giudica più l'orecchio, che altra cosa, percioche qual ragione si può rendere, perche Dante dicesse nel XV *del Purgatorio.*

Non ti fia graue, ma fieti diletto,

faccendo

faccendo nel primo l'affiſſo improprio, e nel ſecondo il proprio, e maſſimamente potendo ſenza fatica neſſuna fargli amendue proprij, dicendo:

Non fieti graue, ma fieti diletto,

ò fare il primo proprio, e l'altro improprio col dire:

Non fieti graue, ma ti fia diletto:

Coſe, che tutte ſtanno nell'arbitrio, e nel giudizio del componente, onde il Sanazzaro diſſe in vn luogo:

A quella cruda, che m'incende, e ſtruggemi,

E in vn'altro

E con vn ſalto poi t'apprendi, e ſbalzati,

ponendo nel primo luogo l'affiſſo improprio, e il proprio nel ſecondo: e altroue diſſe:

Vedi il Monton di Friſſo, e ſegna, e notalo.

doue al primo verbo, ſegna, non poſe l'affiſſo, parendogli, che baſtaſſe, come nel vero fa, porlo al ſecondo, ò vero all'vltimo, cioè al verbo, nota: Piacquegli ancora nella fine di quelle rime, che egli nell'vltimo luogo della ſua Arcadia diuinamente traduſſe dal Meliſeo del Pontano, dire in perſona di lui.

I tuoi capelli oh Filli in vna ciſtula
Serbati tengo, e ſpeſſo, quando io volgogli,
Il cor mi paſſa vna pungente ariſtula,

ponendo il pronome, io, dinanzi all'affiſſo proprio, volgogli, il che, come di ſopra vi notai, ſi ſuole vſare di rado. C. *Io haueua ſentito, come di ſopra vi diſſi, biaſimare ſconciamente l'Arcadia, e perciò non mi curaua di leggerla; Ora hauendolami voi cotanto lodata, la voglio vedere à ogni modo; ma à fine, che io non m'ingannaſſi, piacciaui farmi auuertito quali ſono quegli affiſſi, che in ella diceſte eſſere parte poco regolati, e parte troppo licenzioſi.* V. *Chi biaſima ſconciamente le rime à ſdrucciolo del Sannazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino: Io per me non le leggo mai ſenza ſomma marauiglia, e dilettatione.* C. *Io ho pure inteſo, che elle non piaceuano al Bembo voſtro.* V. *Al Bembo mio Signore non diſpiaceuano quelle del Sannazzaro, ma non gli piaceuano le rime ſdrucciole, ò (come dice egli alcuna volta) ſdrucciolose.* C. *Sapetene voi la cagione?* V. *Nò certo, ma io credo, che lo moueſſe più d'altro il non eſſere ſtate vſate del Petrarca, lo quale pareua, che egli intendeſſe di volere imitare, in tutto, e per tutto.* C. *Il Petrarca non fece però ſtanze, e il Bembo nondimeno compoſe quelle,*

che voi, e gli altri lodate tanto. V. *Non sò dirui altro, se non che quanto à me, io ho vn grande obligo al Sannazzaro, e il medesimo giudico, che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha vna sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci ne i Latini, nè forse alcuno idioma, che sia.* C. *Che dite voi? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Vergilio?* V. *Hannogli, ma non con versi à sdrucciolo, i quali portano con esso seco tanta malageuolezza, che al Sannazzaro si può ageuolmente perdonare, se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole, starnosi, e fermarnosi, quando douea dire, starsi, e fermarsi; e licenziosamente disse, offendami, in luogo d'offendemi, e vuolno fuor di rima in vece di vogliono, e incitatissimi, per inciterebbemi, e alcuni altri, come:*

Cantando al mio sepolcro allhor direteme
Per troppo amare altrui sei ombra, e poluere,
E forse alcuna volta mostrerreteme. *e altroue:*
Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice?

C. *Leggieri biasimi mi paiono cotesti à petto alle graui lode, che voi gli date: Ma ditemi gli affissi congiungosi mai con altre parti, che co' verbi, e con quegli otto verbi, che raccontaste?* V. *Congiungonsi co' Gerundij: Petrarca.*

Facendomi d'huom viuo vn lauro verde: *e altroue:*
Standomi vn giorno solo alla finestra: *e il Boccaccio:*
,, *Portandosenela il Lupo:*

E alcuna volta cogli auuerbij, che se ben mi ricordo il Boccaccio disse, dintornomi. C. *Ricorderebbeui egli d'alcuno affisso vsato da' Poeti con alcuno vago, e più riposto sentimento?* V. *Bisognerebbe pensarci, se già non voleste intendere come, felse, in luogo di, se lo fece, cioè lo fece à se, e felce, in iscambio di, lo ci fece, ò il fece à noi, ò dielce in vece di dielloci, ò diello, ò lo diede à noi; E Dante disse, dicerolti, per dicerolloti, cioè lo ti dirò, ò il ti dirò, ò dirollo à te, ò vero dirolloti, e più volgarmente dicerollo, ò lo ti dirò à te, e in somma te lo dirò: disse ancora Dante, vscicci mai alcuno, cioè vscì mai alcuno di quì, e altroue:*

Trassceci l'ombra del primo parente,

cioè trasse di quì, e auuertite di non ingannarui, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quegli, che affissi non sono, come quando Dante disse:

Vassi in san Leo &c.

Doue,

Doue vassi, non è affisso, ma impersonale in quel modo, che Vergilio disse:

Itur in antiquam Syluam.

cioè si và, onde il medesimo Dante altroue:

E dimanda se quinci si và suso.

è ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso:

Più v'è da bene amare, e più vi s'ama:

Similmente quando disse:

E dentro della lor fiamma si geme
L'agguato del caual &c.

Si geme non è affisso, nè ancora se dicesse gemesi, perche la si, in questo luogo non fa altro, che dimostrare il verbo essere passiuo, come ancora là:

Che la parola à pena s'intendea:

E qualche volta non opera, la, si, cosa nessuna: Dante:

Ch'ei si mi fecer della loro schiera. *e quando disse*

Doue per lui perduto à morir gissi,

gissi non è affisso, ma significa, si gì, come là;

Et ei sen gì, come venne veloce:

cioè sen gio: Le quali cose, se bene sono notissime per se stesse, tuttauia egli non si potrebbe credere quanto alcuni (dico ancora di coloro, che fanno regole, e vocabolisti) s'ingannino in esse. C. *I Prosatori non hanno anch'essi alcuni affissi, ò strani, ò segnalati?* V. *Io lessi già in vno antico libro de' Frati Godenti della vostra terra scritto l'anno 1327, e postillato tutto di mano propria del Reuerend. Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia Messer Carlo Gualteruzzi da Fano, huomo delle cose Toscane assai intendente mettileui, cioè mettiuele, lascialiui, tranele fuori, ettò, cioè e toi, traline, lane trai gli vi si rasciughi entro, soffiagliene, solesselo, cioè lo solesse, doglionti, lo ne guaristi, vuolela per la vuole, berela, per berla, e molti altri così fatti: Ma se mi volete bene vsciamo hoggimai di questi affissi, che mi pare anzi che nò, che noi ci siamo confitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti à noia così bene, come à me.* C. *Oh state cheto, anzi m'hanno raddoppiato la voglia di sapere così seconda lingua, però dichiaratemi.*

DA CHI

DA CHI SI DEBBANO IMPARARE à fauellare le lingue, ò dal Volgo, ò da' Maeſtri, ò dagli Scrittori.

QVESITO OTTAVO.

VINC. *Le parole di queſta dimanda dimoſtrano apertamente, che voi intendete delle lingue, parte viue, cioè, che ſi fauellino naturalmente, e parte nobili, cioè, che habbiano ſcrittori famoſi: Per dichiarazione della quale vi dirò primieramente, come tutte le lingue viue, e nobili conſiſtono (come ne moſtra Quintiliano) in quattro coſe, nella ragione, nella vetuſtà, ò vero antichità, nell'autorità, e nella conſuetudine, ò vero nell'vſo: L'vſo, per farci dalla principale, e più importante, e vltimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere, ò del parlare, ò dello ſcriuere: L'vſo del parlare d'alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza della Fioriorentina, è anch'egli di due maniere vniuerſale, e particolare: L'vſo vniuerſale ſono tutte le parole, e tutti i modi di fauellare, che s'vſano da tutti coloro, i quali vn muro, e vna foſſa ſerra, cioè, che furono nati, e alleuati dentro la Città di Firenze, e ſe non vi nacquero, vi furono portati infanti, per mettere in conſuetudine, ò più toſto ritornare in vſo queſto vocabolo, cioè da piccolini, e anzi, che fauellare ſapeſſero: L'vſo particolare ſi diuide in tre parti, percioche laſciando ſtare l'infima plebe, e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare; il parlare di coloro, i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natia, ò la lingua Latina, ò la Greca, ò amendune, è alquanto diuerſo da quello di coloro, i quali non pure non hanno apparato lingua neſſuna foreſtiera, ma non ſanno ancora fauellare correttamente la natia; onde, come quel primo ſarà chiamato da noi l'vſo de' letterati, così queſto ſecondo l'vſo, ò più toſto il miſuſo degli idioti, che miſuſare diceuano gli antichi noſtri quello, che i Latini abuti, cioè malamente, e in cattiua parte vſare: Tra l'vſo de' letterati, e il miſuſo de gli idioti è vn terzo vſo, e queſto è quello di coloro, i quali ſe bene non hanno apparato neſſuna lingua ſtraniera, fauellano non dimeno la natia correttamente, il che è loro auuenuto, ò da tutte, ò da due, ò da ciaſcuna di queſte tre coſe,*

cose, natura, fortuna, industria: Da natura quando sono nati in quelle case, ò vicinanze, doue le balie, le madri, e i vicini fauellano correttamente: Da fortuna quando, per essere nati, ò nobili, ò ricchi, hanno hauuto à maneggiare, ò publicamente, ò priuatamente faccende horreuoli, e conuersare con huomini degni, e di grand'affare: Dall'industria, quando senza lo studio delle lettere grece, ò latine, si sono dati alla cognizioue delle Toscane, ò per praticare co' letterati, ò con leggere gli scrittori, ò coll'esercitarsi nel comporre, ò con tutte e tre queste cose insieme: E perche questi tali non si possono veramente nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramete letterati, nel significato, che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiameremo non idioti, e l'uso loro sarà quello de' non idioti. CONTE.

Piacemi questa diuisione; ma se i non Idioti fauellano correttamente la lor lingua natia, che s'ha egli à cercar'altro, e'n qual cosa sono eglino differenti da' letterati? I quali già non faranno altro in questo caso, che fauellare correttamente ancora essi. V. *Voi dubitate ragioneuolmente; ma se non vi fusse altra differenza, si v'è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati sanno per qual cagione dicono più tosto così, che così, ò almeno quali, ò perche queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie, e traslate, e infinite altre cose; doue i non Idioti non sanno tal volta, perche, ò in che modo si debbano congiungere insieme il verbo, e il nome: e in somma questi procedono colla pratica sola, e quegli ancora colla Teorica; senza che, se bene ho detto, che gli vni, e gli altri correttamente fauellano, non perciò si dee intendere, che i letterati per la magior parte non fauellino più correttamente, che gli non Idioti non fanno, come gli non Idioti più correttamente, che gli Idioti.* C. *Non si trouano di quegli, i quali sono dottissimi, ò in greco, ò in latino, ò in amendue questi linguaggi, e con tutto ciò sono forestieri, e fauellano barbaramente nelle lor lingue proprie?* V. *Così non se ne trouassero: E il Bembo agguaglia la follia di costoro, à quella di coloro, i quali bellissime, e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria habitano male, e disagiosamente.* C. *Senza dubbio cotestoro lasciano (come si dice) il proprio per l'appellatiuo; ma come si debbono chiamare in questa vostra diuisione?* VAR. *Come più vi piace, le parole di sopra mostrano, che quanto alla presente materia s'appartiene, si debbano chiamare Idioti.* C. *Io credeua, che idiota volesse hoggi significare volgarmente vn'huomo senza lettere.* V. *Già non lo piglio io*

glio io in altra significazione, non ostante, che appresso i Greci, onde fu preso, significhi priuato. c. *E' mi pare vn passerotto, ò (come diceste voi dianzi) che implichi contradizzione, che vno, che sia letterato, non habbia lettere.* v *Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi fauelliamo: Anco molti preti, e notai hanno lettere; e niente dimeno nella lingua propria sono barbari, e conseguentemente idioti: Bisogna bene, che voi auuertiate, che non ostante, che io habbia chiamato questo vso diuiso in tre, vso particolare, egli non è, che non si possa, anzi si debba chiamare vso comune, perche egli comprende in effetto tutta la Città: (conciosia cosa, che gl'idioti sanno tutto quello, che la plebe: i non idioti tutto quello, che la plebe, e gli idioti; i letterati tutto quello, che la plebe gli idioti, e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d'alcune arti, ò mestieri, i quali non importano nè alla sostanza, nè alla somma del tutto; Onde perche gli abusi, ò più tosto misusi, non sono vsi semplicemente, ma vsi cattiui, lasceremo da parte (seguitando l'autorità di Quintiliano) l'vso degli idioti, e diremo, che il vero, e buono vso sia principalmente quello de' letterati, e secondariamente quello de' non idioti, auuisandoui, che nel fauellare non si dee por mente ad ogni cosellina, anzi come n'ammaestra Cicerone, accomodarsi in fauellando all'vso del popolo, e riserbare per sè la scienza; perciò che oltra, che il fare altramente, pare vn voler'essere da più degli altri, si fugge eziandio l'affettazione, della quale niuna cosa è più odiosa, e da douersi maggiormente schifare: Ora per risponder'alla dimanda vostra, dico, che le lingue s'hanno à imparare à fauellare dal volgo, cioè dall'vso di coloro, che le parlano.* c. *Dunque vn forestiere non potrà mai fauellar bene Fiorentinamente s'egli non viene à Firenze?* v. *Non mai, anzi non basta il venir'à Firenze, che bisogna ancora starui, e di più conseruare, e badarui, e molte volte anco non riesce, perche M. Lodouico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continoui, e con tutte le cose sopradette non ha ancora apparato à parlare Fiorentinamente.* c. *Egli sà pure Fiorentinamente scriuere.* v. *Noi ragioniamo del parlare, e non dello scriuere.* c. *Deh poi che noi siamo quì, ditemi qual cosa ancora dell'vso dello scriuere.* v. *Deh nò, che io ho riserbato questa parte nella mia mente à vn'altro luogo, e tempo.* c. *Deh sì ditemene alcuna cosa.* v. *Che vorreste voi sapere? poi ch'io non vi posso negare cosa nessuna.* c. *Se vna lingua si può bene, e lodeuolmente scriuere da vno, il quale da coloro, che naturalmente*

ralmente la fauellano appresa non l'habbia. V. *Voi non sentiste mai fauellare naturalmente la lingua latina, e pure di molte volte latinamente scritto m'hauete.* C. *Io non dissi latinamente, ma bene latinamente, poi intendeua delle lingue viue affatto, e in somma della Fiorentina, non delle meze viue, che ben sò per tacere di coloro, che ancora viuono, che oltra il Bembo, il Sadoletto, il Longolio, il Polo, e alcuni altri, M. Romulo Amaseo, e M. Lazzaro da Basciano, e alcuni altri scriueuano bene, anzi ottimamente la lingua latina.* VAR. *Non sapete voi, che, per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v'era Ambasciadore, e poi vi fu più volte da sè, che molti hanno scritto, e scriuono Fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu per auuentura vno M. Francesco Petr. ma lasciamo lui, che nacque di madre, e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile, che apparasse la lingua, M. Iacopo Sannazzaro quando compose la sua Arcadia, non era, ch'io sappia stato in Firenze mai.* C. *Voi vedete bene, che (come dicon'alcuni) vi sono delle parole nõ Fiorẽtine, e delle locuzioni cõtra le regole, perch'egli, oltra l'hauer detto:*

Anzi glie'l vinsi, e lui nol volea cedere,

ponendo lui, che è sempre obliquo in vece d'egli, ò vero ei, che sempre è retto, egli non intese la forza, e la proprietà di questo auuerbio, affatto, quando disse:

Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto.

V. *E vero, ma volete voi, che si poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in vn'opera così grande, così nuoua, e così bella facciano, che ella si debbia non dico biasimare, come fanno molti, ma non sommamente lodare? anzi ammirare? Non vi ricorda di quello, che disse Horazio nella sua Poetica?*

Verum vbi plura nitent in carmina, non ego paucis
Offendàr maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cauit natura &c.

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che non che altri, Homero alcuna volta sonnifieraua? ben che quel luogo sia da alcuni diuersamente inteso, e dichiarato. Non deuemo noi più marauigliarci, e maggiormente commendarlo, che egli, essendo forestiero, scriuesse nell'altrui lingua e in verso, e in prosa così bene, e leggiadramente, che prendere marauiglia, e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento fallasse? E poi, che sono sdrucciolato tanto oltra

per com-

per compiacerui, sappiate, che io tengo impossibile, che vno, il quale non sia nato in vna lingua, ò da coloro, che nati vi sono apparata non l'habbia, ò viua affatto, ò meza viua, che ella sia, possa da tutte le par ti scriuerui dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trouassero, che nulla parte di lei fusse rimasa indietro, la qual cosa è più tosto impossibile, che malageuole. c. *Dunque, per lasciare dall'vna delle parti Vergilio, e gli altri, che potettero imparare la lingua latina, ò in Roma ò da' Romani huomini, tutti coloro, che hanno scritto latinamente dopo, che la lingua Latina si perdè, hanno scritto imperfettamente?* v. *Io per me credo di sì; e mi pare esser certo, che se Cicerone, ò Salustio risuscitassero, e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto, & eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino à gran pena le riconoscerebbero per sue: E chi leggesse loro eziandio l'opere latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io, che fussero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca, ò il Boccaccio quando da vn Franzese, ò da vn Tedesco mezanamente attalianato si leggono.* c. *Con quali ragioni, ò autorità potreste voi prouare, che così fusse, come voi dite?* v. *Con nessuna, perche delle cose delle quali non si può far pruoua, nè venirne al cimento, bisogna molte volte per difetto di ragioni, e mancamento d'autorità starsene alle conghietture.* c. *E quali sono queste congietture, che voi hauete?* *Io sò molto io, voi mi serrate troppo; la prima cosa noi non conosciamo la quantità delle sillabe, cioè se elle sono breui, ò lunghe naturalmente, come faceuano i Latini: Noi non pronunziamo l'aspirazioni, perche nel medesimo modo nè più, nè meno profferimo noi latinamente, habeo, quando è scritto con l'h, e significa, io ho, che, abeo, senza aspirazione, quando significa io mi parto, e pure in quel tempo, e in quella lingua si pronunziano diuersamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma' di Catullo.*

Chommoda dicebat si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias Harrius insidias &c.

Noi hauemo perduto l'accento circunflesso, il quale in vn medesimo tempo prima inalzaua, e poi abbassaua la voce: Noi latinamente pronunziando non facciamo distinzione nè differenza dall'e, & o, chiuso all'e, & o aperto, e nondimeno v'è grandissima: Noi non potemo sapere, se i Latini pronunziauano Florenzia per z, come facciamo noi, ò Florendia, come dicono, che faceuano i Greci, ò Florentia per t, come proffe-

profferimo noi il nome della mercatantia: Chi può affermatamente dire con verità, che noi in fauellando, ò scriuendo latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi, che gli schiaui, ò le schiaue Italianamente fauellano? Perche si pronunzia in Latino questo nome Francesco nel nominatiuo non altramente, che se fusse aspirato e nel genitiuo senza aspiratione? Perche è differente il verbo, peccare, nel presente dello indicatiuo dal futuro dell'ottatiuo, ò vero dal presente del soggiuntiuo? Il nominatiuo singulare di questo nome, vitio, si scriue nel medesimo modo, e colle medesime lettere à punto, che il genitiuo plurale di questo nome vite, e non è dubbio, che la pronunzia era diuersa, e differente: Il nome, species, non dispiaceua à Cicerone nel numero del meno, ma in quello del più sì, perche l'orecchie sue non poteuano patire il suono di specierum, e speciebus, ma voleua in quello scambio, che si dicesse formarum, & formis; la differenza del qual suono, se non fusse stata auuertita da lui, nessuno hoggi, che io creda, conoscerebbe: Dice Quintiliano, che distingueua coll'orecchio quando vn verso esametro forniua in ispondeo, cioè haueua nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, cioè la prima lunga, e l'altra breue, il che hoggi non fa, che io sappia, nessuno: Il medesimo afferma, che conosceua la differenza, tra'l φ greco, che i Latini scriueuano per ph, e lo f, latino, il che à questi tempi non si conosce. Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere, che tu m'hai mandato: Quas ad me iocundissimas literas dedisti, leggi summa voluptate, diranno alcuni, e alcuni altri: literas quas ad me dedisti iocundissimas, summa legi voluptate, e altri altramente, tanto, che è possibile, che nel volere variare le clausule, e tramutare le parole per cagione del numero, si scriuano hoggi cose in quel tempo ridicole, come chi scriuesse nella lingua nostra: Le giocondissime, che tu lettere m'hai mandato con sommo io ho letto piacere, e in altri modi simili, e forse più strauaganti; e tanto più che l'orazione latina più assai, che la volgare non è, circondotta essere si vede, cioè atta à potersi circondare, e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diuerse faccie dandole, per farla, ò mediante il numero più sonora, ò mediante la giacitura più riguardeuole. c. *Quando io tutte coteste cose, che voi più tosto accennato hauete, che dichiarato v'ammettessi, e facessi buone, le quali molti per auuentura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente quanto alla lingua latina, la quale è meza morta: Ma come prouerreste voi nelle lingue viue, coloro, i quali non vi sono nati*

no nati dentro, ò nolle hanno apparate da chi le fauella, non potessero, cauandole da gl'Autori, scriuerle perfettamente? V. *Io v'ho detto, che voglio ragionare hoggi del fauellare, e non dello scriuere, nel quale scriuere sono altretanti dubbij, e forse più, che nel fauellare.* C. *Ditemi questo solo, e non più.* V. *E' bisogna distinguere, perche altra cosa è il prosare, e altra il poetare, e poetare si può Fiorentinamente almeno in sette maniere tutte diuerse.* C. *Che mi dite voi.* V. *Quello, che è, e non punto più, anzi qual cosa meno: La prima, e principale è quella di Dante, e del Petrarca. La seconda quella di Luigi, e di Luca Pulci: La terza, come scrisse il Burchiello, che fu Poeta anch'egli: La quarta i capitoli del Bernia: La quinta i sonetti d'Antonio Alamanni: Oltra questi cinque modi ce ne sono due da cantar cose pastorali, vno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci, e l'altro da vero, e questo si diuide in due, perche alcuni scriuon l'eglogbe in versi sciolti, come sono quelle di Messer Luigi Alamanni, e di Messer Hieronimo Muzio, e di molti altri, e alcuni in versi rimati, e questo si fa medesimamente in due modi, ò con rime ordinarie, ò con rime sdrucciole, come si vede nel Sannazzaro.* C. *Perche diceste voi, anzi qual cosa meno?* VARCHI. *Perche oltra, che questi stili si mescolano l'vno coll'altro, tal volta da chi vuole, e tal volta da chi non se ne accorge, e per tacere delle feste, farse, e rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le selue, e le satire, egli si scriue ancora da alcuni in Bisticci.* CONTE. *Che cosa è scriuere in Bisticci?* VAR. *Leggete quella stanza, che è nel Morgante, la quale comincia:*

La casa cosa parea bretta, e brutta.

ò tutta quella pistola di Luca Pulci, che scriue Circe à Vlisse.

Vlisse ò lasso, ò dolce amore io moro,

e saperretelo; la qual cosa fa hoggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, ò almeno meno rideuolmente di loro: Ora voi hauete à sapere, che nelle maniere nobili, cioè nella prima, e nell'vltima delle sette, possono i Forestieri così bene scriuere, e meglio, come i Fiorentini secondo la dottrina, e l'esercitatione di ciascuno; perche alcuno quanto harà migliore ingegno, maggior dottrina, e sarà più esercitato, tanto sarà ò Fiorentino, ò straniero, che egli sia, i suoi componimenti migliori, ma nell'altre cinque maniere non già: E che ciò sia vero, ponete mente, che differenza sia da' capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia,

dal Bernia, che ne fu trouatore, e da M. Giouanni della Casa, à quegli composti dagli altri di diuerse nazioni, che veramente potrete dire quegli essere stati fatti, e questi composti. C. *I capitoli del Mauro, e quegli d'alcuni altri sono pur tenuti molto dotti, e molto begli.* VAR. *Già non si biasimano per altro, se non perche sono troppo dotti, e troppo begli, e in somma non hanno quella naturalità, e Fiorentinità (per dir così) la quale à quella sorte di componimenti si richiede. M. Mattio Franzesi mio, amicissimo auanzò tanto il Molza nello scriuere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto, e giudizioso, che amoreuole, e cortese, auanzò lui nel comporre da buon senno.* C. *Io vi dirò il vero, quando io potessi scriuere nelle maniere nobili, io non credo, che io mi curassi troppo dell'altre.* VAR. *Ce ne sono de gli altri, voglio bene, che sappiate che anco nelle maniere nobili così di prose, come di versi occorrono molte volte alcune cose, che hanno bisogno della naturalità Fiorentina: Ma perche queste cose appartengono allo scriuere, e non al fauellare, vogliomi riserbare à dichiararle vn'altra volta.* C. *Or non fuste voi indouino; poi, che volete fuggire à punto in quel tempo, e à quel luogo, nel quale è il pericolo, e doue bisogna star fermo.* VAR. *Che cosa sarà questa?* C. *Io ho penato vn pezzo per condurui à questo passo, si che non pensate hora di volermi vscire delle mani, e scapparе sì ageuolmente: Vdite quello, che dice il Bembo nel primo libro delle sue prose.* VAR. *Che cosa?* C. *Tutto il contrario di quello, che dite, e accennate di voler dir di voi.* VARCHI. *Chè?* C. *Che gli vien talhora in oppenione di credere, che l'essere à questi tempi nato Fiorentino à ben volere Fiorentino scriuere, non sia di molto vantaggio; Tal che, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra Fiorentinità stà più tosto per nuocere, che per giouare.* VAR. *Auuertite, ch'egli dice à questi tempi, cioè (per farla grassa, e più à vostro vantaggio, che si può) quando il Magnifico Giuliano fratello di Papa Leone era viuo, che sono più di quaranta anni passati: nel qual tempo la lingua Fiorentina, come, che altroue non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio: e mi ricordo io quando era giouanetto, che il primo, e più seuero comandamento, che faceuano generalmente i Padri a' Figliuoli, e i maestri à discepoli era, che eglino nè per bene, nè per male non leggessono come volgare (per dirlo barbaramente, come loro) e Maestro Guasparri Mariscotti da*

 Marradi,

Marradi, che fu nella gramatica mio precettore; huomo di duri, e rozzi, ma di santissimi, e buoni costumi, hauendo vna volta inteso in non so, che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi, & io leggeuamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede vna buona grida, e poco mancò, che non ci cacciasse della squola. C. *Dunque à Firenze in vece di maestri, che insegnassero la lingua Fiorentina, come anticamente si faceua in Roma della Romana, erano di quegli, i quali confortauano, anzi sforzauano à non impararla, anzi più tosto à sdimenticarla?* V. *Voi hauete vdito, e ancora hoggi non ve ne mancano, e credete à me, che non bisognaua nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Duca mio padrone; Auuertite ancora, che il Bembo dice: Non sia di molto vantaggio; le quali parole dimostrano, che pure ve ne sia alcuno.* C. *Io comincierò à credere, che voi ò siate, ò vogliate diuentare Sofista.* V. *Ohime nò, ogn'altra cosa da questa in fuori.* C. *Poi che quello, che il Bembo disse per modestia, è da voi interpetrato, come se fusse stato detto per sentenza: Non mostrano le parole, che egli vsa di sotto, e le ragioni, ch'egli allega l'oppenione sua essere, che vn Fiorentino habbia nello scriuere Fiorentinamente disauantaggio da vn forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto, che lo dica, ò che il dica io, e rispondetemi.* V. *Vn Fiorentino dato la parità dell'altre cose, ciò è posto, che sia d'eguale ingegno da natura, d'eguale dottrina per studio, e d'eguale esercitazione mediante l'industria, non harà disauantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da vno, che Fiorentino non sia nel Fiorentinamente comporre; e questa cosa è tanto conta, e manifesta per sè, che io non sò, come alcuno se ne possa, ò debba dubitare.* C. *Che risponderete voi alle ragioni, che egli allega?* V. *Che dice il vero, che i Fiorentini, hauendo la lor lingua da natura non la stimauano, e che parendola loro sapere, nolla studiauano, e che attenendosi all'vso popolaresco, non iscriueuano così propriamente, nè così rigualdeuolmente, come il Bembo, e de gli altri.* C. *Voi non m'hauete inteso bene: Io vi dirò, che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga vsanza, che hanno fatto nel parlare del popolo, molto di quelle voci, e molte di quelle maniere di dire, che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire, e schifare il più delle volte.* VAR. *Io voglio tralasciare quì l'oppenione di coloro, i quali tengono, che così si debba scriuere à punto, come si*

fauella,

fauella, il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo, che'l parlare Fiorentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, che egli non fusse più schietto, e più regolato di qual si voglia altro d'Italia, come testimonia il Bembo stesso: Perche dunque quella occulta forza dell'uso del fauellare popolesco non dee così tirare i Lombardi, e i Veniziani, ò nel fauellare, ò nello scriuere, come i Toscani, e i Fiorentini? e tirandogli gli tirerà à men corretto, e più impuro volgare. C. *Io non saprei, che rispondermiui, se già non dicessi, che la differenza, la quale è dal parlare de' Forestieri allo scriuere Fiorentinamente, è tanto grande, che ageuolmente conoscere la possono, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza, che è del parlar vostro allo scriuere.* V. *Piacemi, che voi andiate cercando di saluare la capra, e i cauoli, come si dice, benche io non sò, se eglino volessono essere per cotal modo saluati; ma ricordateui della parità dell'ingegno, dottrina, e esercitazione.* C. *Quanto al giudizio può vn Forestiere così bene giudicare i componimenti Toscani, come vn Fiorentino?* V. *Io ve ho detto di sopra, che tanto si giudica bene vna cosa, quanto ella s'intende.* C. *Io ve n'ho dimandato, perche Quintiliano, il quale fu, secondo, che scriuono alcuni, Spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i Poeti non solo Latini, ma Greci, che ne dite voi?* V. *Che volete voi che io ne dica se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo, che egli gli intendeua bene.* C. *Vò dire, che egli non era però Romano, e anco non sò, ch'egli fusse stato in Grecia.* VAR. *Ondunque si fusse, egli nacque, fu alleuato, e tenne squola publica molti anni in Roma, e se non andò in Grecia, oltra, che i Greci andauano à Roma, molto meglio harebbe fatto ad andarui in quanto al potere meglio intendere la lingua Greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d'essa.* C. *Dunque è possibile, che alcuno giudichi bene d'vna lingua, nella quale egli non sia nato, nè l'habbia apparata da coloro, che naturalmente la fauellano?* V. *Io lo vi replicherò vn'altra volta: Quanto è possibile, che egli l'intenda, tanto è possibile, che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da se, dico da se, perche potrebbe riferire il giudizio d'altri, ma io voglio auuertirui d'vno errore di grandissima importanza, e hoggi commune à molti, il quale è, che ogni volta, che hanno conchiuso esser possibile, che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono, e vogliono che altri creda, ch'egli faccia, e non si ricor-*

dano, che il prouerbio dice, che dal detto al fatto è vn gran tratto. C. *Datemene vn'essempio.* V. *Alcuno mi dirà, che il tale, ò il quale compone vn'opera, la quale pareggierà di leggiadria, e di numero, verbi grazia, gli Asolani del Bembo, e conoscendo alla cera, che io non lo credo, mi dimanderà se ciò è possibile; e perch'io non posso negargli ciò essere possibile, vorrà, che io creda, che quello, che è possibile ad essere, sia, ò debba essere à ogni modo.* C. *Cotesta è vna vaga, e pulita loica, per mia fe sì; ma torniamo al caso nostro: Il Casteluetro nella sua risposta à carte 94 di quella in quarto foglio, che si stampò prima, e 144 di quella in ottauo, che si stampò vltimamente, confessa di non hauer beuto quel latte della madre, ò della balia, nè appreso dal padre, ò dal vulgo in Firenze la lingua vulgare, ma essersi sforzato d'impararla da nobili scrittori, e coll'autorità, e parole stesse del Bembo par che voglia mostrare, che in impararla non si richiegga di necessità il nascimento, e l'alleuamento in Firenze, nè il rimescolamento, per vsar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo, che ne dite voi?* V. *Così lo potessi io scusare ne gl'altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede, e fauella modestamente.* C. *In che modo lo difenderete voi?* VAR. *Primieramente quello, che egli dice, si puo intendere dello scriuere, e non del fauellare, e quando bene s'intendesse del fauellare, à ogni modo direbbe vero; perciò che l'essere egli nato, e alleuato à Modona non gli toglie, che non possa sapere (come dice egli) alcuna cosa non pur d'altro, della lingua volgare ancora: Poscia egli allega l'oppenione del Bembo, scriuendo le parole di lui medesimo, senza interporui il giudizio suo; perche viene à riferirsi, e appoggiarsi all'autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad hauer fallato, e non il Casteluetro (se fallo è cotale oppenione) come io credo.* C. *Che direte dunque di M. Annibale?* V. *Che doue M. Lodouico si può scusare, il Caro si deue lodare.* C. *Quale è la cagione?* V. *Perche l'oppenione sua è la migliore, come s'è conchiuso di sopra; poi M. Annibale non riprende il Casteluetro semplicemente, ma come colui, che voglia fare della lingua Fiorentina, e dell'altre il Gonfaloniere, il Satrapo, il Macrobio, l'Aristarco, e gli altri tanti nomi, che si truouano sparsamente nella sua Apologia: le quali cose niega il Caro, e con verità, che si possano fare da vno, il quale ò non sia nato, ò non habbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene, che'l Casteluetro fare le potesse, ma nō già, che le facesse. Leggete quello, che dice di*

dice di questo fatto M. Annibale à faccie 151, e molto più chiaramente à faccie 167, le cui parole sono queste, nelle quali sono ristrette in somma, e racchiuse in sostanza tutte le cose, che infin quì di questa materia dette si sono, però consideratele bene:

Vedete Gramatico, e fauellator Toscano, che voi sete, e forse, che » non vi presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'vso, come se » vi fuste nato, ò nodrito dentro, e'l modo tutto con che se ne deue ragio- » nare, e scriuere fusse compitamente nelle sole osseruanze, che voi solo » n'hauete fatte: Non v'accorgendo, che per fare vna professiion ta- » le, non basta, che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di » ciascuna d'esse, che bisogna sapere anco in che guisa s'accozzano insie- » me, e certi altri minuzzoli, come questi, che si son detti, i quali non » si trouano nel vostro Zibaldone: nè anco in sù i buoni libri tal volta: » L'osseruazion degli Autori è necessaria, ma non ogni cosa v'è dentro: » E oltra quello, che si truoua scritto da loro, è di più momento, e di » più vantaggio, che non pensate, l'hauere hauuto mona Sandra per Ba- » lia, maestro Pippo per Pedante, la loggia per isquola, Fiesole per » villa, hauer girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte » sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio fino in Gual- » fonda, per sapere la natura d'essa. C. *Queste mi paiono molto effi- » caci, e molto vere parole, mà se M. Annibale è da Ciuita nuoua, ò (secondo, che vuole il Casteluetro) da San Maringallo, terre amendue nella Marca d'Ancona, come scriue egli così puro, e così Fiorentinamente, come si vede, che fà? E onde ha imparato tanti motti, e tanti prouerbij, e tanti riboboli Fiorentini, quanti egli vsa per tutte le sue composizioni?* V. *A M. Annibale, se egli non hebbe nè mona Sandra per balia, nè maestro pipo per Pedante, non mancò niuna dell'altre condizioni, che egli medesimo dice esser necessarie à chi vuol ben fauellare ò leggiadramẽte scriuere nella lingua Fiorentina.* C. *Riconoscesi in lui, ò ne' suoi scritti quel non sò che di Forestiero, come negli altri, che Fiorentini non sono, la qual cosa il Casteluetro, imitando Pollione, chiamerebbe per auuentura Sanmaringallità?* V. *Voi volete la baia, e io non voglio risponderui altro, se non che egli è di maggiore importanza, che voi forse non credete, l'hauere vsato, & praticato in Firenze: E se il Casteluetro si fusse tal volta rimescolato colla feccia del popolazzo Fiorentino, egli non harebbe prima detto, e poi voluto mantenere, che panno tessuto à vergato fusse ben detto; ne che consolare,*

 nè conso-

nè consolazione in quel sentimento, che egli lo piglia si potessero comportare, non che si douessero lodare; e harebbe sentito infin'a' fanciugli, che non sono ancora iti all'abbaco, nè sanno schisare, dire sempre cinque ottaui, e non mai le cinque parti dell'otto, come vsa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e à quanti compassione, quando egli à carte 95, tentando di difendersi da Annibale, il quale à faccie 151 dice, che vna volta, che il Casteluetro fu à Firenze, egli v'imparò più tosto di fare à' sassi, e d'armeggiare, che di scriuere; risponde, volendolo riprouar falso, che non solamente non imparò d'armeggiare quella volta, che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età d'imparare d'armeggiare, e da trauagliare la persona in esercizij giouenili, come haueua fatto prima in altre Terre; e non si auuede, come harebbe fatto, se si fusse rimescolato con la feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentre, che vuole scusarsi dell'armeggiare, armeggia tuttauia: perche (come si dichiarò di sopra) quando si vuol dire in Firenze à vno, tu non dai in nulla, tu t'auuolpacchi, e in somma, tu sei fuor de' gangheri, se gli dice, per vna così fatta metafora, tu armeggi. C. *Certo, che io non hauea auuertito cotesto, per la mia parte di simil cose lo scuserei, perche cotali parole non si truouano ordinariamente scritte ne' libri, e massimamente degli Autori nobili.* VAR. *Il medesimo farei ancora io solo, che non volesse stare in su la perfidia, e mantenere d'hauer ben detto, anzi confessare, che s'il rimescolarsi col popolazzo non è necessario allo scriuere, è almeno vtile al fauellare: e per non istare hora fuor di proposito à raccontarle à vna à vna, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni, che egli fece contra la canzone di M. Annibale, egli, se fusse stato pratico in Firenze, non n'harebbe fatta nessuna, perche tutte quelle parole, che egli riprende, non solo si fauellano, ma si scriuono ancora da tutti coloro, iquali, ò scriuono, ò fauellano Fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerrà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondo, che io stimo, non marauigliarsi di chi harà creduto altramente.* C. *Se io potessi aspettare à cotesto tempo, io non v'harei dato hoggi questa briga: ma egli d'intorno à questa materia dell'imparar le lingue non mi resta se non vn dubbio solo, però dichiaratemi anche questo.* V. *Ditelomi.* C. *Il Caro à fac. 31 narra, come Alcibiade dice appresso Platone d'hauere imparato dal volgo di ben parlare grecamente, e che Socrate approua il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far*

dotto vno

dotto vno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi dimando non se queste cose son vere, perche essendo di Platone, le credo verissime, oltra, che di sopra sono state dichiarate da voi, ma dimandoui se Platone le dice. v. *Dicele tutte à capello, perché?* c. *Perche le parole vsate dal Casteluetro à carte 6 nella prima impressione, e à 10 nella seconda, me ne faceuano dubitare, dicendo egli così.*

Posto, che fusse vero, che queste cose si dicessero tutte appo Plat. ›› *perche messe egli in dubbio le cose chiare?* VAR. *Io non vi saprei dire altro, se non, che, come dissi ancora di sopra, il Castelùetro si và aiutando colle mani, e co' piè, e come quegli, che affogano s'appiccherebbono (come si dice) alle funi del Cielo, vsa tutte quelle arti, che sà, e può non solo per iscolpare sè, ma per incolpare Annibale, oltra, che il modo dello scriuere Sofistico è così fatto.* c. *Non pensaua egli, che almeno gli huomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l'vn cento, che degli altri, hauessono leggendo Platone, à conoscere l'arte, e l'astuzia vsata da lui?* v. *Io non sò tante cose, voi volete pure, che io indouini: la quale arte io non seppi mai, ne sò fare al presente.* c. *Io non voglio, che voi indouiniate, ma solo, che mi diciate l'oppenione vostra.* v. *Eccoci all'openione mia. La mia oppenione è, che ognuno dica, e faccia, faccia, e dica tutto quello, che meglio gli torna, e che tutto il Mondo sia còla; per non dire, che'l precetto de' Rétori è, che chi ha il torto in alcuna causa vada aggirando sè, e altrui, e per non venirne al punto mai fauelli d'ogn'altra cosa, e metta innanzi materia assai per isuagare i Giudici, e occupargli in diuerse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare à legger Platone, e in tanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono: Non dice egli ancora, che quando tutte quelle cose fussin vere, non può comprendere quello, che Annibale si voglia conchiudere, come quasi non fusse manifestissimo, e per la materia della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che M. Annibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente che le parole vsate da lui nella sua canzone, e riprese dal Castelùetro nelle sue opposizioni, sono in bocca dal Volgo, & essendo in bocca del volgo, sono intese, & essendo intese, non sono quali dice il Castelùetro, e per conseguente, non meritano riprensione; del che viene; che ingiustamente sieno state riprese, e biasimate dal Casteluetro.* v. *Io non dubitaua in coteste cose, ma il fatto non istà cosi: il punto è questo. M. Annibale afferma, che Alcibiade dice d'hauere imparato dal popolo*

di ben parlare; e M. Lodouico lo niega, dicendo, che egli non dice di ben parlare, ma di parlare solamente, volendo inferire, che dal Popolo si puo bene imparare à fauellare, ma non gia à fauellar bene; e per prouar questo suo detto, allega, che Platone vsò il verbo ἑλληνίζειν, il quale vsò ancora Tucidide nel medesimo significato, cioè per fauellar greco semplicemente, non per fauellar bene, e correttamente Greco: In questo stà la differenza loro, à questo bisogna, che rispondiate per M. Annibale. V. *Il verbo ἑλληνίζειν non significa appresso Platone fauellare semplicemente come afferma il Casteluetrò, ma bene, e correttamente fauellare, come dice il Caro:* C. *In che modo lo prouate?* V. *Quello, che non è dubbio, non ha bisogno d'esser prouato: l'vso stesso del fauellare lo proua suffizientemente. Chi dice il tale insegna cantare, ò sonare, ò sì veramente io ho imparato à leggere, ò scriuere vuol significare, e significa, che colui insegna bene, e che egli ha bene imparato; perche chi fa male vna cosa, ò non bene, non si chiama saperla fare, conciosia, che ognuno sappia giucare, e perdere; E se chi fauella, ò scriue semplicemente non si douesse intendere così, non bisognerebbe, che noi hauessimo altro mai, nè in bocca, nè nella penna, che questo auuerbio bene.* C. *Cotesta ragione mi par qual cosa, ma ella non m'empie affatto: perche si dice pure: la gramatica è vn'arte di ben parlare, e di correttamente scriuere.* VAR. *E' vero, che egli si dice da coloro, che non sanno più là, ma egli non si douerrebbe dire, perche nelle buone, e vere diffinizioni non entra ordinariamente, bene, per la raggion detta.* C. *E' si dice pure: la Retorica è vn'arte la quale insegna fauellar bene.* V. *Voi siete nella fallacia dell'equiuoco, cioè v'ingannate per la diuersa significazione de' vocaboli: Bene non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo hora noi, ma vuol dire pulitamente, e con ornamento: e poi, se Platone non hauesse inteso del ben fauellare, non harebbe soggiunto: come egli fece, che gli huomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perche hanno quello, che deono hauere i buoni maestri.* V. *Voi diceste non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l'vso, onde pare, che tutta questa disputa si debbia ridurre all'vso: Come hanno vsato gli Scrittori Greci questo verbo?* C. *Tutti coloro, i quali hanno cognizione della lingua Greca sanno, che ἑλληνίζειν s'interpetra per bene, e correttamente fauellare.* C. *A questo modo il Casteluetro non harebbe cognizione della lingua greca, e pure nella sua risposta*

allega

allega tante volte tante parole greche, e par che voglia ridersi di M. Annibale, e riprenderlo come colui, à chi non piacciano le parole grece. v. *Io non so, se il Castelue. intende, ò non intende la lingua greca, so bene, che in questo luogo, e in alcuni altri, che sono nel suo libro, egli ò nolla intese, ò non volle intenderla.* c. *Qual credete voi più tosto di queste due cose?* v. *In verità, che io credo in questo luogo, che egli non volesse intenderla.* c. *Che vi muoue à così credere?* v. *Che'l Budeo stesso ne' suoi Commentarij della lingua Greca in quel luogo, doue egli dichiara il verbo* ἑλληνίζειν *lo mostra, allegando il medesimo essemplo, che allega il Casteluetro di Tucidide.* c. *Gran cosa è questa.* Var. *E' vi parrà maggiore quest'altra.* c. *Quale?* v. *Aristotile nel terzo libro della Rettorica, trattando della locuzione oratoria, vsa questo medesimo verbo dicendo (poi che'l Casteluetro vuole, che s'alleghino le parole grece)* ἐςὶ δ᾽ ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν. c. *Io per me harò più caro, che mi diciate volgarmente il sentimento.* v. *Il sentimento è nella nostra lingua, che il principio, ò vero capo, e fondamento della locuzione, ò volete del parlare, è il bene, e correttamente fauellare.* con. *Donde cauate voi quel bene, e correttamente?* v. *Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo, e dall'vsanza del fauellare: Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: Il principio, ò il capo, ò il fondamento della locuzione è il fauellare?* c. *Queste sono cose tanto chiare, che io comincio à credere come voi, che la risposta fusse fatta da besse, e che il Casteluetro intendesse questo luogo così ageuole, ma non lo volesse intendere. Coloro, che tradussero la Retorica in latino confrontonsi eglino con esso voi?* v. *Messer nò, ma io con esso loro: Vdite come lo interpetrò, già sono tanti anni, M. Hermolao Barbaro, huomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua di tutte le lodi dignissimo.*

Caput vero, atque initium elocutionis est emendatè loqui. ,,

Vedete voi, che egli non dice semplicemente parlare, come afferma il Casteluetro, ma emendatamente, cioè correttamente fauellare, come lo prese il Caro? c. *Io vi dico, che voi mi fate marauigliare.* v. *E io vi dico, che voi sareste buono per la festa de' Magi. Vn'altro, credo Tedesco, che ha vltimamente tradotto, e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole:*

Supra indicatum est quattuor partibus elocutionem constare, qua- ,,
rum initium, ac caput est in quauis lingua purè, emendateq; loqui. ,,

A costui

A costui non parue tanto sporre il verbo greco corretamente fauellare, ma v'aggiunse ancora puramente, e non solo nella Greca, ma in qual si voglia altra lingua. M. Antonio Maiorago huomo d'incredibile dottrina, e incomparabile eloquenza nella sua leggiadrissima traduzzione della sua Retorica, dice così:

,, *Initium autem, & fundamentum elocutionis est emendatè loqui, Hauete voi veduto, che tutti gli interpetri spongono il verbo, ellinisin, non semplicemente fauellare, ma correttamente fauellare.* C. *Io vi dico di nuouo, che voi mi fate marauigliare.* V. *E io di nuouo vi dico, che voi sareste buono per la festa de' Magi: Conoscete voi M. Piero Vettori?* C. *Come s'io lo conosco; non sapete voi, che quando io fui quà l'altra volta con fratelmo, noi andamo in Firenze à posta solamente per vederlo, e parlargli? E chi non conosce M. Piero Vettori? Il quale mediante l'opere, che si leggono tante, e si belle di lui è celebrato in tutto'l Mondo non solo per huomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l'humanità, e tante altre lodeuolissime parti sue.* V. *Cotesto stesso, ciò e M. Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà, e quanto meritano le singularissime virtù sue, ne' commentarij, che egli fece sopra i tre libri della Retorica d'Aristotile, traducendo, e impetrando il luogo greco allegato di sopra, dice queste proprie parole:*

,, *Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, & quod magnam*
,, *in primis vim ad eam commendandam habet, est greco sermone*
,, *rectè vti, ac purè, emendanteq; loqui, idem significat ἑλληνίζειν.*

Considerate, ch'à si grande huomo non parue à bastanza l'hauer tradotto il verbo, ellinisin, vsar bene il sermon greco, che soggiunse e fauellare puramente, e correttamente e per maggiore espressione, à fine, che nessuno potesse dubitarne, v'aggiunse, perche così significa il verbo, ellinisin, cioè rettamente, e puramente, e correttamente fauellare. Che di te voi hora? C. *Dico, che non mi marauiglio più, e dubito, che molti non habbiano à dubitare, che voi siate d'accordo col Casteluetro, il quale à sommo studio habbia detto cose tanto manifestamente false à fine, che voi haueste, che rispondergli senza fatica nessuna: Egli non mi par gia, che voi rendiate il cambio, percioche se voi difenderete tutte l'altre cose, come voi hauete fatto questa, io non so vedere quello, che egli s'habbia à poter rispondere, onde sarà costretto ò confessare la verità; ò tacere.* V. *Voi dite in vn certo modo il vero, e in vn'altro ne siete*

ne siete più lontano, che'l Gennaio dalle more. Se'l Castelnetro fusse di quella ragione, che vo dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non harebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false, nè tanto dispettosamente, poi, perche ogn'huomo erra qualche volta, non doueua tanto, nè per tante vie instigare M. Annibale à rispondergli, e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte, che alle risposte sue dare si possono, egli doueua acquietarsi, e cedere alla verità: E se pur voleua ò vendicarsi dell'ingiurie dettegli, ò mostrare, che non era quale lo dipigneua il Caro, poteua con bella occasione comporre vn'opera, nella quale harebbe potuto fare l'vna cosa, e l'altra; Nè dico questo per insegnare à lui, ma per auuertir voi; e anco, se gli pareua di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteua farlo, pigliando quella, ò quelle tali, e lasciare star l'altre: doue, hauendo egli voluto mostrare, che tutte le cose dette da lui, erano state ben dette, e ognuna di quelle di M. Annibale male, ha fatto (s'io non m'inganno affatto) poco meno, che tutto il contrario, perche come io ho difesa questa, così spero in Dio, che difenderò quasi tutte l'altre, e per cotal modo, cioè così chiaramente, che ognuno, che vorrà, potrà conoscere quanto egli fusse leggiermente, e iniustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi, che ò egli non habbia à rispondere, ò Molti non debbiano credergli, perche troppo sarebbe felice il mondo se la maggior parte degli huomini volessero ò conoscere il migliore, ò non appigliarsi al piggiore: Nè crediate anco, che io non conosca, che il Caro potrà, e forse douerrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero, se io hauessi preso à difendere lui, io non solamente poteua, ma doueua secondo l'uso moderno, più gagliardamente difenderlo: Non dico quanto al confutare le ragioni del Castelnetro, perche in questo per tutto quel poco, che si distenderanno il sapere, e poter mio, m'ingegnerò con ogni sforzo di non mancare, nè di studio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale harebbono voluto molti, che io, senza cercar mai di scusare, ò difendere, ò lodare il Castelnetro, hauessi, come fece M. Annibale contra lui, ed egli contra M. Annibale, atteso sempre ad accusarlo, ad offenderlo, e à biasimarlo, lasciando indietro tutte quelle cose, che per la parte di M. Annibale non facessero: Ma oltra che la natura m'inuita, e l'vsanza mi tira à fare altramente, io (come scrissi da principio à M. Annibale) ho preso à difender non lui, ma le sue ragioni,

gioni, cioè la verità, dalla quale, per quanto potrò conoscere, non intendo mai di partirmi: Confesso quando à questo cimento, e paragone venire si douesse, d'essere molto più, anzi senza comparazione affezzionato al Caro, che al Casteluetro. E con tutto ciò voglio, che questa mia buona volontà serua, come io sono certissimo, che egli si contenta, non à nuocere ad altri, ma solamente à giouare à lui douunche possa giustamente. Ma conchiudiamo hoggimai, che le lingue si debbono imparare à fauellare da coloro, che naturalmente le fauellano, e da' Maestri ancora quando se ne potessero hauere in quel modo, e per quelle ragioni, che si sono dichiarate di sopra, leggendo ancora di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono riputati migliori; & non aspettate, che io vi faccia più di queste dicerie, che io veggo, che il tempo ne mancherebbe. C. *Dichiaratemi dunque.*

A CHE SI POSSA CONOSCERE, e debbasi giudicare vna lingua essere, ò migliore, cioè più ricca, ò più bella, ò più dolce d'vn'altra; e quale sia più di queste tre cose ò la Greca, ò la Latina, ò la Volgare.

QVESITO NONO.

VINC. *Come a' Poeti è conceduto, anzi richiesto inuocare le Muse non solamente ne' principij delle loro opere, ma douunque in alcuna difficultà si ritruouano, la quale senza l'aiuto degli Dij risoluere ò non si debbia, ò non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi conuenirsi à me rinouare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte: e ciò non tanto per tema d'essere tenuto poco intendente, e giudizioso, quanto per disiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso, e arrogante, e (quello che peggio sarebbe) ò maligno, ò senza il sentimento comune: Dico dunque tutto quello, che io vi dirò, non douere essere altro, che semplici openioni mie, se già non le voleste chiamare capricci, ò ghiribizzi, più nel creder mio, ch'in alcuna ragione ò autorità fondate; la onde quanto più strane, e strauaganti ui parranno, e più dalla dottrina ò de' passati, ò de' presenti lontane, tanto potrete, anzi douerrete crederle meno, riseruandoui alla coloro sentenza, i quali così della Tosca-*

na, come

na, come della Greca, e della Latina lingua meglio s'intendono, e più sono sperti, che non so, e non sono io. Bisogna dunque vedere innanzi tratto in che consista la bontà, la bellezza, e la dolcezza delle lingue: Onde cominciando dalla prima, dico, che tutte le cose quanto hanno più nobili, e più degni i loro fini, tanto sono più degne, e più nobili ancora esse, e che quanto ciascuna cosa più consegiuisce ageuolmente il suo fine, cioè ha di meno, e di minori aiuti bisogno, i quali siano fuori di lei, tanto anch'essa è migliore, e più nobile: Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell'animo; dunque quella lingua sarà migliore, la quale più ageuolmente i concetti dell'animo paleserà; e quella più ageuolmente potrà ciò fare, la quale harà maggiore abbondanza di parole, e di maniere di fauellare, intendendo per parole non solamente i nomi, e i verbi, ma tutte l'altre parti dell'orazione: Dunque la bontà d'una lingua consiste nell'abbondanza delle parole, e de' modi del fauellare, cioè dell'orazioni. C. Dunque quella lingua fia migliore, laquale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore. VAR. A punto l'hauete detto: Quanto alla seconda cosa: Tutte le lingue sono composte d'orazioni, e tutte l'orazioni di parole, dunque quella lingua, la quale harà più belle parole, e più belle orazioni, sarà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue consiste nella bellezza delle parole, e delle orazioni; Ma qui è necessario auuertire à due cose, la prima delle quali è che nelle parole semplici, e singulari, cioè considerate sole, e di per se, le quali i loici chiamano incomplesse, e noi le potremmo per auuentura chiamare spicciolate, ò scompagnate, non si truoua propriamente nè numero, nè armonia; dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza, di cui hora si ragiona. La seconda è, che non si potendo trouare nè numero, nè armonia doue non si truoui mouimento, noi intendiamo non delle parole spicciolate, e scompagnate, ma delle congiunte, ò vero composte, che i loici chiamano complesse, e noi per auuentura le potremmo chiamare accompagnate, e breuemente dell'orazioni, non come orazioni semplicemente, mà come quelle, che profferite, e pronunziate generano, e producano di necessità mediante la breuità, e la lunghezza delle sillabe, numero, e mediante l'abbassamento, e l'innalzamento degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni, che poco appresso dichiararemo. C. Io voleua à punto dire, che non intendeua nè questo numero, ne questa armonia. V. Bastiui per hora intendere, che la bellezza delle lingue consiste principalmente

palmente nella bellezza dell'orazioni, non come orazioni, perche così non hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come orazioni, le quali quando si pronunziano, e profferiscono hanno il numero, e l'armonia in atto. Quanto alla terza, e vltima cosa: Tutte le lingue sono (come s'è detto pur testè) composte d'orazioni, e l'orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha vn suo proprio, e particolare suono diuerso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono hora dolci, hora aspri, hor duri, hora snelli, e spediti, hora impediti, e tardi, e hora d'altre qualità quando più, e quando meno; e il medesimo, anzi più si deue intendere delle sillabe che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell'orazioni, le quali delle sopradette parole si producono. Onde quella lingua sarà più dolce, la quale harà più dolci parole, e più soaui orazioni; Dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste dell'orazioni; e à fine, che meglio possiate comprendere quelle cose, che à dire s'hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimento d'aria, ò non si faccendo senza, che l'aria, la quale è corpo, si ripercuota, s'attenui, ò vero s'assottigli, in ciascuna sillaba si truouano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, ò vero misure, cioè lunghezza, e altezza, ò vero profondità, e larghezza: La lunghezza fanno gli spazij, ò vero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico, interualli; perche ogni sillaba è per sua natura, ò breue, ò lunga, non ostante, che possa essere, e più breue, e più lunga, e breuissima, e lunghissima secondo il tempo, che si pone in pronunziarla rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti, di cui sarà composta: l'altezza, ò vero profondità fanno gli accenti, perche qualunche sillaba ha il suo accento, ilquale, se l'innalza si chiama acuto, se l'abbassa graue, e se l'innalza, e abbassa, circumflesso; il quale circunflesso nella lingua Greca, e nella Latina si può dire più tosto perduto, che smarrito, e nella Toscana non fù, che sappia io, mai.

c. *Io ho pur letto in vn libro di Neri d'Ortolata da Firenze, che egli si truoua, e che à lui pareua di sentirlo.* v. *Al nome di Dio sia: Neri d'Ortolata da Firenze doueua hauere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Monteuarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, cioè il fiato, perche ciascuna sillaba si profferisce ò aspirata, cioè con maggior fiato, la qual cosa gli antichi segnauano nello scriuere con questa nota h,*

sta nota h, ò con minore, il che i Latini non notauano con segno nessuno, e i Greci con vna meza h. C. *A questo modo tutte le parole Toscane saranno strette, perche se bene molte si scriuouo con la lettera, ò più tosto segno h, tutte non dimeno si pronunziano, come se ella non vi fusse: e anco nella Latina mi pare, che cotale pronunzia sia perdutta, e nella Greca s'osserui poco.* VAR. *E il vero; ma sappiate, che tra le bellezze della lingua Toscana questa non è l'ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s'aspira, cioè si profferisce tenuemente.* C. *In che consiste questa bellezza?* V. *Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, se bene il faceuano i Greci, e i Latini, proprietà di lingua barbara, e vsanza molto schifa, e da fuggirsi.* C. *Perche così?* V. *Perche à volere raccorre, e mandar fuora di molto fiato, è necessario aprire molto bene, anzi spalancare la bocca, quasi, come quando si sbauiglia, e, se non isputare, almeno alitare altrui nel viso, e il fiato altrui quando bene sapesse di musco ò di zibetto, non suole à molti troppo piacere; E se non altro il pronunziare aspirato intruona gli orecchij, come si vede nell'epigramma di Catullo allegato di sopra.* C. *Perche scriuono dunque i Toscani, hauere, habitare, honore, honesto, e tante altre parole con l'h?* V. *Credono alcuni, che ciò si faccia per dimostrare in cotal guisa l'origine loro esser latina, ma io riputandola souerchia, direi più tosto quei versi del Bembo:*

Si come nuoce al Gregge semplicetto
La scorta sua, quando ella esce di strada,
Che tutta errando poi conuien, che vada.

Ma tornando alla materia nostra; la lingua Greca comparata e agguagliata con la Latina è migliore, cioè più ricca, e più abbondante di lei. C. *Per qual cagione?* V. *Hauendoui io detto innanzi, che queste sono semplici oppenioni mie, non occorre, che voi mi dimandiate delle cagioni, ne ch'io altro vi risponda, se non, che così mi pare: perche, se bene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttauia in molte altre non mi verrebbe per auuentura fatto il potere ciò fare.* C. *Io harò caro, che quando lo potrete fare il facciate, e che per questo non mi sia tolta ne l'autorità di poterui dimandare, nè la licenza di contrapormiui quando voglia me ne verrà. Ma quali sono quelle autorità, che voi diceuate?* V. *Lucrezio, il quale volendosi scusare nel principio del suo primo libro, dice:*

Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta

Difficile

Difficile illustrare latinis versibus esse
Propter ægestatem linguæ, & rerum nouitatem.

C. *Lucrezio fu innanzi à Cicerone, il quale fu quegli, che arricchì la lingua Latina, e le diede tanti ornamenti: quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio se fusse viuuto dopo Cicerone non harebbe per auuentura detto così.* V. *Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu huomo dottissimo, giudiziosissimo, & eloquente molto, lasciò scritto queste parole:*

» *Iniqui Iudices aduersus nos sumus, ideoq; sermonis paupertate*
» *laboramus.*

E in altri luoghi, quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo. C. *Chi pensate voi, che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano, ò Cicerone?* V. *Io sò à punto doue voi volete riuscire, e questa tra le altre fu vna delle cagioni, perche io rinouai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo Cicerone senza dubbio nessuno.* C. *Ascoltate dunque queste, che sono sue parole nel principio del libro de' fini, de' beni, e de' mali:*

» *Sed ita sentio, & sæpe disserui Latinam linguam non modo non*
» *inopem, vt vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quàm*
» *grecam.*

Vdite voi quello, che Cicerone dice, la lingua latina non solamente non essere pouera, come volgarmente pensauano ò harebbono pensare potuto, ma più ricca ancora, che la greca? V. *Odolo.* C. *Vdite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera:*

» *Et si, quod sæpe diximus, & quidem cum aliqua querela non Græ-*
» *corum modo, sed etiam meorum, qui se græcos magis, quàm nostros*
» *haberi volunt, nos non modo non vinci à Græcis verborum copia, sed es-*
» *se in ea etiam superiores.* *Voi vdite bene, che egli, cioè il medesimo Ci-*
» *cerone diceua spesso, e disputaua, ancora, che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani, che teneuano la parte de' Greci, diceua (dico) e disputaua spesse volte, che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio stauano loro di sopra?* VAR. *Io l'odo pur troppo, ma non credo, che egli dicesse da vero.* C. *Era Cicerone huomo da burlare?* V. *Era, anzi non fu mai huomo, che burlasse nè più di lui, nè meglio, non penso già, che dicesse questo per burla.* C. *O perche dunque, se ciò non era vero, disse egli, che*

vero

vero fusse? V. *Perche, se nol sapeste, la lingua latina hebbe quasi le medesime controuersie con la Greca, che ha hauuto, e ha ancora la Toscana colla Latina; e se non fusse stato Cicerone, non sò come si fusse ito la bisogna, perche i Romani teneuano ordinariamente poco conto delle scritture latine, e molto delle greche: Ma Cicerone, come si vede apertamente sì altroue, e sì in cotesti due proemij, che voi allegati hauete, hora confortando i Romani huomini à douere Romanamente scriuere, e hora riprendendogli, e mostrando loro il loro errore (non altramente quasi, che il Bembo a' tempi nostri) le diede credito, e riputazione, e la condusse finalmente colle sue diuine scritture tanto in sù, quanto ella ò poteua, ò doueua andare, e per questa cagione, cioè per esortargli, e inanimirgli allo scriuere latinamente, credo, che egli quelle parole dicesse, e se pure le disse, perche così le paresse, io non posso, ancora che volessi, indurmi à crederlo, vedete parole, che m'escono di bocca, e se io haueua bisogno di nuoua protestazione: benche me n'vsciranno delle maggiori.* C. *Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle quistioni Tusculane?*

> *Sed meum semper iudicium fuit omnia nostros, aut inuenisse per se sapientius, quàm Græcos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quæ quidem digna statuissent, in quibus elaborarent.*

V. *Se egli intendeua di se stesso, come con molti altri tengo ancora io, se gli può credere ogni cosa, percioche alla diuinità di quell'ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso, ma se generalmente, non sò, che mi dire.* C. *Credete voi che fauellasse da buon senno quando disse, che chi razzolasse tutta la Grecia, e rouigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non trouerrebbe, che quello sprimesse, che i latini chiamauano inetto?* VAR. *Credolo, e credo, che dicesse il vero.* C. *Voi non douete hauer letto il Budeo, ò non ve ne ricordate, il quale ne' suoi comentarij stà dalla parte de' Greci, e dà contra Cicerone, mostrando, che eglino, come fece ancora il Marullo, in vn suo leggiadrissimo epigramma, hanno non vna, ma molte parole, che significano inetto.* V. *Io l'hò letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello, che più gli piace in queste cose, doue non ne và pena nessuna.* C. *Dunque vi par poca pena l'esser tenuto ignorante?* V. *L'essere ignorante à chi può fare altro, e non l'essere tenuto, mi pare grandissima, e vergognosissima pena; e con tutto ciò amo meglio d'esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio più tosto, che si creda, che io non intenda alcuna cosa,*

che dirla altramente di quello, che io l'intendo. C. *Poi, che voi non credete, che i Greci habbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente, inetto, credette voi ancora, che la cagione di questo sia quella, che dice Cicerone in vn'altro luogo?* V. *Quale?* C. *Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inetta, che non conosceua il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli hauea potuto por nome.* V. *Voi mi serrate troppo tra l'vscio, e'l muro; che posso sapere io, e che accade à voi dimandare di cotesto? Io per me credo di nò, nè credo, che Cicerone il dicesse egli: perche cotali cose più, che per altro, si dicono da gli ingegni grandi, & eleuati, ò per giuoco, ò per galanteria.* C. *E del nome, conuiuio, il quale noi chiamiamo conuito, che dite? Non vi pare egli, come à Cicerone, che fusse meglio posto, e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci, Symposio?* VAR. *Parmi, quanto è cosa più ciuile, e più degna il viuere insieme, che il bere, e lo sbeuazzare di compagnia; e il medesimo dico del nome della diuinazione, e della innocenza, e chi starà in dubbio, che i Latini non habbiano molte cose, ò trouate da se, ò cauate da' Greci, migliori delle loro?. come n'hanno i Volgari migliori di quelle non solo de' Latini, ma de' Greci ancora?* C. *Hauete voi veduto certi epigrami latini, che fece M. Gio uanni Lascari contra Cicerone in difesa de' Greci?* V. *Maisi, ch'io gli ho veduti, così veduti non gli hauessi io?* C. *Perche?* V. *Perche non mi paiono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni à gran pezza del grido di si grande huomo; e se egli non hauesse scritto meglio grecamete, che in latino, il che non so, non so quello, che me ne dicessi, perche lo giudicherei più tosto vn plebeio versificatore, che vn nobile Poeta; e à ogni modo i Greci ò volete gli antichi, ò volete i moderni non hebber mai troppo à grado la lingua latina, nè mai la lodarono, senon freddamente, e cotale alla trista, e il medesimo dico degli huomini.* C. *E' par non solo verisimile, ma ragioneuole, poi che tolsero loro l'imperio.* V. *Così hauessero tolto loro ancora le scienze, à cioche come erano più graui, e più seueri, così fussero stati eziandio più dotti, e più scienziati di loro.* C. *Deh ditemi qual cosa ancora della nobiltà, cioè qual lingua ha più scrittori, e più famosi la greca, ò la latina.* V. *Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano, il quale gli censorò tutti: A me pare, che, senon nella quantità, almeno nella qualità, che è quello, in che consiste il tutto, la latina non perda dalla Greca, intendendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all'elo-*

all'eloquenza, perche nelle scienze v'è quella differenza, che è tra la Cupola di Santa Maria del Fiore à quella non dico di San Giouanni, ò di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie in sul ponte Rubaconte. C. *Se bene io veggo di quì la Cupola, non sò però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; la onde, se non volete esser ripreso, come fu Dante della Pina di San Piero à Roma, date comperazioni, che ognuno le possa intendere.* V. *Quanto è da vna cosa grande grande, à vna piccina piccina.* C. *Intendete voi così de' Poeti, come degli Oratori? sotto i quali comprendo ancora gli Storici, e breuemente tutti coloro, che scriuono in Prosa?* V. *Intendo, eccetto che della Tragedia, e della Commedia.* C. *O che Tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito più tosto biasimare, che lodare?* V. *Le Tragedie di Seneca sono dagli huomini di giudizio tenute bellissime, e M. Giouambattista Cintio Ferrarese dice ne' suoi dottissimi discorsi, che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda, che quegli di tutti i Greci; nel qual giudizio, come s'accordò egli con quello d'Erasmo, così m'accordo io col suo, e come testimonia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d'Ouuidio, tanto da Quintiliano lodata, e celebrata fusse in piè, harebbe per auuentura la lingua Latina da non cedere anco nelle Tragedie alla Greca, e noi donde cauare la perfetta forma di cotal poema.* C. *Quanto alle Commedie io non pensaua, che si potessero trouare, nè le più piaceuoli di quelle di Plauto, nè le più artifiziose di quelle di Terenzio.* V. *Voi erauate ingannato, prima i Latini non hanno la Commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la Satira, della quale mancano i Greci, poi, se bene Menandro a' dì nostri non si truoua, la comune oppenione è, che egli auanzasse di gran lunga, e Plauto, e Terenzio, e tutti gli altri Comici insieme.* CON. *Quanto a' Poeti, e' mi pare, che Cicerone medesimo grandissimo fautore, e difenditore delle cose Latine, confessi, che i Romani siano inferiori.* V. *Egli non l'harebbe mica confessato, se fusse tanto viuuto, che hauesse (per lasciare gli altri) letto l'opere di Vergilio, il quale solo, se non vinse, pareggiò tre de' maggiori, e migliori Poeti, che hauesse la Grecia.* C. *Sì, ma voi non dite, che i Latini così Poeti, come Oratori cauarono, si può dire ogni cosa da' Greci.* V. *Io non lo dico, perche penso, che voi lo sappiate, e anco mi pareua hauerlo detto, quando dissi, che la lingua Latina dipendeua dalla Greca, come la Toscana dalla Latina.* C. *Io vo dire, che egli è vn bel che essere stati i primi, e che i Romani heb-*

cano tutte l'altre lingue, benche non sì può dire veramente, che ne manchino, non ne hauendo bisogno: & essendo cotal numero stato trouato da gli Ateniesi più à pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua. Ella è felicissima nelle figure, cioè nel comporre le preposizioni, ò volete co' nomi tanto sostantiui, quanto agghiettiui, ò volete co' verbi, nella qual cosa, laquale è di non picciolo momento, i Greci auanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attiui, e passiui, ma ancora medij, ò vero mezi, cioè, che in vna stessa voce significano azzione, e passione, ò vero agere, e patire, cioè fare, e esser fatto. C. *Cotesta mi pare più tosto vna confusione, e vno intricamento, che altro.* V. *Ella pare così à molti, ma ella non é: E' abbondantissima di participij, doue la Latina n'ha anzi carestia, che nò, e la Volgare ne manca poco meno, che del tutto: Ha oltra la lingua comune quattro dialetti, cioè quattro idiomi, ò vero linguaggi proprij diuersi l'vno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire quanto e' giouamento, e ornamento n'apporti, e massimamente a' Poeti, che fauellano quasi d'vn'altra lingua, che gli Oratori. Ha, che ella hebbe più giudizio nel formar parole nuoue, che non hebbero i Latini, i quali, secondo, che afferma Quintiliano, fecero in questo caso, come i giudici da Padoua, mostrandosi troppo schifi, ò in formare le parole nuoue, ò in riceuere le formate da' Greci, onde nacque la pouertà della lor lingua, nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli Auoli, che la strettezza de' Padri loro seguitato; onde mancano di quel biasimo, che Quintiliano diede a' Latini.* C. *E' par pure, che molti, e tra questi il Casteluetro, non vogliano, che si possano formare parole nuoue, se non con certe condizioni, e limitazioni loro, anzi, che non si possano vsare altre voci, che quelle proprie, che si truouano ò nel Petrarca, ò nel Boccaccio.* V. *Quanto cotestoro s'ingannino, e come si possano scusare per l'essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua Greca, e quanto alle parole, e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di fauellare figurato; e in somma ha tutte quelle cose, che da tutte le parti à ricca, e copiosa lingua si richieggono.* C. *Quanto alla grauità, che ne dite voi?* V. *La lingua greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piaceuoli, e burlesche che alle graui, e seuere, e da molti tutto l'opposito. Io credo, che ella sia idonea all'vne cose, e all'altre, ma sia pure, ò piaceuole, ò graue quanto ella sà, che la Fiorentina non le cede, anzi l'auanza, e nella piaceuolezza, e nella grauità.*

 C. Quanto

c. Quanto alla nobiltá? v. Perdiamo noi d'assai. c. Nella prosa, ò nel verso? v. Nell'vna, e nell'altro fuori solamente, che nel Lirico, e nell'Heroico. v. Intendete voi di quantità, ò di qualitá? v. D'amendune. c. Quì bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle, & esaminarle tritamente tutte: e prima quanto alla prosa, non hauete voi Messer Giouanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte, e à Cicerone, e à Demostene? v. Cotestoro se non voleuano ingannare altri, erano ingannati essi, ò dall'affezzione, ò dal giudizio. Fra Cicerone, e Demostene si può ben fare comperazione, come fece giudiziosamente Quintiliano, così quanto alla grauità, e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza, e leggiadria delle parole: Ma tra il Boccaccio, e Cicerone, ò Demostene nò. c. Per qual cagione? v. Se non per altro, perche le comperazioni si debbon fare nel genere vniuoco, e il Boccaccio scrisse nouelle, e non orazioni, e in questo non dubiterei d'agguagliarlo, e forse preporlo à Luciano, e à qualunque altro scrittore, ò greco, ò latino; ma che egli tuoni, baleni, e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal douerlo fare, scriuendo nel genere, che egli scrisse le sue opere più perfette. c. Voi sete perauuentura dell'oppenione di coloro, i quali tengono, che collo stile del Boccaccio non si possano scriuere materie graui, ma solamente nouelle. VAR. *Dio me ne guardi. c. Guardiui da maggior caso, che questo non è; conciosia cosa, che Monsignore M. Gabbriello Cesano, e M. Bartolomeo Caualcanti, l'vno Toscano, essendo da Pisa, e l'altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondo, che scriue il Muzio in vna sua lettera a' lor medesimi indiritta, se già non voleste più tosto l'oppenione del Muzio solo, che d'ambidue loro seguitare. v. Voglio in questo, quando ben fussero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più. c. E in quello, che affermano tutti e due i medesimi, e Mósignor Paolo Giouio per terzo lo conferma, cioè, che lo stile di Niccolò Machiauegli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale oppenione portate? Non volete voi più tosto seguitare tre, che vn solo? v. Masse messer nò, Anzi duro fatica à credere, che il Cesano, e il Caualcanti, se pure il dicono, lo credano, che il Giouio intento solamente alla lingua Latina, disprezzò sempre, e non curò di saper la Toscana, il che ottimamente gli venne fatto, anzi si rideua, e gli increscea del Bembo, come à molti altri. c. E il Bembo, che diceua? v. Che si rideua,*

si rideua, e gli increſceua altrettanto di lui, e di loro, e così veniuano à reſtare patti, & pagati. C. *Coteſto non credo, ma che il Bembo rimaneſſe creditore indigroſſo. Ma perche aggiugnete voi quelle parole* FVORI SOLAMENTE NEL LIRICO E NELL'HEROICO? *Non hanno i Greci noue lirici, e ciaſcuno d'eſſi bello, e marauiglioſo? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, belliſſimo, e marauiglioſiſſimo, e tale, che per giudizio d'Horazio medeſimo, egli è inimitabile?* V. *Hebbergli gia ſe non gli hanno hoggi, ma noi hauemmo, e hauemo il Petrarca.* C. *Domin, che voi vogliate, che il Petrarca ſolo vi vaglia per tutti e noue.* V. *Voglio in quanto alla qualità.* C. *Guardate à non eſſere tolto sù, che io non credo mai, che i dotti, e giudizioſi huomini ſiano, non dico per farui buono, ma per comportarui queſto.* V. *Tal paura haueſſi io degli Altri; e poi non v'ho io detto, che queſti ſono citrì, e griccioli miei, de' quali non s'ha à tener conto?* C. *E nell'heroico hauete voi neſſuno, non dico che vinca, ma che pareggi Homero?* V. *Vno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince.* C. *E chi?* V. *Dante.* C. *Dante? Oh io n'ho ſentito dire tanto male, e alcuni non l'accettano ne' loro ſcritti per Poeta, non che per buono Poeta: qui è forza, ſecondo me, che voi andiate ſotto.* V. *Baſta non affogare, e anco, ſe io non ſono da me il miglior notatore del Mondo, ho non dimeno tai due ſugheri ſopra le ſpalle, ò volete dire gonfiotti, che non debbo temere di douere andare à fondo; Ma che vi muoue così à dubitare del fatto mio?* C. *Primieramente voi ne volete più che la parte, perciò che à Dante ſteſſo baſtò eſſere il ſeſto fra cotanto ſenno; e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi à tutti; poſcia hauete contra voi il Bembo, e vltimamente Monſignor della Caſa, che pur fu Fiorentino, nel ſuo dottiſſimo, e leggiadriſſimo Galateo, il quale ho tanto ſentito celebrare à voi medeſimo.* V. *Dante vsò quella modeſtia, la quale deono vſare i prudenti huomini quando fauellano, e ſcriuono di ſe ſteſſi; e anco pare, che in vn certo modo ſi voleſſe correggere quando in vn'altro luogo ſcriſſe.*

O Tu, che vai non per eſſer più tardo,
Ma forſe reuerente à gli altri; dopo.

Ma laſciamo ſtar queſto, io ſono obligato à dirui non l'altrui oppenioni, ma le mie: Il Bembo, non sò che faccia queſta comparazione, sò bene, che poche volte biaſimò Dante, che egli ancora nel medeſimo tempo non lo lodaſſe, la qual coſa non fece Monſignor della Caſa, il

quale, tutto, che fusse Fiorentino, non pare, che nelle sue scritture, stimasse, ò amasse troppo Firenze. C. *Il Bembo non teneua egli, che il Petrar. fosse maggior Poeta, e migliore che Dante?* V. *Teneua, e Monsignor della Casa altresì, e poco meno, che tutti coloro, i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scriuere ancora, che non siano mancati di quegli, che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato questi Maggio, e quegli Settembre.* C. *E voi da chi tenete?* V. *Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere non quello, che persuadono l'autorità, ma quello, che dimostrano le ragioni.* C. *Io vo dire, chi voi tenete, che fusse maggiore ò Dante, ò il Petrarca?* V. *Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quegli, che scriuono la vita loro, Dante era minore.* C. *Io non intendo maggiore semplicemente, cioè di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore Poeta, e voi sapete pure, che Aristotile insegna, che questa conseguenza non vale: Tu sei Poeta, e sei maggior di me, dunque tu sei maggior Poeta di me.* V. *A volere risoluere questa dubitazione, bisogna distinguere, perche questo agguagliamento è in genere, se non equiuoco del tutto, almeno analogo, e io v'ho detto, che le comparazioni si debbon fare nel genere vniuoco. Il Petrarca, per risoluerui in poche parole, come Lirico è più perfetto, che Dante, come Heroico; percioche nel Petrarca non si può per auuentura disiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualchuna da ciascuno, e spezialmente dintorno alle parole: Ma la grandezza, e magnificenza dell'Heroico è tanto più marauigliosa, e gioueuole della purità, della leggiadria del Lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono heroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare più tosto mezanamente vn violone, che perfettamente scarabillare vn ribechino? Non disse il Petrarca medesimo:*

Vergilio vidi, e parmi intorno hauesse
Compagni d'alto ingegno, e da trastullo, &c.

intendendo de' Poeti Elegiaci, & Lirici? CON. *Voi non fate menzione alcuna delle Tragedie, il quale, secondo, che mostra Aristotile contra Platone, è il più nobile poema, che sia?* V. *Io non ne fo menzione, perche à dirui il vero, ancora, che le mandassi à chiedere à lui, non potei hauere, e conseguentemente leggere quelle del Giraldo, il quale ha grido d'essere ottimo Tragico: Sò bene, che quando la sua Orbeche fu recitata in Ferrara, ella piacque marauigliosamente, secondo, che da*

due

due Cardinali Saluiati, e Rauenna, che à tale rappresentazione si ritrouarono, raccontato mi fu, e la Sofonisba del Trissino, e la Rosmunda di M. Giouanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto à molti altri. La Canace dell'eccellentissimo Messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni, e giudizij, che il mio non é. La Tullia di M. Lodouico Martelli, se hauesse buona l'anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più, che marauigliosa, e da potere stare à petto alle Greche. Di quelle d'Alessandro de' Pazzi huomo nobile, e di molte lettere così grece, come latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scriuere senza regola, e osseruazione alcuna; e tanto più, che M. Piero Angelio da Barga, il quale legge humanità à Pisa, huomo d'ottime lettere grece, e latine, e di raro giudizio, me ne mostrò vna da lui tradotta, la quale superaua tanta quella di M. Alessandro, che à gran pena si conosceua, che elle fussero le medesime. L'Antigone di M. Luigi Alamanni, e le due di M. Lodouico Dolce sono tradotte dal greco, il perche non occorre fauellarne. C. *Per qual cagione? voi sete forse di quegli, che non approuano il tradurre d'vna lingua in vn'altra?* V. *Anzi l'approuo, e il lodo quando si traducono quegli Autori, che si possono tradurre in quel modo, che si debbono, ma dico, che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle, & Euripide s'hanno principalmente à lodare, poi l'Alamãni, e il Dolce, alqual Dolce, non meno, che all'Alamanni la Fiorentina, deue non poco la lingua Toscana.* C. *Forse, perche egli vuole, che ella si chiami Toscana, e non Italica, come quasi tutti gli altri Forestieri?* V. *Non tanto per cotesto, quanto per la traduzzione, che egli fece delle Trasformazioni d'Ouuidio.* C. *Che mi dite voi? Io comincio più tosto à credere, che à dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto hoggi paradossi, per non dire passerotti, e che non habbiate tolto à impugnare tutte le buone, e vere oppenioni, e tutte le ree, e false difendere. Voi non douete hauer veduto quello, che scrisse contra cotesto libro M. Girolamo Ruscelli.* V. *Anzi l'ho veduto, e letto diligentemente.* C. *Bè, che ne dite?* V. *Dico, che se M. Lodouico Casteluetro hauesse così scritto contra M. Annibale Caro, e ripresolo con tanta ragione, io per me non harei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta, che quella non sia vna bellissima, e vtilissima opera, e degna di molta lode nel modo, che ella si truoua hoggi.* C. *Io penso quello, che voi direste, se haueste veduto alcune stanze del*

Clarissimo M. Domenico Veniero pur traduzzione del principio di cotesta opera medesima ma elle non vi debbono essere capitate alle mani. V. *Anzi sì, e mi paruero tanto belle, e leggiadre, che à pena mi si può lasciar credere, che alcuno (e sia chi si voglia) nè egli medesimo ancora, possa infin'al mezo, non che infin'al fine così fattamente seguitarle, e allhora, che io il vedessi lo crederrei, prima nò.* C. *Sapete voi, che M. Giouanandrea dell'Anguillara seguita l'incominciata sua traduzzione di cotesto libro?* V. *Si sò, anzi sò più oltre, che egli n'è à buon termine, e finita, che l'harà, dice di voler venire quà à starsi vn mese con esso meco, e senza, che mi dimandiate d'altro, vi dico, che alcune stanze, che io n'ho vedute, sono tali, che mi fanno credere, che i Toscani habbiano ad hauere Ouuidio più bello, che i Latini: Questo sò io bene di certo, che quelle mi dilettauano più, che i versi latini non faceuano. Ma di grazia vsciamo di questa materia, sì perche il giudicare di queste cose vuole agio, e buio, e non si può fare (come si dice) à occhij, e croci, e sì perche io non vorrei, che noi mescolassimo, come habbiamo cominciato, il fauellare collo scriuere, del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò quanto voi vorrete, assegnandoui il come, e il perche, che hora si lasciano indietro per la maggior parte.* C. *Passate dunque à raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole, e di fauellari, la Latina, ò la Volgare.* V. *Ella è tara bara.* C. *Che vuol dir tara bara? e che domin di vocaboli vsate voi? Quasi parlaste, non vo dire, colla madre d'Euandro, ma con chi trouò la lingua vostra.* V. *Vuol dire, che ella è ne fa, ne fa, ò volete, come dice il Pataffio, ne hai, ne hai, ò come si parla volgarmente, la ronfa del Vallera.* C. *Se voi non fauellate altramente, io il vi terrò segreto, ancora, che non mi ponghiate credenza, perche non intendo cosa, che vi diciate.* V. *Fate vostro conto, che ella sia tra baiante, e ferrante, ò, come disse il cane, che bee l'acqua, tal'è, qual'è.* C. *Voi volete scherzare, e motteggiare ancor voi, e mi fate il douere, ma in tanto il tempo sene vá.* V. *Io per me non ci sò conoscere troppo vantaggio, perciò che, come in alcune cose siamo vincenti, così in alcune altre semo perdenti; conciosia cosa, che se noi habbiamo gli articoli, e gli affissi, de' quali mancano i Latini, essi hanno i verbi passiui, e deponenti, de' quali manchiamo noi.* C. *Io sono amato, tu sei letto, colui è vdito, non sono passiui?* V. *Sono, ma non sono in vna voce sola, come, ego amor, tu legeris, vel legere, ille auditur, la qual cosa è di tanta importanza, che à pena il crederreste. Man-*

chiamo

chiamo ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci seruiamo in vece di lui del lor participio col verbo hauere ordinariamente ne gli attiui, e col verbo essere negli altri, come io ho amato, io sono tornato: Bene è vero, che noi hauemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo, cioè il tempo passato indeterminato, come io amai, tu leggesti, colui vdì, ò vdio, che gli antichi diceuano vdie, ma eziandio il secondo, come io hebbi amato, tu hauesti letto, quegli hebbe vdito, ò io mi fui rallegrato, tu ti fusti riscaldato, colui fu risoluto; de' quali ci seruiamo felicissimamente, perche oltra l'altre commodità, doue i Latini nella terza persona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno se non due voci, amauerunt, vel amauere, il quale amauere non è, come credono alcuni, il numero duale, noi n'hauemo cinque, quattro ordinarij amarono, amaron, amaro, & amar, e vno straordinario de' Poeti amarno vsato da Dante, quando, fauellando della reidificazione di Firenze, disse:

Quei Cittadin, che poi la rifondarno.

in luogo di rifondarono, ò rifondaron, ò rifondaro, ò rifondar. C. *Non hauete voi ancora, amorno, più vsitato di tutte?* V. *Amorno, sonorno, cantorno, e tutte l'altre cotali se bene s'vsano in Firenze, sono barbarismi, e conseguentemente non bene vsate: E ciascuno, che ama di fauellare, ò di scriuere correttamente, e senza biasmo, sene debbe guardare. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparatiui, di superlatiui siamo pouerissimi, de' supini non n'habbiamo nessuno; de' participij pochi, e quegli per la maggior parte sono diuenuti nomi, perche in questa orazione: I buoni Cittadini sono amanti della Patria loro, amanti, perche ha il caso del suo verbo è participio, ma in quest'altra: I buoni Cittadini sono amãti della Patria loro, amanti, perche non ha il caso del suo verbo, ma il genitiuo, non è propria mente participio, ma participio passato in forza, e natura di nome, e questo secondo modo è più frequente nella lingua nostra, e in maggiore vso, che'l primo, così nello scriuere, come nel fauellare. Ma dall'altro lato noi abbondiamo de' verbali, come fattore, ò vero facitore, difensore, ò più tosto difenditore, compositore, ò più Toscanamente componitore, amatore, ò vero amadore, e altri tali quasi infiniti, come amore, colore, creditore, e il più bello di tutti, valore; e il medesimo dico de' femminini, amatrice, facitrice, producitrice &c. Nè voglio lasciare di dire, che i Prouenzali dauano l'articolo femminino à tutti quei verbali, cui noi*

diamo

diamo il masculino, come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante, che seguitano à quegli allegati di sopra da noi, doue si legge. Las passata follor, per a che la valor, de ma dolor, come se follore, dolore, e valore fussero femminini, in luogo di follia, doglienza, e valēza. I diminutiui ci auanzano, conciosia cosa, che noi diminuimo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutiui medesimi, così ne' proprij, come negli appellatiui. C. *Io mi ricordo, che io vidi già vn sonetto fatto à Roma nella solennità di Pasquino contra M. Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciaua:*

Maso, Masuccio, Maserel, Masino,
Vescouel, Datariuzzo di Clemente.

Ma datemene voi vn'essempio negli appellatiui. V. *Da casa si forma, ò vero si diminuisce non pure casetta, casina, casuccia, caserella, casellina, e casipola, ma casettina, casinina, casuccina, e casarellina, e alcuna volta si dice casa picciola, come si truoua non vna volta sola nel Boccaccio, e negli altri scrittori Toscani; E quello, ch'è più, hauemo alcuni diminutiui, i quali significano grandezza, se gia non gli volemo chiamare più tosto diriuatiui, ò altramente, come casone da casa, e cassone da cassa; basta, che quando ad alcuna parola s'aggiugne nella fine questa desinenza, ò vero finimento, one, egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte, il che nasce più, che da altro, perche le parole, à cui s'aggiugne, significano per se medesime male, e ree cose, come ladrone, ghiottone, ribaldone, ignorantone, furfantone, manigoldone &c. Similmente quando alle parole di genere masculino s'aggiugne otto, ò vero occio, e à quelle di femminino otta, ò vero occia, si cresce il lor significato, come casotto, casotta, e casoccia, grassotto, e grassoccio, grassotta, e grassoccia, Fratotto, e Fratoccio, puledrotto, e puledroccio, &c. E alcuni finiscono in ottolo, sepianerottolo, e bamberottolo, e alcuni altri sono diminutiui. Accio, & accia aggiunti nella fine, significano cattiuità, come fratuccio, bestiaccia, tristaccio, tristaccia. Iccio, e iccia, significano anzi cattiuo, che nò, come bigiccio, amariccio, cioè, che tiene di bigio, e d'amaro, il che si dice ancora bigerognolo, e amarognolo, come verderognolo, e della medesima natura pare che sia etto, e etta, come amaretto, e amaretta, e altri cotali. Ozzo, & ozza accrescono come mottozzo, e parolozza, &c. Ello, & ella diminuiscono, come ghiotterello, tristerella, cattiuello, e cattiuella, &c. Vzzo, & vzza ancora essi diminuiscono, come tisicuzzo, tignosuzza, e così*

uccio, & uccia, come tettuccio, e casuccia. Il medesimo fanno, volo, e vola, tristanzuolo, e tristanzuola: Ino, & ina scemano ancor'essi, come casino, e casina,, panierino, cioè paniere picciolo, e panerina, cioè una paniera picciola, che si chiama paneruzzola; Ma spesse fiate, e massimamente quando s'aggiungono a' nomi proprij, significano una certa beneuolenza, e amoreuolezza, che a' fanciugli piccioli si porta, come Lorenzino, Giouannino, Iacopino, Antonino, benche questo è anco nome proprio, onde si dice Tonino, Giorgino, Pierino, e Pierina. Dicesi anco per vezzi ghiotterello, e ghiotterellino, tristerello, e tristerellina, ladrino, e ladrina: Essa significa qualche volta bene, come fattoressa, padronessa, e dottoressa, e qualche volta male, come liressa, e liutessa, cioè una lira cattiua, e un liuto non buono, e ancoressa significherebbe un'ancora vecchia, e catiua: Echa significa sempre male, come dottorecha: Sordastro, e Filosofastro sono cattiui: Vincastro non è diminutiuo: Anitròccolo, cioè un'anitra picciola, e somiglianti paiono fuor di regola. C. *Non hauete voi un'altra sorte di diminutiui, quando per abbreuiare i nomi proprij, solete tagliargli, ò leuarne, ò mutarne alcuna parte?* V. *Anzi pochi sono hoggi à Firenze coloro, che si chiamino per lo proprio nome loro, perche ò s'appellano per alcuno sopra nome, ò per quei nomi mozzi, che voi chiamate diminutiui, Come Bartolomeo, Baccio, benche Baccio è ancora nome proprio; e però la plebe dice, e i contadini Meo, e per diminuzione Meuccio, e Meino, Francesco, Cecco, Ceccone, e Ceccotto, e per diminuzione Franceschino, e Cecchino: Iacopo, oltra Iacopino, che è diminutiuo, Ciapo, e per un'altro diminuimento Ciapetto, dal quale si formano ancora Iacopone, Iacopetto, e Iacopaccio: Giouanni, oltra Giouannino, ò Giannino, Gianni, e Nanni; Niccolò Coccheri, che, Cò, è de' Sanesi: Lorenzo Cencio: il quale significa ancora Vicenzio: Girolamo, Giomo, ò Momo: Bernardo, Bernardino, e Bernardetto: Lodouico, Vico: Lionardo, Nardo, onde Nardino in luogo di Lionardino: Alessandro, Sandro, e Sandrino, e (per non fare come M. Pazzino de' Pazzi) Benedetto, Betto, e Bettuccio, che Bettino è nome proprio: Ma trattare queste cose minutamente, e ordinatamente s'appartiene a' Gramatici, però conchiudiamo homai, che la lingua volgare, computatis omnibus, come si dice, cioè, considerato, e messo in conto ogni cosa, và di pari quanto à bontà, e ricchezza colla latina.* CON. *Io dubito questa volta, che voi non faciate anche voi, come i Giudici da Padoua.* VIN. *Può essere,*

essere, ma io non lo so gia per parer sauio; ma come così? c. *Perche il Bembo afferma nelle sue prose, che la vostra è alle volte più abbondeuole della Romana lingua, perche chi riuolgesse ogni cosa, non trouerrebbe con qual voce i Latini diceuano quello, che da' Toscani, valore è detto.* v. *Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone, & io, come non niego, che i Toscani habbiano molti vocaboli, che i Latini non haueano, così confesso essi hauerne hauuti, e hauerne molti, i quali non hauemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello, che importa è, che la lingua Fiorentina è non solamente viua, ma nella sua prima giouanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ogni dì crescere, e acquistare, faccendosi tuttauia più ricca, e più bella, doue la greca, e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore, e più importante: E poi io intendo ò solo, ò principalmente nella maniera dello scriuere nobile, che nell'altre, la latina, e forse la greca non sarebbe atta à portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina.* c. *Io credo, che i Greci, e i Romani non hauessono mai pelo, che pensasse à generi di scriuere bassi, e burleschi, e che harebbono dato per meno d'vn ghiabaldano, tutte così fatte comparazioni.* v. *E' si vede pure, che nell'Elegia della noce, e in quella della pulce, e in certi altri componimenti v'è vn non sò che di capitoli, e quegli, che presero à lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti mi pare, che volessero Bernieggiare, e la Tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente.* c. *Io son contento; ma non credete voi, che così i Greci, come i Latini hauessero di molti nomi, e verbi, e modi di fauellare, ò plebeij, ò patrizij, iquali, ò non passarono nelle scritture, ò si sono insieme cogli Autori loro spenti, e perduti?* v. *Ben sapete, ch'io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno habbiano alla lingua Fiorentina recato prima quella piena d'Arno così grande, e poi molto più l'ignoranza vie maggiore di coloro, i quali non conoscendo le scritture vietate, da quelle, che vietate non erano, l'ardeuano tutte, nè vo pensare quanto dolore ne sentissi: Ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal disopra si pùo pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e à qualche buon fine, ancora, che non conosciuto da noi.* c. *Sì certamente; Ma ditemi se voi credete, che i Fiorentini nella grauità del parlare, e scriuere loro adeguino Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.* v. *Credolo risolutamente, e che*

gli auanzino ancora, ma questo non si può risolutamente affermare per l'esserſi perduta, com'io vi diceua, la purità, e la ſchiettezza della pronunzia. C. *Mi basta questo; Ma quanto alla nobiltà?* V. *Per ancora ſtiamo ſotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci.* C. *In quanto al numero, ò inquanto alla qualità?* V. *Più toſto inquanto al numero, che alla qualità, e molto più nelle proſe, che ne' verſi: perche laſciando ſtare i Tragici, ne' quali ſe non ſiamo al diſopra, non iſtiamo diſotto, quanto a' Lirici, ſe Pindaro vince Horazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate queſta conſeguenza da voi: Similemente ſe Homero è, ò ſuperiore, ò almeno pari à Vergilio, e Dante è pari, ò ſuperiore à Homero, vedete quello, che ne viene.* C. *Voi dite pur da douero, che Dante vantaggi, e ſouerchi Homero?* V. *Dadouerissimo.* C. *Io in quanto à me vi crederrò ogni coſa, ma non credo già, che gli altri, e in iſpezie i letterati lo vi ſiano per credere, e voglia Dio, che non ſi facciano beſſe de i fatti voſtri, tenendoui per vno ſquaſimodeo.* V. *Non v'hò io detto tante volte, che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello, che vi paia vero, ò vi torni bene?* C. *Varchi queſto è vn gran fondo, e ci biſognerà altro, che proteſtazioni, credete à me.* V. *Grandiſſimo, e io lo conoſco, e vi credo, e con tutto ciò ſperarei in Dio di douerne (biſognandomi farne la pruoua) vſcire, ſe non à nuoto da me, con l'aiuto di due ſugheri, ò gonfiotti, che io ho.* C. *E quali ſono queſti due ſugheri, ò gonfiotti, ne' quali in così grande, e manifeſto pericolo confidate tanto?* V. *Due de' maggiori letterati de' tempi noſtri, quali il dicono, e l'affermano, e ve ne faranno, ſe volete, vn contratto, ſe non vi baſta quarantigiato, in forma Cameræ, e forſe ne potreſte vedere teſtimonianza ne' loro dottiſſimi componimenti, che eſſi a' poſteri laſceranno. E di più mi pare ricordarmi, che M. Sperone quando io era in Padoua, fuſſe nella medeſima ſentenza: Vedete ſe anco queſta ſarebbe vna zucca da cauarmi d'ogni fondo: queſto sò io di certo, che egli non ſi poteua saziare di celebrarlo, e d'ammirarlo.* C. *Io credo alle ſemplici parole voſtre, e quanto a' gonfiotti, e la zucca, che dite, eſſendo tali, ognuno potrebbe arriſchiarſi con elli ſicuramente in ogni gran pelago; E ſe M. Sperone non potea riſinare nè di celebrare, nè d'ammirar'il poema di Dante, faceua in ciò ritratto di quello, che egli è. Ma che dite voi delle Commedie?* V. *Io hò il guſto in queſta parte corrotto à fatto, concio ſia coſa, che poche me ne piacciono, da quelle di M. Lodouico Arioſto in fuora, e quelle mi piaceuano più già in proſa,*

che poi in versi. c. *La Commedia, essendo poema, pare che ricerchi il verso necessariamente, ma voi forse vorreste più tosto il verso sciolto d'vndici sillabe, che lo sdrucciolo, ò di quella ragione per auuentura, co' quali tessè Messer Luigi Alamanni la sua Flora.* v. *A me non pare, che la lingua volgare habbia sorte nessuna di versi, i quali corrispondano à gli ottonarij, a' trimetri, a' senarij e à molte altre maniere di versi, che haueuano i Greci, e i Latini: La onde, se le Commedie non si possono, ò non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo ancora che habbia contra l'auttorità d'huomini grandi, la lingua Toscana al mio parere è in questo Poema inferiore non solo alla Greca, del che non si può dubitare, se à gli scrittori credere si dee, ma ancora alla Latina; Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo, che i nostri Zanni facciano più ridere, che i loro Mimi non faceuano, e che le Commedie del Ruzzante da Padoua, così contadine auanzino quelle, che dalla Città d'Atella, si chiamauano Atellane: Et io lessi già vn Mimo di M. Giuambatista Giraldi, il quale mostraua, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capeuole.* c. *Douendosi fare la Commedia in versi, quale eleggereste voi?* v. *Stuzzicatemi pure. Io v'hò detto, che nessuno mi pare atto à ciò, pure l'endecasillabo sciolto, perche è più simile a' versi Iambici, e perche nel fauellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe se non più à proposito, meno sconueneuole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del Signor Hercole Bentiuoglio, il quale in questo genere eccellentissimo è pari all'Ariosto, da chi poteua ciò fare, cioè da M. Giouambattista Pigna, giouane d'età, ma vecchissimo di sapere, e di giudizio.* c. *Delle Satire dell'Ariosto?* v. *Mi paiono bellissime, e come vogliono essere le Satire.* c. *E quelle del S. Luigi Alamanni?* v. *Troppo belle.* c. *Voi non hauete detto nè del Furioso, nè del Girone, nè di tanti altri poemi Toscani moderni cosa nessuna?* v. *E' bisognerebbe, che io fussi la vaccuccia, à dire, e far tante cose in vn giorno: Io non ho anche detto nulla à questo proposito nè della Cristeide del Sannazzaro, nè del Sifilo, del Fraccastoro, nè di tanti altri poemi latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte auanzano gli antichi da quelli del buono secolo in fuori: tra' quali i sei libri della Caccia in verso heroico di M. Piero Angelio Bargeo douerranno hauere tosto honoratissimo luogo: E s'io hò à dirui il vero, i poemi Latini moderni sono più, e forse migliori de' poemi moderni*

Toscani,

Toscani, onde non istaremmo in capitale; perche nel Curzio del Sadoleto, e nella Verona del Bembo non sò io quel, che si possa disiderare in questi tempi. c. *E di M. Marcantonio Flaminio, e di Fra Basilio Zanzo, che dite?* v. *Quello, che del Vida, e di molti altri, che io per breuità non racconto, iquali non si possano lodare tanto, che non meritino più.* c. *Quanto all'elegie?* v. *Siamo al disotto così a' latini, come a' Greci; perche non hauemo in istampa se non quelle di Luigi Alamanni, lequali, se bene pareggiano, e forse auanzano quelle d'Ouuidio, non però aggiungono nè à Tibullo, nè a Properzio, perche quelle, che sotto il nome di Gallo si stamparono sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Vergilio, benche io mi ricordo hauerne vedute alcune di M. Bernardo Capello gentilhuomo viniziano, e di M. Luigi Tansillo, e d'alcuni altri molto belle.* c. *Delle selue, che dite?* v. *Che quelle del Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio.* c. *Io ragiono delle volgari, non delle latine.* v. *Delle volgari non ho mai veduto, se non quelle dell'Alamanni, lequali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi heroici non mi piacciono, saluo, che nelle Tragedie, per altro le lodo; mostrando la natura di quel buono, e dotto, e cortese gentilehuomo.* c. *Il Trissino scrisse pure la sua Italia liberata in versi sciolti, la quale intendo, che fu da voi nelle lezzioni vostre della Poetica tanto lodata.* v. *Io non la lodai, se non quanto alla dispositione, nella quale mi pare, che egli auanzi, si come quegli, che andò imitando Homero, tutti gli Heroici Toscani, eccettuato Dante, e rispetto all'altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la Tragedia, cedeuano à quella.* c. *Quanto à gli Epigrammi?* v. *I Greci furono in questa sorte di poesia felicissimi, i Latini antichi da quegli di Catullo, e della Priapea, e pochi altri in fuora, si può dire, che ne mancassero, ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente sopperito. Per laqual cosa, se il sonetto corrisponde all'epigramma, noi vinciamo di grandissima lunga, se il madriale, ò mandriale, non perdiamo, benche io lessi già vn libretto di M. Luigi Alamanni tutto pieno di epigrammi Toscani in vna sua foggia assai gentile, e con tutto ciò porto oppenione, che come le lingue sono diuerse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperati, rispetti, ò barzellette, e altre cotali, à qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le vestite? Ma ciascuna di queste cose vor-*

rebbe vna dichiarazione propria, e da per se, e ricercherebbe agio, e buio, e voi le mi fate mescolare, e quasi accatastare tutti insieme, senza darmi tempo nessuno; E anco, per dirui il vero, hauendo io disputato di tutte queste cose, e di molte altre pertinenti alla Poesia lungamente nelle mie lezzioni Poetiche, allegando tutte quelle ragioni, e autorità, che allhora mi paruero migliori, e più gagliarde, non mi gioua hora di replicarle, anzi mi gioua di non le replicare. C. *Passate dunque, se vi pare, alla dichiarazione della seconda cosa principale, cioè della bellezza, perche io terrò da quì innanzi, che la lingua volgare sia ricca, e graue, e quasi nobile quanto la Latina, ma tanto bella non credo, e non crederrò cosi ageuolmente.* V. *Voi mi fate ridere, e rimembrare d'un certo Signor Licenziato, ilquale venne già, ò fu fatto venire à Firenze, la cui persona per chi voleua comporre Dialogi, valeua vn Mondo, anzi non si poteua pagare, perche, come, che egli si mostrasse da prima molto scredente, e huomo da non volerne stare à detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce, che la sapa, e non solo credeua, ma approuaua alle due parole tutto quello, che gli era detto, e d'ogni picciola cosa facea merauiglie grandissime.* C. *Voi ne sete cagion voi molto bene, perche io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì, e nò, e nò, e sì secondo, che vi torna à proposito; Ma ditemi, che noi non ce lo sdimenticassimo, quale è piu bella lingua la Greca, ò la Latina, o la Volgare?* V. *La Greca.* C. *Credolo.* V. *Nò io vò dire, che la Greca, e la Latina, ma voi m'interrompeste, sono belle à vn modo di quella bellezza, di cui hora si ragiona; ma la volgare (io non so, se egli è bene innanzi, che io il dica, fare vna nuoua protestatione, pure il dirò) la volgare è più bella della Greca, e della Latina.* C. *Della Greca lingua, e della Latina è più bella la Volgare?* V. *Più bella.* C. *Egli era bene, che voi la faceste, che questa è vna delle piu nuoue cose, e delle più strane, e delle più enormi, che io habbia sentito dir mai alla vita mia, e tale, che io dubito, anzi, son certo che le protestazioni non v'habbiano à giouare. e comincio a credere, che voi le facciate più, che per altro per tema di non inimicarui il Casteluetro, à fine, che egli, ò altri per lui non vi risponda, e vi faccia parere vn'oca.* V. *Quando io le facessi per cotesto, non penso, che voi, ò altri mene voleste, ò poteste riprendere; e vi ricordo, che egli non è così barbuto, nè forbito huomo, che vn nemico non gli sia troppo; ma se io il facesse per cagione tutta contraria da quella, che voi pensate, cio è perche egli ò altri mi rispondesse, che di-*

reste voi? c. *Io mi motteggiaua, che ben sò, che voi non hauete paura.* v. *E che paura si puo, ò debbe hauere in vn combattimento, nelquale chi vince ne acquista honore, e gloria, e chi perde dottrina, e sapere?* c. *Io ho pure inteso, che Molti dicono, che se fussono stati voi, non harebbono pigliato cotale impresa.* v. *Costoro, pare à me, che dicano il contrario di quello, che dire vorrebono, percioche se fussero me, farebbono, come fò io, ma se io fussi loro, farei, come dicono essi.* c. *Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagioni, che vi muouono ad hauer vna oppenione, la quale credo, che sia diuersa, anzi contraria da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti quanto indotti, così antichi, come moderni, e di Dante stesso, e del Petrarca medesimo?* v. *Potrei, ma saria cosa lunga, perche mi sarebbe necessario dichiararui altramente, che io non hauea pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall'harmonia, materia nel vero non meno gioconda, che necessaria, ma difficile, e intricata molto.* c. *Lascisi ogn'altra cosa prima, che questa, laquale è gran tempo, che io desidero di sapere, e mi si fa tardi, che voi la dichiarate; perche io lessi già vn ragionamento d'vno de' vostri, nel quale si tratta de' numeri, e de' piedi Toscani, nè mai, per tempo, e diligenza, che io vi mettessi, potei non che cauarne costrutto, raccapezarne cosa alcuna, tanto, che io non gli ho obligo nessuno.* v. *Anzi negli douete hauere duoi.* c. *Quali, e perche ragione?* v. *L'vno, perche egli faticò per insegnarui, l'altro perche egli non v'insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obligazione, à cui conuerrebbe hora durare fatica doppia, ma voi intenderete vn giorno, e forse imanzi, che siano mille anni ogni cosa piu chiaramente. Porgete hora l'animo non meno, che l'orecchie à quello che io vi dirò. Questa parola numero, è appo i Latini voce equiuoca, percioche ella significa così il numero proprio, ilquale i Greci chiamano aritmo, e noi nouero, come il metaforico, ò vero traslato, il quale da' medesimi è chiamato ritmo, benche con l'accento acuto in su l'vltima, e da noi numero. Il numero proprio, cio è il nouero è (come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica) di due ragioni, numero numerante, ò più tosto nouero annouerante, il quale sta nell'anima razionale, ed è quello, col quale noi annoueriamo, perche i Bruti non lo conoscono, come vno, due, tre, e l'altre aggregazioni di più vnità, perche l'vno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto, non è quantità nello instante tempo. Numero numera-*

to, ò più tosto nouero annouerato non è esso nouero, che annouera, come il primo, ma esse cose annouerate, come, esempli grazia, dieci cani, venti caualli, cento fiorini, mille huomini, &c. Del nouero annouerante è annouerato, e breuemente dell'aritmo, che il nouero proprio non occorre che noi fauelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, cioè del ritmo. Dunque ritmo ò vero numero non è altro generalmente preso, che l'ordine de' tempi, ò volete de' moti locali, che i Filosofi chiamano lationi, e noi mouimenti. c. *Che intendete voi per tempi in questa diffinizione?* v. *La minore, e più breue parte di quello spazio, ò vero indugio, e badamento, che interuiene in alcun mouimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di qui à vn poco.* c. *Secondo questa diffinizione pare à me, che il tempo, e il mouimento vengano à essere vna cosa medesima.* v. *Voi hauete meglio inteso, che io non pensaua, perche tempo, e mouimento sono vna cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i Filosofi, cioè d'habitudine, e di rispetto, e in somma di considerazione, come il conuesso, e il concauo, ò l'erta, e la china, perche il tempo non è altro, che ò il mouimento del primo mobile, ò il nouero annouerato, cioè la misura del mouimento del primo mobile, perche il tempo è generato dall'anima nostra.* c. *Egli mi pare ancora, che da questa diffinizione seguiti, che douunche si troua mouimento, quiui ancora si truoui di necessità ritmo, ò vero numero.* v. *Egli vi par bene, perche come doue non è mouimento non può esser numero in alcun modo, così ogni numero ricerca di necessità alcun mouimento, onde egli nasca, perche nel mouimento consiste, & è fondato ogni numero, ma voi hareste detto meglio mouimenti nel plurale, perche il numero non può trouarsi in vn mouimento solo propriamente, ma solo impropriamente, ò vero in potenza; la qual cosa à fine, che meglio comprendiate, daremo vn'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il ritmo, ò vero numero è la proporzione del tempo d'vn mouimento al tempo d'vn'altro mouimento, cioè di quella mora, ò spazio, ò indugio, ò bada, che interuiene tra vn mouimento, e l'altro: perche non si potendo fare alcun mouimento in instante, seguita, che ciascuno mouimento habbia il suo tempo. Il tempo d'vn mouimento al tempo d'vn'altro mouimento ha necessariamente alcuna proporzione, ò doppia, ò sesquialtera, ò sesquiterza &c. Perche quando vna cosa, ò più si muoue non egualmente, ma più veloce,*

veloce, ò più tarda, egli è necessario, che tra quella tardanza, e quella velocità caggia alcuna proporzione, quella proporzione è, e si chiama ritmo, ò vero numero, la quale non è altro, che la misura almeno di due mouimenti agguagliati l'vno all'altro, secondo la considerazione de' lor tempi: E come il numero non può trouarsi in meno di due mouimenti, così può procedere in infinito, cioè trouarsi in più mouimenti, come si vede chiaramente insino quando altri suona il tamburino colle dita.
C. *Bene stà, ma se tutti i mouimenti son numeri, ò generano numero, onde nasce, che certi producono buon numero, il quale ci piace, e diletta, e certi altri lo producono cattiuo, il quale ci spiace, e annoia?*
V. *Dalla propria natura loro, cioè secondo, che la proporzione dell'vn tempo all'altro è, ò buona, ò cattiua, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano, e discordano, perche essendo ciascuno mouimento necessariamente, ò veloce, ò tardo, perche queste sono le sue differenze, non dal veloce, ò dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell'vno coll'altro nasce il numero; il quale mescolamento se è ben temperato, e vnito, piace, e diletta, se male, dispiace, e annoia, non altramente, che nella musica le consonanze, che accordano, e le dissonanze, che discordano.* C. *Chi giudica questo temperamento, se è bene, ò male vnito?* V. *L'occhio, e l'orecchio, ò più tosto l'anima nostra, mediante gli occhij, e gli orecchij; perche noi, come hauemo da natura l'amare, e seguitare le cose, che ne dilettano, e l'odiare, e fuggire quelle, che n'apportan noia, così habbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto, che basti à questi due affetti.* C. *Io guardo, che essendo i mouimenti naturali, ancora i numeri, che consistono, e sono fondati in essi saranno naturali.* V. *I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall'arte procedono, che dalla Natura. Considerate quanto sia grande la differenza da vno, che balli, ò suoni, ò canti di pratica, come gli insegna la natura, da vno che balli, ò suoni, ò canti di ragione, come faceua il Prete di Varlungo quando era in chiesa la Bel colore.* C. *Voi non mi negarete già, che ognuno, che và, e ognuno, che fauella, non vada, e non fauelli numerosamente.* V. *Con numero volete dir voi, che numerosamente si dicono andare, e fauellare solamente coloro i quali fauellano, ò vanno con buono, e temperato, e conseguentemente ordinato, e piaceuole numero; Il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre procede dall'arte, perche la*

natura dà ordinariamente potere, e l'arte il sapere. Il medesimo fiatò, e la medesima forza ricerca il sonare vn corno, che'l sonare vna cornetta, ma non già la medesima industria, e maestria, e tanto mena le braccia colui, che suona il dolce mele, ò il dabbuda, quanto colui, che suona gli organi, e in somma l'arte è quella, che dà la perfezzione alle cose. Non vedete, e non sentite voi quanta noia, e fastidio n'apportino coloro à gli occhij, e à gl'orecchij, iquali ò non ballano à tempo, ò non cantano à battuta, ò non suonano à misura? C. *Ben sapete, che io lo veggo, e che io lo sento, e conosco hora, perche Virgilio disse nel Sileno:*

Tum verò in numerum Faunosque, Ferasq; videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina Quercus.

non volendo, in numerum, significare altro, che à tempo, à battuta, e à misura; Non sò già quello volle significare, quando disse:

Numeros memini, si verba tenerem.

V. *A volere, che voi intendiate bene cotesto luogo, e tutta questa materia, e conosciate quando quello, giudica i ritmi è, ò l'occhio, ò l'orecchio, ò alcun'altro delle cinque sentimenta, bisogna diuidere, e distinguere i numeri. Sappiate dunque, che i numeri, ò vero ritmi si diuidono principalmente in due maniere: percioche alcuni si truouano ne' mouimenti soli disgiunti, e scompagnati dall'harmonia, e alcuni ne' mouimenti congiunti, e accompagnati coll'harmonia. I numeri, che si truouano ne' mouimenti soli senza l'harmonia, sono quegli, che nascono da' mouimenti, ne' quali non interuenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentar le forze d'Hercole, e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce, e comprende solamente col sentimento del vedere, come quella de' medici quando cercano il polso à gli infermi, si comprende, e conosce solamente col toccare. I numeri, che si truouano ne' mouimenti insieme coll'harmonia si ritruouano, ò in suoni, ò in voci. Quegli, che si ritruouano ne' suoni, cioè, che si possono vdire, ma non intendere, hanno bisogno ò di fiato, ò di corde. Quegli, che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno, ò di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte, e altri tali, ò di fiato artifiziale, come gli organi. Quegli, che hanno bisogno di corde, si seruono, ò di minugia, come i liuti, e viuole, e i violoni, ò di fili d'ottone, e d'altri metalli, come i monocordi.* C. *In questa così minuta diuisione non si comprendono i Tamburi, i quali si sentono più discosto, e fanno maggior romore, che nessuno degli altri.* V. *E' vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno*

i sonagli, e si và con essi in colombaia, nè le cemmanelle, che si picchiano l'vna con l'altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni, che fusse il Crotalo antico, nè colui, che scontorcendosi, e faccendo tanti giuochi suona la cassetta, e si chiama Arrigobello. Ma lasciatemi seguitare, perche quanto s'è in fin quì trattato del numero, fà poco, ò niente al proponimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come farà quello, che si tratterà da quì innanzi, e perciò state attento. I numeri, che si ritruouano nelle voci, cioè, che si possono non solamente vdire, ma ancora intendere, perche da alcuno sentimento, e concetto della mente procedono, e in somma sono significatiui d'alcuna cosa, nascono anch'eglino dal veloce, e dal tardo. Ma quello, che negli altri mouimenti si chiama veloce, nelle voci si chiama breue, e quello, che tardo, lungo. La onde dalla breuità, e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si proferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quegli non si posson generare se non di due mouimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono, se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono hora breui, il che corrisponde al veloce; e hora lunghe, il che corrisponde al tardo; e hora mescolatamente, cioè breui, e lunghe, ò lunghe, e breui, il che risponde al veloce, e al tardo, ò al tardo, e al veloce. Ho detto principalmente, perche il numero, il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truouasi questo numero, di cui ragioniamo, ò ne' versi, ò nelle prose, ò ne' versi, e nelle prose parimente. Il numero, che si ritruoua ne' versi, come è di quattro maniere, così s'appartiene à quattro Artefici, e à tutti in diuerso modo: al Poeta, al Versificatore, al Metrico, e al Ritmico, che altri nomi per hora migliori, e più chiari di questi non mi souuengono. Il Ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli, il quale compone i suoi ritmi senza hauer risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al nouero, & ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al nouero delle sillabe, cioè fare, che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo, e in tutti gli altri, le quali comunemente sono, ò sei, ò otto, tal volta senza la rima, come per cagion d'essempio, quell'hinno, ò altramente, che chiamare si debbia, che comincia:

Aue maris stella
Dei mater alma, *E tal volta colla rima, come*
Recordare IESV pie Quòd sum causa tuæ viæ.

Il Metrico è colui, il quale fà i suoi metri, cioè le sue misure, che altro non significa metro, che misura, senza hauere altro risguardo, che al nouero, e all'ordine de' piedi, non si curando delle cesure :: Perche s'egli compone il metro, verbi grazia Iambico, ò trocaico, ò dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quell'ordine, che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti, che ne' versi latini necessariamente si ricercano, à ciò, che lo spirito di chi gli pronunzia habbia doue fermarsi alquanto, e doue potersi riposare, le quali sono in ciascun verso hora vna, e hora due, e hora più, secondo che al componitore d'esso pare, che migliormente torni.

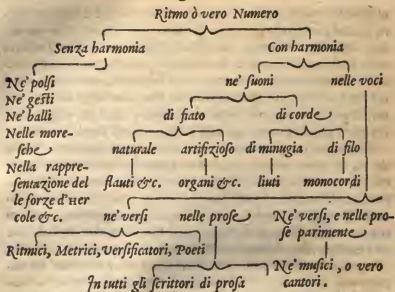
Il Versificatore ha risguardo à tutte quelle cose, che si debbano risguardare ne' versi, perche oltra la quantità delle sillabe, e il nouero, e l'ordine, e la varietà de' piedi, dà mente ancora alla cesure : E con tutte queste cose, Versificatore è nome vile, e di dispregio rispetto al Poeta, perche se bene ogni poeta è necessariamente versificatore, non perciò si conuerte, e riuolge, che ogni versificatore sia poeta : potendosi fare de' versi, che stiano bene, e siano begli, come versi, ma ò senza sentimento, ò con sentimenti bassi, e plebeij : E per questa cagione penso io, che il Casteluetro à car. 100 chiamasse Annibale Versificatore, la qual cosa con quanta ragione facesse lasciarò giudicare à gli altri.

Il Poeta oltra il verso ben composto, e sentenzioso ha vna grandezza, e maestà più tosto diuina, che humana, e non solo insegna, diletta, e muoue, ma ingenera ammirazione, e stupore negli animi, ò generosi, ò gentili, e in tutti coloro, che sono naturalmente disposti, perche l'imitare, e conseguentemente il poetare è (come ne mostra Aristotile nella Poetica) naturalissimo all'huomo.

Il numero, il quale si ritroua nelle prose, chiamato Oratorio, sì come quello Poetico, si genera anche egli dalla quantità delle sillabe, dal nouero, dalla varietà, ò vero qualità, e dall'ordine de' Piedi, e non dimeno non è nessuno de i quattro sopradetti, anzi tanto diuerso, che il tramettere numeri poetici, cioè versi ne' numeri Oratorij, cioè nelle prose, è riputato vizioso, e biasimeuole molto, le quali voci deono bene essere numerose, ma non già numeri, perche doue il verso chiamato da' nostri poeti latinamente, carmē, dal cantare, ha tanti piedi, e tali terminatamente, e con tale ordine posti, la prosa, come più libera, e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta diterminatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all'ordine de' piedi più, che si paia al

componitore

componitore d'essa, mediante il giudizio dell'orecchio, e le regole dell'arte, perche diuerse materie, e diuerse maniere di scriuere ricercano diuersi numeri, verbi grazia, non pure l'orazioni hanno diuersi numeri dalla storia, ma nell'orazioni medesime, se sono in genere giudiziale debbano hauere maggiori numeri, che se fussero nel dimostratiuo, ò nel deliberatiuo, e le giudiziali medesime in diuerse lor parti debbono hauere diuersi numeri, nè si truoua alcun numero così bello, e leggiadro, che vsato frequentemente non infastidisca, e generi sazietá.

Il numero, che si ritroua ne' versi, e nelle prose parimente è quello de' Musici, ò vero cantori, i quali non tengono conto nè di quātità di sillabe, nè di nouero, ò qualità, ò ordine di piedi, e meno di cesure; ma hora abbreuiando le sillabe lunghe, e hora allungando le breui, secondo le leggi, e l'artifizio della scienza loro, compongono, e cantano con incredibile diletto di sè stessi, e degli ascoltanti, che non habbiano gli orecchij à rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali, e l'altre composizioni loro. E questo è quanto mi occorre dirui del numero così in genere, come in ispecie; Il perche passerò all'harmonia, della quale mediante le cose dette, non bisognerà, che io tenga lungo sermone. C. *Deh innanzi, che voi venghiate à cotesto, ascoltate vn poco, se io ho ben compreso, e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin quà detto hauete, riducendolo à modo d'albero.* V. *Di grazia.* C. *Il Ritmo, ò vero numero è di due maniere, senza harmonia, e con harmonia. Il numero senza harmonia si truoua in tutti i mouimenti, ne' quali non sia nè suono, nè voce, come ne' polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle moresche, nella rappresentazione delle forze d'Hercole, e in altri così fatti mouimenti. Il numero con harmonia si ritruoua ò ne' suoni, ò nelle voci; se ne' suoni, ò in quegli, che si seruono del fiato, ò in quegli, che si seruono di corde: se di fiato, ò naturale, ò artifizioso: se di corde, ò di minugia, ò di filo: se nelle voci, ò ne' versi, ò nelle prose, ò ne' versi, e nelle prose parimente: se ne' versi, ò ne' ritmici, ò ne' metrici, ò ne' versificatori, ò ne' Poeti: se nelle prose in tutti gli altri scrittori fuori solamente questi quattro: se ne' versi, e nelle prose parimente ne' Musici, ò vero cantori.*

VAR. *Galantemente, e bene; ma udite il restante.* C. *Dite pure.* V. *Come il numero Poetico, e Oratorio nasce dal temperamento del veloce, e del tardo mediante la breuità, e lunghezza delle sillabe; così l'harmonia nasce dal temperamento dell'acuto, e del graue mediante l'alzamento, e l'abbassamento degli accenti, perche l'acuto corrisponde al veloce, il qual veloce nelle sillabe si chiama breue, e il graue corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo (come s'è detto) onde chiunche pronunzia, ò versi, ò prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero, e harmonia; numero mediante la breuità, e lunghezza delle sillabe; harmonia mediante l'alzamento, e abbassamento degli accenti (non vi curate, nè vi paia souerchio, che io replichi più volte le medesime cose, perche quì stà il punto, quì giace nocco, quì consiste tutta la difficultà.* C. *Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare, e s'io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità, che dounche è harmonia, sia ancora numero, perche l'harmonia non può essere senza mouimento, nè il mouimento senza numero, ma non già all'opposto, perche, come diceuate pure hora, molti numeri si trouano senza harmonia.* V. *Voi dite bene, perche vno, che balla senza altro, produce solamente numero senza harmonia, e vno, che balla, e suona in vn mede-*

vn medeſimo tempo, produce numero, e harmonia inſieme. c. E vno, che ballaſſe, ſonaſſe, e cantaſſe à vn tratto? v. Producerebbe numero, harmonia, e dizzione, ò vero ſermone inſiememente, nelle quali tre coſe conſiſte tutta l'imitazione (ſi può dire) e per conſeguenza la poeſia; perche potemo imitare, e contraffare i coſtumi, gl'affetti, ò vero paſſioni, e l'azzioni degli huomini, ò col numero ſolo, come ballando, ò col numero, e coll'harmonia, come ballando, e ſonando, ò col numero, e coll'harmonia, e col ſermone, cioè colle parole, come ballando, ſonando, e cantando. c. Non ſi può egli imitare col ſermone ſolo? v. Più, e meglio, che con tutte l'altre coſe inſieme, anzi queſto è il vero, e il proprio imitare de' Poeti, e coloro, che imitando col numero ſolo, ò col numero, e coll'harmonia parimente non hanno altro intento, nè altro cercano, che imitar'il ſermone, perche il ſermone ſolo è articolato, cioè può ſprimere, e ſignificare, anzi ſprime, e ſignifica i concetti humani; ma come hauete veduto di ſopra nel ſermone ſono ſempre di neceſſità così il numero, come l'harmonia; Onde non ſi può nè immaginare ancora coſa alcuna da intelletto neſſuno ne più bella, nè più gioconda, nè più vtile, che il fauellare humano, e maſſimamente nella rappreſentazione d'alcuno perfetto poema conueneuolmente da perſone pratiche, e intendenti recitato; Ed io per me non vdij mai coſa (il quale ſon pur vecchio, e n'hò vdito qualchuna) la quale più mi ſi faceſſe ſentire adentro, e più mi pareſſe marauiglioſa, che il cantare in ſu la lira all'improuuiſo di M. Siluio Antoniano quando venne à Firenze coll'Illuſtr. & Eccell. Principe di Ferrara Don Alfonſo da Eſte genero del noſtro Duca, dal quale non fu ſolo benignamente conoſciuto, ma larghiſſimamente riconoſciuto. c. Io n'hò ſentito dire di grandiſſime coſe. v. Credetele, che quello in quella età sì giouaniſſima è vn moſtro, è vn miracolo di natura, e ſi par bene, che' ſia ſtato allieuo di M. Annibale Caro, e ſotto la ſua diſciplina creato; & io per me, ſe vdito non l'haueſſi, mai non harei creduto, che ſi fuſſono improuiſamente potuti fare coſi leggiadri, e così ſentenzioſi verſi. c. Il tutto ſtà ſe ſono penſati innanzi, come molti dicono. v. Laſciategli pure dire, che egli non canta mai, che non voglia, che gli ſia dato il tema da altri, & io gliele diedi due volte, e amendue vna in terza rima, e l'altra in ottaua diſſe tutto quello, che in ſulla materia poſtagli parue à me, che dire non ſolo ſi doueſſe, ma ſi poteſſe con grazioſiſſima maniera, e modeſtiſſima grazia. c. Dio gli conceda lunga, e feliciſſima vita: Ma ditemi quello, che volle ſignificare

ficare Vergilio, quando disse nella Boccolica:

Numeros memini si verba tenerem.

V. *Che non si ricordaua delle proprie parole di quei versi, ma hauea nel capo il suono d'essi, cioè l'aria, e quello, che noi diciamo l'andare.* C. *Voi non hauete fatto menzione fra tanti stormenti, che hauete raccontato, delle fistule, e pure intendo, che voi dichiaraste già in Padoua la Siringa di Teocrito.* VAR. *Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera, e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fusse, nè come si stesse: sò bene, che ella era à guisa d'vno organetto, hauendo detto Vergilio:*

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula, Damœtas dono mihi quam dedit olim:

E quell'altro:

Fistula, quæ semper decrescit arundinis ordo:

E che si sonaua, fregandosi alle labbra, onde Virg.

Nec te pœniteat calamo triuisse labellum.

Ma per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e venire qualche volta al punto, per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto à quello, che ne disse dottissimamente l'eccellentissimo M. Vicenzio Maggio da Brescia mio honoratiss. Precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpetrato da lui, e da M. Bartolomeo Lombardo Veronese, huomo di buona dottrina, e giudizio con bellissimo ordine, e facilità. E dico, che la bellezza della lingua così greca, come latina consiste primieramente nel numero, e secondariamente nell'harmonia; perche tanto i Latini quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose haueuano risguardo primieramente alla breuità, alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente, e quasi per accidente all'acutezza, e grauezza degli accēti, onde nasce l'harmonia; percioche purche il verso hauesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la debita misura, non badauano à gli accenti, se non se in conseguenza; doue la bellezza della lingua Volgare consiste primieramente nell'harmonia, e secondariamente nel numero; perche i Volgari nel comporre i loro versi, e le loro prose hanno risguardo primieramente all'acutezza, e alla grauezza degli accenti, onde nasce l'harmonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente alla breuità, e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero: Percioche pure, che il verso habbia le dounte sillabe, e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non

badano nè alla breuità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza. Onde, come mutandosi nel Greco, e nel Latino i piedi, si mutano, e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio, che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel Volgare gli accenti, si mutano, e guastano ancora i versi, non ostante, che le sillabe siano quelle medesime, come chi, per atto d'essempio pronunziasse questo verso:

Guastan del mondo la più bella parte *così*
Guastan la più bella parte del mondo.

E di quà nasce, che se bene tutti i nostri principali, e maggiori versi deono hauere vndici sillabe, eccettuato quegli, i quali, hauendo l'accento acuto in sù la decima, ne hanno solamente dieci, e quegli, i quali essendo sdruccioli ne hanno dodici, non però ogni verso, che ha vndici sillabe è necessariamente buono, e misurato, perche chi pronunciasse quel verso:

Ch'a' bei principij volentier contrasta, *in questo modo*
Ch'a' bei príncipi volentier contrasta:

L'harebbe guasto coll'hauergli mutato solamente vno accento, e quinci nasce ancora, che si ritruouano alcuni versi, i quali, se si pronunziassero, come giaceno, non sarebbono versi, perciocche hanno bisogno d'essere aiutati colla pronunzia, cioè esser profferiti coll'acento acuto in quei luoghi, doue fa mestiero, che egli sia, ancora, che ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante:

Che la mia Comedía cantar non cura: *E quest'altro:*
Flegiàs, Flegiàs tu gridi à voto:

E quello del Reuerendiss. Bembo:

O Hercolè, che trauagliando vai
Per lo nostro riposo, &c.

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta diuidergli, e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare, che doue non paiono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino:

Come chi ſmíſuratamente vuole:

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido ò díſauenturoſo Amante:

E chi non vede, che questa parola sola, Misericordiosissimamente, è bene vndici sillabe, ma non già verso buono, e misurato solo per cagione

gione degli accenti? Ma hora non è tempo d'insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale oltra il Bembo nelle prose, tratta ancora l'eccellente Filosofo Messer Bernardino Tomitano ne' suoi ragionamenti della lingua Toscana; nè meno dell'Oratorio, del quale ha composto latinamente cinque libri M. Iouita Rapicio da Brescia con dottrina, & eloquenza singolare: E però, venendo finalmente al principale intendimento, dico, che, se l'harmonia è, come io non credo, che alcuno possa negare, che ella sia, più bella cosa, e più piaceuole, e più grata à gli orecchij, che il numero, la lingua volgare, la quale si serue principalmente in tutti i componimenti suoi dell'harmonia, è piu bella, che la Greca, e che la Latina non sono; le quali si seruono principalmente del numero. E perche meglio intendiate: Voi sapete, che in vn flauto sono de' buchi, che sono più larghi, e di quegli, che sono più stretti; medesimamente di quegli, che sono più vicini, e di quegli, che sono più lontani alla bocca d'esso flauto: Quei buchi, che sono, ò più stretti, ò più vicini alla bocca, mandano fuora il suono più veloce, e conseguentemente più acuto; Quegli, che sono, ò più larghi, ò più lontani dalla bocca mandano fuora il suono più tardo, e conseguentemente più graue: e da questo acuto, e da questo graue mescolati debitamente insieme nasce la harmonia; ma perche doue è harmonia, quiui è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita, ò più breue, ò più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi, e gli ammaestramenti della musica, de' sonatori. Similmente nel sonare il liuto, la mano sinistra, che si adopera in sul manico in toccando i tasti, cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa in toccando le corde cagiona l'harmonia. Considerate hora voi quale vi pare, che sia più degna, e più bella cosa, ò il numero, il quale è principalmente de' Greci, e de' Latini, ò l'harmonia, la quale è principalmente de' volgari; E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella oppenione la quale vi pareua dianzi tanto non solamente nuoua, ma strana, e strauagante vi parrà hora d'vn'altra fatta, e di diuersa maniera. C. *Io non mi curerò, che voi mi tenghiate il Signor Licenziato, perche chi niega la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico. A me pare, che se bene ne' suoni, e nelle voci non si può trouare nè l'harmonia senza il numero, nè il numero senza l'harmonia, che l'harmonia sia la principale, e la maggior cagione del concento, e*

per

per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ragiona al presente. v. *Tanto pare anco à me, pure, perche io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare, come, e quanto bisognerebbe, me ne rimetterei volontieri, ò à M. Francesco Corteccia, ò à M. Piero suo nipote, musici esercitatissimi, ò à M. Bartolomeo Trombone, e à M. Lorenzo da Lucca sonatori eccellentissimi.* c. *Io intendo, che coll'Illustriss. S. Paulogiordano Orsini genero del Duca vostro, è vno, che non solamente suona, e canta diuinamente, ma intende ancora, e compone, il quale si chiama M. Scipione della Palla.* v. *Voi dite il vero; e perche egli m'ha detto, che vuole venire quassù à starsi vn giorno con esso meco, io vi prometto, che gliene parlerò, e vi saperò poi ragguagliare.* c. *Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare, che dica, che nel verso le prime parti siano del numero.* Var. *Egli non ha dubbio, che il numero è prima nel verso, che l'harmonia, ma egli è prima di tempo, onde non segue, che egli sia prima di degnità, e più nobile di lei.* c. *Perche io ho gran voglia di possedere questa materia del numero, non v'incresca, che io vi dimandi d'alcuni dubbij. Voi diceste di sopra, che il numero Oratorio nasceua ancora da altre cose, che dalla breuità, e lunghezza delle sillabe; Quali sono queste cose?* Var. *Cicerone la chiama concinnità, la quale non è altro, che vn componimento, e quasi intrecciamento di parole, e in somma vna orazione, la quale fornisca atta, e sonoramente, e per conseguenza habbia numero: ilqual numero non dimeno non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da vna, ò più di quelle quattro figure, ò vero esornazioni, e colori retorici, che i Latini imitando i Greci chiamauano così: Similmente cadenti: similmente finienti, corrispondenza di membri pari: e corrispondenza di contrarij, i quali contrarij sono di quattro ragioni: Ma queste cose non si debbono dichiarare hora, però vi rimetto al libro, che scrisse latinamente della scelta delle parole M. Iacobo Strebeo con somma dottrina, e diligenza; e vi dico solo, che questo humero della concinnità è diuerso, anzi altro da tutti gli altri: e se bene par naturale nelle scritture, si fa non dimeno le più volte dall'arte.* c. *Quando, doue, da chì, e perchè furono trouati i numeri?* v. *I numeri semplicemente furono trouati ab initio, & ante secula dalla natura stessa, e si ritruouano in tutti i parlari di tutte le lingue, perche il parlare cade sotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, ò volete*

nouero, e sotto questa si ripone il parlare, e continoua, laquale si chiama magnitudine, ò vero grandezza, e sotto questa si ripone il numero: Onde in ciascuno parlare si ritruoua necessariamente quando si profferisce così la quantità discreta, come la continoua, e per conseguente i numeri: Ma i numeri buoni, e smisurati nascono dall'arte, della quale i primi inuentori, secondo, che afferma Cicerone, furono Trasimaco Calcidonio, e Gorgia Leontino, che vengono ad essere circa due mila anni: Ma perche costoro erano troppo affetati dintorno al numero, e troppo scriueano poeticamente, Isocrate, che fu nell'Asia discepolo di Gorgia già vecchio andò allargando quella strettezza, e sbrigandosi da quella troppa seruitù, e osseruanza, scrisse in guisa, che nelle sue prose, benche sieno lontane dal verso, ò dalla piaceuolezza, che del numero del verso si trae, non sen'allontanò molto; di maniera, che come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato à fatto: Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà, e soauità de' numeri il tedio, e il fastidio della sazieuolezza, non essendo più schifa cosa, nè più superba, che il giudizio dell'orecchie: Il primo de' Latini, che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri insino, che Cicerone condusse tutti i numeri Oratorij a tutta quella perfezzione, della quale era capeuole la lingua Latina. C. *E de' Toscani chi fu il primo, che scriuesse con numero?* V. *Il Boccaccio degli antichi.* C. *Dante, e'l Petrarca?* V. *Del Petrarca non si troua cosa, dalla quale ciò conoscere si possa, onde si può ben pensare, che per l'ingegno, e giudizio suo scriuesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si seruì più tosto nel suo conuito, e nella vita nuoua, dell'orecchio, che dell'arte.* C. *E de' Moderni?* V. *I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sannazzaro nell'Arcadia.* C. *L'orazione di Monsignor Claudio Tolomei della pace?* V. *Fu molto bella, e numerosissima, così fusse stata quella, che egli fece al Re Cristianissimo.* C. *E quella di Monsig. M. Giouanni della Casa all'Imperadore?* V. *Bellissima, e numerosa molto.* C. *Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture?* V. *Non v'ho io detto di sì, ma in qual più, e in qual meno, secondo le materie, e le maniere de' componimenti.* C. *Quale è la più bassa maniera di scriuere, credete voi, che sia le lettere?* V. *Nò, ma i Dialogi, perche lo scriuere non è parlare semplicemente, ma vn parlare pensato, doue i Dialogi hanno à essere propriamente, come si fauella, e sprimere i costumi di*

coloro,

coloro, che in essi à fauellare s'introducono: E non dimeno quegli di Platone sono altissimi forse rispetto all'altezza delle materie: E non intendete, come si fauella dal volgo, ma da gli huomini intendenti, & eloquenti, benche alcune cose si possono, anzi si deono cauare ancora dal volgo. Cicerone fu diuino ne' suoi Dialogi, come nell'altre cose. Ma se i Dialogi di Lione Hebreo doue si ragiona d'Amore, fussero vestiti, come meriterebbero, noi non haremmo da inuidiare nè i Latini, nè i Greci.
C. *Il Tomitano quanto a' numeri?* V. *Si può lodare.* C. *E M. Sperone?* V. *Si dee celebrare, e'l medesimo intendo del Cintio, e del Pigna.*
C. *Messer Lodouico Casteluetro?* V. *Io non sò, che egli habbia fatto dialogi, de' quali hora si fauella, ma il suo stile è più tosto puro, e seruante la Toscanità, cioè le regole della lingua, che numeroso, e piaceuole, anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro, e fisicoso, quanto quello di M. Annibale largo, chiaro, fiorito, e liberale.* C. *Io ho pure inteso, che M. Giouambatista Busini, il quale voi m'hauete dipinto più volte per huomo non solo di lettere, e di giudizio, ma che dica quello, che egli intende liberamente, senza rispetto veruno, loda, e ammira lo stile del Casteluetro.* V. *Non equidem inuideo, miror magis; se già non lo facesse, perche pochi scriuono hoggi, i quali osseruino le regole, come egli fa, e in questo se non l'ammirassi, il loderei anch'io, anzi il lodo, ma vie più il lodarei, se non fusse (come dice M. Annibale) tanto sofistico, e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie, e sottigliezze, le quali non montano vna frulla: E' mi par quasi, che interuenga à lui nello scriuere, come auuenne à Teofrasto nel fauellare: senza che voi douete sapere, che come anticamente la latinità, così hoggi la Toscanità schifa, anzi biasima, che consegua lode (come testimonia Cicerone medesimo) cioè, che chi scriue correttamente in qualunche lingua egli scriua, merita più tosto di non douere essere biasimato, che di douere essere lodato.* C. *Di M. Giulio Cammillo?* V. *Me ne rimetto à quello, che scriue, e testimonia di lui suo amicissimo M. Hieronimo Muzio in vna lettera al Marchese del Guasto.* V. *E M. Alessandro Piccolhuomini?* V. *Ha dato maggior opera alle scienze, che all'eloquenza; Ma io non sono atto, nè voglio, come se fussi Aristarco, ò Quintiliano, à cui si conueniua giudicare, quanto à me si disdice, censorare gli stili di coloro, c'hanno scritto, quali sono tanti, e tanto diuersi, e alcuni, che sono nella dottrina, nell'eloquenza, e nel giudizio, come Michelagnolo nella Pittura, nella Scultura, e nell'Architettura, cioè*

fuora d'ogni rischio, e pericolo, hauendo vinto l'inuidia. Oltra che da vn pezzo in quà io non ho molto letto, non che considerato altri Autori, che Storici, per soddisfare almeno colla diligenza all'honoratissimo carico po stomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio Signore, e padrone; perciò harei caro, che voi mutaste proposito. C. *Io era à punto nella mia beua, e voi volete cauarmene. Ditemi almeno, se vi pare, che M. Trifone Gabriele meriti tante lode quanto gli sono date in tante cose, e da tanti.* V. *Tutte tutte, e qualchuna più; e si può veramente dire, che all'età, e lingua nostra non sia mancato Socrate; Ma io vi priego di nuouo, che voi mutiate ragionamento.* C. *Quale stimate voi più malageuole, cioè più difficile a farsi il numero poetico, ò l'oratorio?* V. *Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tempo, e fatica; Ma Quintiliano coll'autorità di Marco Tullio, dice l'oratorio; ma io per me credo, che egli intendesse più tosto del numero de' versificatori, che de' poeti, cioè, che considerasse il numero solo, e non l'altre parti, che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore.* C. *Che vi muoue a creder così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, ò da quanto i Poeti.* V. *E' non seguita, che alcuna cosa quanto è più malageuole, e faticosa, tanto sia ancora, ò più bella, ò più degna. Poi il verso non è quello, che faccia principalmente il Poeta, e il Boccaccio è tal volta più Poeta in vna delle sue nouelle, che in tutta la Teseide. Io per me porto oppenione, che lo scriuere in versi sia il più bello, e il più artificioso, e il più diletteuole, che possa trouarsi.* C. *Se il ritmo, ò vero numero ha bisogno almeno di due piedi, perche chiamano alcuni, e tra questi Aristotile, e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi piedi?* V. *Forse perche il numero si compone, e nasce da' piedi; è forse perche ciascuno piè ha necessariamente quelle due cose, che i Greci chiamano, arsi, e tesi, cioè eleuazione, la quale è quando s'alza con la voce la sillaba, e posizione, la quale è quando la sillaba s'abbassa. Onde in vn piè si troua ancora in vn certo modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza il numero, come chi dicesse latinamente, fecit, ò diximus. E se queste ragioni non vi soddisfanno, leggete quello, che ne dice il Maggio nel luogo poco fa allegato da noi.* C. *Il ritmo greco, e latino è egli quel medesimo, che la rima volgare, come pare, che credano molti?* V. *Non che creda io; e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, cioè le significazioni sono diuerse: anzi la rima non è della sostanza del verso, cioè non fa il verso, ma fa il verso*

rimato solamente, cioè aggiugne al verso la rima, la quale è quella figura, e ornamento, che i Greci chiamano con vna parola sola, ma composta, Omiotelesto, la quale traducendo i Latini con due la nominano, come dissi di sopra, similmente finienti. E ben vero, che nella rima si può considerare ancora il numero, e l'harmonia, perche essendo voce non può essere, quando si profferisce nè senza l'vno, nè senza l'altra. Ma delle rime ci sarebbe, che dire assai; & io vedrò di ritrouare vn trattatello, che io ne feci già à petizione del mio carissimo, e vertuosissimo amico M. Batista Alamanni hoggi Vescouo di Macone, e si lo vi darò. Per hora non voglio dirui altro, se non, che la dolcezza, che porge la rima à gli orecchij ben purgati, è tale, che i versi sciolti à lato a' rimati se ben sono, non paiono versi, e se i Greci, e i Latini l'aborriuano ne' versi loro, era per quella medesima ragione, che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri non ostante, che M. Claudio Tolomei tanto gli lodasse, cioè perche noi seguitiamo non i piedi, che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'harmonia, e il fare i versi alla latina nella lingua volgare di chiunche fusse trouato, è, come voler fare, che i piedi suonino, e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle lezzioni poetice. C. Qual credete voi, che sia più laboriosa, e più maestreuole opera, il far versi Greci, ò Latini, ò Toscani? VAR. I Latini haueuano meno commodità, e minori licenze, che i Greci, onde Marziale disse:

Nobis non licet esse tàm disertis,
Qui Musas colimus seueriores.

E per conseguente durauano maggior fatica: I Toscani (se voi intendete de' versi sciolti) hanno quasi le medesime difficultà, che i Latini, ma se intendete (come penso) de' rimati, io non so punto di dubbio, che i Toscani ricerchino più maggior tempo, e più maggiore maestria. C. Che differenza fate voi da verso à metro? V. Io la vi dissi di sopra: il Metro non considera le cesure, e il verso le considera, ma perche intendiate meglio il ritmo quando nasce dalle voci articolate, non è altro, che vn legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determinato. Il metro è vn ritmo, ilquale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è vn metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce, che ogni metro è ritmo, ma non all'opposto, e ogni verso è metro, e ritmo, ma non già per lo contrario: onde il metro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro, e il verso hanno ad hauere

il nouero de' lor piedi determinato: Il ritmo non è sottoposto à questa legge, perche può hauere quanti piedi piace al componitore: e perciò disse Aristotile nella Poetica, che i metri erano padri del ritmo, il qual ritmo è (come s'è veduto nel predicamento) della quantità, doue il metro è più tosto, e così l'harmonia della qualitá; onde i Greci, e i Latini considerano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualitá. c. *S'il traporre in versi interi nelle prose è cosa molto laidissima, come testimonia Quintiliano, perche l'vsò il Boccaccio così spesso.*

Era già l'Oriente tutto bianco

Comincia il principio della quinta giornata, e altroue:

Lasciato stare il dir de' paternostri. *E altroue*

Ma non potendo trarne altra risposta *E altroue*

Quasi di sè per marauiglia vscito. *E altroue*

Se tu ardentemente ami Sofronia.

E in altri luoghi non pochi. v. *Forse perche i nostri endecasillabi sono somiglianti a' Iambi latini, e ci vengono detti, come à loro, che noi non ce ne accorgiamo, e anco per auuentura nella lingua Toscana non si disconuengono quanto nella Latina: onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l'vno dietro l'altro, come quando disse:*

La Donna vdendo questo di colui,

Che ella più, che altra cosa amaua:

E chi sottilmente ricercasse, trouerrebbe per auuentura nelle prose nostre quello, che nelle Greche auueniua, e nelle Latine, cioè, che niuna parte in esse si trouerrebbe, la quale ad vna qualche sorte, e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare homai alla terza, e vltima cosa, cioè alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire, e mi spedirò breuissimamente dicendo, che quanto la lingua Greca era più dolce della latina, tanto la volgare è più dolce della greca; che la Greca fusse più dolce della Latina non si tenzona, e Quintiliano nel decimo libro n'assegna le ragioni affermando ciò procedere da tre cose, dalle lettere, da gli accenti, e dalla copia delle parole, onde conchiude così;

„ *Quare qui à Latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi*
„ *in loquendo eandem iocunditatem, & parem copiam.*

Che la volgare sia più dolce, che la Greca, laquale era dolcissima, si pruoua così: La dolcezza, della quale si ragiona nasce primieramente dalle

lettere, le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole Toscane forniscono tutte, eccetto, per in, del, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali: dunque la lingua volgare è più dolce della Greca, la quale ha infinite parole, che finiscono in consonanti: Onde Quintiliano volendo prouare la lingua Greca soprastare alla Latina di dolcezza, disse tra l'altre ragioni, nessuna parola Greca fornisce nella lettera m, la quale pare, che mugli, e delle Latine molte.
C. *Auuertite, che tante vocali, e quella dolcezza, che da lor nasce non generino, come voi diceuate dianzi de' numeri, ancora, che bellissimi, fastidio.* V. *Auuertite ancora voi, che i volgari quando vogliono, ò mette lor conto, possono infinite volte leuare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti: Onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perche ne' nomi in luogo d'honore, d'amore, di fauore, di humore &c. diranno amor, honor, fauor, humor &c. E ne' verbi in vece d'amare, vedere, leggere, e vdire, diranno amar, veder, legger, vdir, &c. E così in infinite altre voci.* C. *Ma quanto a gli accenti?* V. *Io v'ho già mostrato quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi.* C. *Hauete voi parola alcuna, che fornisca coll'accento acuto altro, che questo auuerbio Spagnuolo, altresì?* V. *Altresì è Prouenzale non Spagnuolo, e gli antichi nostri scriueuano, altresie, e non altresì, come, quie, costie, tue, e non quì, e costì, tu, non altramente, che cantoe, e non cantò, vdie, ò vdio, e non vdì, ameroe, faroe, e non amerò, farò, e così di tutti gli altri futuri dell'indicatiuo, ò vero dimostratiuo della prima maniera de' verbi: Similmente fue, e die, i quali vsò ancora il Petrarca, non fù, e dì.* C. *A questo modo voi non hauete parola nessuna, che fornisca coll'accento acuto, se non per leuamento della vltima vocale?* V. *Mai sì.* CON. *Quali?* V. *Lasciamo stare testè, che gli antichi, diceuano, testeso, non habbiamo noi, se non altro il Re Artù.* C. *Vna rondine non fa primauera dice Aristotile.* V. *Sappiate, che niuna parola nè in Greco, nè in Latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l'accento acuto, onde nasce, che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l'accento acuto, perche nel circonflesso, nel qual forniscono molte parole fuori della lingua Toscana, v'è compreso l'acuto: oltra, che noi pronunziamo chermisisi, taffettà, scangè, tambasciá; citri; frin fri; frin frò: tutte coll'accento acuto, e così molte altre.* C. *Che sapete voi, che altresì, sia Prouenzale, e che egli si profferisca Toscanamente coll'accento acuto in su l'vltima?*

VAR. *Io ve ne potrei allegare molti luoghi di Poeti Prouenzali; ma bastiui questo d'Arnaldo Daniello, che comincia così vna sua canzone:*

Illi coni cel qa le lepre cazada or pois la perd
Autre la reten, tot autresi es auengud à me.

Et Dante disse nella sua contra gli erranti:

Ma ciò io non consento
Nè eglino altresì, se son christiani.

C. *Hor ditemi, il fornire le parole coll'accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scriuono alcuni moderni?* V. *Nò santo Dio, che la lingua Greca non era barbara, e molte delle sue parole forniuano coll'accento acuto.* C. *In cotesta parte non poteua ella tener del Barbaro?* V. *Non credo io: Egli è vero, che noi non potemo in queste cose procedere dimostratiuamente nè colla sperienza, che vince tutte le dimostrationi, ma bisogna, poi che le pronunzie sono ò spente del tutto, ò mutate in grandissima parte, ò che ci seruiamo delle congetture, ò che ce ne stiamo à detta de gli scrittori antichi. Il perche volere affermare hoggi, ò mantenere alcune di cosi fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia, e ostinatione, che dottrina, e giudizio. L'accento acuto nel fine (se si dee credere à Quintiliano, al quale io per me credo) non solo non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza; vdite le sue parole quando vuol prouare la lingua Latina essere meno dolce della Greca.*

» *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa mi-*
» *nus suaues habemus, quia vltima sillaba nec acuta vnquam eccitatur,*
» *nec flexa circumducitur, sed in grauem, vel duas graues cadit semper:*
» *Itaque tanto est sermo Grecus Latino iocundior, vt nostri poetæ quo-*
» *ties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent.*

Vedete voi, che secondo Quintil. tra le dolcezze della lingua è vna l'hauere l'accento acuto in su l'vltima? il che non hanno mai i Latini, se non in su le dizzioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano nel primo libro; e però i Poeti Latini quando voleuano fare dolci i lor versi, vsauano le parole Grece. E chi non conosce, che Zefiro pronunziato come si debbe, è piu dolce, che Fauonio? E noi habbiamo non solamente Zefiro Greco, Fauonio Latino, ma ancora Ponente Italiano. C. *Io voleua à punto dimandarui della terza cosa, che genera la dolcezza, cioè della copia delle parole.* V. *La copia delle parole genera dolcezza per accidente, cioè fa, che noi non siamo forzati à vsare traslazioni, ò giri di parole, e che se vna parola ci pare, ò dura, ò aspra, la possiamo scambiare,*

ſcambiare, e pigliarne vna, la quale ſia ò molle, ò dolce; della qual coſa non manca la lingua Toſcana, perche eſſendo l'vltima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur teſtè vi diceua di Zefiro, i nomi greci, e latini, e Toſcani; E oltra ciò tutti quegli di tutte le coſe, che ſi ſon trouate dopo la lingua greca, e la latina: Oltra che delle coſe, che ſono per accidente, non ſi conſidera nè arte, nè ſcienza neſſuna, perciochè non ſi poſſono ſapere, conciosia, che il ſapere ſia conoſcere le coſe mediante le loro cagioni, e le coſe per accidente non hanno cagioni alcune determinate. La onde potemo conchiudere, che la lingua Fiorentina ſia più dolce non ſolamente della Romana, ma eziandio dell'Ateniese. C. *Io per me lo credo, anzi quando leggo il Petrarca, ma molto più quando il ſento leggere à vn Fiorentino, me ne pare eſſer certo: Ma vorrei ben ſapere, perche M. Sperone nel dialogo delle lingue, nel quale non ho mai potuto intender bene, ſe l'intendimento ſuo è lodare, ò biaſimare la lingua Toſcana, agguaglia la numeroſità dell'orazione, e del verſo della lingua volgare al ſuono de' tamburi, e delle campane, anzi al romore degli archibuſi, e de' falconetti.* V. *M. Sperone, pare à me, che voleſſe lodare la lingua Toſcana, ma mi pare anco, che ſeruaſſe più il decoro, ò volete la conueneuolezza nella perſona di M. Lazzero quando la biaſima, e offende, che non fà nella perſona del Bembo, e d'altri quando la loda, e difende. Ma comunque ſi ſia egli vi ſon dentro di belle coſe, e di boniſſime oppenioni, & io confeſſo d'eſſergli non poco obligato, perche quando era ſcolare in Padoua, e cominciai à tradurre la Loica, e la Filoſofia d'Ariſtotile nella lingua volgare, doue quaſi tutti gli altri me ne ſconfortauano, egli, e il Sig. Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo Ambaſciatore per la Ceſarea Maeſtà à Vinezia, non ſolo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora.* C. *Io mi ricordo, che'l Vellutello nel 24 canto del Purgatorio, quando egli ſpone queſt'auuerbio Lombardo, iſſa, cioè teſtè, il quale teſtè, gli pare piggiore, e più goffo, che iſſa, dice, che gli darebbe il cuore di prouare colla fauella medeſima della Città di Firenze, l'idioma Fiorentino in sè eſſer peſſimo di tutti gli altri Toſcani, e il Luccheſe inſieme col Piſano eſſere più gaſtigato, e terſo di tutti gli altri.* VAR. *Che ragion n'allega egli, che il Luccheſe, e il Piſano ſiano i più begli di tutti gli altri?* C. *Per hauere le ſue Città molto contigue, e vicine.* V. *Come contigue? Queſta mi pare la ragion di colui, che diceua d'hauer nome Bartolomeo, perche egli era nato*

la villa di Santa Lucia, Non harebbe detto così Monsignor M. Giouanni Guidiccioni, che fu quell'huomo, e di dottrina, e di bontà, che sà il Mondo, e che fu tanto amico, e affezzionato di M. Annibal Caro, che gli indirizzò i suoi grauissimi, e dotti Sonetti. Nè anco M. Bernardino Daniello, che fu l'anima di M. Trifone Gabriello, come era M. Trifone Bencio nipote di ser Cecco, senza'l quale non poteua stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza. C. *Come gaglioffaccio?* V. *Gaglioffaccio nell'idioma del Molza significaua huomo buono, e da bene. Il quale Molza quando voleua lodare alcuno in superlatiuo grado, lo chiamaua non Grifone, come il Cardinal di Rauenna, ma bestiale, ciò è diuino.* C. *Chiamaua egli così M. Pietro Aretino? ò gliele scriuea nelle soprascritte delle lettere?* V. *Non so; credo bene, che nè il Iona, nè molti altri nobili, e letterati giouani Lucchesi, che io ho conosciuti, e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello, che afferma il Vellutello, al quale però debbono hauere obligo i Lucchesi della buona volontà sua, e i Fiorentini, e gli altri della diligenza vsata, e della fatica durata da lui in comentare il Petrarca, e Dante.* C. *Io mi ricordo hauer sentito dire più volte dal Conte Domenico mio zio d'honorata, e felice memoria, che M. Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, huomo dottissimo, & eloquentissimo, quando Carlo Quinto, e Clemente settimo s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel* XXIX, *orò publicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua volgare; ma non ho hora a mente, se non due delle sue conclusioni.* V. *Quale è la prima?* C. *La prima è, che egli voleua, che la lingua volgare quanto al parlare s'vsasse nelle ville sù pe' mercati co' contadini, e nelle Città co' bettegai, e in somma colla plebe solamente; e la Latina co' gentilhuomini; E quanto allo scriuere, che le cose basse, e vili si scriuessero in volgare, e l'alte, e graui latinamente, e molto si compiaceua, e si pagoneggiaua in questa sua nuoua oppenione, che ne dite voi?* V. *Io ho letto, e considerato coteste due scuole, che così si chiamano latinamente, e nel vero quanto all'eloquenza, e all'arte elle sono bellissime, e degne d'ogni loda, ancora, che gli fusse risposto; e perche egli era huomo di gran giudizio, non credo, che egli credesse quello, che mostraua di credere, ma fece, e disse tutto quello, che ricerca l'arte oratoria, che fare, ò dire si debbia, e parlandone io, quando fui in Bologna con M. Pompilio degnissimo figliuolo di cotal padre, mostraua, che l'intendesse anch'egli così. E in vero se in vna Città medesima s'hauesse*

à fauellare

à fauellare con due lingue vna nobile, e l'altra plebea, perche non vsare la nobile i dì delle feste, e la plebea quegli del lauorare? se non che ne bisognerebbe vna terza in quel mezo per i giorni delle meze feste quando si stà à sportello, che i Latini seguendo i Greci chiamauano intercisi. E poi per tacere molti altri inconuenienti, quando i gentilhuomini sapessero la lingua latina tutti quanti, la qual cosa hoggi non è in vso, come harebbe egli scritto, e parlato alle gentildonne, le quali non sono meno de gli huomini? Considerate voi, quanto le cose dette rettoricamente, quando s'esaminano secondo la verità, riescono le più volte ò impossibili, ò false, ò ridicole? Se egli hauesse fatto quella orazione in volgare, non istate in dubbio, che doue intendo, che ella fu grandissimamente lodata, ella grandissimamente stata biasimata sarebbe: perche ognuno harebbe conosciuto la falsità dell'inganno, che dal liscio ricoperto delle parole si nascondea, e io vi dichiarerò vn'altra volta, perche vn medesimo Predicatore, predicando le medesime cose colla medesima dottrina, & eloquenza a' medesimi huomini intendenti non meno la lingua latina, che la Toscana, mouerà assai più predicando in volgare, che latinamente, la quale è la medesima, perche noi non ci vergognamo, nè diuenimo rossi ancora innanzi à donne castissime fauellare cose dishoneste con vocaboli latini, solo, che non siano tanto somiglianti a' volgari, che si possano ancora da coloro intendere, i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione dell'Amaseo? C. *Che come coloro, i quali, secondo, che era prouerbio de' Greci, non poteuano diuentare Citaredi, si faceuano Auledi; e come disse M. Lazzero di M. Sperone, che chi non potea sonare il liuto, e' violoni, sonasse il tamburo, e le campane, così tutti quegli, à cui non bastaua l'animo di venire eccellenti nella lingua latina, si dauano alla volgare.* V. *Questa è molto peggio, e assai più falsa, che quella delle due lingue, percioche.* C. *Non seguitate più oltra, conciosia, che io ho in animo di proporui vn quesito, doue sarà necessario, che mostriate quello, che conosco, che voi volete mostrare al presente.* V. *Come più vi piace, io vi dirò in quello scambio come M. Piero da Barga mio amicissimo aringò anche egli publicamente nello studio di Pisa contra la lingua volgare asprissimamente, e con molta eloquenza: e tra l'altre cose fauellando del Bembo honoratissimamente disse, sè essere tal volta d'oppenione, che egli hauesse confortato gli altri à volgarmente scriuere, à fine, che abbandonate da loro le Greche lettere, e le Latine per dar opera*

alle

alle volgari, egli ſolo diueniſſe, ò rimaneſſe eccellente nelle latine, e nelle greche; laqual coſa, che in vero ſarebbe ſtata più, che io non potrei dire neſaria, e biaſimeuole, ſappiendo quanto fuſſe lontana dagli interi, e caſti, e ſanti coſtumi di tanto, e tale huomo, moſtra di non credere anch'egli, e pure, ſeguitando gli ammaeſtramenti retorici, lo diſſe, che ognuno vdì. Dirouui ancora, che M.Celio Calcagnino Ferrareſe, huomo, ilquale, ſecondo, che ſi vede, vide a' ſuoi dì, e ſcriſſe aſſaiſſime coſe, in vn trattato, che egli fece, e indirizzò à Meſſer Giouābatiſta Cintio della imitazione, biaſima la lingua volgare quanto può il più, e quanto sà il meglio, affermando, che ella ſi douerrebbe con tutti gli argani, e ordegni del mondo ſprofondare: la qual coſa ſe dagli effetti, e dagli auuenimenti ſi dee giudicare, non gli fu dal Cintio ſteſſo, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da M. Lilio Gregorio Cintio, il quale non hauea nè veduto, nè ſcritto manco di lui; poi, che tra gli altri fece vn libro de' Poeti volgari, nel quale trà poeti, e non trà verſificatori racconta, e celebra M. Annibale Caro. Ancora vi dirò che M. Franceſco Florido huomo dotto, ma che hauea, come hanno tal volta gli huomini dotti di ſtrane fantaſie, in vna Apologia, che gli fece contra i calunniatori della lingua latina, ſi ſpogliò in farſetto per dirne male, e biaſimando tutti gli altri ſcrittori Toſcani, lodò ſolamente vn poco il Petrarca non per altro, ſe, non perche hebbe tanto giudizio, che non iſcriſſe ſe non amori, e bagattelle, e così vn poco il Furioſo dell'Arrioſto, perche fu dotto in latino: ma, che le commedie, che egli compoſe, non hanno di commedia altro, che'l nome. C. *Io pagherei buona coſa à ſapere quello, che coteſtoro veggono di biaſmar la lingua volgare, e perſeguitarla con tanto odio.* V. *E' ſi dee credere, che lo facciano per amore, e non per odio, e ſe non credeſſono di far bene, ſiate certo, che non lo farebbono: ſenza che par loro per auuentura coſa ſtrana, e non comporteuole l'hauere à fauellare, ſe non con quelle medeſime parole, almeno con quella ſteſſa lingua, con la quale fauellano i trecconi, e i pizzicagnoli.* C. *I trecconi, e i pizzicagnoli in Grecia non fauellauano grecamente?* V. *Fauellauano e le trecche ancora, poi che vna riuendugliola alla pronunzia ſola conobbe Teofraſto non eſſere Ateniese, il quale atticiſſimamente fauellaua.* C. *E in Lazio, come fauellauano così vili artefici?* VAR. *Latinamente?* C. *Di che ſi dolgono dunque? Io ho paura, che non facciano, come vn noſtro, à cui non vo dar nome, il quale ſi rammaricaua, nè poteua ſopportare d'hauere (con riuerenza voſtra) il ſedere di due pezzi,*

due pezzi, perche così l'haueano i fornai . v. *Io ve ne voglio raccontare vna non men bella, ò non men brutta di cotesta : M. Agostino da Sessa, essendo vna mattina quando leggeua Filosofia in Pisa, vscito della sapienza, spiouuto, che fu vna grossa acqua non andò molti passi, che e' ne venne vn'altra scossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato à scorrubbiarsi, e bestemmiare, e dimandato da gli Scolari, che gli erano d'intorno, che cosa egli hauesse, rispose con mal viso : Come, che hò ? Doue hauete voi gli occhij ? Non vedete voi, che questa acqua non altramente bagna me, che ella sarebbe vn facchino ?* con. *Non è marauiglia, poi, che egli era vscito della sapienza .* v. *Bene hauete detto, ma egli deuea burlarsi, se bene ne fece, e disse alcune altre in quello studio non dissomiglianti à cotesta . Ma per ritornare al segno, M. Bartolomeo Riccio quasi nel principio del secondo de i tre dottissimi libri, che egli con molta eleganza, e purità scrisse latinamente dell'imitazione, si duole à Cielo, che nelle Città d'Italia si ragunino publicamente Accademie, e che d'ogni sorte huomini si ritruouino molti, i quali non cessino di tradurre le cose latine nella lor lingua, e già essere venuto la cosa à tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati, la qual cosa egli chiama grande, e nefaria sceleratezza .* c. *I latini non traduceuano dal Greco ?* v. *Traduceuano.* c. *E Cicerone stesso non tradusse l'orazioni di Demostene e d'Eschino ?* v. *Tradusse : così volesse Dio, che elle non fussero ite male : Ma del tradurre fauelleremo nello scriuere, udite hora degli altri, i quali dannano, e detestano à più potere la lingua Italiana .* c. *Io harei più caro, che voi mi raccontaste di quei, che la lodano, perche di quegli, che la biasimano ne sono pieni i forni . Ma voi, ilquale erauate de' Maggioringhi dell'Academia Infiammata di Padoua, come soffriste, che M. Giambatista Goineo in quel suo paradosso latino la conciasse sì male ? e dicesse, che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati, e tutti cascanti di vezzi ?* v. *A pena era io de' minoringhi, poi cotesto non fu à mio tempo, oltrache quel paradosso fu composto da lui in Villa per ischifare, come dic'egli medesimo, il caldo, non recitato nell'Academia, e anco non si debbe vietare à nessuno, nè impedirlo, che egli non componga ò per essercitarsi, ò per publicare il parer suo ; è ben vero, che coloro, i quali compongono, più che per altro, per fuggir mattana, in vece d'honore, e loda, ne riportano le più volte dalle più genti vergogna, e biasimo : E il tore à lodare, ò biasimare alcuna cosa*

non è

non è mica vna buccia di porro, nè impresa (come disse Dante) da pigliare à gabbo; Ma egli non le fece quel male nè che voi credete, nè che egli harebbe potuto farle, volendo scriuere oratoriamente. Ma molto più largo campo harebbe hauuto egli, e harà sempre, e molto più commendabile chiunche torrà à lodarla, per le cose infino à quì dette, e sì perche ella d'honestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte, che possa hauere vna lingua, si lascia dietro molto spazio non meno la Greca, che la latina. Considerate quello, che fa Homero non dico dire, ma fare à Gioue Padre, e Re di tutti i loro Dij con Giunone per impazienzia di libidine. C. *Plutarco, Porfirio, e alcuni altri, non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo, che elle sono fauole, sotto i velamenti delle quali con marauiglioso ingegno trouati si ricuoprono di grandissimi, e bellissimi, e vtilissimi misterij.* V. *Tutto credo, ma con tutto questo credere non mi puo entrar nell'animo, non che capire nella mente ciò essere ben fatto, e che meglio non fusse stato ritrouare con più degne fauole meno dishonesti velamenti; Pure dica ognuno, e creda quello, che egli vuole, perche forse quei tempi, quella religione, e' quelle vsanze lo comportauano, il che i tempi nostri, la religion nostra, e le nostre vsanze non fanno, Dante fauellando dell'Italia disse vna volta:*

Non Donna di Prouincie, ma bordello.

Della quale parola fu da molti, ed è ancora hoggi molto agramente biasimato, e seueramente ripreso. Considerate ancora quante porcherie, e sporcherie dice Aristofane nelle sue commedie. C. *Quelle d'Aristofane sono Commedie antiche, nelle quali dicono, che erano concedute le dishonestá.* V. *Dicano quello, che vogliono, io non mi arrecherò mai à credere di buon cuore, che le dishonestà siano concedute in luogo nessuno, e massimamente dicendo il prouerbio, che l'honestà si conuiene, e stà bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca.* C. *Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca.* V. *Io vo dire in Baldracca, non in Baldacco.* C. *Il Petrarca disse pure Baldacco, e non Baldracca.* V. *Voi m'hauete bello, e chiarito, il Petrarca intese di Babbillonia, e io intendo d'vn'hosteria, ò più tosto tauerna, anzi bettola di Firenze, doue stauano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Frascato: Giudicate hora voi, che differenza è da vn picciolo, e dishonesto alberghetto à Babbillonia.* C. *Maggiore, che da Giugno al Gennaio; ma guardate à non v'ingannare, perche io mi ricordo d'hauer letto in*

vno

vno Scrittore moderno, del quale si fa grande stima, che Baldacco era vn luogo dishonesto, e dishonoreuole in Firenze, del quale anco il Petrarca faceua menzione nel sonetto :

L'auara Babilonia ha colmo il sacco.

V. *Credete quello, che vi piace. Baldracca era, & è vn'hosteria in Firenza vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco à non esser più, perche l'Eccellenza del nostro Duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e murare in tutti quei contorni edifizij, e casamenti doue si ragunano i magistrati.* C. *Va poi, e fidati tu : Io conosco di mano in mano meglio, e più certamente, che chi vuole intendere, non che dichiarare la lingua Fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna, che sia ò nato, ò stato à Firenze, altramente fa di gran di scappucci; perche quanto sarebbe non solamente folle, ma fello sentimento, se si facesse dire al Petrarca, che la fede, ò la sede Christiana s'hauesse vn giorno à ridurre tutta quanta in Baldracca.* V. *Lasciamo Baldacco, e Baldracca, che il Burchiello chiama Baldacca, se intese però di questa, e venghiamo a' poeti Latini, non à gli heroici, perche Vergilio fu tanto casto, e vergognoso ne' costumi da Natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce greca, come noi diremmo la Donzella, ma à gli altri, e spezialmente à quegli, che poetarono d'Amore. Tibullo, e Properzio sono tanto lasciui, quanto leggiadri : Ouuidio fu lasciuissimo, e più sarebbe stato Gallo, se quelle elegie, che sotto il suo nome vanno à torno fussero sue, il che io non credo, essendo egli suto non solo lodato, ma amato da Vergilio : Marziale in molti luoghi sembra più tosto Giocolare, che Poeta ; doue la lingua nostra è tutta honesta, tutta buona, e tutta santa.* C. *Io dubito, che l'affezzione vi trasporti : Io ho veduto delle Commedie più sporche, e più dishoneste, che quelle d'Aristofane : ho veduto de' sonetti dishonestissimi, e sporchissimi : Ho veduto delle stanze, che si posson chiamare la sporchezza, e dishonestà medesima, e se non altro quelle, che l'huomo si vergogna à nominare pure il titolo, e però diremo della meretrice errante, e la priapea dell'Arsiccio, quæ pars est ?*

V. *Voi mescolate le lancie colle mannaie : Nella priapea, che così la voglio chiamare, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte, e ingegno, e similmente nelle stanze, delle quali io credo, che voi vogliate intendere : le Commedie non mi piacciono più per cotesta dihonestà loro, e perche pare, che non habbiano altro intento, che far ridere in*

qualunche

qualunche modo cio si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego, che nella lingua volgare non si possa scriuere, e non si sia scritto dishonestamente, che io negherei la verità, ma niego, che ciò possa farsi, ò almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche de gli huomini honorati, e quando pure si potessono fare, ò si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati da gli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè trouerebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere ò per pruoua, ò per testimonianza gli allegasse, nè riceuesse; doue nella lingua Latina Catullo, il quale fu non meno dishonesto, e sporco in molte cose, che dotto, e eloquente, fu lodato, allegato, e riceuuto al pari di Vergilio, e forse più, e chi diauolo potrebbe leggere, ò sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro Epigramma?

Pædicabo ego Vos, & irrumabo
Aureli Patice, & Cinæde Furi:

C. *Certo; ma e' pare, che voi non vi ricordiate, che egli medesimo altroue si scusa, dicendo:*

Nam castum esse decet pium Poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

E quell'altro disse pure per iscusarsi,

Lasciua est nobis pagina, vita proba:

E Hadriano Imperadore nell'epitaffio, che egli fece, e pose in sul sepolcro d'vn suo amico chiamato Voconio, disse:

Lasciuus versu, mente pudicus eras.

V. *Io me ne ricordo, e sò dauanzo, che ogni cosa si può scusare, ò orpellare da chi vuole, e ha l'arte oratoria; ma io mi ricordo, e sò anco, che altra cosa è il dire, e altra cosa è l'essere; e durerò fatica à credere, che vno, che sia dishonesto nel dire, sia pudico nel fare, perche come si dice volgarmente, la botte getta del vino, che ella ha, ma intendete sanamente, che io non biasimo chi fauella d'amore, ma chi dishonestamente ne fauella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente nè fauella, ò scriue, e più spesso. Togliete, se non volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa.*

Entro v'è l'alta luce, ù si profondo
Sauer fu messo, che se'l vero, è vero

A veder tanto non surse il secondo.

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in vna canzone sola di Dante, ò almeno nelle tre sorelle del Petrarca sieno più concetti d'amore, e più begli, e più casti, che in tutti i Poeti, ò greci, ò latini; se ben sò, che Platone in greco, e Quinto Catullo in Latino fecero di bellissimi Epigrammi. Qual si può trouare più dolce cosa in tutta la lingua Romana, che quello endecasillabo di Catullo, il quale comincia:

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio &c.

E non dimeno se lo peragonate con vn sonetto ò di Dante, ò del Petrarca, ò d'altro poeta Toscano nobile, che fauelli d'amore vi parrà, che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere, l'vno altro, che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l'altro solo quelle dell'animo santissimamente disideri. Ditemi per vostra fè se vn poeta Toscano, essendosene ita la Donna sua à diportarsene in villa, dicesse in vn sonetto, ò vna elegia, ò per entrarle in grazia, ò per mostrarle il feruente amore, che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo:

O ego cum Dominam aspicerem, quàm fortior illic
Versarem valido pingue bidente solum,

cioè, oh come riuolgerei io fortemente la grassa terra, e in somma zapperei con vna gagliarda marra in mano, quando io mirassi la Donna, e Signora mia, che ve ne parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa, e goffa? Non giudicherebbe ognuno, che il Serafino non ci fusse per nulla? e sò bene, ò almeno credo, che cotali concetti così fattamente vestiti sieno in quell'idioma, non dico comporteuoli, ma lodeuolissimi, il che dimostra la differenza, ch'è da questa lingua à quella. Doue trouate voi negli altri linguaggi, cõcetti d'Amore così fatti, e così detti, come sono questi?

Allhora insieme in men d'vn palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e'l Ciel può fare.

Doue questi altri?

Al tuo partir, parti del mondo Amore,
E cortesia, e'l Sol cadde dal Cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Ma egli bisognerebbe, che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie, e bellezze sue raccontarui; dal quale tutto, che non

ragioni mai d'altro, che d'Amore, può la più leggiadra, e la più casta Donna, che mai fusse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuoua castità, e nuoua leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perch'io ho per fermo, che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei allegare infiniti luoghi non solamente nella Comedia, la quale è vn'oceano di tutte le marauiglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo di tutte le lodi, e di tutte l'ammirazioni, che à grandissimo, e perfetto poeta si conuengono: Ma non voglio dirui altro, se non, che l'Inferno solo, e da per se è atto à fare chiunche lo legge, e intende huomo buono, e virtuoso; pensate qual'è, e quello, che possa, ò debba fare il Paradiso. c. *Non vi affaticate più, che io ne resto capacissimo: Disidero bene, per battere il ferro mentre, che egli è caldo, che voi mi riduciate à breuità, e come in vn sommario tutta la principal sostanza delle cose dette da voi in questo quesito.* v. *Io ho considerato nelle tre lingue oltre le cose, che voi mi proponeste ricchezza, bellezza, e dolcezza; tre altre di più, dellequali mi dimandaste incidentemente, e per vn vie vá; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, grauità, e honestà, e conchiuso, che la linga volgare paragonata alla Greca, e alla Latina è più bella, più dolce, più graue, e più honesta di ciascuna di loro, ma che quanto alla ricchezza ella cede alla greca, e cõtende colla latina, e quanto alla nobiltà ella cede ad amendue, ma più alla Greca; che ella sia più graue, e più honesta io lo metto per fatto, nè penso, che alcuno ò possa, ò debba dubitarne, perche doue è l'honestà, rade volte è, che non vi sia grauità: Che ella sia più bella, io lo prouo perche la Greca, e la latina si seruono principalmente del numero, e dell'harmonia in consegnenza, doue la volgare all'opposto si serue principalmeute dell'harmonia e in conseguenza del numero: Che ella sia più dolce nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e ne' Poeti dalla rima: Dalle lettere, perche, oltra, che tutte le sue dizzioni terminano in vocali, ella ha ancó le consonanti più dolci, ò in maniera le pone, che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diuerse. Considerate quanto è più dolce il pronunciare, pronto, che prompto è santo, che sancto, e infinite altre, e dall'altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, ilche fuggiua la latina; seruesi della d, lettera dolcissima in assai luoghi; mette poche volte la l, in mezo delle mute, e delle vocali; Vsa frequentissimamente la u, e la i, liquide, cose, che rendono tutte dolcezza: Senza, che ella co*

ella come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel s, sibiloso, come, in rosa, fiore, e in Cosa nome proprio di femmina, il quale s, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col, greco, come appare ancora nell'vna delle nostre z, chiamata dolce, come zanzara, cioè culex latinamente à differenza del z aspro, come zazzera, cioè coma, i quali duezeti hanno ancora gli Hebrei, e gli chiamano Zain, e Zari, l'Alfabeto de' quali è veramente diuino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in vn trattato, che io feci già delle lettere, e alfabeto Toscano potrete vedere: Ne voglio lasciare di dire, che come i Greci haueano l'omega, cioè l'o grande, ò lungo, come in torre verbo, e l'omicron, cioè l'o picciolo, e breue, come in Torre nome, e come haueano due e, l'vna chiamata età, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, ò vero larga, come in mele liquore delle pecchie: e l'altra essilon, cioè tenue, ò vero breue, che noi chiamiamo e chiuso, ò vero stretto, così haueano ancora i Latini; ma perche essi non assegnarono loro proprie figure, e caratteri, come fecero i Greci, e gli Hebrei, si sono perduti, conciosia cosa, che nessuna parola Latina si pronunzia hoggi, se non per o aperto, & e largo: Da gli accenti, perche infinite dizzioni Toscane, ò intere, ò raccorciate forniscono coll'accento acuto, la qual cosa non fanno mai le latine, se non se nelle monosillabe; oltra che i Latini poneuano l'accento acuto, ilquale è quello, che solo si segna ò in sù l'vltima sillaba, ò in sulla penultima, ò in sù l'antepenultima, e non mai altroue: doue i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono, e in su la quarta, e in sù la quinta, e in sù la sesta sillaba, come l'essempio del Boccaccio allegato dal Bembo, portandosenela il lupo, e tal volta in su la settima, e ancora in sull'ottaua per l'essempio addotto da M. Claudio, il quale io per mè non comprendo, ne'l sò dirittamente profferire fauolanosiceneglìene, nel quale, se si conta quella sillaba, à cui egli è sopra, come s'è fatto insin quì, sarebbe l'accento in sù la nona. Dalle rime, perche oltra il numero, e l'harmonia de' versi, s'aggiugne il numero, e l'harmonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l'altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, ò da tutte insieme nascono tutte le conclusioni, che io ho fatte; onde si può ageuolmente cauare, che la lingua Fiorentina ha tutto quello, che possono disiderare gli huomini, i quali altro disiderare non possono, che ò l'vtile, ò il piacere, ò l'honesto: Il piacere le viene dalla numerosità, cioè dall'harmonia, e dal

numero, oltra la dolcezza delle parole, e delle rime: L'honesto, e l'utile le vengono da vna cosa medesima, cioè dall'honestà, conciosia cosa, che appresso i Morali, honesto, e vtile si conuertono, percioche, come niuna cosa è vtile, la quale ancora honesta non sia, così nulla cosa è honesta, la quale ancora non sia vtile; e se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggiarebbe tutte l'altre, e forze auanzerebbe di nobiltà, si perche le cose si vanno sempre rassinendo, come diceua Cicerone de' Romani, e sì perche alla Filosofia greca s'aggiugnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e quella de' latini moderni, i quali quanto sono barbari, e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi, e sottili nelle cose, e nel medesimo tempo verrebbe à diuenire ricchissima, e conseguentemente à superare ancora in questo la Greca. C. *M. Claudio nel suo Cesano afferma, che la lingua Toscana sia hoggi, non dico più ricca solamente, ma vie più ricca della Greca, e della Latina; ascoltate le sue parole:*

» *Che più ne' tempi nostri, de' quali noi hora parliamo, e ne' quali si*
» *cerca, se la Toscana lingua ha eccellenza alcuna, ne' tempi nostri dico*
» *vie più ricca è di vocaboli questa, che ò la Latina, ò la Greca.*

V. *M. Claudio, per quanto stimo, douea mescolare la lingua nobile coll'ignobile, e intendere di tutti i vocaboli, i quali ò s'vsano, ò si possono vsare in tutte le maniere di tutti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra, che la greca non sarebbe atta à scalzare la volgare, ma molto meno la latina.* C. *Se io mi ricordo bene, voi non diceste scalzare, ma portarle dietro i libri, e esserle fattorina, le quali parole io intesi più per discrezione, come so anco questa, e non vi potrei dire quanto mi diletta d'intendere cotali metafore Fiorentine, ma harei caro le mi dichiaraste qualche volta, perche io n'hò passate più d'vna à guazzo senza intenderle, se già non fate ciò studiosamente, e à bella posta, per non esser inteso da quei, che non Fiorentini vi volessero riprendere.*
V. *Io lo so bene in pruoua, e à sommo studio, non già per sospizione, che habbia di douer esser ripreso, ò da' Fiorentini, ò da altri, che se ciò fusse, nol farei, potendo essere per auuentura non meno in questa, che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere à voi, e anco per mostrarui, che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile à coloro, che cercano, ò fauellare, ò intendere chi fauella puramente Fiorentino, perche quanto allo scriuere ne parlerò nel luogo suo. Onde se non hauete in questa materia, che dirmi altro, proponetemi vn*

temi vn nuouo quesito. c. *Egli m'è rimaso vn dubbio solo.* v. *Me ne pare andar bene, che volentieri harei fatto il patto à diece: ma quale è questo dubbio?* c. *Voi non hauete mai fatto parola nessuna della breuità, e io pur crederrei, che quanto vna lingua fusse più breue, tanto fusse ancora più commendabile.* v. *Io non ne ho fatto menzione, perche non mi ricordo, che Aristotile nè nella Rettorica, nè nella Poetica, doue egli dichiarò diligentissimamente le virtù del parlare, ne dicesse mai cosa nessuna; e Platone n'ammaestra, che della lunghezza del dire nessun conto tenere si dee, ma solo delle cose, che si dicono: E nel vero, se le cose, che si dicono, sono fruttuose, e profitteuoli, ogni lunghezza dee parer breue, e se'l contrario, ogni breuità deue esser riputata lunga.* c. *Non è egli più breue vna lingua, cioè, sprime i concetti con meno parole, che vn'altra?* v. *Senza dubbio, e M. Claudio afferma, che la Romana è più breue della greca, e che la Greca, e la Toscana quanto à lunghezza, e breuità vanno à vn giogo.* c. *Qual cagione n'arreca egli?* v. *Perche quelle particelle, che alcuni chiamano puntelli, ò sostegni, e altri ripieni, e noi chiameremo proprietà, e ornamenti di lingue, si ritruouano in minor numero nella Romana.* c. *Di qual particelle, e ornamenti intẽdete voi?* v. *Come in greco, men, e, de, &c. in latino, nempe, quidem &c. in Toscano, egli, e nel vero, e altre cotali.* c. *Siete voi d'accordo in questo con esso seco?* v. *Io discordo mal volentieri da lui, perche nel vero egli fu huomo buono, e ingegnosissimo, e vno de' primi padri, e maestri principali della lingua.* c. *Io intendo pure, che nelle sue scritture, e spezialmente nelle lettere sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole.* v. *E' vero, ma crediate à mè, ilquale ne parlai più volte con esso lui, che alcune ve ne sono, non perche egli non le sapesse (e che non sapeua egli nella lingua Toscana?) ma perche credeua, ò voleua credere, che così stessero, ò douessero stare, parte fauoreggiando alla sua fauella natia, e parte vezzeggiando la sua autorità, la quale era (e non senza ragione) grandissima, e alcuni più per iscorrezzione della stampa, che per altro; & io per mè credo quello, che molti affermano, che il saper troppo d'alcuna cosa, cioè l'andarla più sottilizzando, che non si conuiene, si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo, che la lingua greca sia più breue della latina, e la latina men lunga della Toscana, perche quei ripieni, e ornamenti non sono quegli, che facciano principalmente la breuità, ò la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi quando son pieni, e quasi pre-*

gni di sentimenti. Sprimono i greci molte volte con vna parola sola quello, che i latini nè con due, nè con trè, e tal volta con quattro sprimere non possono: e il medesimo dico auuenire de i latini verso i Toscani, non che i Toscani non habbiano anch'essi alcuni nomi, e verbi, che i latini, nè forse i greci potrebbono altramente sprimere, che con più parole, ma le regole dagli vniuersali, e non da' particolari cauare si deono. C. *Non si vede egli, che coloro, i quali traducono versi ò greci, ò latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, faccendo d'ogni due versi tre?* V. *Sì, ma quì si potrebbe rispondere, che i nostri versi sono de vndici sillabe, ò al più dodici, e i loro diciassette, e tal volta diciotto, che è quasi proporzione tripla: Ma sia come si vuole, che chi traduce così dal greco, come dal latino, ò prose, ò versi, cresce ò poco più, ò poco meno, che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l'altre pruoue insieme.* C. *Voi hauete detto, che Platone non si cura della lunghezza, doue le cose, delle quali si ragiona, portino il pregio, e pur la breuità è lodata sì grandemente in Salustio.* VAR. *Questa non è la breuità delle lingue, ma quella degli Scrittori, la qual'è vn'altra maniera, percioche in vna lingua stessa sono alcuni, che scriuono breuissimamente, e alcuni con lunghezza.* C. *Qual credete voi, che sia migliore negli scrittori d'vna medesima lingua, l'esser breue, ò l'esser prolisso?* V. *La breuità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perche la prima, e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men dáno l'esser fastidioso; e perciò disse Quintil. che la breuità, che in Salustio si loda, altroue sarebbe vizio, e Cicerone, che la breuità si può in alcuna parte lodare, ma in vn tutto, e vniuersalmente nó. Ma vi conuiene auuertire, che altro è non dire le cose souerchie, e altro il tacere le necessarie. La buona, e vera breuità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello, che bisogna, e à ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso, anzi nel troppo, che nel poco, à ciò auanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello, che bisogna, arreca perauuentura fastidio ad altri; ma chi tace quello, che tacere non deue, apporta danno à se stesso. E per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si deue eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello, che è necessario, e quello, il quale è souerchio, tacere: Ma douendosi peccare in vna di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza, non intendendo però di quella Asiana, ò vero Asiatica fastidiosa, nella quale fu ripreso*

Galeno,

Galeno, ma di quella di Cicerone, alquale non si poteua aggiugnere cosa nessuna, come à Demostene cosa nessuna leuare si poteua. E breuemente, come i Giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i Pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

SE LA LINGVA VOLGARE, cioè quella, con la quale fauellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, si debba chiamare Italiana, ò Toscana, ò Fiorentina.

QVESITO DECIMO, E VLTIMO.

VARCHI. *Di coloro, che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione alcuni tengono, che ella si debba chiamare Fiorentina, e questi è M. Pietro Bembo solo: Alcuni Toscana, e questi sono M. Claudio Tolomei, e M. Lodouico Dolce: Alcuni Italiana, e questi sono M. Giouangiorgio Trissino, e M. Hieronimo Muzio: Perche il Conte Baldassarre Castiglione, se ben pare, che la tenga Toscana, nondimeno non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di hauere scritto nella sua lingua, cioè nella Lombarda: la qual cosa (come di sopra dissi) à me non par vera, non ch'io nieghi, che nel suo Cortegiano non sieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi, ma per altro si conosce, che egli lo scrisse quanto poteua, e sapeua Toscanamente: Lasciando dunque dall'vna delle parti, ò come poco risoluto, ò come troppo cauto, e guardingo il Conte, dico, che il Trissino, e il Muzio sono hoggi da moltissimi seguitati: Il Tolomei, e il Dolce da molti: Il Bembo da pochi, anzi da pochissimi: Ciascuno de' quali allegano loro ragioni, e loro autorità, e tutti conuengono communemente, che le lingue debbano pigliare i loro proprij, e diritti nomi da quei luoghi, ne' quali elle si fauellano naturalmente. E che gli scrittori primieri di qualunque lingua dall'vso di coloro, che la fauellauano, trassero le loro scritture. Conuengono ancora, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d'eccellenza i primi scrittori, che nella lingua volgare si*

gare si ritruouino. Conuengono eziandio, che come la Toscana è la più bella di tutte l'altre lingue Italice, così la fauella Fiorentina sia di tutte l'altre Toscane la più leggiadra. Conuengono medesimamente, che ella si possa nominare largamente lingua volgare, ò veramente la lingua del sì, ma non già cortegiana. Conuengono di più, che si come l'Italia è vna Prouincia, la quale contiene sotto di sè molte regioni, cioè secondo i più, e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte Città, e castella, così la lingua Italiana sia vn genere, il quale comprenda sotto di se molte spezie, e ciascuna spezie molti indiuidui. Al Trissino, tosto, che vscì fuora la sua epistola delle lettere nuouamente aggiunte nella lingua Italiana, risposero due grandissimi ingegni, M. Claudio Tolomei Sanese contra l'aggiunta delle nuoue lettere, e M. Lodouico Martelli contra il nome della lingua, e amenduni leggiadramente, e secondo me con verità: Scrisse ancora contra le nuoue lettere M. Agostino Firenzuola Fiorentino huomo ingegnoso, e piaceuole molto, ma più tosto in burla, e per giuoco, che grauemente, e da douero. Dalle quali cose nacque, che M. Giouangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbij grammaticali, co' quali s'ingegnò di rispondere al Pulito di M. Claudio, e sì vn dialogo intitolato il Castellano, nelquale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento, e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perche si morì nel Regno, ò più tosto fu fatto morire molto giouane, e non fu à tempo à leggerlo, non che à rispondergli, come si dee credere, che harebbe fatto, e conseguentemente tolto à me, il quale suo amicissimo fui quella fatica, la quale hor prendere mi conuiene. Ma perche questa disputa, la quale pare alla maggior parte malageuolissima, e dubbiosa molto, è da me giudicata piana & aperta, non mi parendo, che nessuno nè debba ragioneuolmente, nè possa dubitare, ch'ella Fiorentina non sia, e per conseguente Fiorentina chiamare si conuenga, voglio, che facciamo conto per vn poco, che niuno infino à quì disputato non ne habbia, acciò che dall'autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propriamente vero, e legittimo dare le si debbia, non perche à me manchino autorità, così di antichi, come di moderni, che più tosto me n'auanzano come vedrete, ma perche l'autorità se non sono fondate in sulle ragioni, ò nell'esperienza assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna oppinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora non tanto per l'essere io del

io del lungo fauellare anzi stanco, che nò, quanto perche così giudico fi i a proposito, mutare per breue spazio l'ordine, e come voi hauete dimandato tanto me, così io dimandare vn poco voi. C. *Come vi piace, e torna meglio.* V. *Sapete voi, che cosa genere sia?* C. *Credo di si: Il genere è vna nozione, cioè vn concetto, ò vero predicabile, ò volete vniuersale, e in somma vna voce, la quale si predica, cioè si dice di più cose, le quali cose sono differenti tra sè di spezie, e si predica nel che, cioè essenzialmente, ò vero nella natura, ò sostanza della cosa, come questo nome Animale, il quale si dice sostanzialmente così degli huomini, come de' cani, e de' caualli, e di tutte l'altre spezie degli Animali, perche così è animale vna formica, e vna mosca, come vn Cammello, ò vno Elefante.* V. *Buono, e spezie, che cosa è?* C. *Vna voce, laquale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro, non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome huomo, il quale significa Piero, e Giouanni, e Martino, e tutti gli altri huomini particolari, come Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, perche tanto è huomo il Bratti Ferrauecchio, e lo Gnogni, quanto il gran Turco, e'l Prete Ianni, ò volete l'Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone, e questi particolari huomini si chiamano de' loici indiuidui, ò vero singolari; perche non hanno sotto se cosa alcuna, nella quale si possano diuidere, come i generi nelle spezie, e le spezie negli Indiuidui.* VAR. *Che cosa sono questi indiuidui?* C. *Voi mi tentate, che so bene, che voi sapete, che gli indiuidui non si possono diuidere, non si potendo diffinire se non le spezie.* V. *Anco il genere, e la spezie non si possono diffinire, discriuetemi dunque, ò dichiaratemi questo, come hauete fatto quegli.* C. *Io non saprei altro, che dirmi, se non, che gli indiuidui sono quei particolari, ne' quali si diuide la spezie, come donna Berta, e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali non sono differenti tra se nè di genere, perche così è Animale donna Berta, come ser Martino, nè di spezie, perche così è huomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero perche donna Berta è vno, e ser Martino vn'altro, che fanno due.* V. *A che si conoscono gli indiuidui l'vno dall'altro?* C. *Sempre tra l'vno, e l'altro vi sono alcune differenze accidentali, perche se alcuno harà nome, verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Hercolani, e quando fusse degli Hercolani, non sarebbe figliuolo del Caualiere mio Padre.* V. *E se il Caualiere vostro padre hauesse*

posto nome à tutti i suoi figliuoli Cesare? c. Gli altri non harebbono tanto tempo, quanto io, il quale fui il primo à nascere, sarebbono diuersi ò di viso, ò d'andare, ò di fauellare, e finalmente non sarebbono me, nè io loro. v. Quali sono più nobili ò i generi, ò le spezie, ò gli indiuidui? c. Gli indiuidui senza comperazione, se il Betti, e l'Eccellentiss. Aldobrando, quando mi lessero la loica non m'ingannarono, il che di tali huomini creder non si dee; anzi la spezie è più nobile del genere, perche ella s'auuicina più all'indiuiduo: le spezie, e i generi sono seconde sostanze non sono cose, ma concetti, e non si ritruouano come tali nelle cose della Natura, ma solo nell'intelletto humano dal quale sono fatte, e formate, doue le prime sostanze, cioè gli indiuidui sono veramente cose, e tali cose, che tutte l'altre ò sono in loro, ò si predicano di loro, & esse nõ sono in nessuna, nè di nessuna si predicano. v. A questa foggia chi leuasse gli indiuidui del Mondo, nell'vniuerso non rimarrebbe cosa nessuna. c. Nessuna, nè l'vniuerso medesimo, se ben pare, che Aristotile in vn luogo dica il contrario, cioè, che leuati i generi, e le spezie, non rimarrebbero gli indiuidui, ma leuati gli indiuidui, rimarrebbono le spezie, e i generi, la qual cosa si debbe intendere non dell'esser vero, ma dell'intenzionale, come sanno i Loici. v. E si dice pure, che de gli indiuidui per l'essere eglino si infiniti, e si corrottibili non tratta nè arte, nè scienza veruna. c. Egli è il vero, ma egli è anco il vero, che tutte l'arti, e tutte le scienze furono trouate da gli indiuidui, e per gli indiuidui soli, perche ciò, che si fa, e ciò che si dice, si dice, e si fa da gli indiuidui, e per gli indiuidui solamente: Conciosia cosa che (come n'insegna Aristotile) gli vniuersali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, cioè Socrate, e Callia sono quegli, che infermano, e conseguentemente si medicano. v. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco, che la lingua, della quale ragioniamo, si dee chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana. c. Se io il sò, non sò di saperlo. v. Facciamo à far buon giuochi, e non ingannarci da noi à noi: Se il genere si predica di più spezie, egli non può trouarsi, che con lui non si truouino insiememente più spezie: e se la spezie si predica di più indiuidui, ella, senza, che più indiuidui si truouino, trouare non si può. Dunque se la lingua Italiana è genere, come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità, che habbia più spezie; e che ciascuna spezie habbia necessariamente più indiuidui, e che ciascuno indiuiduo habbia alcuna differenza, e proprietà, mediante

la quale

la quale si distingua, e conosca da ciascun'altro. Oltra che se i generi, e le spezie sono vniuersali, gli vniuersali non sono altro, che i particolari stessi, e i singolari medesimi, cioè gli indiuidui vniuersalmente considerati. Onde è necessario, che trouandosi la lingua Italica, come genere, e la Toscana, come spezie, si truouino ancora i suoi indiuidui, per non dire, che se ciò, che si dice, e ciò, che si fa, si fa, e si dice per gli indiuidui, à gli indiuidui si dee por nome principalmente, e non alle spezie, e a generi. Se voi mi dimãdaste d'alcuna pianta, come ella si chiamasse, e io vi rispondessi albero, ò frutto, questa si chiamarebbe cognizione generica, la quale è sempre incerta, e confusa; se vi rispondessi vn pero, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa, e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi vn pero del Signore, ò bergamotto, ò più tosto il tal pero del tal padrone nel tale horto, colle tali qualità, che lo distinguessero da tutti gli altri indiuidui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, cioè vera, e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più, che dubitare, e conseguentemente, che dimandare. Se vn Principe mandasse chiedendo à chi che sia cento animali, e aggiugnesse ancora d'vna spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere quello, che mandare gli douesse, cioè animali, ma non già se huomini, ò caualli, ò pecore, ma se mãdasse à chiedere cento huomini, già saperrebbe colui in ispezie, che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse mandami i tali, e i tali, così nè più, nè meno à chi dicesse; Dante scrisse in lingua Italiana, s'harebbe à dimandare di qual regione d'Italia: E à chi dicesse, il Petrarca compose il suo canzoniere in lingua Toscana, s'harebbe à dimandare di qual Città di Toscana, ma se dicesse in Fiorentina, sarebbe fornito il lauoro. C. *In quante regioni, ò lingue, e in quali diuidono tutta l'Italia?* V. *In quattordici, nella Ciciliana, Pugliese, Romana, Spuletina, Toscana, Genouese, Sarda, Calaurese, Anconitana, Romagnuola, Lombarda, Viniziana, Furlana, e Istriana.* C. *E ciascuna di coteste regioni non cõprende diuerse Città, e castella?* V. *Comprende?* C. *E tutte hãno alcuna differenza tra loro nel parlare?* V. *Tutte.* C. *E di tutte si compone la lingua Italiana secondo loro?* V. *Di tutte.* C. *Seguitate di domandar voi, ch'io per mè son bello, e chiaro.* V. *Se vno volendoui chiamare per alcun suo bisogno, dicesse, ò animale, che direste voi?* C. *Che fusse vn'animale egli.* V. *E se dicesse huomo?* C. *Crederrei, che non sapesse, ò si fusse dimẽticato il mio nome.* V. *E se Cesare?*

C. *Rispon-*

c. *Risponderegli graziosamente, e bene.* v. *Il somigliante accade nella nostra lingua materna, perche chi la chiama Fiorentina, la chiama Cesare, chi Toscana huomo, chi Italiana Animale: Il primo la considera come indiuiduo: il secondo, come spezie: e il terzo come genere; onde il primo solo la chiama particolarmente, e propriamente, e per lo suo vero, legitimo, e diritto nome. Nè per questo niego, che le cose, e in ispezieltà le lingue non si possano chiamare, e non si chiamino alcuna volta dalle spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte, e confuse, e conseguentemente imperfette: Onde quei Filosofi, che teneuano, che il primo Motore non conoscesse gli indiuidui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi, perche tal confusione, essendo incerta, e confusa, mostrarrebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la perfezzione stessa, e la cagione di tutte le perfezzioni, imperfezzione.* c. *A mè pare, che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi, ma non già, che prouino l'intendimento vostro principale.* v. *Perche?* c. *Perche pruouano bene, che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmente, ma da gli indiuidui: onde io, come confesserò, che la lingua, che si fauella in Firenze si debba chiamare Fiorentina, e non Toscana, ò Italiana, così dirò anche, che quella, che si fauella à Siena, ò à Pisa, ò à Perugia si debbiano chiamare Sanese, Pisana, e Perugina, e così di tutte l'altre.* Var. *Voi direste bene, ma che volete voi per questo inferire?* c. *Che se Dante, e gli altri non iscrissero in lingua nè Italiana, nè Toscana, non per ciò seguita, che scriuessero in Fiorentino, e non hauendo scritto in Fiorentino, la lingua, colla quale scrissero, non si potrà, nè dourà chiamare Fiorentina, ilche è quello, che voi intendeuate da principio di voler prouare.* v. *Oh, vè doue ella l'haueua: se eglino scrissero in lingua ò Italiana, ò Toscana, ò Fiorentina, e voi confessate, che non iscrissero nè in Toscana, nè in Italiana, dunque seguita necessariamente, che scriuessero nella Fiorentina.* c. *Seguita, e non seguita; seguita à chi vuole andare per la ritta, e considerare solamente la verità, ma à chi vuole camminare per i tragetti, e gauillare, non seguita.* Var. *Perché? potrebbe dire loro hauere scritto, non vò dire nella Norcina, nè nella Bergamasca, ma nell'Aretina, ò nella Sanese, ò in alcuna dell'altre, se non d'Italia, di Toscana.* v. *Egli si truoua bene di coloro, che dicono la lingua Fiorentina essere più brutta dell'altre, come il Vellutello, ò*

meno

meno corretta, come il Mutio; ma niuno si truoua, che dica Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio hauere scritto in lingua Lucchese, ò Pisana, ò finalmente in altra lingua, che ò volgare, ò del sì, ò cortegiana, delle quali fauelleremo poi, ò Fiorentina, ò Toscana, ò Italiana. C. *Se alcuno non l'ha detto, non è, che nol potesse dire, e se'l dicesse, che direste voi?* V. *Direi, che se'l Cielo rouinasse si pigliarebbono di molti vcelli, ma perche egli non rouinerà, non si piglieranno: la ragione vuole, che essendo stati tutti e tre Fiorentini, e non essendo Firenze inferiore à nessuna altra Città d'Italia, essi scriuessero nella lingua loro bella, e buona, e non nell'altrui, che forse non son tali.* C. *La ragione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi, come vuol la ragione: Chi perseuerasse di dire ostinatamente, che à loro non parue bella, e buona la lingua Fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo, ò dell'Ancisa, ò di Certaldo, e forse di Prato, ò di Pistoia, ò di san Miniato al Tedesco, che fareste voi?* V. *Riderei, benche fussero più degni di compassione, che di riso, e voi, che fareste?* C. *Quel medesimo: Ma ditemi, vale questa conseguenza, la quale io ho sentito fare à più d'vno? La lingua Fiorentina si fauella in Firenze, Firenze è in Toscana; Toscana è in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e Italiana.* V. *Perche non aggiugnere ancora, e l'Italia è in Europa, e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua Fiorentina si può chiamare ancora Europea, e Mondana, come diceua Socrate di se stesso. Questa ragione mi par somigliante à quella di quell'huomo da bene, il quale hauendo la più bella casa, che fusse in via Maggio, diceua d'hauere la più bella casa, che fusse nel Mondo, e lo prouaua così: Di tutte e tre le parti del Mondo l'Europa è la più bella: Di tutte le prouincie d'Europa l'Italia è la più bella: Di tutte le regioni d'Italia la Toscana è la più bella: Di tutte le Città di Toscana Firenze è la più bella: Di tutti, e quattro i Quartieri di Firenze, Santo spirito è il più bello: Di tutte le vie del quartiere di Santo spirito via Maggio è la più bella: Di tutte le case di via Maggio la mia è la più bella: Dunque la mia è la più bella casa di tutto'l Mondo.* C. *Potenza in Terra, questo è vn bizzarro argomento, io non vorrei per buona cosa non hauerlo imparato, ma domin s'e' valesse hora, che s'è ritrouato il Mondo nuouo? doue di ragione si debbono trouare di molte maremme; Ma fuor di baia, perche non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua Fiorentina è Toscana, e conseguentemente Italiana.*

V. Chi

v. Chi vi dice, ch'ella non vaglia? Non v'hò io detto più volte, che la lingua Fiorentina, come spezie è Toscana, e come genere Italiana, si come voi sete huomo, e animale; E come voi sete anco corpo, e sostanza, così la lingua Fiorentina è ancora d'Europa, e del Mondo; Perche tutti i generi superiori insin'al generalissimo, il quale è sempre genere, e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori, e di tutte le spezie, e di tutti gli indiuidui. c. Dunque come Platone si può chiamare, e huomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all'opposto, così la lingua Fiorentina si potrà chiamare Toscana, e Italiana, e d'Europa, e mondana. v. Gia ve l'ho conceduto. c. Dunque dicono il vero coloro, che affermano la lingua Fiorentina essere e Toscana, e Italiana. v. Il vero. c. Perche dunque volete voi, che ella si chiama Fiorentina? v. Perche ella è, e l'inganno stà, che le cose si debbono chiamare principalmente dagli Indiuidui, e essi le chiamano dalle spezie, e da' generi: come chi chiamasse voi ò huomo, ò Animale, e non Conte Cesare come propriamente douerrebbe. c. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco, che dite vero, ma per nettare tutti i segni e non lasciare non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello, che ho sentito addurre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare: Perche dunque, come si dice, comprendendo tutta la Prouincia, la lingua Franzese, e la lingua Spagnuola, e così dell'altre tali, non si può dire ancora la lingua Italiana? v. Voi tornate sempre à quel medesimo: Chiunque la chiama così, seguita vn cotale vso di fauellare, e la chiama impropriamente, cioè dal genere; perche voi hauete à sapere, che in tutta la Francia, quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che Città, ò villa à lor modo, nel quale non si fauelli diuersamente, ma coloro, i quali scriuono in Franzese, che hoggi non sono pochi, non solo huomini, ma donne ancora scriuono nella Parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta à rendere honorati i suoi scrittori che alcun'altra: E nelle Spagne auuiene il medesimo, anzi vi sono lingue tanto diuerse, che non intendono l'vna l'altra, e conseguentemente non sono diuerse, ma altre, come è quella, che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, si chiama ancora con vocabolo corrotto Andoluzza: E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora hoggi della lingua de' Mori, da' quali fu posseduta, e signoreggiata poco meno, che tutta grandissimo tempo, cioè insino che'l Re Ferrando, e la Reina Isabella di felicissima, e immortale memoria negli cacciarono; Ma sola la Casti-

gliana v'è in pregio; e in quella come più leggiadra, e gentile sono molti, e molto eccellenti Scrittori. C. Il Lazio era pure, ed è una regione d'Italia, come la Toscana, nel quale erano più Città, e castella, delle quali, come fu poi del Mondo era capo Roma, e pur la lingua con la quale fauellauano, e scriueuano, non si chiamaua Romana ma latina. V. Voi lo sapete male. Appresso gli scrittori antichi si truoua così sermo Romanus, come sermo latinus, e Authores Romani, come i latini, e forse più volte: E se nol volete credere à me, udite Quintiliano, ilquale hauendo fatto, e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volẽdo fare, e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro quelle parole:

Idem nobis per Romanos quoque Authores credo ducendus est: „

E poco di sotto:

Adeo ut ipse mihi sermo Romanus non recipere videatur illam solam concessam Atticis Venerem; „

Udite il medesimo nell'ottauo:

Ut oratio Romana planè videatur non ciuitate donata. „

E Properzio, fauellando dell'Eneida, mentre si fabbricaua, di Vergilio, scrisse:

Cedite Romani scriptores, cedite Grai
Nescio quid maius nascitur Iliade.

E Marziale, hauendo posto trà suoi un bellissimo, ma dishonestissimo epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità, e candidezza di lingua:

Absoluis lepidos nimirum Auguste libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui.

E non solamente la chiamauano dalla spezie latina, ma dal genere Italiana. C. Questo non sapeua io. V. Imparatelo da Horazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima Satira:

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat &c.

Che vuole significare altro questa metafora, bagnato d'aceto Italiano, se non tocco, e morso dall'acutezza dal parlare Italiano? Imparatelo ancora da Ouuidio, il quale scrisse nel quinto libro di quell'opera, che egli intitolò de Tristibus, cioè delle cose meste, e maninconose.

Ne tamen Ausoniæ perdam commercia linguæ,
Et fiat patrio vox mea tuta sono.
Ipse loquor mecum &c.

Chiamauasi ancor'appresso i medesimi Poeti Romulea da Romulo, come la Greca Cecropia da Cecrope Re degli Ateniesi, e Argolica dalla città d'Argo: Nè voglio lasciare di dire, che i Romani, seruendosi nelle loro guerre de' Latini gli chiamauano non sottoposti, ma cõpagni: La onde nõ fu gran fatto, che per mãtenersegli amici, accõmunassero loro, come già fecero l'Imperio, il nome della lingua. c. *Io ho letto in nõ sò chi de' vostri, che i Romani in vn certo modo sforzauan'i lor sudditi per ampliare la sua lingua, à fauellare latinamente.* v. *Anzi niuna delle terre suddite poteua latinamẽte fauellare, à cui ciò per priuilegio, e speziale grazia stato conceduto non fusse. Udite le parole di Tito Liuio nel* XL *libro.*

» *Cumanis eo anno petentibus permissum vt publicè latinè loquerentur, & praeconibus latine vendendi ius esset.*

Cotesto, che voi dite hauer letto, fu poi quando la lingua andaua in declinazione, e al tempo degli Imperadori: e perche sappiate, teneuano gli antichi così greci, come latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più conto ne faceuano, che hoggi per auuentura non si crederrebbe. A Pindaro per l'hauere egli in vna sua canzone lodato incidentemente la città d'Atene fu da gli Ateniesi oltra molti, e ricchissimi doni, diritto publicamente vna statua, e hauendo inteso, che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, ò più tosto inuidia presa di ciò, condennato l'haueano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello, che egli per conto di cotale condennagione era stato constretto à pagare; e io, se stesse à mè, conforterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio à tutti gli Italiani il nome della lingua Fiorentina, solo, che essi cotal benefizio da lui, e dalla sua Città di Firenze riconoscere volessero. c. *Cotesto sarebbe ragioneuole. Ma ditemi gli Italiani non intendono tutti il parlare Fiorentino?* v. *Diauol'è: Perche volete voi, che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d'Italia, essi intendano noi? Udite quello, che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua volgare:*

» *Nec enim in tota Italia, si hac lingua vtaris, intelligere. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas è vernaculo hoc idiomate loquare? nę omnes te Syrophenicem, aut Arabẽ arbitrentur.*

E poco di sotto soggiugne:

» *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam nauiges? & Vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.*

Ma pon-

Ma ponghiamo, che tutti gli Italiani intendano il parlar Fiorentino, che ne seguirà per questo? C. *Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale.* V. *Voi non vi ricordate bene della diuisione delle lingue, che vi ricordereste, che non basta intendere vna lingua, nè fauellarla ancora à volere, che si possa chiamare lingua natia; ma bisogna intenderla, e fauellarla naturalmente senza hauerla apparata da altri, che dalle balie nella culla.* C. *Il Casteluetro, il Muzio, e tanti altri confessano, anzi si vantano d'hauerla apparata non dalle balie, e dal volgo, ma solamente da' libri.* V. *Tutti cotestoro vengono à confessare, ò accorgendosene, ò non se ne accorgendo, che la lingua non è loro.* C. *Io dubito, che voi vorrete, che essi si diano la sentenza contro da se medesimi.* V. *Non ne dubitate più, che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbij. Dice il Trissino stesso nella sua Sofonisba hauere imitato tanto il Toscano, quanto si pensaua dal resto d'Italia potere essere facilmente inteso, dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall'altre Italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa.* C. *Questo è vn fortissimo argomento, che gli rispose il Trissino nel suo Castellano?* V. *Ne verbum quidem; e che voleuate voi, ch'egli rispondesse? Ma notate queste parole, nelle quali afferma per verissimo tutto quello, che io ho detto:*

E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere, e à genere comparata, non si può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare, com'è lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Franzese, e simili, e quando come spezie, e à spezie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Prouenzale, e simili: Ma quando poi, come indiuiduo, & à indiuiduo comparata si nomina, per il nome dell'indiuiduo si dice, come lingua Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili, e chi altramente fa, erra.

CONTE. *A mè pare, che egli dica il medesimo à punto, che dite voi, ò voi à punto il medesimo, che dice egli, e dubiterei, che non faceste, come i ladri, se non negasse, che gli antichi non iscrissono, e hoggi non si scriue nè Fiorentinamente, nè Toscanamente, ma solo in lingua Italiana; perche lo fece egli?* V. *Andate à indouinarla voi, bisognerebbe, che fusse viuo, e dimandarnelo, se già non s'ingannò, ò volle ingannarsi nelle cose, e per le ragioni, che si diranno: Ma considerate quanta forza habbia la verità: M. Claudio mentre, che si sforza di*

prouarla Toſcana, e non Fiorentina, la pruoua mediante le ſue ragioni, Fiorentina, e non Toſcana. c. *Queſte mi paiono gran coſe in tale, e tanto huomo, chente e quale lo predicate voi; Ma come ſi proua, che egli faccia il contrario di quello, che egli intende di fare?* v. *Non voglio, che ſia creduto à mè, ma à M. Hieronino Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Triuulzio dice queſte parole:*

„ *Nè voglio laſciare di dire, che ſe quelle Città per parlare più Fio-*
„ *rentinamente, meglio parlano, à mè ſembra, ch'egli ſpezialmente ſi po-*
„ *teſſe riſoluere, che ella lingua Fiorentina ſi doueſſe chiamare:*

Che il Dolce ancora traſportato dalla verità mentre vuole farla Toſcana la faccia Fiorentina, vdite le parole del medeſimo Muzio nella lettera à M. Antonio Cheluzzi da Colle, doue fauellādo del Dolce, dice, che per le ragioni, che egli allega, ella più toſto ſi douerrebbe chiamare Fiorentina, che Toſcana. c. *Se voi ſeguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coſcienza; ma io vorrei ſapere ſe voi confeſſate, che nella lingua Fiorentina ſono vocaboli, e modi di dire dell'altre città, e lingue di Toſcana, e d'Jtalia; ma innanzi, che riſpondiate, vi dò tempo à conſiderare la riſpoſta, perche queſto è forſe tutto il fondamento del Triſſino, e di molti altri.* v. *Non occorre, che io la conſideri, perche à coteſta parte vi riſpoſi di ſopra quando vi diſſi, di quanti, e quali linguaggi ella era compoſta, e hora vi confeſſo di nuouo, che ella ha vocaboli non ſolo di Toſcana, ò d'Jtalia, ma quaſi di tutto'l Mondo.* c. *Jo me ne ricordaua, ma voleua vedere, ſe il raffermauate ſenza la ſtanghetta; ma poi, che raffermato l'hauete, vi dico per vn'argomento del Triſſino, che queſta lingua non può chiamarſi nè Fiorentina, nè Toſcana, ma biſogna chiamarla per viua forza, e à marcio diſpetto Jtaliana.* v. *Chi ha la verità dal ſuo, non ha paura d'argomento neſſuno, ma quale è queſto argomento, che voi fate ſi gagliardo?* c. *Vditelo da lui ſteſſo colle parole ſue medeſime:*

„ *Le ſpezie con altre ſpezie meſcolate non ſi poſſono tutte inſieme col*
„ *nome d'alcuna ſpezie nominare, ma biſogna nominarle col nome del ge-*
„ *nere: verbigrazia, ſe caualli, buoi, aſini, pecore, e porci foſſeno tutti*
„ *in vn prato, non ſi potrebbono inſieme nè per caualli, nè per buoi, nè*
„ *per neſſuna dell'altre ſpezie nominare, ma biſogna per il genere no-*
„ *minargli, cioè Animali, che altrimente vero non ſi direbbe.*

Vinc. *Quegli argomenti, i quali ſi poſſono ageuolmente, e ſenza fatica neſſuna abbattere, e mandare per terra, non ſi deono chiamare nè forti,*

nè forti, nè gagliardi: Io dimando voi se quei cavagli, buoi, asini, pecore, e porci, che fussono à pascere, ò à scherzare in sù quel prato fussero di diverse persone, se si potrebbono chiamare d'un padron solo. C. *Rispenderevi da voi, che io non lo direi mai.* V. *E se uno gli comperasse tutti, ò gli fussero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d'un solo?* C. *E anche à cotesto lascerò rispondere à voi; ma doue volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll'argomento delle pecore, e de' porci del Trissino?* V. *Più, che voi non credete, perche, come alcuno può far suo quello, che è d'altri, così una lingua può accettandogli, e usandogli, far suoi quei vocaboli, che sono stranieri: Vedete errori, che commettono otta per vicenda gl'huomini grandi; & quanto prudente, e giudiziosamente n'ammaestrò Aristotile, che da coloro, i quali scriuono per mantenere, e difendere una loro oppenione, ci deuemo guardare. La lingua Romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte di vocaboli, e modi di dire Greci, e niente dimeno mai Greca non si chiamò, ma Romana sempre, perche à Roma, e non in Grecia naturalmente si fauellaua; e se nol volete credere à me, ascoltate le parole di Quintiliano nel primo libro:*

Sed hæc diuisio mea ad Græcum sermonem præcipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conuersus est.

C. *Io non so se io m'hauessi creduto questo ad altri, che all'autorità di sì grande, e giudizioso huomo, perche si suol dire, che il tutto, ò la maggior parte tira à se la minore, il che veggo non hauer luogo nelle lingue, e hora considero, che se cio fosse vero, così la Spagna, e la Francia come l'Italia non harebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un'altro essempio in volendo mostrare, che la lingua non si potrebbe chiamare Fiorentina, quando vi fussero entro non che tante, e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo, che se fra cento fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità tutti quegli essere fiorini.* V. *Gli esempli non mancano mai, ma furono trouati per manifestare le cose, non per prouarle, onde non seruono à oscurare le chiare, ma chiarire le oscure. Ditemi voi se quei due grossoni d'argento per forza d'Archimia, ò Arte di maestro Muccio diuentassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini?* C. *Sì, ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle, e fraccurradi, e l'Archimia vera non si truoua.* V. *Le lingue n'hanno una la quale è verissima, e senza congelarle Mercurio, ò rinuergare la quinta essenza*

parole tolte da qual si voglia lingua, se bene pigliano il nome di quella, che le toglie, non ritengano ancora quello della lingua, dalla quale sono tolte; perche Filosofia, Astrologia, Geometria, e tanti altri, se bene sono fatti, e diuenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca da' latini, come i latini gli riconosceuano da i Greci. E che vuol dire, che tutto il dì si dice, questa è voce greca, questo è nome latino, questo vocabolo è Prouenzale, questa dizzione si tolse dalla lingua Hebrea; questo modo di dire si prese da' Franzesi, ò venne di Spagna? C. *Queste sono cose tanto conte, e manifeste, che io non sò immaginarmi, non che rinuenire perche egli le dicesse.* V. *E anco hauete à sapere, che le lingue, e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano si può dir nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà, e capestrerie (per dir così) delle quali è la Fiorentina lingua abbondantissima, e niuno, ilquale sia senza passione, negherà, che come la latina è più conforme all'Eolica, che ad alcuna altra delle lingue greche, così la Fiorentina è più conforme, e più somigliante all'Attica, e per vero dire la Città di Firenze, e quanto alla sottigliezza dell'aria, e conseguentemente all'acume degli ingegni, e quanto à gli ordinamenti, e molte altre cose, ha gran somiglianza, e sembiante stella colla Città d'Atene. Quanto alla terza, e vltima cosa, cioè alla comunità de' vocaboli, egli è necessario, che io per iscoprirui questo, ò errore, ò inganno, e farui affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Douete dunque sapere, che il Trissino volendo mostrare, che egli si trouaua vna lingua comune à tutta Toscana, e vn'altra comune à tutta Italia, e che questa vltima è quella, nella quale scrissero Dante, e gli altri buoni Autori, dice, seguitando l'autorità di chiunche si fusse colui, il quale compose il libro della volgare eloquenza latinamente, benche egli afferma, che fusse Dante, queste parole proprie:*

» *Percioche si come della lingua Fiorentina, della Pisana, della Sa-*
» *nese, e Lucchese, Aretina, e dell'altre, le quali sono tutte Toscane,*
» *ma differenti tra sè, si forma vna lingua, che si chiama lingua Tosca-*
» *na, così di tutte le lingue Italiane, si fà vna lingua, che si chiama lin-*
» *gua Italiana, e questa è quella, in cui scrissero i buoni Autori, la quale*
» *tra gli altri cognomi si nomina lingua Illustre, e Cortigiana, perciò che*
» *s'vsa nelle corti d'Italia, e con essa ragionano comunemente gli huomini*
» *Illustri, e i buoni Cortigiani.*

E in vn'altro luogo volendo prouare il medesimo allega le medesime parole di quello Autore, ma tradotte così:

,, *Questo volgare addunque, che essere illustre, Cardinale, Aulico,*
,, *e Cortigiano hauemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama vol-*
,, *gare Italiano; perciocbe, si come si può trouare vn volgare, che è pro-*
,, *prio di Cremona, così se ne può trouare vno, che è proprio di Lom-*
,, *bardia, e vn'altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e si*
,, *come tutti questi si puonno trouare, così parimente si può trouare*
,, *quello, che è di tutta Italia; E si come quello si chiama Cremonese,*
,, *e quell'altro Lombardo, e quell'altro di meza Italia, così questo, che è*
,, *di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano, e questo hanno vsato gli il-*
,, *lustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, cioè*
,, *i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli del-*
,, *la Marca d'Ancona, e della Marca Triuigiana.* CONTE.

Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io, ch'egli barebbe potuto dire, che si fusse potuto trouare vna lingua comune à tutta Europa, e vn'altra comune à tutto'l Mondo, ma che ne pare à voi? V. *A me pare, che tutte le parole sopradette siano vane, e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole, che non solo tutte le Città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville habbiano nel parlare alcuna differenza tra loro, il che è vero, ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa, e ciascuno huomo, il che s'è vero, non è considerabile in vna lingua, nè si dee mettere in conto: Ora io vorrei sapere quando, doue, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua, che si chiama lingua Toscana, e così quando, doue, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni ciascuna delle quali ha tante Città, tante castella tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti huomini, tutte, e tutti diuersamente parlanti, si formasse quella lingua, che si chiama lingua Italiana.* C. *E' mi pare di ricordarmi, che egli risponda à cotesta obiezzione, faccendo dire à M. Giouanni Rucellai Castellano di Castel S. Agnolo queste parole:*

,, *Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronun-*
,, *zia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono à essere*
,, *diuerse: Rimouiamo adunque quegli vocaboli, e modi di dire, e pro-*
,, *nunzie diuerse, e allhora la sua lingua, e la mia saranno vna medesima,*
,, *e vna sola: Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire,*

e pronunzie

e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini: ma chi rimouesse a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra loro, non sarebbono allhor tutte queste lingue vna medesima lingua Fiorentina, e vna sola? Certo si. A questo medesimo modo si ponno ancora rimouere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle vna medesima, e vna sola, che si chiami lingua Toscana; e parimente rimouendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli, che sono tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre, dell'altre regioni d'Italia, non diuerrebbero allhora tutte vna istessa lingua Italiana? Si diuerrebbono &c.

V. Questa è vna lunga tiritera, e quando io concedessi, che ciò fusse possibile à farsi, non perciò seguirebbe, che egli fatto si fusse. C. Basta che se egli non s'è fatto, si potrebbe fare. V. Forse, che nò. C. Domin fallo, che voi vogliate negare ciò essere possibile. V. Non io non voglio negare, che sia possibile. C. Se è possibile, dunque si può fare. V. Cotesta conseguenza non vale. C. Come non vale? Quale è la cagione? V. La cagione è, che molte cose sono possibili à farsi, le quali fare non si possono. C. Questa sarà bene vna Loica nuoua, ò vna Filosofia non mai più vdita: Come è possibile, che quello, che è possibile à farsi, non si possa fare? V. Ella non è così nuoua, nè tanto inudita, quanto voi vi fate à credere; e bisognerebbe, che io vi dichiarassi le possibilità, ò potenze loice; ma io lo vi farò toccar con mano con vno esemplo chiarissimo per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile, che due huomini, essendo in sù la Cupola, ò in qualunche altro luogo, e versando vn sacco per vno pieno di dadi, e possibile (dico) che quelli d'vn sacco caggendo in terra si riuolgessero in guisa, che tutti fussero assi, e quegli di quell'altro tutti sei? C. È possibile, e niuno può negarlo: Credo bene, anzi sono certissimo, che non auuerrebbe mai: Così volete dir voi potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le Terre di Toscana, e di tutte quelle d'Italia si rimuouano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; E in vero questa cosa si può più immaginare colla mente, ò dire colle parole, che mettersi in opera co' fatti, benche quando ancora si potesse fare per l'auuenire, à voi basta, che ella non sia stata fatta infin qui; ma state à vdire; Egli per prouare questo suo detto, dice in vn'altro luogo queste stesse parole.

,, *Perciochè si come i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'Attica*
,, *della Ionica, dalla Dorica, e dell'Eolica formano vn'altra lingua, che si*
,, *dimanda lingua comune, così ancora noi della lingua Toscana, della Ro-*
,, *mana, della Siciliana, della Viniziana, e dell'altre d'Italia ne formiamo*
,, *vna comune, la quale si dimanda Italiana:*

E della medesima sentenza pare, che sia il Castiglione, scriuendo nel primo libro del suo cortegiano queste parole:

,, *Ne sarebbe questo cosa nuoua, perche delle quattro lingue, che ha-*
,, *ueuano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole,*
,, *modi, e figure, come ben lor veniua, ne faceuano nascere vn'altra, che*
,, *si diceua comune, e tutte cinque poi sotto vn sol nome chiamauano*
,, *lingua Greca.*

V. *Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali militano gagliardissimamente, à costoro risponde il Bembo nel primo libro delle sue prose con queste parole poste nella bocca di M. Trifone Gabriele:*

,, *Che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti,*
,, *e separate, delle quali tutte vna ne traggono, che niuna di queste è, ma*
,, *bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciascuna, così di quelle,*
,, *che in Roma per la varietà delle genti, che si come fiumi al mare vi*
,, *corrono, e allaganui d'ogni parte, sono senza fallo infinite, se ne gene-*
,, *ra, & escene questa, che io dico, cioè la cortigiana:*

E poco di sotto volendo ribattere così friuole argomento fa, che M. Trifone risponda, che oltra, che le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare, e comporre vna terminata, e regolata non si potea, come di quattro s'era potuto: le quattro grece nella loro propria maniera s'erano conseruate continouo, il che haueua fatto ageuole à gli huomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Voi vedete le lingue greche non erano se non quattro, e il Bembo à gran pena concede, che di loro se ne facesse vna comune, pensate come harebbe conceduto, che di tutte le lingue Italiane, che sono tante, che è vn subbisso, poi che'l Trissino vuole, che ciascuno habbia la sua differenziata da quella di ciascuno altro, come harebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia, e forse di milioni, se ne fusse potuto fare vna sola? Ma io, che non intendo frodarui di cosa nessuna, voglio dirui anco in questo liberamente l'oppenione mia: Io non credo, che quello, che dicono così grandi huomini, e tanto dotti ancora nelle lettere greche, sia

vero, se bene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo, che la lingua commune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fusse dopo, e come figliuola loro, ma che ella fusse la basa, e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte, e così pare non pur verisimile, ma necessario, che sia; perche la Grecia hebbe da principio vna fauella sola, che si chiamaua la lingua greca, poi diuidendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciascuna delle quattro ò aggiunse, ò leuò, ò mutò alcuna cosa alla lingua commune; onde ne nacquero quelle quattro, lequali si chiamauano non lingue propriamente, ma dialette, e ciascuna dialetto era composta di due parti, cioè della lingua commune, e di quelle proprietà, che esse haueano oltra la lingua commune, che si chiamauano propriamente Idiomi, se bene cotali vocaboli tal volta si scambiano, pigliandosi l'vno per l'altro, e l'altro per l'vno. Vedete hoggimai voi per quanti versi, e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri impossibile cosa essere trouarsi vna lingua, la quale sia propriamente ò Toscana, ò Italiana. C. *Tanto ne pare à me: Ma ditemi ancora vn Fiorentino, il quale fusse stato à Lucca, e fauellasse mezo Fiorentino, e mezo Lucchese: e vn'altro, che fusse stato à Roma, e fauellasse mezo Fiorentino, e mezo Bergamasco, volli dire Romanesco, in qual lingua direste voi, che costoro fauellassero?* V. *O in nessuna, ò in due, ò in vna sola imbastardita.* C. *Il Trissino dice, che il primo parlerebbe Toscano, e il secondo Italiano, e così vuol prouare, che si ritruouino la lingua Toscana, e l'Italiana.* V. *Gentil pruoua; Io so bene, che già in non so qual Terra di Cicilia si fauellaua mescolatamente, e alla rinfusa greco, e latino, e hoggi in Sardigna, ò in Corsica, che si sia, da alcuni si fauella volgarmente il meglio, che possono: e da alcuni più adentro dell'Isola latinamente il meglio, che sanno. Ma le lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole, nè fauellari proprij non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna. E chi vi scriuesse dentro sarebbe vccellato, e deriso, se gia nol facesse per vccellare egli, e deridere altri; come fece quel nuouo pesce, che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè latina, nè Italiana la Glottocrisia contra M. Fidenzo.* C. *Quando io la lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina.* V. *Alcuni dicono, che ella non fu di Dante; ma fusse di chi si volesse ella non*

 è stata

è stata, e non sarà gran fatto imitata. c. *Hauete voi essemplo nessuno alle mani; mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora à gli huomini tondi, che Dante, e gli altri scrissero in lingua Fiorentina?* v. *Piglinsi le loro opere, e legganssi alle persone Idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente, che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del fauellare.* c. *M. Lodouico Martegli vsò cotesto argomento proprio contra il Trissino, ma egli nel Castellano lo niega, affermando, che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca, che le Fiorentine; che rispondete voi?* v. *Che egli scambiò i dadi, ma come colui, che non deuea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, ma si alla scoperta, che ogni mezano non dico mariuolo, ò baro, ma giucatore l'harebbe conosciuta, e fattogli rimetter su i danari. Il Martello intende naturalmente, e de gli Idioti, e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne, e quelle, che l'haueano studiato, che bene gli harebbe, secondo, che io penso, conceduto il Martello, che più s'attendeua, e massimamente in quel tempo alla lingua Fiorentina in Lombardia, e meglio s'intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi vna cosa laquale potrà sgannargli tutti. Piglinsi scritture ò in prosa, ò in verso scritte naturalmente, e da persone Idiote di tutta Italia, e veggasi poi quali s'auuicinano più à quelle de' tre maggiori nostri, e migliori: O si veramente coloro, che dicono, che la lingua è Italiana scriuano ò in verso, ò in prosa ciascuno nella sua propria lingua natia, e allhora vedranno qual differenza sia da l'vna all'altra, e da ciascuna di loro à quelle eziandio de gli Idioti Fiorentini ancora quando scriuono, ò dicono all'improuuiso. Io non voglio por quì gli essempli d'alcuni componimenti, che io ho di diuerse lingue Italiane, si per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e si perche io credo, che ciascuno s'immagini, e vegga coll'animo quello, che io non dicendo, mostro per auuentura meglio, che se io lo dicessi.* c. *Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende?* v. E'. c. *Non è più nobile il tutto, che vna sua poca parte?* v. E'. c. *Non è maggior cosa, e più honorata esser Re di tutta Italia, che Signor di Toscana, e di Firenze?* v. E'. c. *Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio, che la lingua si debbia più tosto chiamare Italiana, che Toscana, ò Fiorentina.*

ò Fiorentina. V. *Quanto alla prima vi rispondo, che sarebbe bene, che tutti gli huomini fussero buoni, e virtuosi, ma per questo non segue, che siano: se fusse bene, che la lingua Fiorentina si distendesse per tutta Italia, e à tutti fusse natia non voglio disputare hora; ma ella non é. Quanto alla seconda egli è ben vero, che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d'vn tutto, e conseguentemente meno nobile di loro, ma la lingua Fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua Toscana, nè dell'Italiana, come d'vn tutto, ma come d'vna spezie, e d'vn genere: e voi sapete quanto gli indiuidui ancora de gli accidenti, i quali se sono in alcuno subbietto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili, che le spezie, e i generi non sono, le quali, e i quali non si ritruouano altroue, che negli animi nostri. Quanto alla terza, & vltima, maggior cosa per mè sarebbe, e più honorata, che io fussi Conte, ò qualche gran Barbassoro, ma s'io non sono, non debbo volere chiamarmi, ò essere chiamato per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe s'vno che fusse Re di Toscana sola, si chiamasse, ò volesse essere chiamato Rè d'Italia.*

C. *Ma, che rispondete voi à quell'esemplo, ch'egli allega nelle lettere à M. Gabriello Cesano, e à M. Bartolomeo Caualcanti con queste parole?*

» *A me pare, che nella Toscana sia auuenuto quello, che suole auuenire in quei paesi, doue nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri i migliori comperando, quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni, così dico, è a quella Regione auuenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dall'altre parti d'Italia ad apparar quella concorrono, in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire, che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa.* »

Vinc. *Risponderei, se egli intende, che in Firenze non si fauelli meglio, che in ciascuna di tutte l'altre Città d'Italia, e di Toscana, ciò non esser vero; Ma s'egli intende, che si trouino de' forestieri, i quali non solamente possano scriuere, ma scriuano meglio de' Fiorentini, cioè alcuno forestiero d'alcuno Fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze, e non di Toscana, perche egli nella medesima lettera testimonia, che tutto quello, che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e ad ogni modo quell'esemplo non mi piace, perche non mi pare nè vero, nè à proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo, & honoro, e spendereci ancora qual cosa del mio, se quel*

tosto tosto s'è ancora adempiuto, e verificato, e chi coloro sieno, i qual' adempiuto, e verificato l'hanno. C. *Che vi pare della lettera al S. Rinato Triuulzio contra l'oppenione di M. Claudio?* V. *Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità, che mi suol parere, ch'egli scriua l'altre cose.* C. *Per quali cagioni?* VAR. *Non importando elle alla verità della nostra disputa, non accade, ch'io le vi racconti, e tanto più, ch'io intendo non di quelle, che appartengono alla dottrina, nelle quali non appruouo nè l'vna, nè l'altra, ma al modo, e modestia dello scriuere.* C. *S'io m'appongo di due, ò di tre, confessaretelo voi?* V. *Perche nó? Io penso, che non vi piacciano quelle parole:*

„ *E già detto vi ho, che egli è cosa stata scritta da vn Toscano.*

Nè quell'altre poco di sotto:

„ *Vi dirò adunque con più parole quello, che con vn solo motto à me*
„ *pareua d'hauere à bastanza espresso:*

E manco quell'altre, giucando pure sopra il medesimo tratto:

„ *Or che ve ne pare in fino à quì? Non mi sono io bene risoluto, che*
„ *vn Toscano habbia scritto quel libretto?*

VAR. *Voi vi sete apposto, perche non sò, che conseguēza si sia, vn Toscano ha scritto della lingua Toscana, e Italiana, e ha giudicato in fauore della Toscana, dunque ha giudicato ò male, ò con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcun'altro popolo harebbono potuto scriuere delle lingue loro in cōperazione dell'altre, se non ò male, ò con passione. Che più? Il Muzio è Italiano, e ha scritto in fauore della lingua Italiana contra la Toscana; dunque ha scritto male, ò cō passione.* C. *Anco quell'essemplo di Dio, che ne' Cieli sparga le grazie all'intelligenze non credo, che vi piaccia, nè che vi paia troppo à proposito, e che vi stia anzi à pigione, che nó.* V. *Ben credete.* C. *Nè anco, che egli dica, che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio in Toscana credo che vi soddisfaccia.* V. *Non certo, conciosia cosa che M. Claudio la comprende se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: E l'altre vicine. Si che l'autorità di M. Cino non ha da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore vtilità, che io riprendo mal volentieri i nimici, e le persone idiote non che gli huomini dotti, e amicissimi miei.* C. *Venghiamo dunque, c'homai n'è ben tempo alle autorità, che allegano per la parte loro.* V. *Quali sono?* C. *Dante primieramente la chiama spesse fiate Italiana, ò Italica sì nel conuiuio, e sì massimamente nel libro della Volgare eloquenza.* V. *Quanto al*

conuiuio

conuiuio M. Lodouico Martegli risponde, che egli così larghissimamente la nomina quasi à dimostrare doue è il seggio d'essa, ò vero, che egli s'immagina, che dicendo l'Italica lingua, s'intenda quella lingua la quale è Imperatrice di tutte l'Italiane fauelle: Ma perche queste sono oppenioni solo da semplici congetture procedenti, io direi più tosto, che egli la chiamò così dal genere, il che esser vero, ò almeno vsarsi dimostrāmo di sopra: e massimamente che Dante stesso nel medesimo conuiuio dice più volte d'hauere scritto hora nella sua naturale, e hora nella sua propria, e hora nella sua prossimana, e più vnita loquela; e si vede chiaro, che egli intende della Fiorentina, come mostrano M. Lodouico, e M. Claudio, anchora, che'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera, che più non gli rimanga scrupolo nessuno; legga il nono, il decimo, lo vndecimo, il dodicesimo, e tredicesimo capitolo del Conuiuio. E chi vuole credere più tosto al Boccaccio, che à Dante proprio, legga il x v *libro delle geneologie sue, doue egli dice benche latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma Fiorentino: E'l medesimo Boccaccio nella vita di Dante dice espressamente, che egli cominciò la sua commedia in idioma Fiorentino, e compose il suo conuiuio in Fiorentin Volgare, e Dante stesso scrisse nel* x *canto dell'Inferno d'essere stato conosciuto da Farinata per Fiorentino solamente alla fauella, dicendo:*

O Tosco, che per la Città del foco
Viuo ten vai così parlando honesto;
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Doue si conosce manifestamente, ch'egli distingue la loquela Fiorentina da tutte l'altre; ed è da notare, che egli disse prima Tosco per la spezie, poi descende all'indiuiduo per le cagioni dette di soprà lungamente, e nel trentatreesimo fa dire al Conte Vgolino queste proprie parole:

Io non sò chi tu sie, nè perche modo
Venuto sei quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quando io t'odo.

Non dice nè Italiano, nè Toscano, ma Fiorentino, e nel venzettesimo distinse il Lombardo dal Toscano:

Vdimmo dire o Tu, à cui io drizzo
La voce, e che parlaui mò Lombardo

Dicendo;

Dicendo; issa ten và, più non t'aizzo.

Quanto all'autorità del libro de' Volgari eloquio, gia s'è detto quell'opera non essere di Dante, sì perche sarebbe molte volte contrario à se stesso, come s'è veduto, e sì perche tale opera è indegna di tanto huomo. E chi crederrà, che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perche s'attribuiscono arrogantemente il titolo del volgare Illustre, voglia prouare tante cose, e mostrare, che niuna Città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, dicendo cosi:

» *I Fiorentini parlano, e dicono manichiamo, introcque non facciamo*
» *altro, i Pisani bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa: I Lucchesi*
» *fo voto à Dio, che'ngassaria cieli commo di Lucca: I Sanesi Onche ri-*
» *negato hauessi io Siena, gli Aretini vuo tu venire ou'elle.*

CONTE. *Oltra, che io credo, che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paion cose, che se pure fussero state scritte da lui, non sarebbono sue, come diceste voi.* V. *Ditemi, che egli stesso vsa quelle medesime parole, che egli biasima, e riprende ne' Fiorentini, dicendo in vna canzone:*

Ch'ogni senso
Cogli denti d'Amor gia mi manduca.

E nella Commedia:

Noi parlauamo, & andauamo introcque.

Quanto al Petrarca quando vogliono mostrare, ch'egli stesso confessa di hauere scritto in lingua Italiana allegano questi versi:

Di nostro nome se mie rime intese
Fusser si lunge, haurei pien Tile, e Battro
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, vdrallo il bel paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Il bel paese partito dall'Appennino, e cercondato dal Mare, e dall'Alpe, non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua, colla quale il Petrarca scrisse, non è nè Fiorentina, nè Toscana, ma Italiana. V. *M. Agnolo Colozio huomo di gran nome quando insegnò questo colpo al Trissino, non si deuette ricordare, questo argomento non valere: Questa lingua s'intende in Italia, dunque questa lingua è Italiana; perche la lingua Romana s'intendeua in Francia, e in Ispagna, e non era per questo nè Spagnuola, nè Franzese: E il meglio sarebbe stato, che il*

Petrarca cercando d'acquistar grazia da M. Laura haueſſe detto, poi che io non poſſo portare il nome voſtro in tutto'l mondo, io farò sì che egli ſarà vdito nel contado, e diſtretto di Firenze, ò nelle maremme di Piſa, e di Siena. C. *Ella ſarebbe ſtata delle ſei, ma eglino allegano ancora quel verſo de' Trionfi:*

Et io al ſuon del ragionar latino.

Sponendo Latino, cioè Volgare Italiano. V. *Il Dolce dice, che il Petrarca intende in coteſto luogo l'antica lingua Latina, e non la moderna volgare, della quale niuna cognizione Seleuco hauere poteua, e quando haueſſe inteſo della volgare, l'harebbe nominata pel genere, il che ſi concede tal volta a' proſatori, non ch'a' Poeti.* C. *Che riſponderebbono eglino à quel ſonetto del Petrarca?*

S'io fuſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là dou'Apollo diuentò Profeta,
Fiorenza hauria forſe hoggi il ſuo Poeta
Non pur Verona, Mantoua, & Arunca.

V. *Riſponderebbono, come fa il Muzio, che egli intende delle ſue opere non volgari, ma latine, le quali egli ſtimaua più, e chiamaua quelle ciancie.* C. *Perche non dell'vne, e dell'altre? quaſi Catullo, e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modeſtia, ò per vn comale vſo, ciance: e io per mè, poi che egli ſcriſſe ciò volgarmente, e non latinamente credo, che egli intendeſſe più toſto delle Volgari che delle Latine.* V. *Ognuno può tirare queſte coſe doue egli vuole, e interpetrarle ſecondo, che meglio gli torna.* C. *Del Boccaccio non credo io, che neſſuno dubiti, dicendo egli da sè nel proemio della quarta giornata chiariſſimamente, che ha ſcritto le ſue nouelle in volgare Fiorentino.* V. *Anzi sì; M. Claudio diſſe così, non perche egli non iſcriueſſe in lingua Toſcana, ma perche le Donne, che egli introduceua à parlare erano tutte Fiorentine.* C. *Queſto è vn pazzo mondo.* VAR. *Pazzo è chi gli crede; E il Triſſino per sbattere queſta autorità con vn'altra del medeſimo Boccaccio quaſi botta riſpoſta, allega queſti verſi nel fine della Teſeide.*

Ma tu o libro primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni ſoſtenuti
Nel volgar Lazio mai più non veduti.

I quali ne' libri ſtampati ſi leggono così:

Ma tu mio libro primo à lor cantare

Di Marte

Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgare, e latin non più veduti.

Del che par che seguiti, che la lingua si possa chiamare ancora per tal nome d'Italia, il che non si niega, anzi è necessario così fare quando si vuol nominare pel genere. Vedete hora se mi mancano, ò m'auanzano autorità, e quando per autorità hauesse à valere, io direi del Bembo, come Marco Tullio di Catone. C. *Io mi fo gran marauiglia, che allegando il Bembo tante volte, e tanto indubitatamente non solo, che Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e gli altri buoni autori scrissero nella lingua Fiorentina anticamente, ma ancora, che tutti coloro, i quali hoggi scriuono leggiadramente, scriuono in lingua Fiorentina, e che la Fiorentina à tutti gli altri Toscani, e Italiani è straniera, coloro, che tengono altramente, e vogliono sostenere la contraria parte, non facciano mai menzione alcuna di lui, come se non fosse stato al mondo, e non fusse stato il Bembo, cioè compito, e fornitissimo di tutte le virtù.* V. *Così si viue hoggi dì, anzi M. Claudio l'induce nel suo dialogo à tenere, e difendere, che ella si debba chiamare volgare, il che non sò quanto sia lodeuole, e tanto più essendoci di mezo gli scritti suoi. Anche M. Sperone pare, che faccia, che il Bembo la chiami Toscana; onde se il suo libro delle prose non si trouasse, potrebbe credere ciascuno ancora il Bembo essere stato nella comune erranza, e oppenione, non si trouando nessuno di quegli, che ho letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo, e diritto nome, cioè Fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima, e liberalissima testimonianza gli debbe hauere non picciolo, e perpetuo obligo il comune, e tutta la Città di Firenze.* C. *Ditemi hora, perche à voi non dispiace, che ella si chiami volgare, come fa alla maggior parte degli altri.* V. *Perche tutte le lingue, che si fauellano, sono volgari, e la greca, e la latina mentre si fauellauano, erano volgari, e il volgo onde ell'è detta, nel fatto delle lingue non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll'autorità di Platone vi mostrai poco fà: Oltra ciò hauete à sapere, che Dante, e gli altri antichi nostri la chiamarono volgare, hauendo rispetto non al volgo, ma alla latina, che essi chiamauano grammaticale, onde tutte le lingue, che non sono latine, ò grammaticali, si chiamauano, e si chiamano volgari; E vedete, che hoggi anco la Greca, perche non è più quale era, si chiama volgare. Deuete ancora sapere, che quanti sono i volgi, che parlano diuersamente, tanti sono i volgari: onde altro è il volgare*

Fiorentino,

Fiorentino, e altro quel di Siena: Benche essendo hoggi Firenze, e Siena sotto vn Prencipe medesimo, potrebbono questi due volgari con qualche spazio di tempo diuenire vn solo: E perche anco la Franzese, e la Spagnuola, e tutte le altre, che hoggi dì si fauellano, sono volgari, vogliono alcuni, che quando si dice volgare, senza altra aggiunta, s'intenda per eccellenza del Fiorentino. C. *Cotesto non è fuor di ragione, ma chi la chiamasse la lingua del sì.* V. *Seguiterebbe vna larghissima diuisione, che si fa delle lingue nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la lingua d'hoc, chiamata da' volgari lingua d'oca, perciocbe, hoc, in quella lingua tanto significa, quanto, ne, nella greca, & etiam, ò ita, nella latina, e nella nostra sì: e perciò Dante disse:*

Oh Pisa vituperio delle genti

Del bel paese là doue'l sì suona, &c.

C. *Il Casteluetro, e molti altri, che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo,* NOSTRA, *giudicate voi, che possano farlo?* C. *Che legge, ò qual bando è ito, che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E per dirui da douero l'oppenione mia, tutti coloro, che si sono affaticati in apprenderla, e l'vsano, crederrei io, che potessero se non così propriamente in vn certo modo chiamarla loro, e che i Fiorentini non solo non douessero ciò recarsi à male, ma ne hauessero loro obligo, e negli ringraziassero; perche le fatiche, e opere loro non sono altro, che trofei, e honori di Firenze, e nostri.* C. *Perche non volete voi, che ella si chiami Cortigiana.* V. *Perche questa fu vna oppinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprouata con efficacissime ragioni prima del Bembo, e poi del Martello, e poi dal Muzio, e poi da M. Claudio, e breuemente da tutti coloro, che fanno professione, e sono intendenti delle cose Toscane.* C. *Resta per vltimo, che mi diciate quale è stata la cagione, che i Fiorentini, essendo veramente padroni, e giustamente signori di così pregiata, e honorata lingua, come voi, secondo quel poco, che sò, e posso giudicare io, hauete non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia dimostrato, l'habbiano quasi perduta, e i forestieri se ne siano poco meno, che insignoriti; perciocbe in tutti gli scritti, che vanno à torno così latini, come volgari douunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte Italiana, e spesse Toscana, ma Fiorentina radissime, e più tosto non mai, è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, ò dalla diligenza de' Forestieri? Chiamo Forestieri così i Toscani, come gl' Italiani*

per distinguergli da i Fiorentini. V. Dall'una cosa, e dall'altra, perciochè la sollecitudine de' Forestieri per douersi acquistare così alto dono non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima. C. Nasceua ciò dal non conoscerlo, ò dal non pregiarlo? VAR. Così da questo, come da quello: conciosia cosa, che i letterati huomini, ammirando, e magnificando le lettere greche, e le latine, onde poteuano sperare di douer trarne, e honori, e utili, dispregiauano co' fatti, e auuiliuano le volgari, come disutili, e dishonorate; e gli idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare, e auuilire da coloro, i quali credeuano che le conoscessero, non poteuano ne amarle, ne stimarle; di maniera, che tra per questo, e per le mutationi, e rouine della città di Firenze, era la cosa ridotta à termine, che se per ordinamento de' cieli non veniua il Duca Cosimo, si spegneuano in Firenze insieme colle scienze, non pur le lettere greche, ma etiandio le latine e le volgari non sarebbero risorte, e risuscitate come hanno fatto. Ma egli dietro il lodeuolissimo, e lodatissimo essempio de' suoi honorabilissimi, e honoratissimi maggiori in verissima età canutamente procedendo, oltra l'hauere in Firenze con amplissimi honori, e priuilegij due Accademie, vna publica, e l'altra priuata ordinato, riaperse dopo tanti anni, lo studio Pisano, nel quale i primi, e più famosi huomini d'Italia in tutte l'arti liberali con grossissimi salarij in breuissimo tempo condusse, à fine, che così i forestieri, come i Fiorentini, che cio fare volcuano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere, e apparare: e di più, perche molti acuti ingegni del suo bellissimo, e fioritissimo stato dalla pouertà rintuzzati non fussono, anzi potessero anch'essi mediante l'industria e lo studio loro a' più eccelsi gradi de' più sublimi honori innalzarsi, instituì à sue spese con ordini marauigliosi vn solennissimo collegio nella sapienza stessa; le qual commodità più tosto sole, che rare in questi tempi, e più tosto diuine, che humane, sono state ad infiniti huomini, e sono ancora, e sempre saranno d'infiniti giouamenti cagione. La onde io per me credo, anzi tengo per certissimo che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lode, e gli honori, e conseguentemente la vita del Duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustitia, e l'vnità di lui. C. Se voi sapete, che'n tutto è orbo, chi non vede il Sole, non entrate hora in voler raccontarmi quelle cose, lequali sono per se più che chiarissime, e notissime à ciascheduno, non che à me, che l'amiro, & osseruo quanto sapete voi medesimo. Ma più tosto poscia, che

scia, che i Fiorentini sono con quella sicurtà, che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, se ciò è auuenuto loro, ò per forza ò di nascoso, ò per preghiere. V. *In nessuno di cotesti tre modi propriamente.* C. *Dunque non hanno, che proporre interdetto nessuno mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, & essere di tale, è tanto spoglio reintegrati.* V. *Io non ho detto, che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno, che spogliati: e voi pur sapete, che le possessioni delle cose ancora coll'animo solo si ritengono.* C. *Se dicessero, che i Fiorentini non curando, anzi dispregiando la lor lingua se ne fussero spodestati da se medesimi, e che le cose, le quali s'abbandonano, non sono più di coloro, i quali per qualunque cagione per non più volerle, l'hanno per abbandonate, ma di chiunche le truoua, e se le piglia, che rispondereste voi?* V. *Che dicessero quasi il vero, e che à gran parte de' Fiorentini fusse bene inuestito, se non che la lingua è comune à tutti, cioè à ciascuno; E in Firenze sono stati d'ogni tempo alcuni, i quali l'hanno pregiata, e riconosciuta, e voluta per loro.* C. *E se dicessero d'hauerla prescritta, ò vsucatta con la lunghezza del tempo, cioè fattola loro col possederla lungamente, che direste?* V. *Che producessero testimonianze fedeli, e pruoue autentiche maggiori d'ogni aspettazzione, prima d'hauerla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizzione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l'hauessero; e all'vltimo bisogno quando pure le cose pubbliche, e comuni prescriuere col tempo, ò pigliare coll'vso si potessero, allegherei insieme con quella delle xij. tauole la legge Attilia (per tacere quella di Lucio, e di Plauzio)* C. *Voi nón hauete da dubitare, che si venga à questo, e percio lasciato questa materia dall'vna delle parti, disidero, che mi narriate alcuna cosa dell'Accademia, nella quale intendo, che furono si gran tempo tante discordie, e così graui contenzioni.* V. *Questo non appartiene al ragionamento nostro; elle furono tali, che colle parole di Vergilio, ò più tosto della Sibilla, vi dico, ne quere doceri.* C. *Ditemi almeno, il che al ragionamento nostro si conuiene, se ella ha giouato, ò nociuto alla lingua Fiorentina.* V. *Come non si può negare, che l'Accademia le habbia giouato molto, così si dee confessare da chi non vuole vccidere il vero, che alcuni dell'Accademia le habbiano nociuto non poco.* C. *Chi sono cotesti Accademici?* VAR. *Che hauete voi à fare de' nomi? Non basta (come disse Calandrino) sapere*

la virtù? Costoro (il numero de' quali, se arriuaua, non passaua quello delle dita, che ha nell'vna delle mani ciascuno huomo) mentre, che con buona volontà (che così voglio credere) ma non forse con pari giudizio, cercauano d'acquistarle la beneuolenza, e riputazione l'hanno fatta diuenire, e appresso i Fiorentini, e appresso i Forestieri parte in odio, e parte in derisione. C. *In che modo, e per quali cagioni?* V. *Ragioneremo di cotesto più per agio, e à miglior proposito: Bastiui di sapere per hora, che dalle costoro scritture, nelle quali non era osseruanza di regole, e pareua, che il principale intendimento loro non fusse altro, che biasimar'il Bembo, chiamandolo hora inuidioso, hora arrogante, hora prosimtuoso, e tal volta con altri nomi somiglianti, presero i Forestieri argomento, e si fecero à credere, che in Firenze non fusse nè chi sapesse la lingua Fiorentina, nè chi curasse di saperla, dõde nacque.*

Voleua il Varchi seguitare più oltra, quando D. SILVANO *Razzi, già M. Girolamo Razzi, Monaco degli Agnoli tutto trafelato comparse quiui, e così trambasciato disse, che il Reuerendiss. Padre D. Antonio da Pisa Generale dell'Ordine di Camaldoli, e'l R. Don Bartolomeo da Bagnacauallo, Priore del munistero degl'Agnoli, erano à dietro, che veniuano per istarsi due giorni con M. Benedetto. Il perche riserbando il fauellare dello scriuere à vn'altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reuerenze. E così hebbe fine innanzi al fine il Ragionamento delle lingue.*

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI,

E de' vocaboli, e modi di fauellare Fiorentini, che nel presente Dialogo delle Lingue si contengono.

Teneua

Teneua

Di que-

Citato

Quali

Vccellar

Coll'arco

Albero

A vn

Che

Ha du-

IL FINE.

Registro,

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Tutti son Quaderni, eccetto A, che è vn foglio solo, & X, che è mezzo foglio,

IN VINETIA MDLXX.

ALL' ILL^mo. ET ECC^mo. S^or.
IL S.^or D. ALPHONSO SECONDO, DVCA DI FERRARA, DI MOdona, & di Reggio, &c. Signor suo benignissimo, &c.

NACQVE *negli anni passati vna disputa di lettere infra Annibal Caro, & Lodouico Casteluetro, percioche hauendo Lodouico segnate alcune cose in certa canzone composta da Annibale in lode della casa Farnese, & della real di Francia, & mandatele a Roma ad vn suo amico, che di tal canzone gli haueua domandato il suo parere, risaputo cio dal Caro, et da suoi amici letterati, ne fu per loro fatto si gran romore, che si venne allo scriuere, cio è da Annibal Caro, & da suoi amici per difendere la Canzone, & dal Casteluetro per mantenere cio, che da lui era stato segnato intorno alle cose peccanti nella lingua, & nell' arte della poesia. Onde n' uscirono in luce due libri stampati, l' vno compilato da Annibal Caro con l' aiuto de predetti suoi amici, et l' altro dal Casteluetro. Contutto cio essendo paruto per auentura a Benedetto Varco, che l' amico suo Caro non fosse pienamente difeso dall' oppositioni fattegli dal Casteluetro, compilando certo suo libro da lui chiamato dialogo delle lingue, indirizzato al Signor D. Francesco principe della giouentu di Firenze, & di Siena, presa cagione dalle cose narrate in esso dialogo, tenta di defendere il Caro da alcune dell' oppositioni del Casteluetro, &*

insieme d'auilire, et di vituperare esso Casteluetro, & le cose sue, inalzando, et non poco magnificando il Caro, et sua dottrina, il qual dialogo quatunque fosse composto dal Varco gia sono molti anni passati, non dimeno in vita sua non volle mai permettere, che fosse veduto dal Casteluetro, o dagli amici suoi, non che fosse messo in istampa, dubitandosi forse, che rispondendo, o correggendo il Casteluetro gli errori suoi, non si fosse per trouare impacciato, conoscendo egli ottimamente il valore di se stesso, et quanto di se medesimo poteua promettere in disputa di simili cose. Il che si manifestera anchor meglio per la publicatione del presente volume, poi che passati tanti anni dopo la morte del Varco è piaciuto agli amici suoi, di far per mezzo della stampa copia al mondo del dialogo predetto, percioche essendo vltimamente peruenuto alle mani del Casteluetro in sugli estremi di della vita sua, & non hauendo percio potuto far quanto egli haueua in animo di fare, cio è mostrare con la presente scrittura partitamẽte, come cotal dialogo peccaua in tutte, o nella maggior parte delle cose sustantiali, egli non dimeno ce n'ha lasciato tal saggio per le cose da lui scritte, & segnate non solamente sopra la pistola al principe D. Francesco intitolata, ma in alcuna parte anchora del dialogo, che ogni persona intendente potra per esse ageuolmente conoscere la differenza, che era tra il saper del Varco, et quello del Casteluetro in cosi fatta maniera di lettere, non ostante, che tali cose non fossero pure state tutte rilette da lui, non che maturamente considerate per cagione della soprauegnente morte, la

quale

quale interrupe questo, & molti altri degni pensamenti suoi. Hora perche altri, perauentura potrebbe ageuolmente credere, che per l' oppositioni, & falsi argomenti vsati dal Varco nel predetto suo dialogo, l' honor di mio fratello restasse in alcuna parte sinagato, percio hauendo io trouata questa tra l' altre sue scritture composta sotto nome di Correttione d' alcune cose fatta nel dialogo delle lingue di Benedetto Varco, m' è piaciuto di farla vedere al mondo per mezzo della stampa, con segnarla in fronte del gloriosissimo nome dell' Ecc. V. si perche piu gratiosa comparisca nel cospetto de non passionati lettori, & si perche l' Ecc. V. habbia da cio argomento del non meno ardente, che ragioneuole desiderio, che io ho, che le cose consecrate all' eternita vscenti dalle mani mie sieno segnate col nome suo, accioche da quello pigliando esse vigore, con quello viuano in eterno. Hora perche nel dialogo delle lingue scritto dal Varco, oltre l' altre lingue, vi si fauella della nostra vulgare, & vi si muouono di molte questioni, le quali in altro tempo furono mosse, et disputate da mio fratello, mentre egli scriueua vna giunta alle Prose di M. Pietro Bembo, nel primo libro delle quali si tratta non dissimile materia, m' è percio paruto esser cosa conueneuole l' aggiugnere a questa tale correttione la giunta fatta al predetto primo libro d' esse Prose non solamente perche per essa si scopriranno errori non pochi commessi dal Varco nel muouere, & disputare le predette questioni, ma perche la materia è tale, che mi fo a credere, che non sara se non di piacere, & d' vtilita a-

gli' intendenti lettori, per eßer nuoua, et trattata cō ordine assai leggiadro, & facile hauendosi rispetto alle cose, che in essa si questionano. Non isprezzi dunque V. Ecc. questa mia anchor che baßa, & humile dimostratione dell' affettione mia verso lei, anzi la supplico con ogni riuerentia a volerla accettare, & benignamente volgere gli ochi suoi a questo picciolo dono, il quale se per alcun tēpo sapro mai essere stato d' alcuna sodisfattione all' Ecc. V. m' incorera tanto piu di procurare con ogni solicitudine, che per l' aueuire sieno dal mondo veduti sotto il felicißimo nome suo simili, o piu perfetti parti, de quali n' è sempre stata abondeuole la fedelißima sua citta di Modona, & hora n' è piu che mai, se non pure considereremo quali parti habbiano lasciati dopo se i Sadoletti, i Cortesi, i Molzi, i Valentini, i Fallopi, i Melani, et altri molti depaßati, ma anchora quali sieno quelli, che al presente escono in luce per opera de Fiordibelli, et d' altri nuoui Sadoletti, & Fallopi, de Sigoni, de Manzoli, de Barbieri, et di molti altri i quali hoggidi sono viui, & intenti tutti a celebrare l' altißimo nome dell' Ecc. V. & della nobilißima casa sua. Degli scritti de quali, si come anchora della presente disputa a V. Ecc. ne potra dar piena informatione il segretario Pigna, come quello, il quale ha veduti gli vni, & gli altri, & è per vedere anchora, se io non m' inganno, il presente libro per esser egli nō solamente vago, et intēdente delle dispute del nostra lingua, ma dell' altre anchora, & di tutte le scientie, si come ne fanno ampio testimonio i molti libri pieni di varia, & sottil dottrina

scritti